



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
Scuola di Dottorato di Ricerca
in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie
Indirizzo: Slavistica
Ciclo XXIV

**Kiev – Buda – Venezia:
i centri di sviluppo della cultura serba del Settecento.
Il ruolo mediatore di Dionisije Novaković**

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

Coordinatore d'indirizzo: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Dorota Gil

Dottoranda: Monica Fin

INDICE

INTRODUZIONE		3
PARTE PRIMA	LA SOCIETA' SERBA DEL XVIII SECOLO	7
	CAPITOLO 1 Situazione politico-sociale dei serbi d'Ungheria	9
	CAPITOLO 2 La cultura serba del Settecento	23
PARTE SECONDA	I CENTRI DI FORMAZIONE DELLA CULTURA SERBA MODERNA	39
	CAPITOLO 1 KIEV	41
	1. L'Accademia Kievo-Mogiliana	41
	2. L'Accademia kieviana e la cultura serba nel XVIII secolo	64
	CAPITOLO 2 BUDA	77
	1. Le comunità serba di Buda, Pest e Szentendre all'inizio del Settecento	78
	2. I centri di produzione della cultura a Buda, Pest e Szentendre	91
	3. Il difficile rapporto con l'alto clero serbo	102
	CAPITOLO 3 VENEZIA	113
	1. I serbi a Venezia al principio del XVIII secolo	115
	2. I libri serbi e Venezia	117
	3. La stamperia veneziana di Demetrio e Pano Teodosio	121
PARTE TERZA	IL RUOLO MEDIATORE DI DIONISIJE NOVAKOVIĆ	155
	1. Fra Kiev e Buda	157
	2. L'attività letteraria	179
	3. <i>Lo Slovo o pohvalah i polze Nauk Svobodnyh</i> di Dionisije Novaković	197
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE		211
APPENDICE	Documenti relativi alla stamperia veneziana di Demetrio e Pano Teodosio, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV)	215
BIBLIOGRAFIA		245
ABSTRACTS		269

INTRODUZIONE

Nel complesso della storia serba, il XVIII secolo viene generalmente considerato un secolo di transizione, alla luce dei cambiamenti radicali che in quest'epoca interessarono tutti gli aspetti salienti della vita del popolo serbo, da quello sociale e politico a quello culturale e artistico-letterario. Dal punto di vista della storia culturale il secolo valica i suoi confini cronologici: si apre infatti con la *Velika Seoba* (1690) e si conclude con il *prvi srpski ustanak* (1804-1813), certamente i due avvenimenti più importanti dell'epoca. Tra questi due punti nasce e si sviluppa la cultura serba del Settecento, segnata dalle correnti del barocco prima e dell'Illuminismo poi.

Per quanto riguarda nello specifico la cultura, durante il Settecento si registra il passaggio fondamentale dal modello culturale post-bizantino – legato all'antica tradizione medievale e all'elemento slavo-ecclesiastico – alla moderna cultura del barocco europeo. Tale transizione avvenne, paradossalmente, tramite la mediazione di Kiev e Mosca, e permise l'introduzione della cultura e letteratura serba nelle più sviluppate correnti della cultura occidentale: a conseguenza di ciò, al principio dell'Ottocento si diffuse anche fra i serbi lo spirito del Romanticismo europeo, che all'epoca ben esprimeva gli ideali che diedero il via ai moti del Risorgimento nazionale serbo.

Durante tutto il XVIII secolo il popolo serbo visse in condizioni di cattività, sottomesso da una parte all'Impero Asburgico, dall'altra alla Porta Ottomana. In tale condizione di difficoltà i serbi dovettero lottare per difendere la propria cultura, per lungo tempo soffocata dalla dominazione straniera, che si rinnovò a partire da diversi centri esterni ai confini geografici della Serbia storica.

Scopo del presente lavoro è appunto quello di definire il ruolo e l'importanza dei centri politico-culturali di Kiev, Buda e Venezia nel processo di ricostruzione della cultura serba del Settecento, soprattutto in relazione al passaggio dal modello culturale post-bizantino a quello occidentale.

Tradizionalmente, gli studi dedicati alla cultura serba del Settecento, specie quelli di area serba, risultano concentrati sui singoli centri e/o personalità di spicco dell'epoca. Il mio è invece un tentativo, forse in parte ambizioso, di trattare la questione da una prospettiva più ampia, nel tentativo di ricostruire l'intreccio degli influssi culturali provenienti da questi tre centri e dalle

istituzioni principali ad essi legate, ovvero l'Accademia Mogiliana per Kiev, l'eparhija Budimska per Buda e la stamperia di Demetrio e Pano Teodosio per Venezia.

Al contempo, parte della trattazione è dedicata alla figura di Dionisije Novaković, *magister* formatosi a presso l'Accademia Mogiliana e in seguito vescovo dei serbi di Buda, nonché autore dell'*Epitom*, opera stampata a Venezia nel 1767 e uno dei testi più diffusi della letteratura serba del Settecento. La vicenda di Novaković, per molti versi straordinaria e recentemente riscoperta grazie agli studi di Vladimir Vukašinović, si intreccia infatti con il percorso attraverso cui il modello culturale di matrice polacco-ucraino-russa, sviluppato presso l'Accademia kieviana fra XVII e XVIII secolo, giunse in territorio serbo e da qui si diffuse anche presso le comunità stanziate nei vari centri dell'eparhija Budimska: preziosa fu a questo proposito proprio il ruolo mediatore di Novaković, il quale si impegnò a diffondere lo spirito accademico kieviano attraverso la sua attività pedagogica e letteraria.

La scelta dei tre centri sopra citati è stata dunque effettuata con riferimento alla vicenda di Dionisije Novaković: è infatti indubbio come anche Vienna abbia avuto un ruolo di primo piano nella storia culturale dei serbi e ciò soprattutto nel Settecento, come peraltro ben puntualizzato da tanti studi sull'argomento, in lingua serba e tedesca. L'esclusione di Vienna e, per contro, la volontà di mettere in primo piano Buda rappresenta dunque, se si vuole, una novità per gli studi dedicati a questo ambito.

I limiti temporali dell'epoca indagata sono stati circoscritti sulla base di eventi storico-culturali considerati fondamentali per la storia del popolo serbo, ovvero la già citata *Velika Seoba*, che segnò l'inizio della nuova cultura serba barocca nel territorio della Vojvodina attuale e aprì le porte agli ideali illuministi poi concretizzatesi con le riforme teresiane e giuseppine degli anni Settanta e Ottanta; nella parte dedicata all'Accademia Mogiliana di Kiev vengono inoltre presi in considerazione i territori della Rzeczpospolita, così come eventi, processi e figure del XVII secolo.

Dal punto di vista strutturale il lavoro si divide in tre sezioni principali.

La Prima Parte presenta in maniera sintetica i fattori politico-sociali e culturali caratteristici della società serba del XVIII secolo, con lo scopo di fornire le premesse fondamentali al proseguo del lavoro.

La Seconda Parte si concentra invece su Kiev, Buda e Venezia, cercando di chiarire per ognuno di questi centri il ruolo specifico avuto nel processo di sviluppo della cultura serba del XVIII secolo.

Kiev, l'estremo orientale della geografia culturale serba per l'epoca presa in esame, rappresentò per oltre mezzo secolo il modello cui i serbi d'Ungheria si rivolsero con fiducia ed ammirazione nel tentativo rifondare la propria cultura: il modello polacco-ucraino-russo sviluppato

dall'Accademia Mogiliana, latino nella forma ed ortodosso nella sostanza, aveva raggiunto il suo apogeo nell'ambito della riflessione in materia teologica. Esso si diffuse fra i serbi d'Ungheria dapprima grazie all'attività dei maestri ucraini giunti nell'odierna Vojvodina negli anni Venti e Trenta del Settecento, e in seguito attraverso la testimonianza degli studenti serbi formati presso l'Accademia Mogiliana, su tutti Dionisije Novaković.

Il capitolo dedicato a Buda mira invece a definire, anche sulla base dei documenti d'archivio, la conformazione sociale e la dimensione culturale delle comunità serbe afferenti all'eparhija Budimska, più emancipate e quindi naturalmente più pronte ad accogliere ed assimilare i precetti e le idee innovative proposte da Dionisije Novaković, che ne divenne vescovo nel 1750. Da un punto di vista più ampio, queste comunità possono essere viste come il pubblico cui idealmente si rivolgevano i letterati serbi dell'epoca: qui nacque una prima *intelligencija* di carattere laico, che accolse ben presto i precetti dell'illuminismo.

Il ruolo di Venezia è necessariamente legato all'annosa questione del libro serbo e della stampa: nel capitolo dedicato alla città lagunare viene dunque analizzata l'attività tipografica del greco Demetrio Teodosio, che a partire dal 1758 e per circa mezzo secolo licenziò libri in caratteri "illirici" destinati ai serbi, fra cui appunto l'*Epitom* di Novaković. Spesso ricordata come grande centro tipografico, cui i serbi sempre tornarono per stampare i propri libri, Venezia servì altresì da ponte culturale fra i popoli dei Balcani e l'Europa Occidentale. Va peraltro sottolineato come nel corso della trattazione si è fatto ampio riferimento ai documenti dell'epoca conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV), riprodotti nella loro integrità in Appendice.

La Terza Parte della tesi riprende ed approfondisce la vicenda di Dionisije Novaković. La biografia dell'intellettuale serbo ivi proposta, basata su documenti, in gran parte inediti, conservati presso gli archivi di Sremski Karlovci e Szentendre, pone in primo piano l'attività pedagogica da lui svolta ed i suoi tentativi di modernizzare il sistema scolastico serbo sul modello kieviano. A seguire viene presentata la sua opera letteraria, rimasta perlopiù in forma manoscritta e conservata presso varie biblioteche serbe e straniere. Fra le opere del Novaković spicca il sermone intitolato *Slovo o pohvalah i polze Nauk Svobodnyh*, considerato il suo manifesto programmatico, di cui propongo un'analisi in conclusione al capitolo. Anche alla luce di questo testo, Novaković va visto come il maggior rappresentante della prima fase dell'Illuminismo serbo, di carattere prettamente clericale.

*

Durante la stesura della tesi ho svolto le mie ricerche prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Venezia, la Patrijaršijska Biblioteka e la Biblioteka Muzeja Srpske Pravoslavne Crkve di Belgrado, la Biblioteka Matice Srpske di Novi Sad, l'Arhiv Srpske Akademije di Sremski Karlovci e la Biblioteka srpske pravoslavne eparhije Budimske di Szentendre.

Le citazioni da testi negli alfabeti cirillici sono sempre traslitterate in caratteri latini.

PARTE PRIMA

LA SOCIETA' SERBA DEL XVIII SECOLO

CAPITOLO 1

SITUAZIONE POLITICO-SOCIALE DEI SERBI D'UNGHERIA

Per meglio comprendere la situazione in cui si trovava il popolo serbo al principio del XVIII secolo, giova dapprima soffermarsi sugli avvenimenti politici con i quali si chiuse il Seicento e nei quali le stesse genti serbe furono direttamente coinvolte.

1.1. IL CONFLITTO AUSTRO-TURCO DEL 1683-1699 E LA *VELIKA SEOBA*

Il lungo assedio di Vienna, evento che nel luglio 1683 segnò l'inizio dell'ennesimo conflitto fra i turchi e l'Impero Asburgico (generalmente ricordato dalla storiografia serba come *Veliki bečki rat*), si concluse il 12 settembre dello stesso anno con un disastro clamoroso per la Porta ottomana, portando ad una svolta decisiva sul teatro di guerra dell'Europa sudorientale. Le truppe del sultano furono allora costrette alla ritirata dai Balcani settentrionali: l'eroica difesa della capitale austriaca e la vittoria raccolta nella battaglia finale da parte dell'esercito della Lega Santa – nata dalla coalizione fra Austria, Polonia e Venezia, le cui truppe erano guidate da Carlo di Lorena e dal sovrano polacco Jan III Sobieski –, costituirono il preludio alla successiva riconquista dei territori ungheresi da parte dell'Impero asburgico e al graduale rovesciamento della dominazione turca nei Balcani. Entro il 1688, anno in cui Massimiliano Emanuele III di Baviera conquistò Belgrado, le truppe austriache, impegnate a seguire la ritirata dei turchi oltre il Danubio, raggiunsero Skoplje, con l'intento di arrivare fino alle rive dell'Egeo e di cacciare i musulmani dall'Europa.¹

Fra le linee degli alleati vi erano anche molti militari serbi, la cui presenza fu fondamentale nella liberazione della parte orientale della penisola (zona di Mačva, Sjenica e Novi Pazar; Bataković 2010: 116). Del resto, in occasione di tutti i conflitti che le videro disputarsi contro i

¹ Naturalmente la storiografia sull'argomento è sconfinata; si rimanda tuttavia in particolare a Veselinović 1974: 467 e segg; ISN 2000, III/1: 491-508 ('Srbi u Velikom Ratu 1683-1699: od poraza Turske vojske kod Beča do pada Beograda 1683-1688'); Castellan 1999: 223-228; Hösch 2005: 105; Bataković 2010: 116-17.

turchi il controllo sulla penisola balcanica, le grandi potenze europee (Impero Asburgico, Repubblica di Venezia e, a partire dalla fine del XVII secolo, Impero russo) guardarono sempre ai serbi come alleati che all'occorrenza avrebbero potuto sollevarsi e scuotere così l'equilibrio interno dell'Impero ottomano. Ecco allora che prima delle grandi campagne militari si palesavano fra loro gli agenti diplomatici delle grandi potenze, "pieni di belle parole e promesse di aiuto militare e libertà, che alla fine si rivelavano immancabilmente vuote e irreali". Dal canto loro, i serbi credevano a queste promesse, combattevano e cadevano, finendo col salutare l'ennesimo trattato di pace decimati, lasciati alla mercé delle autorità turche, o, nel tentativo di fuggire da esse, costretti ad abbandonare la propria casa e mettersi in viaggio verso terre sconosciute (Bataković 2010: 115).²

All'epoca del *Veliki bečki rat* il popolo serbo si trovava stretto tra due fuochi: oramai da secoli sopportava infatti le angherie degli ottomani e sognava l'indipendenza, e tuttavia non intendeva schierarsi troppo apertamente dalla parte dei "tedeschi" cattolici, nel timore di passare da una dominazione straniera all'altra. I successi ottenuti nel 1688 risvegliarono dunque il sogno mai del tutto abbandonato di poter affrancarsi dalla dominazione ottomana e costituirsi in un nuovo regno indipendente in territorio libero.

Dal canto loro, gli austriaci avevano bisogno dell'appoggio militare delle truppe serbe, di cui riconoscevano l'abilità e la fierezza, e tuttavia non intendevano compartire i territori conquistati. Per mantenere anzi un maggior controllo sulle popolazioni ortodosse, la corte di Vienna appoggiò la bizzarra figura di Đorđe Branković, nobile originario della Transilvania, dichiaratosi l'ultimo discendente della gloriosa dinastia medievale e dunque l'unico legittimo despota serbo. Nell'ennesimo tentativo di far sollevare i serbi contro i turchi, le autorità centrali austriache conferirono a Branković il titolo di conte (1688), esortandolo a chiamare alle armi "il suo popolo".³

² Una delle testimonianze più note della desolazione delle terre serbe in seguito alle migrazioni verso i territori del nord della penisola balcanica si deve ad Atanasije Daskal Srbini (seconda metà del XVII secolo), il quale stilò una sorta di diario del suo viaggio verso nord. In esso si legge: "Bi dakle, kada dopusti Bog Turcima i ovladaše mnogim grčkim krajevima. A potom se ustremiše na srpsku zemlju, i opirahu im se Srbi sve do 50 godina, i tako božjim dopuštenjem iznemogoše. I pobeđiše Turci. I tada u ta vremena bi razorena sva srpska zemlja. I ne osta deseti deo ljudi. A manastiri veliki svi zapljenjeni i razoreni biše. A bogastva crkvena sve razgrabiše Turci i Tatari, kao što svedoči letopisac srpski Georgije, arhimandrit ravanički..." (Bataković 2010: 115). Su Atanasije Daskal Srbini si veda soprattutto Pavić 1970: 337-338.

³ Đorđe Branković (1645 – Eger, 1711), discendente di quei serbi che si trovavano in Ungheria già prima della *Velika Seoba*, era cresciuto in Transilvania assieme al fratello Sava, vescovo ortodosso, il quale l'aveva preparato per la carriera diplomatica. Nel 1683 Branković aveva iniziato ad operare per conto degli austriaci, che l'avevano supportato nelle sue bislacche dichiarazioni finché, nel giugno 1689, egli fece stampare un proclama in cui si presentava come Giorgio II, ultimo discendente della gloriosa dinastia medievale dei Branković, e chiamava i serbi ad unirsi a lui "per la liberazione". La popolazione rispose all'invito, eleggendolo *vojvoda* nel 1691. Com'è prevedibile, tale successo destò i sospetti di Vienna, tanto da portare all'ordine di far imprigionare il "falso despota": Branković fu così rinchiuso ad Eger, dove rimase fino alla morte (Čakić 1990: 66-74). Nel 1743 le sue spoglie vennero spostate a Krušedol, dov'è sepolto anche il patriarca Arsenije III Crnojević. Durante la prigionia Đorđe Branković redasse un'imponente opera storiografica in 2700 fogli manoscritti, intitolata semplicemente *Hronike* (cui tuttavia si fa generalmente riferimento con il titolo di *Slaveno-srpske Hronike*), per la quale viene considerato l'antesignano della storiografia serba moderna (cfr. Parte I, cp. 2, cui si rimanda anche per la bibliografia).

Fra la fine del 1689 ed il principio del 1690 la fortuna iniziò tuttavia ad arridere agli austriaci, il cui esercito fu costretto ad indietreggiare verso nord, incalzato dalla rapida avanzata delle truppe del sultano, che in breve tempo riconquistarono Skoplje, Priština e Niš (Bataković 2010: 117). Nello stesso periodo, il patriarca di Peć, Arsenije III Crnojević,⁴ aveva stretto accordi con il generale delle truppe austriache Enea Silvio Piccolomini: tale evento segna il primo passo della politica estera dell'etnarca serbo, costretto, in un momento di grande crisi, a lasciare le posizioni pacifiste prese dai suoi predecessori e a scendere in campo a difesa del suo popolo (Čakić 1990: 75-107).⁵

Nel gennaio del 1690, avuta notizia della morte di Piccolomini e sull'onda della veloce avanzata dei turchi, Arsenije III Crnojević decise di guidare i suoi confratelli verso le regioni settentrionali della penisola, diretto a Belgrado, che raggiunse nella primavera dello stesso anno. Nel tentativo di mettere un freno a questi spostamenti, che lasciavano pericolosamente scoperti i confini meridionali, nell'aprile del 1690 l'imperatore Leopoldo I (1640-1705) firmò un proclama (*invitatorija*) con cui chiamava i popoli dei Balcani a mantenere le proprie posizioni, a prendere le armi e a schierarsi a fianco degli austriaci nella lotta contro gli infedeli, promettendo loro, nel caso di una sconfitta, la possibilità di trasferirsi in territorio ungherese, dove avrebbero mantenuto intatta la propria autonomia politica e religiosa.⁶

⁴ Arsenije III Crnojević (1663-1706), patriarca di Peć, è una delle figure più importanti della storia serba. Lo storico Đoko Slijepčević lo descrive come "čovjek živog političkog interesovanja i sam željan slobode" (Slijepčević 2002, I: 341). Originario di Cetinje, era igumeno del monastero di Peć quando venne eletto patriarca nel 1680. Molto attivo e continuamente in viaggio nelle terre della sua giurisdizione, fu anche scrittore e poeta: il diario scritto durante il viaggio in Terra Santa viene annoverato dagli storici della letteratura fra i monumenti della tradizione serba medievale (Pavić 1970: 307-308; Slijepčević 2002, I: 343). Dopo la *Velika Seoba* Arsenije III Crnojević divenne di fatto "sovrano" di un territorio che andava da Komoran nell'Ungheria settentrionale a Solun a sud. Anche grazie alla sua attività vennero gettate le basi per la formazione della futura metropoli di Karlovci (1713). Arsenije III Crnojević si spense a Vienna nel 1706, dopo un periodo di esilio forzato imposto dalle autorità austriache, che intendevano così allontanarlo dal suo popolo e limitarne l'azione. Le sue spoglie vennero in seguito trasferite presso il monastero di Krušedol, vero *pantheon* degli alti dignitari serbi dell'epoca. Sulla figura di Arsenije III Crnojević si è scritto ovviamente molto: si segnalano soprattutto gli studi di Veselinović 1949, Samardžić 1990, Sava (episkop šumadijski) 1996: 26-32, Slijepčević 2002: 339-349, e i volumi a cura di Čakić (1990: 8-107) e Sava (episkop šumadijski) 1997.

⁵ Il grande regno serbo medievale era caratterizzato da un sistema bipolare, detto *diarhija* (o *simfonija*), in cui stato e chiesa, guidati rispettivamente dai principi appartenenti alle grandi dinastie medievali (Nemanjići, Brankovići) e dai patriarchi di Peć, convivevano sullo stesso territorio, i primi a rappresentare il potere secolare, i secondi quello spirituale. Sotto l'occupazione turca, tale modello era decaduto, lasciando la sola chiesa a sostituire lo stato, in virtù di una legittimazione che era non più politica, ma teologica (Gil 2005: 76). In una situazione di minaccia politica, sociale e confessionale, nonché in mancanza di una vera rappresentanza politica, i massimi vertici della chiesa serba ortodossa – dapprima i patriarchi di Peć e in seguito i metropoliti di Karlovci – vennero dunque ad assumere un ruolo di etnarci (*etnarh naciona*), nella cui persona si univano le prerogative tanto del potere religioso, che di quello secolare. Particolare espressione di questo nuovo ordine è il programma politico-religioso elaborato dalla metropoli di Karlovci durante il XVIII secolo, che si presentava come l'ideale continuazione dell'azione politica di Stefan Nemanja, e di cui i maggiori artefici furono i patriarchi Arsenije III Crnojević e Arsenije IV Jovanović Šakabenta. Del programma politico-religioso dei metropoliti di Karlovci si dirà anche nel Cp. 2 di questa Prima Parte. Per un quadro puntuale sulla questione si rimanda invece a Gil 2005: 76 e segg e Timotijević 1998.

⁶ Si vedano a proposito: ISN 2000, III/1, 524-28 ('Invitatorija i odluke narodno-crkvenog sabora u Beogradu. 6.april-18.jun 1690'); Kostić 1951; Čakić 1990: 186-198; Davidov 1994: 93; Bataković 2010: 117; Radonić-Kostić 2011²: 290-320. L'*invitatorija* non era diretta ai soli serbi, ma anche a albanesi, bulgari, macedoni, e in generale a tutte le

Il patriarca Arsenije III Crnojević indisse allora un *sabor*,⁷ che si tenne nel giugno del 1690 a Belgrado e vide la partecipazione di tutti gli alti dignitari, ecclesiastici e non, provenienti dalle zone meridionali della Serbia storica (o *stara Srbija*).⁸ In tale occasione fu deciso di accogliere l'invito dell'imperatore, che veniva peraltro riconosciuto come sovrano, e di inviare a Vienna il vescovo di Arad, Isaja Đaković (detto dal popolo "mudri Isaja"; Vitković 1870: 159), ottimo conoscitore della lingua tedesca, con l'incarico di presentare agli austriaci le richieste dei serbi: punto principale era il mantenimento dell'autonomia e l'estensione a tutti i serbi sudditi dell'Impero della giurisdizione del patriarca di Peć, il quale rivendicava per sé gli stessi diritti che gli erano stati garantiti sotto la dominazione ottomana (il testo presentato da Isaja Đaković è riportato per intero in Radonić-Kostić 2011:² 294-96; cfr. anche 2000, III/1: 525-26; Bataković 2010: 117).

Il sovrano austriaco accettò le condizioni poste dai serbi: gli accordi stipulati tra Leopoldo I e il patriarca Arsenije III Crnojević furono formalizzati nei cosiddetti *privilegi* (in serbo *privilegija*), atti che sancivano le concessioni del sovrano alla chiesa ortodossa serba al momento del suo inserimento in territorio austriaco, che vennero pubblicati dalla cancelleria di corte il 21 agosto del 1690.⁹ Come vedremo nel paragrafo successivo, in seguito i *privilegija* furono motivo di continui contrasti nei rapporti tra il governo asburgico e i serbi, soprattutto riguardo allo status che tali atti avevano assegnato loro all'interno dell'Impero.

Nel frattempo le operazioni militari proseguivano: nell'autunno del 1690, quando anche Belgrado dovette infine arrendersi alla mezzaluna, le truppe austriache lasciarono definitivamente i territori della penisola. I serbi, che durante le operazioni della Lega Santa si erano uniti alle truppe

popolazioni stanziate a sud della Sava e del Danubio. A queste genti si chiedeva appunto di non lasciare le proprie posizioni, né le proprie attività ("Lares vestros culturamque agrorum non desirite"; ISN 2000, III/1: 524).

⁷ Il *sabor*, "organo conciliare delle gerarchie ecclesiastiche serbe", cui partecipavano i vescovi, gli igumeni dei grandi monasteri e i più importanti notabili laici, si occupava saltuariamente anche di questioni che esulavano dalla religione, come "intermediario tra la popolazione e gli organi amministrativi" (Castellan 199: 279; Morabito 2001: 84). L'istituzione del *sabor* si era sviluppata a partire da una consuetudine tipica del patriarcato di Peć, che nei momenti di particolare difficoltà vedeva il patriarca consultarsi con i rappresentanti della chiesa e della comunità laica: se in principio il numero degli ecclesiastici era fortemente preponderante, col tempo essi furono limitati ad un terzo sul numero totale di partecipanti (Grujić 1993: 111). Lo storico Edgar Hösch definisce il *sabor* un "organismo pseudo parlamentare con funzioni consultive e decisionali, il cui mandato andava ben oltre l'ambito strettamente ecclesiastico", puntualizzando come esso costituì per i serbi dell'area danubiana e balcanica "un importante stadio intermedio sull'arduo cammino verso la nazione" (Hösch 2005: 146). In effetti, nella prima metà del Settecento i metropolitani di Karlovci se ne servirono ampiamente nel tentativo di difendere i diritti confessionali e civili dei serbi (Grujić 1993: 112). Per maggiori approfondimenti si rimanda a Grujić 1993: 107-121.

⁸ Per Serbia storica, o *stara Srbija*, s'intende solitamente l'attuale Sandak – il toponimo turco, ufficialmente abolito nel 1912, rimane comunque in uso –, ovvero il territorio corrispondente al regno medievale dei Nemanjići (Raška). Talvolta tale concetto si estende anche al territorio dell'attuale Kosovo, come "culla" simbolica nella cultura serba.

⁹ Nel corso degli anni immediatamente seguenti i privilegi furono più volte riconfermati: al primo decreto, datato appunto 21 agosto 1690, seguirono quelli datati 11 dicembre 1690, 20 agosto 1691, 4 marzo 1695. L'ultima conferma risale al 18 maggio 1743, e fu firmata da Maria Teresa (Viteković 1876: 140). Il testo integrale dei primi *privilegija*, pubblicato nel 1954 da Jovan Radonić e Mita Kostić, è stato recentemente riedito da SKD Prosvjeta (Radonić-Kostić 2011²); di esso si segnala l'ottimo l'apparato critico, così come la prefazione. Sull'argomento cfr. anche Davidov 1994, che come Radonić-Kostić riporta le varie versioni dei *privilegija* 14-44 e 65-75 (in cui si fornisce una panoramica sugli studi a riguardo); ISN 2000, III/1: 527; Bataković 2010: 117.

austriache, decisero allora di riprendere il viaggio verso le regioni meridionali dell'Impero Asburgico, spinti dalla speranza di sottrarsi alle inevitabili ritorsioni turche: la gran parte di queste genti lasciò dunque le terre d'origine e si trasferì in Ungheria meridionale – detta anche “Ungheria storica” e corrispondente all'attuale Vojvodina – dove peraltro erano già da tempo stanziate piccole comunità di connazionali.¹⁰ Questa migrazione, ricordata tradizionalmente dalla storiografia come *Velika Seoba*, portò nel sud dell'Ungheria circa 100000 cristiani, guidati anche in questo caso dal patriarca Arsenije III Crnojević:¹¹ la maggior parte di loro viaggiava a piedi o su carri, portando con sé icone, libri e reliquie dei santi (Bataković 2010: 117).¹²

Sotto l'autorità del patriarca di Peć i serbi costituirono nei territori meridionali dell'Impero asburgico una *communitas rasciana* il cui nucleo ecclesiastico-culturale e politico-organizzativo divenne Sremski Karlovci (più spesso citata semplicemente come Karlovci), vera capitale serba del XVIII secolo, sede della metropoli e centro che avrebbe finito per assumere un ruolo di mediazione culturale per tutti i cristiani ortodossi sudditi della monarchia asburgica (Castellan 1999: 241-242, 274; Hösch 2005: 102).¹³

¹⁰ Le migrazioni che coinvolsero il popolo serbo iniziarono infatti immediatamente dopo la battaglia di Kosovo, in conseguenza della caduta del regno serbo sotto la dominazione ottomana. I serbi si mossero prevalentemente verso nord, fermandosi appena oltre la Sava, nel Sirmio (*srpski Srem*), anche se parte della popolazione continuò oltre il Danubio ed il Tibisco fin nei territori dell'odierna Ungheria (Buda e Szentendre). Spesso i nuovi arrivati non venivano accolti pacificamente dalla popolazione locale: per questo alcuni di essi preferirono spostarsi verso Ovest, e, dopo aver attraversato l'Adriatico, giunsero fino in Italia. Queste prime migrazioni coinvolsero anche le grandi dinastie serbe medievali, in particolare quella dei Branković, la cui presenza nel Sirmio a partire dal XV secolo ebbe grande importanza per la sopravvivenza dell'identità serba. I Branković si impegnarono infatti per proteggere i propri connazionali non solo organizzando le milizie, ma soprattutto appoggiando finanziariamente la costruzione di chiese e monasteri, al fine di preservare il retaggio culturale della nazione serba: è dunque in questo periodo, durante il XV e XVI secolo, che la Fruška Gora divenne la seconda montagna sacra per i serbi, il nuovo centro della vita spirituale del popolo. Verso la metà del XV secolo papa Nicola V concesse al despota Đurđe Branković di poter innalzare nove monasteri per i monaci serbi: sorsero allora i cenobi di Krušedol, Grgeteg, Staro e Novo Hopovo, Jazak, Đipša e Privina Glava. In seguito, fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, furono costruiti, o rinnovati, anche i monasteri di Kuveždin, Beočin, Velika Remeta, Šišatovac, Petkovic, Bešenovo, Rakovac, Vrdnik e Fenek. Questi centri, oltre a quelli tradizionali di Hilandar, Mileševa, Dečani e Gračanica, si sarebbero rivelati fondamentali per la preservazione della cultura medievale serba, come officine di copiatura e produzione di testi. Per una panoramica sulle migrazioni e sugli insediamenti serbi sorti nei territori settentrionali della penisola balcanica e in quelli meridionali dell'odierna Ungheria nel periodo precedente alla *Velika Seoba* si vedano Medaković-Davidov 1951; S.Gavrilović 2010b; S.Gavrilović 2010c; Bataković 2010: 97-100.

¹¹ Gli studiosi parlano in maniera abbastanza concorde di circa 37000 famiglie: in ogni caso, si trattò di uno spostamento di massa, per cui i territori d'origine rimasero praticamente deserti, come ben descrive Atanasije Daskal Srbín: “[...] mnogoplodna i izobilna i mnogorodna zemlja srpska zapuste sva, i gradovi svi i sela sva zapusteše, i manastiri carski veliki i crkve krasne pisane zlatom zapusteše, i žrtvenici i oltari sveti [...] Pustio je Gospod na srpsku zemlju prvo pomor, i potom i opet mač i pomor zajedno, i plenjenje i glad ljuti, da su jeli ljudi srpski meso pseće i meso ljudi gladi. Sve ovo i dane moje bi o oči moje videše... i tako skončaše i ne osta ni deseti deo ljudi. Oni koji su ostali izbeguše od svoje zemlje i ostaviše je pustu svu” (Bataković 2010: 117). Per quanto riguarda le statistiche, si veda il paragrafo dedicato in ISN 2000, III/1: 535-36; inoltre cfr. Bataković 2010: 117.

¹² La bibliografia sulla *Velika Seoba* è sconfinata; si rimanda in particolare a Veselinović 1949; Popović 1954; ISN 2000, III/1: 530-42; Samardžić 1990; Čakić 1990; Sava (Episkop šumadijski) 1997a.

¹³ La giurisdizione della metropoli di Karlovci si estendeva su nove eparchie: Gornjokarlovacka, Kostajnička, Sremska, Pakračka, Temišvarska, Vršacka, Bačka, Budimska e Aradska, a coprire il territorio meridionale, centrale e nord-orientale dell'Ungheria (N.Gavrilović 1974: 4-6). Negli anni Trenta del Settecento la cattedra di metropolita di Karlovci fu unita a quella di Belgrado (Grujić 1993: 26-27). Fino al 1766, anno in cui fu abolito il patriarcato di Peć, la metropoli di Karlovci rimase, almeno formalmente, sempre legata alla storica sede del patriarcato serbo, malgrado

1.2. I SERBI IN UNGHERIA DOPO LA *VELIKA SEOBA* E I RAPPORTI CON VIENNA

Fin dall'arrivo nelle terre dell'Ungheria meridionale i serbi dovettero conciliare le proprie necessità di sopravvivenza materiale e spirituale con la difesa del proprio retaggio culturale dai tentativi di germanizzazione e conversione forzata al cattolicesimo, ovvero all'uniatismo, messi in atto sia dagli austriaci che dalla popolazione locale magiara.¹⁴ Al momento dello stanziamento nei territori dell'Impero asburgico, forte dei *privilegija* concessi da Leopoldo I, la chiesa serba rivendicò dunque per sé le stesse prerogative di cui aveva goduto sotto i turchi, garantendo in cambio la fedeltà e l'impegno militare dei soldati: si trattava di un'autonomia che si estendeva, oltre alla sfera spirituale e culturale, anche all'ambito politico, amministrativo e fiscale.

Tuttavia, mentre i serbi vedevano nei *privilegija* una conferma della propria autonomia, l'imperatore non intendeva, probabilmente, andare oltre il riconoscimento dell'unità etnico-confessionale dei sudditi ortodossi e dell'autonomia religiosa e fiscale della loro chiesa. Le richieste dei serbi mal si accordavano infatti sia con l'organizzazione dello stato asburgico, sempre più orientato verso un centralismo di stampo assolutistico e dunque ben attento ad evitare in ogni modo che gli ortodossi divenissero una forza compatta e potenzialmente pericolosa, sia con le rivendicazioni degli organi amministrativi ungheresi (camera di corte e feudatari locali), con i quali il governo di Vienna si trovò fin da subito coinvolto in un intricato conflitto d'interessi: prima della conquista turca i territori occupati dai serbi appartenevano infatti ai feudatari ungheresi, che ne rivendicavano il possesso per diritto ereditario, mentre l'imperatore considerava le nuove conquiste territoriali patrimonio diretto della casa d'Austria (*patrimonium domus Austriae*), per diritto militare (Vitković 1876: 76). Se si considera attentamente la politica imperiale adottata nei confronti delle genti serbe nel Settecento, si vede chiaramente come le decisioni della monarchia cercassero un equilibrio tra le pretese serbe per un riconoscimento della propria condizione di “minoranza privilegiata”, e quelle della dieta ungherese (ma anche croata e romena), le quali richiedevano piuttosto che ai serbi si riconoscesse la mera condizione di “nazionalità tollerata”, poiché ciò implicava il loro inevitabile asservimento (ISN 2000, III/1: 552-554; Hösch 2005: 143-144; S.Gavrilović 2010e).¹⁵

godesse di una grande autonomia (Grujić 1993: 109). Per maggiori approfondimenti si rimanda a Grujić 1993: 107-121, alla voce “Karlovačka mitropolija”, nonché Gil 2005: 30.

¹⁴ Sulla lotta continua dei serbi contro la propaganda unionista si vedano in particolare Łužny *et alii* 1994, Naumow 1996: 11-43; Gil 1997, Naumow 2002: 9-28; Gavrilović 2010d. Cfr. anche i documenti riportati da Marijan 2005: 47, 63-71.

¹⁵ I *privilegija* furono comunque riconfermati da tutti i sovrani asburgici fino al 1743, quando, sotto Maria Teresa, venne istituita la Deputazione Illirica di corte (rinominata in seguito Deputazione di corte in Banaticis, Transylvanicis et

All'inizio del Settecento la popolazione di nazionalità serba si trovava distribuita in un'ampia zona compresa tra Buda e Eger a nord, la Sava a sud, la costa croata ad ovest e la Transilvania ad est (N.Gavrilović 1974: 4); in questa zona mista a forte presenza magiario-tedesca, i serbi ortodossi raggiungevano la maggioranza relativa nelle libere città regie di Novi Sad e Sombor, così come nel distretto della corona del Tibisco (intorno a Bečej), mentre ad est del fiume, nel banato di Temešvar, essi condividevano invece il ruolo di preminenza ortodossa con i romeni.¹⁶ Nonostante tale superiorità numerica, la difficoltà di mantenere i privilegi e l'autonomia, e, ancor più, lo scemare della speranza di riconquistare l'indipendenza spinsero gli etnarchi serbi a rivolgersi a Pietro il Grande, nella speranza di ottenere l'appoggio e la protezione che in Austria-Ungheria non erano loro garantiti.

1.3. “FRATELLI DI STIRPE, LINGUA E FEDE”: I SERBI D'UNGHERIA E GLI ZAR DI RUSSIA¹⁷

Già prima della *Velika Seoba*, stretto tra i turchi da una parte e le truppe austriache dall'altra, il patriarca Arsenije III Crnojević aveva cercato protezione e sostegno presso gli zar russi, facendo leva sulla comunanza di fede e lingua che legava i due popoli.¹⁸ Per parte loro, le autorità russe erano costantemente aggiornate sulle condizioni dei confratelli serbi grazie all'attività dei propri diplomatici di stanza a Costantinopoli, in particolare il patriarca ortodosso Dositej e il console russo, conte Petr A. Tolstoj (Bogojavlenskij 1946: 21-22).

A partire dal 1686, con l'ingresso nella Lega Santa, la Russia si era trovata coinvolta sempre più direttamente in quella che la diplomazia europea chiamava la “questione orientale” (*balkanskij*

Illyricis, 1747), organo a diretta dipendenza della sovrana, cui venne affidato l'incarico di arginare l'influsso russo fra i serbi dell'Impero (Hösch 2005: 145; Bataković 2010: 128).

¹⁶ All'interno della monarchia Asburgica i romeni occupavano vasti territori nelle regioni del Banato, Krišana, Bihor, Transilvania e Maramureša, con percentuali che a volte superavano il 70% (N.Gavrilović 1974: 7). Sugli stanziamenti serbi in Ungheria dopo la *Velika Seoba* cfr. S.Gavrilović 1990 e Jakšić-Jenei 1981, che riportano una grande quantità di documenti d'archivio relativi alla questione. Più in generale, sui serbi in Ungheria si vedano Radonić 1909 e 1919; Palić 1995.

¹⁷ La storiografia (serba, russa, ma non solo) si è ampiamente occupata dei rapporti politico-culturali fra serbi e russi durante il XVIII secolo, specie per l'epoca petrina; fra gli altri, si rimanda soprattutto a Kočubinskij 1872; Kapterečev 1914; Bogojavlenskij 1946; Kostić 1958; Mokuter 1965, 1973; Dostjan 1985; Veselinović 1986; Narocznickij 1986; Gil 1992; Morabito 2001: 94-95; Leščilovskaja 2006; Naumow 2008: 277-80. Sui rapporti fra i rappresentanti dell'alto clero serbo e la Russia attraverso i secoli si veda invece Slijepčević 2002, I: 373-385.

¹⁸ Nelle missive rivolte allo zar russo, Arsenije III Crnojević sottolineava il momento di debolezza dell'impero ottomano ed esortava i russi ad infliggere il colpo di grazia ai turchi, i quali, incapaci di fermare l'avanzata austriaca, riversavano la propria rabbia sui cristiani. Il patriarca lamentava inoltre le pressioni esercitate dai cattolici austriaci, definiti “peggiori dei musulmani”, poiché decisi a ledere la libertà confessionale dei serbi. L'iniziativa di Arsenije III Crnojević non sortì purtroppo buon esito: il messo inviato a Mosca, Isaja Đaković, fu catturato dagli austriaci sulla via del ritorno e rinchiuso con l'accusa di aver intrattenuto rapporti con i russi. Nelle lettere che questi portava con sé i russi si dicevano pronti ad armarsi a fianco dei confratelli slavi dei Balcani e a marciare prima contro i tatars di Crimea, ed in seguito fino a Belgrado e alle rive del Danubio. Per un resoconto dettagliato degli eventi qui citati cfr. Vitković 1875: 10; Dimitrijević 1901: 160-166; Bogojavlenskij 1946; Radonić 1950: 395; Veselinović 1986: 18-29; Slijepčević 2002, I: 381.

vopros per i russi; cfr. Dostjan 1985).¹⁹ In seguito, durante il congresso di Karlovci (1699), che mise fine al conflitto iniziato nel 1683 e fu il primo di una serie di trattati che ridussero progressivamente l'estensione del potere ottomano in Europa, i russi avevano richiesto e ottenuto di inserire nel testo dell'accordo di pace una clausola che garantisse la più assoluta libertà per tutte le genti di fede "greca" stanziate nei territori sotto la giurisdizione della mezzaluna; in tale sede era stato dunque riconosciuto all'impero russo il ruolo di garante dei diritti degli ortodossi dei Balcani (Bogojavlenskij 1946: 23-24; Castellan 1999: 228).

Al principio del Settecento le autorità serbe ripresero le trattative con i russi: la richiesta da parte serba di essere accolti come sudditi dello zar fu inoltrata dapprima nel 1704 e reiterata qualche anno più tardi, nel 1708 (Bogojavlenskij 1946; Veselinović 1986). In vista di un imminente conflitto contro la Porta, gli agenti russi nei Balcani furono incaricati di ottenere informazioni sulla disponibilità degli ortodossi locali a prendere le armi e a combattere per lo zar. In seguito alla dichiarazione di guerra da parte del Sultano (dicembre 1710), Pietro il Grande inviò ai cristiani dei Balcani uno speciale proclama in cui, facendo leva sulla comunanza di stirpe, lingua e fede, esortava queste popolazioni a combattere a suo fianco per la libertà (3 marzo 1711).²⁰ Il documento, che la storiografia serba ricorda tradizionalmente come *carevo pismo* (Kostić 1958: 93), ebbe una risonanza enorme e contribuì a creare un vero e proprio mito di Pietro il Grande, nel quale i cristiani dei Balcani vedevano non solo il grande condottiero recentemente vittorioso a Poltava (1709), ma soprattutto lo "zar liberatore" protagonista di molte leggende popolari.²¹

¹⁹ I rapporti fra le grandi potenze e i popoli cristiani della penisola balcanica nel quadro della "questione orientale" vengono ben chiariti dallo storico Edgar Hösch, che scrive: "A partire dalla fine del Seicento si profilava quindi sempre più chiaramente un'internazionalizzazione della "questione orientale". L'obbligo di trovare soluzioni congiunte ai complessi problemi balcanici significò dunque per i popoli dell'Europa sudorientale [...] la conquista di una libertà solo relativa, i cui limiti angusti erano dettati dagli immediati interessi vitali di potenti stati limitrofi (Venezia, gli Asburgo, la Polonia, la Russia) e dalla politica mediorientale [...] La crescente disponibilità mostrata dai popoli balcanici, all'epoca in cui il potere ottomano era ormai in declino, nell'osare una rivolta armata contro l'oppressivo sfruttamento e i tirannici intrighi di singoli governatori provinciali, fu strumentalizzata dalle grandi potenze per meschine dispute su sfere d'influenza, possibili annessioni e per calcolato egoismo espansionistico [...] Così i conflitti di interessi e le rivalità tra le grandi potenze contribuirono a procrastinare la decadenza interna dell'Impero ottomano fino agli inizi del Novecento, aiutando a mantenere, a spese della popolazione cristiana dei Balcani, uno *status quo* sempre più insostenibile" (Hösch 2005: 106-107).

²⁰ Rivolgendosi alle popolazioni di Serbia, Slavonia, Macedonia, Bosnia, Erzegovina e Montenegro, Pietro rimarcava soprattutto l'unità di stirpe, di lingua e di fede con il popolo russo (per il testo completo cfr. *Pisma i Bumagi Petra Velikoga* 1964: num. 4304. Marta 3. (1711) – 'Gramota černogorskomu narodu'). L'invito fu accolto con favore da parte delle popolazioni ortodosse locali, oltre che dai principi di Moldavia e Valacchia. Il piano di Pietro prevedeva di precedere i turchi sul Danubio, dove i russi si sarebbero uniti ai volontari dei Balcani, che stando alle fonti erano più di 28000. Purtroppo però le truppe di supporto non giunsero mai a destinazione, e la controffensiva ottomana spinse Pietro a ripiegare nei pressi del fiume Prut, dove fu accerchiato ed obbligato a trattare. Il trattato del Prut (luglio 1711) ratificava la sconfitta di Pietro il Grande, con gravi perdite per l'Impero russo. Per una disamina molto dettagliata sulla vicenda si veda Leščilovskaja 2006: 41-51; inoltre si vedano Bogojavlenskij 1946: 30-34; Kostić 1958: 91.

²¹ La popolarità di Pietro il Grande tra gli slavi del sud rimase viva a lungo, in virtù delle sue gesta eroiche e della sua accorta politica culturale fra le genti cristiane della regione (di cui si dirà in Parte II, cp. 1), che ne fecero una figura leggendaria. Alle sue vittorie e in particolare all'impegno da lui profuso nella lotta contro l'Impero ottomano sono dedicate alcune *narodne pesme* di origine montenegrina, diffuse in seguito in tutta la penisola balcanica, in cui Pietro il Grande viene descritto come l'eroe liberatore, protettore degli ortodossi nella lotta contro i turchi. Se dunque all'inizio

Negli anni a venire sentimenti filorussi continuarono ad agitare i Balcani: in risposta a questa situazione, nel 1723 Pietro il Grande indirizzò ai serbi un nuovo proclama, in seguito al quale circa un migliaio di loro si trasferì in territorio russo (1724-25) (ISN 2000, IV/1: 235). Tale iniziativa suscitò un forte disappunto da parte del governo asburgico, che tentò in ogni modo di impedire le migrazioni e di frenare l'influenza russa sulla minoranza slava dell'impero. Ciononostante, la diplomazia zarista continuò comunque a guardare alle milizie serbe come a possibile "manodopera" da impegnare nelle zone meridionali dell'Impero minacciate da turchi e tatars, come vedremo nel paragrafo seguente (Morabito 2001: 90).

1.4. ANCORA MIGRAZIONI: LA SECONDA *SEoba* E LE COLONIE SERBE DELLA RUSSIA MERIDIONALE (NOVA SRBIJA I SLAVENOSRBIJA)

La tregua raggiunta con gli accordi di Karlovci (1699) durò sedici anni, cui fece seguito un nuovo conflitto, cercato dalla Porta ma conclusosi con la liberazione di Belgrado (1717) e la vittoria degli austriaci, sancita dal trattato di Passarovitz (Požarevac) nel luglio del 1718 (Castellan 1999: 228). A questo punto si poteva parlare di un vero e proprio dominio austriaco nei Balcani, cui i serbi si adattarono non senza difficoltà: come ben puntualizza Dušan T. Bataković, ai tradizionali doveri cui essi dovevano sottostare (tasse, servizio militare), si aggiungeva un nuovo problema, ovvero i propositi unionisti di Vienna. Non sorprendono dunque i frequenti episodi di genti serbe in fuga oltre il confine per far ritorno nei territori sotto controllo ottomano (Bataković 2010: 118).

La pace di Požarevac garantì comunque una tregua di oltre vent'anni: gli austriaci ripresero infatti le armi contro i turchi solo nel 1737, stavolta a fianco della Russia di Anna Ivanovna, in virtù dell'alleanza sancita con il trattato di Vienna del 1726. Fu allora il nuovo patriarca di Peć, Arsenije IV Jovanović Šakabenta, a gestire i colloqui con le autorità austriache in merito ad un'eventuale partecipazione della *srpaska milicija*.²² I serbi combatterono anche in questa occasione, ma ciò non

del secolo la tradizione popolare esaltò soprattutto la componente eroica del personaggio, nella seconda metà del secolo la figura del sovrano russo venne celebrata in numerose opere della letteratura serba moderna, già laica e intrisa di principi illuministi, che sottolineava piuttosto l'importanza delle sue riforme sociali (mi riferisco alle opere di Jovan Rajić, Zaharija Orfelin e Dositej Obradović); sul culto di Pietro il Grande fra gli slavi del sud (soprattutto serbi e montenegrini) cfr. Zabolockij 1909: 48; Mokuter 1965 e 1972; Kostić 1958; Gil 1992; Morabito 2001; Naumow 2008; Fin 2012 (in corso di stampa).

²² Di Arsenije IV Jovanović Šakabenta (1699 – 1748) non si hanno dati sull'infanzia, formazione e sui primi anni da uomo di chiesa. Già metropolita di Raška (regione che gli aveva dato i natali) Arsenije fu eletto patriarca di Peć nel 1726. Per molti versi, egli seguì le orme del suo predecessore, Arsenije III Crnojević: come quest'ultimo fu direttamente coinvolto nei rapporti diplomatici con la corte di Vienna, e in seguito costretto a guidare la sua gente nella seconda grande migrazione verso il nord della penisola, per fuggire all'avanzata turca. Nel 1737 iniziò l'epoca dei patriarchi fanarioti a Peć, con la conseguente separazione di tale carica da quella di metropolita di Karlovci, che venne conferita proprio ad Arsenije IV. Come tale, egli chiese ed ottenne dall'imperatrice Maria Teresa la riconferma dei *privilegija* (maggio 1743). A Karlovci Arsenije IV fece costruire una nuova residenza, un seminario e una cappella intitolata a San Trifone, sostituita in seguito dall'attuale Saborna Crkva. Arsenije IV Jovanović Šakabenta si spense nel gennaio del 1748 nella piccola cittadina del Sirmio; come molti altri dignitari serbi è sepolto a Krušedol (Sava (episkop šumadijski): 33-34; Slijepčević 2002, I: 352-356).

fu sufficiente ad arginare le truppe del sultano, meglio preparate di quelle austriache, rimaste improvvisamente orfane del proprio condottiero, il principe Eugenio di Savoia: l'imperatore Carlo VI fu dunque costretto a cercare la pace, che venne firmata a Belgrado nel settembre del 1739. I turchi ripresero possesso dei bastioni sulla Sava e sul Danubio, lungo i quali correva nuovamente il confine del Dâr al Islâm, e i serbi, esattamente come nel 1690, furono costretti a fuggire verso nord, nelle terre del Sirmio, stavolta guidati dal patriarca Arsenije IV, in quella che viene ricordata come la seconda grande migrazione (*druga seoba*, 1737).²³

Negli anni Quaranta un'ulteriore ondata migratoria, stavolta verso le regioni meridionali dell'Impero russo, seguì l'abolizione di una parte della *vojna krajina* (o *vojna granica*), il cosiddetto "confine militare", un lungo e complesso sistema di insediamenti votati alla sola attività di difesa, sorti in particolare nelle zone spopolate dai conflitti: qui venivano spesso convogliati gli esuli serbi provenienti dall'Impero ottomano, che in cambio del servizio militare godevano dell'esenzione dagli obblighi feudali e di una sostanziale autonomia (Vitković 1876: 99-111; Castellan 1999: 275; S.Gavrilović 2010c).²⁴

Dal punto di vista amministrativo, questi territori si trovavano sotto il controllo esclusivo del consiglio militare di corte. La particolare natura degli insediamenti, e soprattutto i privilegi di cui godevano le genti (perlopiù serbo-ortodosse) stanziate lungo i confini, avevano portato a continui scontri fra le autorità locali magiare e il governo centrale di Vienna; d'altra parte, i *graničari* si opponevano strenuamente all'abolizione del sistema, che avrebbe decretato il trasferimento forzato della popolazione, nonché la perdita di tutti i benefici (Palić 1995: 105-111).

Verso la fine degli anni Quaranta, cedendo alle pressioni della nobiltà ungherese, Maria Teresa aveva acconsentito alla smilitarizzazione totale della *krajina*, che venne completata entro il 1751, nonostante le comprensibili proteste dei *graničari* serbi: tale evento segnava, secondo lo storico Gavriilo Vitković, la fine di un legame "kojima je narod srpski privezan bio za sudbinu austrijskog doma" (Vitković 1876: 116). Nello stesso periodo, la nomina del serbo Jovan Horvat a generale dell'esercito di Elizaveta Petrovna aveva avuto grande eco tra le milizie serbe, tanto che numerosi ufficiali, scontenti della smilitarizzazione, avevano chiesto e ottenuto il permesso di emigrare nelle terre dell'Impero russo (Palić 1995: 125-127; ISN 2000, IV/1: 233-250; Kostić 2001²: 29-44; Cerović 2002: 41-52).

²³ Per maggiori approfondimenti sugli eventi di questi anni si vedano Grujić 1914; Kostić 1930; ISN 2000, III/1: 564-72 ('Borba za autonomna prava i duhovnu samostalnost 1690-1699') e IV/1: 50-61 ('Od Karlovačkog do Požarevačkog mira 1699-1718'); *ibid.* 106-131, 146-162 ('Od Požarevačkog do Beogradskog mira 1718-1739'); Castellan 1999: 225-29; Bataković 2010: 118-19; Hösch 2005: 110-11; 144.

²⁴ Spesso, soprattutto nel Seicento e nella prima metà del Settecento, i militari vennero impiegati anche su fronti stranieri, in occasione dei conflitti che videro l'Impero Asburgico opporsi alle altre potenze europee (Bataković 125-127). Materiali d'archivio relativi alla *krajina/granica* sono stati raccolti e pubblicati da S. Gavrilović in *Grada za istoriju vojne granice u XVIII veku*, voll. 1-6, 1989-2011.

Vienna attraversava allora un momento di profonda crisi: indebolita dalle annose dispute belliche della guerra di successione austriaca (1740-1748), doveva destreggiarsi fra le necessità militari, le pretese della nobiltà ungherese e le rivendicazioni dei serbi, che continuavano a costituire un importante fattore militare e politico all'interno dell'Impero. Maria Teresa fu dunque costretta ad adottare una maggiore cautela nei confronti dei serbi, con un occhio di riguardo anche alla crescente presenza russa nei Balcani (Kostić 2001²: 25).

Malgrado il disappunto del governo centrale dunque, fra il 1751 ed il 1752 circa due migliaia di serbi si trasferirono nelle terre meridionali dell'Impero russo: si trattava perlopiù di famiglie di ufficiali e militari, guidate dai generali Jovan Horvat e Jovan Šević. Il governo di Vienna fu allora costretto a prendere misure di carattere sia amministrativo che diplomatico contro la propaganda in favore dell'espatrio e contro l'emigrazione. Il movimento migratorio cominciò ad indebolirsi nel 1753, per poi cessare del tutto grazie agli sforzi congiunti del governo austriaco e della chiesa serba.²⁵

Nell'Impero russo, gli emigrati serbi, sotto il comando di Horvat e Šević, fondarono due colonie militari che ricevettero il nome di *Nova Srbija*, situata lungo la riva destra del Dnepr, e *Slavenosrbija*, che sorse invece sulla riva sinistra del Don. Esse esistettero come specifiche entità territoriali e amministrative fino al 1764, senza peraltro costituire un fattore significativo per la storia serba: dal punto di vista etnico e culturale, infatti, le due regioni furono presto completamente russificate (Kostić 2001²: 137-147; Cerović 2002: 53-184).

1.5. L'EPOCA DI MARIA TERESA, GIUSEPPE II E CATERINA LA GRANDE

A partire dagli anni Quaranta del Settecento importanti cambiamenti intervennero anche nella politica interna dell'Impero asburgico: posta di fronte ad una preoccupante evoluzione della situazione politica nell'Europa continentale, dove la potenza austriaca declinava a favore della nascente Prussia, e costretta a far fronte ai mutati rapporti internazionali, Maria Teresa procedette ad una radicale riforma dell'Impero in senso centralistico, con cambiamenti decisivi nell'amministrazione, nell'organizzazione dell'esercito e nel sistema scolastico. Tali riforme riguardarono naturalmente anche la minoranza serba dell'Impero.

²⁵ Sulla presenza serba nelle terre russe durante il XVIII secolo si vedano Grujić 1913b; Rudjakov 1995 e 1997; Cerović 2002. Cfr. anche il recente volume di studi a cura di S.Lalić, intitolato appunto *Seoba Srba u rusko carstvo polovinom 18. veka* (Lalić 2005), nonché Marijan 2005: 154-155. In merito alla vicenda delle colonie militari Nova Srbija e Slavenosrbija rimane comunque validissimo lo studio di Mita Kostić, pubblicato in prima edizione a Belgrado nel 1923, e recentemente riedito (Novi Sad 2001²; Zagreb 2011).

Nel 1745 venne istituita la Commissione illirica di corte, rinominata nel 1747 Deputazione Illirica di Corte (Ilirska dvorska deputacija),²⁶ una sorta di ministero incaricato di occuparsi di tutte le questioni che coinvolgevano la minoranza di lingua slava, con il compito, fra l'altro, di arginare per quanto possibile l'influsso russo fra gli ortodossi dell'Impero (Palić 1995: 191; ISN 2000, IV/1: 261-262).²⁷ Nello stesso periodo fu inoltre emanata una serie di decreti imperiali volti a sedare sia i conflitti fra ortodossi e cattolici per la difesa della libertà religiosa, sia i contrasti con la nobiltà ungherese in materia fiscale (Morabito 2001: 88).

I serbi avevano goduto fino a quel momento dei *privilegija* ottenuti in cambio dei loro servizi militari: esentati dalle leggi dell'Ungheria e della Croazia feudali, essi avevano vissuto una condizione di relativa autonomia per tutta la prima metà del XVIII secolo. In particolare, l'alta gerarchia ecclesiastica serba, forte delle agevolazioni garantite proprio dai *privilegija*, aveva assunto atteggiamenti da signori feudali, a discapito del popolo semplice. A tali abusi si opponeva l'allora nascente borghesia serba, che a poco a poco andava accumulando sempre più potere, economico e politico.

Nel 1770 il governo centrale emanò un codice di regole generali detto *Regolamentum privilegiorum* (cui la storiografia serba si riferisce tradizionalmente come *Regulament*), che doveva definire la posizione dei serbi sotto tutti gli aspetti – amministrativo, ecclesiastico, scolastico, culturale –, sostituendosi a tutti i precedenti decreti e privilegi.²⁸ Nel 1779 il *Regulament* fu infine sostituito dalla *Declaratoria Illiricae nationis* (1779, in serbo *Deklaratorija*), le cui disposizioni si rivelarono alla lunga ancor più severe: oltre a limitare drasticamente i poteri del metropolita di Karlovci, il nuovo editto interveniva infatti a modificare il calendario delle festività serbe, disponeva una diminuzione nel numero dei monasteri e toccava questioni altamente “sensibili” legate al culto e alle pratiche tradizionali dei sudditi ortodossi (Palić 1995: 194; Kostić 2011b: 104-118).²⁹

In definitiva, il *Regolamentum* e la *Declaratoria* erano stati introdotti al fine di rinforzare il controllo sulla vita religiosa e sociale dei serbi, includendo la chiesa nei ranghi di un impero

²⁶ Il nome completo della Deputazione era *Hofdeputation in Transilvanicis, Banaticis et Illiricis*. Le commissioni erano guidate dal barone Barenstein e dal conte Kohler (Vitković 1876: 77; Palić 1995: 192). Per quanto riguarda nello specifico la figura e l'attività del conte Kohler, si rimanda allo studio di Mita Kostić, pubblicato originariamente nel 1932, e recentemente riedito da SKD Prosvjeta (Kostić 2011b).

²⁷ Milenko Palić fornisce in questo senso una spiegazione dei compiti affidati alla Deputazione illirica: “Zadatak ove usta nove je bio da pouči srpkse privilegije, tadačnji položaj ugarskih Srba i sve spomenute molbe i žalbe. Predmet rada ovih komisija – deputacije je bio i podrobniји uvid u crkveno verski život kao i u prosvetno školske prilike, s obzirom da su srpske škole u Ugarskoј del ovale u organizaciji srpske pravoslavne crkve” (Palić 1995: 191).

²⁸ Il decreto riconosceva ai serbi d'Ungheria i privilegi e rinnovava la promessa di protezione da parte della corona austriaca e del suo massimo rappresentante. A venir fortemente ridimensionata era soprattutto la libertà d'azione della chiesa ortodossa serba e della sua gerarchia, eccezion fatta per ciò che riguardava le questioni dogmatiche. Minore attenzione era stata invece dedicata alla questione delle scuole (Palić 1995: 193).

²⁹ Sull'opposizione esercitata dal clero serbo (in particolare dal metropolita Vićentije Jovanović Vidak) contro tali riforme si vedano Grujić 1993: 110-111, Palić 1995: 193-196, Kostić 2011b: 138-152; cfr. anche Parte II, Cp. 2.

centralizzato, burocratizzato e militare (ISN 2000, IV/1: 262-263; Morabito 2001: 89; Marijan 2005: 105).

Dal punto di vista della politica estera, nell'ultimo terzo del XVIII secolo la monarchia asburgica aveva ancora come scopo l'assoggettamento della parte occidentale della penisola balcanica. A partire dalla metà del secolo, indebolita dalle annose dispute belliche – dapprima la guerra di successione austriaca (1740-1748) e dunque la guerra dei Sette Anni (1756-1763) –, la corte di Vienna aveva dovuto accettare la penetrazione sempre più minacciosa della Russia verso il centro dell'Impero ottomano.

Gli splendidi successi ottenuti nel corso della guerra russo-turca del 1768-1774 permisero a Caterina II di dettare le condizioni di pace con il trattato di Küçük Qainârge (luglio 1774): fra le altre concessioni, la zarina ottenne dal sultano il diritto di intervento presso la Sublime Porta a favore dei cristiani ortodossi delle terre liberate dai russi, fattore che le procurò un vantaggio propagandistico sulla concorrenza asburgica abilmente sfruttato dagli agenti russi nei Balcani (ISN 2000, IV/1: 351-363; Hösch 2005: 111).

Nel 1778 Caterina concepì il celebre “progetto greco”, con il quale intendeva espellere definitivamente gli ottomani dall'Europa e dividere con l'impero asburgico i territori liberati: sotto la maschera della crociata cristiana si celava un patto diplomatico tra Caterina e Giuseppe II, decisi a risolvere la questione orientale attraverso la spartizione dei territori e la creazione di uno stato balcanico cristiano con capitale Istanbul, come secondogenitura russa sotto il nipote di Caterina, Costantino (Castellan 1999: 233; Hösch 2005: 111). La comunanza di religione con le popolazioni ortodosse dei Balcani divenne così un'arma politica nelle mani della zarina, così come lo era stata per i suoi predecessori: Caterina poteva puntare sulla disponibilità degli slavi ortodossi dell'Europa sud-orientale e avvicinarsi così notevolmente alle aspirazioni degli ambienti nazionali locali che i politici viennesi, preoccupati per la sopravvivenza della monarchia asburgica, erano costretti a respingere con sempre maggior decisione. I timori circa possibili azioni solitarie della Russia e l'aumento di potere dello scomodo alleato frenarono tuttavia la disponibilità dei politici austriaci ad accelerare l'imminente declino dell'Impero ottomano con interventi affrettati: in sostanza, dal punto di vista degli Asburgo, una Turchia debole era pur sempre preferibile come vicino ad una Russia forte (Hösch 2005: 112).³⁰

³⁰ Dal canto suo, la Porta, inquieta per l'operato degli “agenti russi” nei Balcani, decise di riprendere la guerra: la Russia non era preparata e l'Austria aspettò un anno prima di unirsi al conflitto, cosicché le operazioni si animarono solo a partire dal 1788, quando gli imperiali entrarono in Bosnia e in Serbia. L'anno seguente vide il sopraggiungere della Rivoluzione Francese, che monopolizzò ben presto l'attenzione di tutti i sovrani d'Europa: dopo il ritiro dell'Austria, che firmò la pace con la Porta nel 1791, anche Caterina si decise a porre fine al conflitto (trattato di Iasi, 1792; cfr. Palić 1995: 196-200; Castellan 1999: 234; ISN 2000, IV/1: 351-364).

CAPITOLO 2

LA CULTURA SERBA DEL SETTECENTO

2.1. LA PRIMA METÀ DEL SETTECENTO

Come abbiamo visto, in seguito alla *Velika Seoba* i centri principali della cultura serba erano stati spostati verso nord: tra questi, il primo ad imporsi per la sua rilevanza sia politica che culturale fu Szentendre/Sentandreja, cittadina fondata proprio dagli esuli serbi che qui innalzarono le celebri sette chiese ortodosse, perfettamente conservatesi fino ai giorni nostri (Medaković-Davidov 1951). In seguito, quando le condizioni della minoranza serba in territorio austriaco si furono almeno in parte stabilizzate, gli slavi ortodossi ritornarono verso sud, per insediarsi dapprima nella zona circostante il monastero di Krušedol, e infine, in maniera oramai stabile, a Sremski Karlovci, che come già visto sarebbe divenuta il centro culturale e politico principale per i serbi d'Ungheria, perlomeno nel Settecento.

La rinascita culturale (e dunque anche letteraria) che caratterizzò il Settecento serbo sia strettamente collegata ai cambiamenti avvenuti dal punto di vista sociale. Con la *Velika Seoba* si erano trasferiti in territorio austriaco gli strati più ricchi della popolazione serba, ovvero l'alto clero, gli alti ufficiali militari e le grandi famiglie dei notabili e dei mercanti.³¹ Questi ultimi, in particolare, trovarono ben presto il modo di dedicarsi a proficue attività economiche: le comunità di Komárom/Komorán, Buda/Budim, Pest/Pešta, Szentendre, Esztergom/Ostrogon, e Novi Sad erano legate da vivaci commerciali, e insieme alle compagnie dei commercianti greci mantenevano collegamenti continui coi mercati dell'Europa centrale (Urošević 1957: 56-66; Bataković 2010: 113, 128-129).³²

³¹ Sulla composizione sociale dei serbi d'Ungheria e sui rapporti fra i vari strati sociali si veda Urošević 1957: 56-67.

³² Ben altrimenti che nel confine militare e nel Sirmio, i Serbi emigrati nei comitati della corona ungherese trovarono difficoltà assai maggiori a radicarsi e soprattutto a trovare accoglienza come cittadini con pari diritti nei centri urbani,

Le differenze, e talvolta le rivalità, tra queste diverse classi (soprattutto quella clericale e quella laica, cittadina) diedero impulso allo sviluppo culturale e sociale dei serbi d'Ungheria: la nuova classe cittadina serba (per cui la storiografia parla spesso di *građanstvo*/borghesia) sarà da una parte il gruppo sociale all'interno del quale si formerà la nuova *intelligencija*, mentre dall'altra costituirà il pubblico dei lettori cui si rivolgeranno i rappresentanti della nuova letteratura.

I serbi erano giunti nei nuovi territori con una propria cultura specifica, naturalmente diversa da quella del paese ospitante: tale cultura raccoglieva l'eredità del periodo medievale e in tal senso era del tutto affine a quella degli altri popoli gravitanti nell'orbita della tradizione bizantina, per i quali, proprio per l'epoca medievale, si parla solitamente di cultura post-bizantina. Dal canto loro, gli esuli serbi intendevano conservare e perpetuare la propria cultura mantenendo vivi i propri modelli tradizionali, benché la quotidianità li portasse a confrontarsi con il paese ospitante e ad aprirsi all'assimilazione, più o meno rapida, di elementi culturali occidentali.

Durante i primi trent'anni dopo il trasferimento in Ungheria, l'alto clero serbo, oltre ad occuparsi delle incombenze di tipo politico-amministrativo, dovette affrontare anche l'arduo compito di emancipare culturalmente la popolazione al fine di porla in condizione di sostenere il confronto con la più evoluta cultura austriaca.³³ Il lungo asservimento al dominio ottomano aveva arrestato l'evoluzione culturale dei serbi e solo grazie alla chiesa, e in particolare ai monasteri, si era riusciti a custodire la tradizione medievale: l'élite intellettuale era dunque esclusivamente ecclesiastica, anche se la preparazione del medio e basso clero era generalmente molto carente. L'istruzione rimaneva riservata a pochi eletti, i più abbienti, e quindi preclusa alla stragrande maggioranza del popolo (Morabito 2001: 93; Deretić 2004: 407).

I primi tentativi furono fatti già alla fine del XVII secolo, quando, divenuto ormai chiaro che i serbi avrebbero fatto difficilmente ritorno nelle loro terre d'origine, il patriarca Arsenije III inviò un memorandum in 25 punti a Leopoldo I, cercando fra l'altro il consenso per poter aprire delle scuole e una tipografia.³⁴ Com'era prevedibile, la richiesta di Arsenije III rimase inascoltata: il governo austriaco preferiva incaricarsi in prima persona dell'insegnamento che, concentrato

che maggiormente li attiravano. Nella colonizzazione delle steppe transdanubiane i Serbi si trovarono dunque in concorrenza con altri gruppi (tedeschi, francesi, italiani), avvantaggiati dalla politica di colonizzazione statale e dai comitati locali, che si opponevano energicamente ad ogni restrizione delle proprie prerogative feudali ad opera di coloni privilegiati. L'abolizione di restrizioni discriminanti nei confronti dei serbi d'Ungheria avvenne solamente dopo una lunga e difficile lotta con le autorità magiare (Hösch 2005: 144).

³³ Abbiamo già accennato al programma politico-religioso teorizzato dagli etnarchi serbi, in particolare i patriarchi Arsenije III Crnojević e Arsenije IV Jovanović Šakabenta, e i metropoliti di Karlovci (cfr. nota 5). A proposito si vedano Timotijević 1998 e Gil 2005: 76 e segg.

³⁴ Il patriarca chiedeva peraltro che venisse permesso ai giovani serbi di poter studiare presso le università cattoliche dell'Impero: "Neque typographias aut alias scholas nos erigere, aut alia necessaria ad ecclesiam spectantia constituere ullatenus impediamur, ac tali atiam qui scholas aut universitates romanas frequentare vellet, liber ad easdem accessus frequentationis quousque eidem placuerit, permittatur (ASANUK, PMA "A", br. 26/1690; Radonić 1910: 29; N.Gavrilović 1974: 13). Le richieste di Arsenije III Crnojević vennero reiterate nel gennaio 1706, poco prima della morte del patriarca, purtroppo sempre con esito negativo (N.Gavrilović 1974: 13).

all'interno degli istituti uniati o gesuiti, doveva contribuire a ricondurre i serbi in seno alla chiesa romana. I serbi tuttavia, diffidenti nei confronti di tutto ciò che potesse rivelarsi propaganda cattolica, preferivano affidare i ragazzi all'insegnamento che si era creato spontaneamente presso le proprie chiese, gestito solitamente da un pope ordinario o dall'igumeno di un qualche monastero, i quali molto spesso sapevano solamente leggere. In mancanza di un vero e proprio sistema scolastico alcuni ragazzi frequentavano anche le scuole protestanti, che potevano invece contare su una ricca tradizione e su un apparato organizzativo ben più efficiente (Morabito 2001: 93).

Non potendo contare sull'appoggio di Vienna, al principio degli anni Venti il metropolita di Belgrado, Mojsije Petrović, si rivolse segretamente a Pietro il Grande, chiamandolo a difendere la libertà confessionale dei serbi d'Ungheria e a sostenere il suo progetto di fondare una scuola slava, o slavo-latina, a Belgrado o a Karlovci. Come vedremo nel prossimo capitolo (Parte II, cp.1), con grande difficoltà furono infine trovati due candidati, i fratelli Petar e Maksim Suvorov, che giunsero a Karlovci nel 1726 e nello stesso anno aprirono la prima scuola russa presso i serbi, rimasta attiva, tra varie difficoltà, fino al 1730 (Grujić 1908, 1911a; Morabito 2001; Slijepčević 2002, I: 383; Leščilovskaja 2006).

L'esperienza delle scuole russe proseguì con negli anni Trenta per iniziativa del metropolita Vićentije Jovanović, il quale fece arrivare a Karlovci un gruppo di giovani filosofi e teologi dell'Accademia kieviana. Dal 1733 al 1736 tale gruppo, capitanato dal polacco Manuil Kozačinski, operò in diversi centri – Karlovci, Belgrado, Osijek, Vukovar, oltre ad alcuni piccoli villaggi del nord della Croazia –, procedendo alla riorganizzazione delle scuole serbe secondo il vincente modello kieviano (Grujić 1908, 1911a; Morabito 2001; Hižnjak-Man'kivs'kij 2003: 149; Denić 2003: 28).

Dal punto di vista didattico, l'eredità di queste scuole fu raccolta dalla *latinsko-slavenska škola* di Novi Sad, ginnasio fondato nel 1731 dal vescovo locale Visarion Pavlović, e in seguito assunto al grado di Accademia teologica (Grujić 1927; Stajić 1949). Più in generale, l'apertura di questi istituti segnò l'abbandono del modello di istruzione tradizionale, quello clericale, cui veniva preferito un impianto più moderno, e in parte più simile a quello degli istituti laici; tale fenomeno raggiungerà il suo apogeo con la riforma teresiana degli anni Settanta, di cui diremo a breve.

La mancanza assoluta di testi scolastici era un altro problema cui i serbi d'Ungheria non potevano in alcun modo sopperire, poiché non avevano stamperie. Sotto il dominio turco, gli *scriptoria* dei monasteri avevano conservato e moltiplicato il patrimonio librario;³⁵ tuttavia, i libri

³⁵ Come già anticipato (cfr. nota 10), anche grazie all'impegno della dinastia dei Branković, durante il XV e XVI secolo la Fruška Gora era assunta a nuovo centro della vita spirituale del popolo serbo. I monasteri sorti in questa regione (fra cui Krušedol, Grgeteg, Staro e Novo Hopovo, Velika Remeta, Šišatovac, Rakovac, Vrdnik), oltre ai tradizionali Hilandar, Mileševa, Dečani, Gračanica, si ebbero un ruolo fondamentale nella preservazione della cultura medievale serba, attraverso la copiatura e la produzione di testi. Spicca fra questi l'attività dei monaci di Rača, dove fra la fine del

portati dalla madrepatria non erano sufficienti, e non vi era modo di assicurarsi l'approvvigionamento dei testi necessari per i servizi religiosi e per insegnare i rudimenti della lettura e della scrittura.

Gli sforzi profusi per ottenere il diritto di fondare una stamperia da parte dapprima del patriarca Arsenije III Crnojević (1690 e 1706), e inseguito dai metropoliti Isaja Đaković (1708) e Mojsije Petrović (1721 e 1731), urtarono puntualmente con il rifiuto del governo austriaco, che invitava i serbi a servirsi della tipografia uniate di Tirnovo, in Slovacchia, unico centro dell'impero a possedere caratteri cirillici (Rajković 1874: 125).³⁶

Così come aveva chiesto aiuto per l'apertura della *latinsko-slavenska škola*, il metropolita Mojsije Petrović si rivolse a Pietro il Grande anche per ottenere testi liturgici e manuali scolastici. Come vedremo, in risposta alle richieste del metropolita nel 1724 arrivarono dalla Russia 70 esemplari della grammatica di M. Smotrickij, 10 copie del *Leksikon trejazyčnyj* di F. Polikarpov e 300 dell'abecedario di F. Prokopovič, testi che sarebbero rimasti in uso fino alla riforma teresiana del 1770 (cfr. Parte II, cp. 1).

Le esigenze dei serbi d'Ungheria mutarono ulteriormente in seguito alla seconda *seoba* (1739) e alle migrazioni di genti ortodosse verso le terre meridionali dell'Impero russo (1750-1751). Tali eventi portarono infatti a grandi cambiamenti nella composizione dell'*intelligencija* serba locale: con la seconda migrazione arrivarono in Ungheria meridionale i rappresentanti delle grandi famiglie serbe (Raškovič, Vitković, Isaković, Piščević, Jovanović Šakabenta), ma soprattutto alcuni fra i maggiori intellettuali dell'epoca, perlopiù uomini di chiesa (Hristofor Žefarović, Konstantin di Studenica, il metropolita Jovan Đorđević/Georgijević). Questa *intelligencija* sentiva il bisogno di affermarsi ed esprimersi anche per mezzo della parola scritta (Čurčić 2006: 92).

Nella prima metà del secolo i serbi d'Ungheria furono dunque eternamente impegnati a trovare un modo per stampare i propri libri.³⁷ In questo senso, due furono le soluzioni adottate più frequentemente: la stampa attraverso la tecnica dell'acquaforte – in cui ottennero risultati eccellenti Hristofor Žefarović e Zaharija Orfelin, che la applicarono rispettivamente a Vienna (1741-48) e a Sremski Karlovci (1758-1778) –, ovvero l'appoggiarsi a centri tipografici al di là dei propri confini,

XVII e il principio del XVIII secolo fu attiva una vera e propria scuola di copiatura di testi sacri, nota appunto come *Račanska prepisivačka škola*, dei cui maggiori rappresentanti, Jerotej e Kiprijan Račanin e Gavril Stefanović Venclović, si dirà più approfonditamente nel prossimo paragrafo (Pavić 1970: 40; Bataković 2010: 97-100).

³⁶ La monografia più completa sull'argomento si deve a Nikola Gavrilović (*Istorija ciriliskih štamparija u Habzburškoj monarhiji u XVIII veku*, Novi Sad 1974); sui tentativi da parte dei serbi d'Ungheria di aprire una stamperia si vedano anche Radonić 1910, Plavšić 1959: 257-258, Veselinović 1986 e Čurčić 2006. Sulla stamperia di Tirnovo cfr. Parte II, cp.3.

³⁷ Molte fra le opere più importanti del primo Settecento rimasero comunque manoscritte e come tali si diffusero: è il caso degli scritti di Gavril Stefanović Venclović (di cui ci è pervenuto un *corpus* di circa 20000 pagine, talvolta illustrate), delle *Hronike* di Đorđe Branković (2700 fogli), della maggior parte dei testi poetici raccolti nelle *pesmarice*, di tutti i *putopisi* e di molti testi teatrali e storiografici, degli epistolari e dei memoriali. Tale fenomeno riguarda non solo la letteratura serba, ma anche le traduzioni di opere di provenienza straniera, in primis per i testi appartenenti alla letteratura polemica kieviana, che riempiono i codici manoscritti serbi del XVIII secolo (Pavić 1970: 39-45).

principalmente a Venezia (dove libri serbi si erano stampati, con fasi alterne, fin dalla prima metà del XVI secolo, talvolta anche con “falsa data topica” di Mosca; cfr. Parte II, cp. 3), in Romania (nei centri di Trgovište, Blaž, Jasi e soprattutto Rimnik)³⁸ e in Russia (nei tradizionali centri di San Pietroburgo, Mosca e Kiev).³⁹ Tuttavia, decisa ad indebolire le basi della cultura serba in modo da poter più facilmente attirare le popolazioni ortodosse verso l’uniatismo, Vienna si oppose ben presto all’importazione di libri dai centri ortodossi russi (Stošić 1963: 173; Morabito 2001: 106).⁴⁰

Alla metà del Settecento fu infine il metropolita di Sremski Karlovci, Pavle Nenadović, ad impegnarsi nuovamente nell’impresa di fondare una tipografia (Morabito 2001: 144-47; N.Gavrilović 1974: 53-104). Nominato metropolita nel 1749, Pavle Nenadović si preoccupò fin da subito di erigere e rimodernare gli istituti scolastici della sua giurisdizione, il che significava naturalmente risollevare il vecchio problema della mancanza di stamperie: alla metà del secolo i libri servivano non solo per le chiese e per le scuole, ma anche per i privati, poiché già si stava sviluppando una coscienza cittadina laica.

La prima richiesta di Pavle Nenadović alle autorità austriache risale all’agosto 1750. In essa, il metropolita chiedeva alla Deputazione Illirica di poter aprire una tipografia presso il monastero di Rakovac, puntando soprattutto sul fattore economico: concedendo ai serbi di aprire una stamperia propria si sarebbe infatti messa fine alla continua fuoriuscita di capitali che andavano ad arricchire le casse delle tipografie straniere, soprattutto quelle russe.⁴¹ A differenza di quanto avvenuto in passato, le richieste di Pavle Nenadović vennero in parte accolte: al metropolita fu dapprima concesso di aprire una tipografia ad Osijek (non quindi a Rakovac), decisione che tuttavia si scontrò con il malcontento della cerchia di Karlovci. Vienna diede allora il consenso di spostare la sede nella cittadina del Sirmio, a condizione che i libri da stampare fossero sottoposti preventivamente ai

³⁸ Per le opere pubblicate dalle tipografie di Blaž, in Transilvania, e Jasi si rimanda a Stošić 1963: 174. Sulla tipografia di Rimnik cfr. Parte II, cp. 3.

³⁹ Per maggiori approfondimenti sul libro serbo in questa fase del Settecento Cfr. Grujić 1911b; Stošić 1963; ISN 2000, IV/2: 171; N.Gavrilović 1974; Čurčić 2006.

⁴⁰ Sull’attività dei mercanti di libri russi fra i serbi, e in generale nelle zone della pianura panonica e della penisola balcanica, si vedano Kostić 1912, ma soprattutto N.Gavrilović 1974: 32-52 (in particolare la cartina a p. 32).

⁴¹ In seguito, nel 1751, il metropolita Nenadović diede disposizioni ad un suo esarca a Vienna, Arsenije Radivojević, di raccogliere informazioni in merito ai materiali necessari per aprire una stamperia: il metropolita consigliava al Radivojević di contattare tutti gli alti dignitari ecclesiastici, raccomandandogli di guardarsi bene dalla censura. I documenti relativi all’iniziativa di Pavle Nenadović sono tuttora consultabili presso l’Archivio dell’Accademia delle Scienze serba a Sremski Karlovci (d’ora in poi citato come ASANUK), e sono stati pubblicati da Radoslav Grujić (1911); essi completano e sviluppano i dati già raccolti da Đorđe Rajković. Nello specifico, si tratta della corrispondenza fra il metropolita e il Radivojević, che relazionava sulle consultazioni. Le lettere (dieci in tutto) coprono il periodo che va dal gennaio al giugno del 1752. A venire coinvolti nel progetto furono lo *jerodakon* Žefarović, lo stampatore di Norimberga Kalivoda, i mercanti tedeschi Dumbler e Staindl e il greco Georg Contantini, e infine gli stampatori Grigorije e Jordan, afferenti al *protopop* Evstatije Vasiljević di Transilvania.

censori della Deputazione illirica (Stošić 1963: 174); tuttavia, la stamperia non venne mai aperta a causa della mancanza di condizioni socioeconomiche favorevoli (Kostić 1912).⁴²

2.2. LE RIFORME TERESIANE DEGLI ANNI SETTANTA

Negli anni Settanta l'imperatrice Maria Teresa diede il via ad una serie di riforme (*Allgemeine Schul-Ordnung* – ASO) volte a rivoluzionare, in chiave centralistica, il sistema scolastico dell'Impero. La supervisione generale di tali riforme, inclusa la preparazione ed approvazione dei testi, venne affidata ad una Commissione per gli studi con sede a Vienna, che si appoggiava ad altri organi di controllo diffusi sul territorio (commissioni provinciali, direttori scolastici ed ispettori).⁴³

Il nuovo sistema venne applicato alle scuole ortodosse del Banato tramite uno Statuto speciale del novembre 1776, con il quale venivano peraltro fatte alcune concessioni in risposta alle necessità e richieste specifiche degli ortodossi.⁴⁴ Il documento fu stampato in tedesco e *slaveno-srpski* e in seguito distribuito alle autorità ecclesiastiche e civili del Banato.⁴⁵ Entro la fine del 1778 tutte le regioni abitate da serbi all'interno della Monarchia avevano dunque istituzioni pedagogiche simili: nel confine militare vigeva l'ASO, in Banato lo Statuto speciale e infine in Ungheria, Croazia e Slavonia la *Ratio educationis* (Hasanagić 1974; Kostić 2011b).

La gerarchia ecclesiastica serba non accolse ovviamente di buon grado tali misure: danneggiati da quella che consideravano “un'usurpazione del proprio storico diritto di guidare i fedeli e di difenderli dalle contaminazioni dei latini”, i vescovi serbi entrarono in netto contrasto con i direttori scolastici inviati da Vienna, lamentando come il clero ortodosso fosse stato ridotto alla stregua di un partner minore e subordinato nel disegno globale di questo nuovo sistema

⁴² Laza Čurčić fornisce in questo senso delle spiegazioni più particolareggiate: secondo lo studioso serbo, a costituire un problema erano anche i privilegi necessari alla stampa, che venivano concessi con maggiore facilità nel caso si trattasse di edizioni in tedesco, ceco, ungherese, slovacco, croato, sloveno e italiano, meno invece per libri in alfabeto cirillico, in lingua serba e romena (Čurčić 2006: 88).

⁴³ La denominazione completa è *Allgemeine Schul-Ordnung für die deutsche Trivial, Haupt und Normalschulen der österreichischen Monarchie* (Ordinamento scolastico generale per le scuole primarie e secondarie, inferiori e superiori, della monarchia austriaca). Le disposizioni erano state formulate dall'abate agostiniano Felbiger, scelto personalmente da Maria Teresa per occuparsi del progetto. Lo studioso americano P.J. Adler ha sottolineato la velocità con cui la riforma di Felbiger venne messa in atto, sorprendente per uno stato così fortemente burocratizzato com'era l'impero asburgico (Adler 1974: 30).

⁴⁴ Lo studio più completo sull'argomento è quello dedicato da Mita Kostić alla figura e all'attività del conte Kohler (Kostić 2011b, prima edizione 1923). Cfr. anche Kirilović 1929; Hasanagić 1974; Kosáry 1980.

⁴⁵ Nello Statuto speciale si ricordava come gli studenti non dovessero essere sottoposti a nessuna pressione o punizione a causa del loro credo, e come, nelle scuole “miste”, nessun testo con contenuti religiosi potesse essere ammesso ed usato. Tutti i bambini, di entrambi i sessi, tra i sei e tredici anni dovevano andare a scuola. Nei casi in cui non fosse stato possibile trovare degli ecclesiastici serbi adatti ad insegnare, i docenti dovevano conoscere la lingua slava (Kostić 2011b).

scolastico. In particolare nelle zone di Pakrac, Vršac e Karlovci, dove le pressioni da parte dei cattolici erano particolarmente forti a causa della natura mista della popolazione, i vescovi serbi furono molto poco entusiasti, e generalmente restii ad incoraggiare le nuove scuole (Kostić 2011b).⁴⁶

L'applicazione della nuova riforma scolastica sarebbe stata inconcepibile senza poter contare su delle stamperie dove produrre manuali di studio unici ed omologati per tutti gli istituti dell'impero. L'8 dicembre 1769 la Deputazione Illirica di corte decretò dunque l'apertura di una tipografia dedicata alla stampa di libri in lingua greca, illirica, serba, romena e armena, con a capo Jozef von Kürzböck, già impiegato presso la stamperia universitaria della capitale: tutti i libri ortodossi dovevano essere stampati unicamente presso questa bottega e dovevano recare il beneplacito del metropolita (Stošić 1963: 180). Gli insegnanti potevano impiegare esclusivamente testi editi dalla bottega di Kürzböck, il quale deteneva anche il monopolio sulle importazioni di libri dall'estero, comunque consentite solo in casi eccezionali. Il *privilegium privativum* concesso allo stampatore austriaco tramite decreto imperiale datato 14 febbraio 1770 aveva una durata ventennale.⁴⁷

Al metropolita serbo spettava anche l'onere di nominare un censore, che sarebbe stato pagato dallo stato. Nel maggio del 1772 fu nominato censore e correttore dei libri in lingua "illirica, moscovita, russa e slava" per i serbi dell'Impero il serbo Atanasije Dimitrijević Sekereš, parroco della cappella di San Giorgio a Vienna.⁴⁸

⁴⁶ Non solo gli ecclesiastici, ma anche alcuni fra i più importanti *kulturni animatori* dell'epoca "commentarono" i contenuti della riforma teresiana: famoso è il caso di Zaharija Orfelin (nome che ricorrerà frequentemente nel corso del presente lavoro), il quale inviò all'imperatrice la sua personale "revisione" del *Regolamento* del 1779, intitolata *Predstavka Mariji Tereziji*. Le proposte presentate da Orfelin rappresentano uno dei primi esempi tangibili di razionalismo tra i serbi, cui avrebbero fatto seguito, di lì a pochi anni, le opere di Dositej Obradović. In particolare, e così come per Dositej, anche per Orfelin era caratteristico il carattere anticlericale, espresso dall'autore fin dalle sue prime esperienze editoriali. La critica al monachesimo e alle alte sfere ecclesiastiche, e, per contro, il sostegno alle riforme in senso illuminista attuate dalla corte di Vienna, sono caratteristiche del pensiero di Orfelin, il quale anzi auspicava un'ulteriore tornata di cambiamenti. Per maggiori approfondimenti cfr. S.Kostić 1973 e Vuksan 1995.

⁴⁷ Per uno studio puntuale e completo sulla vicenda di casa Kürzböck si rimanda a N.Gavrilović 1974: 127-201.

⁴⁸ Atanasije Dimitrijević Sekereš (Győr, 1740- 1794), di famiglia serbo-ortodossa, era considerato uno dei serbi più eruditi dell'epoca. Come impiegato presso la bottega di Kürzböck. Sekereš avrebbe dovuto annotare "tutto ciò che avesse trovato in questi libri che fosse andato contro la fede dei suoi confratelli, o contro la morale, lo stato, o ancora contro Sua Altezza la sovrana" (Ivić 1956 : 55). Dal 1774 fu censore della Commissione Statale (quindi non più alle dipendenze del clero serbo, bensì della casa asburgica), per le lingue orientali e romanze. Sekereš fu sempre particolarmente attento a bloccare qualsiasi elemento di matrice russa che potesse esercitare una qualche influenza sul pubblico. Tra i tanti libri da lui censiti figura anche la monografia di Orfelin su Pietro il Grande, messa al bando nell'aprile del 1775 in quanto definita "una smisurata lode della causa russa" (Georgević 1952: 21). Di particolare interesse è poi il rapporto di amicizia che legò Sekereš a Dositej Obradović, oggetto di analisi in uno studio di Mita Kostić. Sekereš, che soleva tenere un *diarium*, annotò di aver conosciuto Dositej e di essere stato tanto colpito dai racconti dei suoi viaggi da suggerirgli di raccogliere le sue vicende in un libro (Kostić 1963). Come censore ufficiale, Sekereš poté aiutare Dositej a diffondere le sue opere in territorio asburgico, evitando le restrizioni della censura. Malgrado ciò, Dositej stampò prevalentemente a Lipsia, probabilmente perché la bottega di Kürzböck non gli garantisse la qualità che egli cercava (Čurčić 2006: 95).

Chiaramente, tali misure, coordinate dall'Imperatrice Maria Teresa vennero attuate non tanto per venire incontro alle necessità dei serbi, quanto piuttosto per bloccare la massiccia importazione di libri dalla Russia. Dai documenti analizzati da Aleksa Ivić in un suo studio del 1964 si legge infatti come la corte di Vienna auspicasse di tagliare i rapporti dei serbi con la Russia attraverso la stampa e l'introduzione di testi riformati secondo la normativa della chiesa uniate. Disposizioni in merito alla necessità di fermare con ogni mezzo l'importazione di libri "russi" furono inviate addirittura ai comandanti delle divisioni militari serbe di stanza in Ungheria, Slavonia e Croazia; ciononostante, il commercio di libri seguì.

Malgrado Kürzböck abbia licenziato più di 150 opere per il pubblico serbo fra il 1771 ed il 1792, i serbi non furono mai particolarmente soddisfatti dell'attività della tipografia viennese: essi non solo temevano fortemente la propaganda uniate, ma consideravano la qualità dei libri stampati a Vienna del tutto inadeguata.⁴⁹ È altresì interessante notare come il malcontento si estendesse ben oltre la cerchia degli ecclesiastici, abbracciando anche il pubblico laico e, quel che è più significativo, l'*intelligencija*: gli scrittori serbi dell'epoca ricorsero infatti molto poco a Kürzböck, preferendogli spesso altri tipografi.⁵⁰

Alla morte di Kürzböck, la stamperia fu venduta al serbo Stefan Novaković, ex segretario del metropolita di Karlovci, per 25000 fiorini (Rajković 1874: 130-134). Grazie all'intervento del metropolita Stefan Stratimirović, a Novaković, il primo serbo a possedere una stamperia nel Settecento, venne garantito un privilegio di 15 anni, in cambio di un versamento annuo di 400 fiorini. L'operazione ottenne una risposta molto positiva da parte del pubblico: oltre a numerosi manuali scolastici, Novaković pubblicò anche le opere dei maggiori intellettuali serbi e croati dell'epoca, che si appoggiarono volentieri al nuovo editore.⁵¹ Novaković capì tuttavia fin da subito che non avrebbe potuto sostenere le spese; vi fu allora il progetto, poi fallito, di trasformare la stamperia in una sorta di società per azioni, un'operazione in cui pare fosse coinvolto anche l'intellettuale serbo Gligorije Trlajić (Radonić 1910: 69). Nel 1796 la stamperia fu infine venduta al primate d'Ungheria, trasferita a Pest e unita alla tipografia universitaria cittadina; qui i serbi – fra

⁴⁹ Effettivamente, è comprovato come Kürzböck utilizzasse carta di dubbia qualità, le tirature erano spesso insufficienti a far fronte alla domanda, per non parlare poi delle imprecisioni, addirittura fin troppo frequenti. Le lamentele dei serbi sono ben evidenti nel Concertations Protocoll conservato presso la Narodna biblioteka di Belgrado, utilizzato in parte da Rajković nel suo studio del 1874). Fanno eccezione i due volumi curati e stampati da Orfelin presso la bottega viennese, ovvero il *Večni Kalendar* e il manuale di viticoltura *Iskusni Podrumar*, entrambi editi nel 1783, a testimoniare ancora una volta l'abilità dell'intellettuale serbo (Čurčić 2006: 95).

⁵⁰ Zaharija Orfelin scelse Teodosio, mentre Dositej Obradović ed Emanuil Janković stamparono prevalentemente a Lipsia (presso J.G. Breitkopf il primo, presso J.K. Teibel il secondo). Fa eccezione in questo senso Jovan Rajić, di cui l'officina viennese licenziò il *Katihisis mali* (in quattro edizioni, datate 1776, 1784, 1785 e 1792) e il poema eroico *Boj zmaja sa orlovi* (1791). Cfr. Kostić 1912; Stošić 1963; Čurčić 2006: 85-97.

⁵¹ Fra gli altri, Dositej Obradović (*Sobranije*, 1793), Jovan Rajić (*Istorija raznih slavenskih narodov*, 1794-95), Mihajl Maksimović (*Mali bukvar za veliku decu*, 1792), Matija Reljković (*Satir*, in *slaveno-srpski*, 1793) –, nonché la rivista *Slaveno-serbskie vedomosti* (1792-94). In generale, le sue edizioni superavano per qualità e bellezza quelle di Kürzböck.

gli altri Lukijan Mušicki, Atanasije Stojković, Sava Tekelija e Vićentije Rakić – avrebbero stampato fino al 1830 (Stošić 1963: 182-83).

*

Nel prossimo paragrafo vedremo dunque come gli eventi storico-culturali che abbiamo fin qui descritto abbiano reso necessario un rinnovamento anche per la letteratura serba, per la quale il Settecento segna passaggio dall'età medievale a quella moderna.

2.3. LA LETTERATURA SERBA DEL SETTECENTO

La discussione intorno alla periodizzazione della letteratura serba del Settecento ruota solitamente attorno a tre date fondamentali: l'anno 1648, proposto da Milorad Pavić come inizio dell'epoca barocca, poiché segnerebbe la prima registrazione del tridecasillabo polacco (*virš*) nella storia della letteratura serba;⁵² il 1690, l'anno della *Velika Seoba*, evento che come abbiamo visto segnò una cesura profonda nel percorso culturale del popolo serbo, dando origine ai principali centri della cultura del Settecento (Sremski Karlovci, Novi Sad, Buda); infine il 1726, ovvero l'anno di arrivo dei primi maestri russi fra i serbi d'Ungheria e dell'apertura della *slaveno-latinska škola* di Sremski Karlovci, con la conseguente introduzione del modello polacco-ucraino-russo (cfr. Parte II, Cp.1). Queste tre date segnano l'epoca del barocco serbo (*barokno doba*), che si chiude con la riforma scolastica voluta da Maria Teresa d'Austria negli anni Settanta, l'apertura della stamperia viennese di Jozef Kurzböck e la comparsa delle opere più importanti di quest'epoca letteraria. A partire dal 1780 e fino ai primi due decenni dell'Ottocento, infatti, la letteratura serba visse invece la fase dell'Illuminismo (*prosvetiteljstvo*), movimento che coinvolse tutti i maggiori rappresentanti della cultura del tempo.⁵³

A fare da spartiacque fra questi due periodi troviamo, oltre alle già citate riforme asburgiche degli anni Settanta e Ottanta, la comparsa sulla scena culturale e letteraria di Dositej Obradović, l'intellettuale che più di ogni altro accoglie e sintetizza nella sua figura i principi del barocco – che

⁵² A tal proposito, Pavić cita un componimento encomiastico (*pohvalna pesma*) dedicato alla principessa valacca Jelena Basaraba, e stampato nel 1648 a Trgovište, in Valacchia, come parte di un *Pentikostar* (Pavić 1970: 27). Malgrado Pavić fornisca anche altri esempi in merito (Pavić 1970: 145-150), sostenendo come l'introduzione del verso sillabico rappresenti un vero e proprio spartiacque tra la poesia antica, manierista e legata all'impiego del "verso libero", e quella del barocco maturo, tale tesi costituisce comunque un caso aperto per gli storici della letteratura serba, restii a considerare il 1648 come data d'inizio dell'epoca barocca.

⁵³ Per una proposta di periodizzazione per la letteratura serba del Settecento si veda anche Kot 1988.

gli venivano dalla formazione dell'infanzia – e quelli dell'Illuminismo – che apprese invece durante la sua errabonda vita adulta.⁵⁴

Jovan Deretić propone un'ulteriore separazione per quanto riguarda il periodo barocco, la cui produzione fu fortemente condizionata dall'esperienza delle scuole russe aperte negli anni Venti e Trenta a Karlovci. Ad una prima fase, che potremmo definire dunque “pre-russa”, durante la quale si continuò ad operare sulla base della vecchia tradizione letteraria e ad utilizzare la lingua antica (ovvero lo slavo ecclesiastico di redazione serba, o *srpsko-slovenski*), segue una seconda fase, quella del barocco “maturo”, iniziata appunto con l'apertura delle scuole di Karlovci. In questo secondo periodo la letteratura tradizionale serba perse il suo ruolo di modello dominante a favore della letteratura russa, antica e contemporanea, decretando così una parziale cesura nella continuità letteraria e linguistica che aveva legato l'epoca medievale al XVIII secolo: a partire dagli anni Trenta si iniziò infatti a scrivere in slavo ecclesiastico di redazione russa (o *rusko-slovenski*), più lontano dalla lingua parlata dal popolo semplice di quanto non lo fosse il tradizionale *srpsko-slovenski*.

Sempre secondo Deretić, fra queste due fasi persistono comunque delle forti affinità: in particolare, la condizione di netta diglossia causata dall'impiego della lingua “popolare” in funzione letteraria a fianco della lingua “dotta”, e il fondamentale apporto del barocco europeo, diffusosi attraverso la mediazione polacca e ucraino-russa fin nelle altre regioni slave, i cui precetti, del tutto innovativi, si imposero e si integrarono con il sostrato letterario serbo preesistente (Deretić 2004: 407-408).⁵⁵

Durante i secoli XVII e XVIII vennero dunque utilizzate in qualità di lingua letteraria diverse varianti linguistiche, ovvero *srpsko-slovenski*, *rusko-slovenski* e *slaveno-srpski*, oltre alla lingua “popolare”, *narodn jezik*.⁵⁶

La prima variante, detta *srpsko-slovenski*, corrisponde alla redazione serba dello slavo ecclesiastico, seppur modificata dall'apporto sempre maggiore della lingua “popolare”. Si tratta della lingua letteraria della tradizione medievale serba, che rimase in uso, pur non senza alterazioni, fino a tutto il Seicento e nella prima metà del Settecento.⁵⁷

⁵⁴ Su Dositej Obradovic a metà fra la tradizione slavo-ortodossa e la cultura occidentale si vedano Gil 2005: 107-108, Jašovic 2007 e Fin 2011 (in corso di pubblicazione).

⁵⁵ Sulla mediazione del barocco ucraino-russo si veda anche Pavić 1970: 62-72; Boškov 1973; Boškov 1974.

⁵⁶ Per maggiori approfondimenti a proposito della questione della lingua letteraria si rimanda agli studi di Alenksandar Belić (2006), Aleksandar Mladenović (in particolare 1989), Rosanna Morabito (2001), Nikita I. Tolstoj (2004) e Boris Unbegaun (1935) citati in bibliografia. Il testo di Morabito, in particolare, offre una panoramica diacronica degli studi sull'argomento, ben mostrando “la varietà degli approcci metodologici e delle valutazioni critiche”, e proponendo una rilettura dei rapporti “fra i diversi livelli espressivi del sistema scrittoria” basata su criteri di tipo funzionale, piuttosto che genetico (Morabito 2001: 70).

⁵⁷ Sul problema della periodizzazione della lingua letteraria serba del Settecento cfr. Tolstoj 2004: 68-69.

La seconda variante linguistica, il *rusko-slovenski*, corrisponde invece alla redazione russa (slavo-orientale) dello slavo ecclesiastico, il cui impiego presso i serbi fu favorito tanto dall'attività dei maestri russi presso gli istituti scolastici serbi negli anni Venti e Trenta del Settecento, quanto dalla diffusione delle edizioni russe (datate Mosca, Pietroburgo e Kiev) e dei libri liturgici e della letteratura di epoca petrina.⁵⁸

Col tempo, tuttavia, dalla progressiva “serbizzazione” del *rusko-slovenski* – che riguardò dapprima la pronuncia, quindi il lessico e, infine, la morfologia, in un processo del tutto simile a quello che aveva portato all'originarsi delle varie redazioni dello slavo ecclesiastico – nacque lo *slaveno-srpski*, spesso descritto dai linguisti come una lingua mista, o ibrida.⁵⁹

A queste tre varianti va infine affiancata la lingua “popolare” (in serbo *narodni/govorni jezik*), nella sua variante štokava, che, come già accennato, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo iniziò ad essere impiegata anche in ambito letterario.⁶⁰ Utilizzata fin dall'epoca medievale per stilare documenti legali e diplomi, e da secoli idioma esclusivo della ricca tradizione orale, la lingua “popolare” non sostituì tuttavia la lingua letteraria tradizionale: in molti casi anzi gli stessi autori mescolavano, spesso anche all'interno dello stesso testo o della stessa opera, lingua “popolare” e lingua “dotta” (*srpsko-slovenski*, *rusko-slovenski* o *slaveno-srpski*).⁶¹

Fra gli ultimi decenni del XVII e l'inizio del XVIII secolo la letteratura serba visse dunque il passaggio dall'eredità medievale alle nuove tendenze del barocco europeo. Proprio in questo contesto dev'essere calata anche la figura intellettuale di Dionisije Novaković, cui sarà dedicata parte di questo lavoro: se infatti la sua attività letteraria, in particolare quella teologica, riflette il passaggio dalla letteratura post-bizantina a quella barocca, le tante suggestioni di carattere illuminista ne fanno un perfetto rappresentante del primo Illuminismo serbo di stampo clericale

⁵⁸ Il *rusko-slovenski*, considerato all'epoca la forma “pura” dello *slavenski*, ovvero lo slavo ecclesiastico inteso come lingua della tradizione dotta degli slavi ortodossi (Morabito 2001: 73; Tolstoj 2004: 544), divenne la lingua comunemente utilizzata dall'élite locale in tutti gli ambiti della vita sociale – amministrativo, burocratico, e, anche e soprattutto, artistico-letterario. Sul ruolo del *rusko-slovenski* nel processo di formazione della lingua letteraria serba si vedano, oltre a Morabito 2001, anche Mladenović 1982, 1986 e 1989: 54-72, nonché Tolstoj 2004.

⁵⁹ Il termine *slaveno-srpski* riprende la denominazione in uso dello slavo ecclesiastico (*slavěnskij*, *slavenski*, *slavjanskij*), ricordando l'appartenenza del popolo serbo alla grande famiglia della Slavia Ortodossa; al contempo, il termine *srpski* diventa quasi una specificazione, ovvero un segnale della volontà di affermare la propria identità nazionale. Sull'origine dell'aggettivo *slaveno-srpski* si vedano Mladenović 1989: 94- 100 e Morabito 2001: 25-28. Per quanto riguarda invece la tradizionale caratterizzazione dello *slaveno-srpski* come “lingua ibrida”, o mista, Morabito preferisce piuttosto parlare di “modo di scrivere”, o “uso scrittorio” (Morabito 2001: 13, nota 15). Sullo *slaveno-srpski* cfr. anche Mladenović 1989: 75-93 e Tolstoj 2004: 53-62.

⁶⁰ Tale innovazione si deve soprattutto all'azione programmatica della scuola di Rača (cfr. Parte I, cp.1), i cui monaci si posero come missione la diffusione del credo ortodosso attraverso una letteratura redatta in una lingua accessibile a tutti. Così come nell'ambito della Controriforma si era deciso di introdurre la lingua popolare in opposizione al latino al fine di ricondurre il popolo in seno alla chiesa cattolica, fra i monaci di Rača si diffuse la convinzione che nelle ufficiature per il popolo semplice, all'epoca perlopiù analfabeta, potesse e dovesse essere impiegata solo la lingua “popolare”, detta “srbsko prosti jezik”, ovvero “srbski jezik”, ovvero ancora “prosti dijalekt” (Pavić 1970: 29-30).

⁶¹ Come ha ben puntualizzato Rosanna Morabito in un suo recente studio, lo *slaveno-srpski*, veniva considerato dagli scrittori del barocco serbo alla stregua di un “registro alto” della lingua letteraria, soprattutto in virtù del suo grande potenziale lessicale: in questa combinazione di “usi scrittori”, *slaveno-srpski* e *narodni jezik* non venivano dunque visti come sistemi contrapposti, ma al più come registri diversi di un unico idioma (Morabito 2009).

(“predstavnik srpskog ranog prosvetiteljstva, tzv. klirikalnog usmerenja”; Flašar 1997: 6-7), ancora fortemente caratterizzato da una visione del mondo in cui l’elemento sostanziale rimaneva strettamente legato alla sfera spirituale.

La transizione dal “vecchio” al “nuovo” è ben rappresentata anche dai generi letterari praticati in quest’epoca, in particolare l’omiletica, l’innografia e la storiografia.

L’omiletica serba del Settecento unisce la tradizione greco-bizantina, cui la letteratura antico-serba era strettamente legata per motivi storico-confessionali, con le più moderne teorie della teologia barocca ucraina e russa, i cui prodotti migliori erano nati fra le mura dell’Accademia Mogiliana di Kiev. I maggiori esponenti del genere fra i serbi, Gavril Stefanović Venclović,⁶² Dionisije Novaković e Jovan Rajić, ben conoscevano infatti tanto la tradizione bizantina quanto le recenti opere dei teologi gravitanti nell’orbita dell’Accademia Mogiliana, trattati e manuali prodotti fra il XVII ed il XVIII secolo e diffusisi molto rapidamente anche in territorio serbo sia in lingua originale, sia in traduzione (Boškov 1973). La popolarità dell’omiletica kieviana presso i serbi d’Ungheria durante il Settecento si può probabilmente spiegare alla luce delle analogie che accomunavano i serbi della monarchia Asburgica, sudditi ortodossi di un impero cattolico, e l’Ucraina dell’epoca, quest’ultima confinante con la Polonia: esposti alle continue pressioni da parte di questi due baluardi del cattolicesimo, ucraini e serbi puntarono sull’omiletica, genere che in epoca barocca divenne molto attuale, perché ben si adattava alla difesa del retaggio culturale nazionale attraverso l’utilizzo dei metodi della retorica scolastica, accolti appunto dagli intellettuali serbi grazie alla mediazione kieviana (Pavić 1970: 286; Vukašinović 2010a; Vukšinović 2010b).⁶³

Una tendenza se si vuole contraria viene invece registrata nel genere innografico, il cui prodotto più importante per il Settecento è senza dubbio rappresentato dal *Srbljak*, l’opera che raccoglie i testi della tradizione innografica serba utilizzati durante le ufficiature legate ai santi. L’adozione delle edizioni russe ed ucraine dei *Minej*, imposta dal concilio di Mosca del 1655,

⁶² Il *corpus* omiletico prodotto da Gavril Stefanović Venclović (1680ca-1749?), religioso appartenente alla scuola di Rača, ha una valenza documentaristica che va la di là del contesto artistico-letterario, poichè presenta un quadro unico della società serba del primo Settecento. Le *besede* di Venclović, composte in una lingua popolare pulita e stilisticamente brillante, contengono il suo programma culturale, per il quale egli è considerato da molti un “pre-illuminista” (Sindik 1991: 4). Per maggiori approfondimenti si rimanda a Pavić 1966, Milovanović 1981, Deretić 2004: 420-426 e Đorđević 2007: 67-79.

⁶³ Gli autori serbi presero dunque a comporre i propri testi sulla base dei modelli mutuati dall’omiletica kieviana, secondo cui la predica (*beseda*) doveva contenere, oltre ai tradizionali passi tratti dai Padri della Chiesa, anche frammenti estratti da *hronike* e *letopisi*, ovvero citazioni tratte dagli autori della classicità greca e latina, inseriti nei sermoni con lo scopo di rendere il contenuto più interessante. A proposito degli scrittori di omiletica serbi, Pavić scrisse: “Njihovo sholastičko besedništvo imalo je uzore u delima ukrajinsko-poljskih besednika XVII veka, kao što su bili Galjatovski i Baranović [...] Kako su pravila i besede Galjatovskog i drugih ukrajinskih pisaca veoma rano odomaćeni u srpskoj književnosti i čitani u originalu i u prevodima [...] srpski besednici su i sami, prema savetima iz *Ključa* i prema uzorima ruske omilitike, počeli udešavati svoje besede. Tako su nastajali govornički opusi Venclovića, Dionisija Novakovića, Pavla Nenadovića i Jovana Rajića, tako je nikla srpska barokna omilitika, u okviru težnji da se naporima katoličke crkve u austrijskoj carevini oko unijačenja i odnarodavanja Srba suprotstavi isto tako učena i spremna bogoslovska polemička i besednička književnost” (Pavić 1970: 286-287).

peraltro col sostegno dell'alto clero serbo, si era rivelata alla lunga non poi così vantaggiosa: oltre ad essere linguisticamente molto distanti dallo slavo ecclesiastico serbo e dunque di difficile lettura per il clero locale, i *minej* russi non comprendevano gli inni dedicati ai santi serbi, il cui ruolo era divenuto dunque sempre più marginale. Per porre rimedio a tale mancanza, già dalla seconda metà del XVII secolo si diffusero raccolte di fattura locale, dette appunto *Srbljak*, in cui i santi russi venivano nuovamente sostituiti da quelli serbi tradizionali; tali testi, in forma manoscritta, andarono ad affiancare i *minej* russi nell'uso liturgico. Durante il Settecento il testo del *Srbljak*, la cui versione "definitiva" venne composta probabilmente nel 1714 presso il monastero di Rakovac, conobbe due edizioni a stampa: nel 1761 a Rimnik, in Valacchia, e nel 1765 a Venezia, presso la tipografia del greco Demetrio Teodosio, seppur con falsa data di Mosca. L'edizione di Rimnik, curata dal vescovo di Arad, Sinesije Živanović, rappresentò un evento altamente significativo per la situazione politico-culturale in cui all'epoca si trovavano i serbi dell'Impero, costretti a difendere la propria identità confessionale dagli attacchi della chiesa cattolica e dalle spinte unionistiche.⁶⁴

Il genere prosastico più importante e diffuso della letteratura serba barocca è comunque quello storiografico, che, pur raccogliendo la tradizione antica, rappresentata perlopiù da cronache (*hronike* o *letopisi*) e da scritti di carattere agiografico (*žitije*), si aprì ad istanze di novità sia per i contenuti che per le forme (Pavić 1970: 325-354; Veselinović 1986: 27-60; Deretić 2004: 442-449).⁶⁵

Fra i prodotti della storiografia serba del Settecento una menzione particolare spetta alla *Stematografija*, opera pubblicata nel 1741 a Vienna, ad acquaforte, da Hristofor Žefarović,⁶⁶ su commissione del metropolita di Karlovci, Arsenije IV Jovanović Šakabenta, cui è peraltro dedicata.

Considerata troppo spesso alla stregua di una semplice raccolta araldica, la *Stematografija*, opera appartenente al barocco che affonda tuttavia le sue radici più profonde nella tradizione

⁶⁴ In un suo studio del 1995, Dorota Gil spiega le circostanze in cui venne alla luce l'edizione di Rimnik e le analogie di quest'ultima con le raccolte innografiche precedenti, puntualizzando inoltre le ragioni (non strettamente liturgiche) che determinarono la ponderata scelta dei tredici testi inseriti nella raccolta, a costituire il *pantheon* ufficiale della tradizione ortodossa serba (Gil 1995: 29-73). Sul *Srbljak* cfr. anche Čurčić 1988: 32-62 e Timotijević 1998: 389-397.

⁶⁵ Milorad Pavić ha notato come molte delle opere della storiografia serba settecentesca vennero composte come memoriali (*memorialni akt*), destinati ai sovrani di tutta Europa con il fine esplicito di coinvolgerli nella "questione orientale". In questo senso si possono isolare due tendenze diverse, a seconda della destinazione di tali scritti: da una parte troviamo opere rivolte alle alte sfere austriache – è il caso di Đ. Branković e H. Žefarović –, dall'altra lavori orientati ad attirare piuttosto l'attenzione degli zar russi – come nel caso delle opere di P. Julinac e Z. Orfelin – che, puntando sulla solidarietà etnico-confessionale, anticiparono di fatto le idee di unità tra gli slavi del sud diffuse nel periodo romantico (Pavić 1970: 329; 342).

⁶⁶ Monaco di origine (probabilmente) bulgara, Hristofor Žefarović (?-1753ca) fu uno dei rari religiosi istruiti dell'epoca e un abilissimo grafico. Attivo soprattutto a Karlovci e a Vienna, Žefarović stampò, sempre con la tecnica dell'acquaforte, i volumi intitolati *Poučenje svjatiteljskoje k novopostavljenomu jereju* (1742), *Bukvar* (1742 e 1744), *Mjesacoslov* (1743-44), *Privilegiji črez blaženija Imperatora* (1744) e *Opisanje svjatago božija grada Jerusalima* (1748 e 1781). Per maggiori approfondimenti sulla vicenda di Žefarović si vedano Stošić 1963, Davidov 1992, Leščilovskaja 1993: 51-62, Picchio 1995, Deretić 2004: 441 e Čurčić 2006e. L'opera ha conosciuto varie edizioni fototipiche (1972, 1990 e 2011). Su Pavle Nenadović – poeta, collaboratore di Žefarović e autore dei versi inseriti nell'opera come commento agli araldi – cfr. Gil 2005: 79; Marinković 2008 (85-90).

medievale, accoglie in realtà il programma politico-religioso della metropoli di Karlovci, in cui l'idea della formazione di un *pantheon* serbo (“Serbia Sancta”, costituito dagli *sveti Srbi*, fra cui soprattutto lo zar Dušan) era strettamente legata a quella della restaurazione dell'antico regno medievale (*sveto carstvo* o “Serbia Sacra”; Timotijević 1998: 387; Gil 2005: 79). Tale programma, teso sostanzialmente a risvegliare il sentimento patriottico dei serbi attraverso l'esaltazione del glorioso regno medievale, era stato in parte già perseguito attraverso l'opera del croato Pavle Ritter Vitezović intitolata *Serbia Illustrata*, scritta al principio del XVIII secolo (più o meno negli stessi anni in cui fu composto il *Srbljak*) e purtroppo mai andata in stampa. Anche in questo caso appare del tutto reale l'ipotesi che fosse stata proprio la metropoli di Karlovci, nella persona del vescovo Isaja Đaković, a commissionare l'opera all'autore croato (Timotijević 1998: 397).

Trent'anni dopo dunque, al principio degli anni Quaranta, la metropoli di Karlovci riprendeva tale programma, peraltro anche stavolta basandosi su un'opera di Vitezović, intitolata appunto *Stematografija* e pubblicata nel 1700 a Vienna 1700 e nel 1701 a Zagabria (Pavić 1970: 341-342). La raccolta venne rielaborata e stampata da Žefarović, il quale aggiunse al ricco materiale araldico proposto dall'autore croato 24 immagini di sovrani e santi serbi, costituenti appunto la “nova, laicizirana loza svetaca” (Gil 2005: 80). Anche in questo caso, così come fu per il *Srbljak*, la selezione fu estremamente ponderata. Giova qui sottolineare come fra i prescelti figure anche Arsenije IV Jovanović Šakabenta, il quale, dopo una lunga attesa, si era visto confermati i titoli di arcivescovo di Karlovci e di patriarca da parte dell'Imperatrice Maria Teresa proprio il 21 ottobre del 1741, data riportata sul frontespizio dell'opera (Timotijević 1998: 406).

La *Stematografija* di Žefarović costituisce dunque il primo passo compiuto dalla metropoli di Karlovci verso l'attuazione di un preciso programma politico-religioso che aveva come punti fondamentali la sollevazione del popolo contro la dominazione straniera e lo sviluppo culturale dello stesso; calcando sui simboli del popolo serbo, tale programma aveva dunque una grande rilevanza culturale ed etnica. Peraltro, alla luce dei contenuti, non sorprende che l'opera sia stata quasi subito inclusa *nell'index libro rum prohibitorum* austriaco.⁶⁷

Oltre alla *Stematografija*, quanto alle altre opere storiografiche del periodo barocco, giustamente definite dallo studioso Ivan Mokuter “prevodno-kompilativni istorijski radovi” (Mokuter 1965), vanno perlomeno citate le *Hronike* del conte Đorđe Branković (cfr. Parte I, Cp. 1), opera monumentale a metà fra la storiografia ed il memoriale, scritte sulla base di numerose fonti serbe e straniere e divenute molto popolari, benché in forma manoscritta, proprio in virtù del ricco apparato documentaristico proposto,⁶⁸ così come la monografia dedicata da Zaharija Orfelin (1726-

⁶⁷ Per maggiori approfondimenti si rimanda appunto agli studi di Timotijević 1998 e Gil 2005: 76-85.

⁶⁸ Su Branković e sulla sua vicenda si vedano Radonić 1911 e 1929, Pavić 1970: 338-41 e Redep 1991; i primi volumi delle *Hronike* sono stati recentemente editi dall'Accademia delle Scienze serba (Branković 2008).

1785) a Pietro il Grande, intitolata *Žitije i slavnja dela Gosudarja Imperatora Petra Velikago* e pubblicata a Venezia nel 1772, di cui diremo più approfonditamente nel capitolo dedicato a Venezia (Parte II, Cp.3).⁶⁹

Se omiletica, innografia e storiografia mantenevano un legame solido con la tradizione letteraria medievale, a partire dalla metà del Settecento la letteratura serba cominciò ad aprirsi a generi letterari del tutto nuovi, come gli scritti polemici di carattere religioso e/o razionalista-illuminista e i primi periodici.⁷⁰

Nel corso del Settecento gli intellettuali serbi presero ad esprimere il proprio malcontento nei confronti delle alte sfere, secolari o ecclesiastiche, criticandone più o meno apertamente l'operato attraverso opere letterarie di stampo polemico, scritte in opposizione alla cultura dominante e tendenzialmente anticattoliche e/o anticlericali. Rimasti manoscritti per ovvie ragioni contenutistiche, tali testi andarono purtroppo in gran parte perduti (Pavić 1970: 373-380). Fra i maggiori esponenti di questo genere figurano Dionisije Novaković (cfr. Parte III, Cp.2, Scritti di carattere polemistico-religioso) e Zaharija Orfelin, il quale, verso la fine degli anni Settanta, scrisse alcune opere di carattere polemico sull'onda delle recenti riforme ecclesiastiche e culturali volute dalla corte viennese.⁷¹

Sempre Orfelin fu il maggiore artefice di un'iniziativa che segnò una pietra miliare nella storia della letteratura o, più specificamente, della pubblicistica serba: nel 1768 uscì infatti a Venezia, presso casa Teodosio, il primo periodico serbo, intitolato *Slaveno-serbski Magazin*, del quale unico autore era appunto Orfelin. Nella prefazione al volume, un vero e proprio manifesto programmatico di gusto razionalista-illuminista, l'autore serbo espose il suo pensiero in merito all'istruzione, al sapere e alla letteratura in generale (sul *Magazin* cfr. Parte II, Cp. 3).

⁶⁹ Va qui notato come spesso venga inserita nel panorama della storiografia barocca serba anche l'opera di Jovan Rajić (1726-1811) intitolata *Istorija raznyh slavenskih narodov*, generalmente considerata la prima grande opera della storiografia serba moderna. Se è infatti indubbio che l'*Istorija* occupi una posizione centrale nella storia della letteratura del Settecento, è altrettanto vero che, per anno di pubblicazione (1794-1795) e per i suoi contenuti, che non disdegnano alcuni elementi propri dell'illuminismo, essa appartiene piuttosto all'epoca letteraria successiva; nel corso della preparazione alla stampa l'opera subì infatti un sostanziale "restauro" in chiave illuministica, si aper quanto riguarda la lingua, che per i contenuti. Per la biografia di Jovan Rajić, ex allievo dell'Accademia Mogliana, e relativa bibliografia si rimanda al prossimo capitolo, dedicato a Kiev.

⁷⁰ Va qui ricordato anche il teatro abbia conosciuto sostanziali innovazioni in epoca barocca. Fra le opere più significative del periodo si segnala la *Tragedokomedija* dedicata alla vita dell'ultimo zar serbo, Uroš V, scritta da Emanuil Kozačinski e messa in scena dagli studenti della *slavenska škola* di Karlovci nel 1734 (Šumarević 1939; Erčić 1974). Per maggiori approfondimenti cfr. Pavić 1970: 233-283.

⁷¹ La più voluminosa di queste opere, intitolata *Knjiga protiv papstva rimskog*, fu composta da Orfelin con l'intento di "difendere la fede ortodossa" dall'uniatismo e dal proselitismo praticati dalla chiesa cattolica. Molte delle problematiche sollevate dallo scrittore serbo nella sua *Knjiga* erano state trattate ampiamente anche nel *Duchovnyj Reglament* di Pietro il Grande, scritto dallo zar in collaborazione con il fidato F. Prokopovič e divenuto decreto imperiale nel 1721. Copie del *Duchovnyj Reglament* erano giunte anche in Serbia ed erano diffuse soprattutto nelle biblioteche dei monasteri (Kostić 1952b). Considerata perduta durante la seconda guerra mondiale, la *Knjiga* recentemente ritrovata presso il fondo manoscritti della Patriaršijska Biblioteka di Belgrado.

Infine, a chiudere questo quadro sintetico della letteratura del Settecento, va menzionata anche la nuova veste data dal barocco alla poesia, praticata dai serbi fin dal XV secolo soprattutto per quanto riguarda l'innografia religiosa (ma non solo). Nel Settecento anche per la poesia avvenne dunque, come per molti altri generi, il passaggio dal modello post-bizantino – l'unico per l'epoca medievale – ad un nuovo stile poetico: anche in questo caso, tale passaggio venne attuato attraverso l'assimilazione e la rielaborazione di elementi giunti dall'esterno, grazie alla mediazione del rinascimento polacco e del barocco ucraino-russo.⁷² In epoca barocca si assiste dunque alla diffusione di nuovi generi, forme (*carmina figurata*) e motivi, che attecchirono rapidamente in territorio serbo anche grazie alla mediazione dello stile esicastico (*pletinja slaves*; cfr. Kot 1988; Naumow 2008).

L'introduzione del verso sillabico (*virš*) come struttura minima fondamentale rappresenta in tal senso il punto di cesura fra un primo periodo, del "barocco medievale", caratterizzato dalla rielaborazione in chiave manierista dei modelli ereditati dalla letteratura antica (Pavić 1970: 85-124), ed un secondo, del "barocco maturo" e del rococò, segnato appunto dalla diffusione su ampia scala del sistema dei *virši*, specialmente nella forma del dodecasillabo (Pavić 1970: 125-229; Deretić 2004: 436-442).⁷³

Un discorso particolare merita infine la poesia popolare, organizzata in veri e propri cicli poetici e raccolta, tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, in volumi manoscritti detti *pesmarice* (Pavić 1970: 432-436; Deretić 2004: 427-429), che col tempo si aprirono anche alla lirica laica, cittadina (*građanska lirika*), ovvero la nuova poesia di stampo sentimentale introdotta nella cultura serba a partire dal secondo Settecento (Marinković 1966).⁷⁴

Poste dunque le premesse necessarie, nella prossima parte mi concentrerò sul ruolo avuto da Kiev, Buda e Venezia nel processo di formazione della cultura serba moderna, cercando al contempo di mettere in luce come a questi tre centri sia legata, in modo più o meno diretto, la figura di Dionisije Novaković.

⁷² Non si può infatti parlare di rinascimento per la letteratura serba, se non per alcuni elementi legati al così detto "rinascimento ortodosso", fenomeno legato perlopiù al movimento dell'esicasmò.

⁷³ I *virši* e la rima furono invece mutuati dalle letterature polacca e ucraina, penetrate in territorio serbo grazie ai manuali di retorica e poetica utilizzati a partire dagli anni Trenta presso gli istituti scolastici di Belgrado e Karlovci. Per un quadro completo sulla poesia del barocco serbo si rimanda comunque a Pavić 1970: 83-230.

⁷⁴ Per quanto riguarda i serbi, la raccolta più importante per il secolo XVIII e la più corposa della tradizione serba fino alla comparsa sulla scena di Vuk Karadžić, è senza dubbio l'*Erlangeski rukopis*, codice prodotto probabilmente verso il 1720 nella regione corrispondente alla Slavonia attuale, come dimostra la mescolanza di elementi *štokavi* e *kajkavi* che caratterizza il testo. Per maggiori approfondimenti cfr. Gezemann 1925 e Deretić 2004: 428-429.

PARTE SECONDA

I CENTRI DI FORMAZIONE DELLA CULTURA SERBA MODERNA

CAPITOLO 1

KIEV

I contatti culturali fra serbi e russi prima dell'età petrina sono stati portatori di grandi conseguenze: com'è noto, la presenza di intellettuali serbi e bulgari in terra russa a partire dal XIV secolo, e il conseguente trasferimento di moduli culturali dalla Slavia meridionale a quella orientale, viene spesso considerata il motore del risveglio culturale che animò la civiltà russa dopo il lungo torpore patito durante il “giogo tataro”. Come già anticipato (cfr. Parte I, cp. 1), durante il regno di Pietro il Grande, si assistette ad un'inversione delle parti nei rapporti fra i due popoli, le cui condizioni politiche, sociali e culturali erano nel frattempo nettamente mutate: al principio del XVIII secolo, infatti, i serbi, un tempo *učitelji* (insegnanti) fra i russi, finirono col diventarne *učenici* (allievi).

L'Accademia teologica di Kiev era all'epoca rinomata in tutto il mondo orientale come centro di eccellenza per l'insegnamento della dottrina ortodossa, per la riflessione teologica, e per l'attività culturale e letteraria svolta dai suoi accademici. Centro in cui si riunivano i più eruditi teologi dell'epoca, Kiev rappresentava una scelta obbligata per chiunque aspirasse a conseguire il massimo livello di educazione teologica nel mondo ortodosso e, come tale, cominciò ben presto ad attirare a sé, tra gli altri forestieri, anche giovani serbi assetati di sapere.

In generale, vanno rilevate due fasi distinte nello sviluppo del rapporto che nel corso del Settecento unì i serbi d'Ungheria all'Accademia kieviana: una prima fase, durante la quale da Kiev arrivarono in Vojvodina gli istitutori che organizzarono le prime scuole serbe; una seconda fase, quando furono piuttosto i giovani studenti serbi a lasciare la Vojvodina alla volta Kiev, con la ferma intenzione di studiare presso l'Accademia.

Nel presente capitolo verrà messo in luce il ruolo, più o meno diretto, giocato dall'Accademia kieviana nel processo di ricostruzione della cultura serba in atto a partire dalla prima metà del Settecento, sulla base di fatti e documenti relativi comunque a tutto il secolo XVIII.

Nella prima parte cercherò di riassumere le linee generali della storia dell'Accademia Mogiliana di Kiev, con particolare attenzione al *curriculum studiorum* proposto dalla scuola, nonché ai risultati ottenuti soprattutto nell'ambito della riflessione in materia teologica.

Nella seconda parte verrà invece affrontato nello specifico il rapporto fra l'Accademia kieviana e i serbi d'Ungheria, analizzando dapprima l'attività dei maestri ucraini giunti in Voivodina negli anni Trenta del '700, e quindi la presenza degli studenti serbi a Kiev durante tutto l'arco del XVIII secolo.

In chiusura la capitolo verrà introdotta la figura di Dionisije Novaković, primo fra i suoi connazionali a completare gli studi presso l'Accademia Mogiliana: come istitutore, predicatore ed infine vescovo di diverse comunità serbe stanziato nei territori delle odierne Voivodina, Ungheria, Croazia e Romania, Novaković si fece infatti portatore e diffusore dello "spirito accademico kieviano", applicandolo dapprima presso la scuola di Novi Sad, e in seguito anche negli altri istituti dove egli fu attivo, e rafforzando così il mito di questa scuola, considerata da molti "l'Atene del mondo slavo ortodosso".

1.1. L'ACCADEMIA KIEVO-MOGILIANA

In un lasso di tempo che va dagli anni Venti del Seicento alla metà del Settecento la Rutenia assistette ad un radicale rinnovamento del suo impianto culturale, rinnovamento che di fatto, a partire da quelle terre, investì in seguito buona parte della civiltà slavo-ortodossa. Come già ai tempi della Rus' medievale, tale svolta avvenne grazie soprattutto all'ascesa di Kiev e all'affermazione di una "scuola kieviana".

*

Alla fine del XVI secolo la chiesa ortodossa ucraina poteva contare su un numero assai esiguo di centri in grado di fornire un'istruzione primaria; tale situazione, unita all'arretratezza del clero locale e alla mancanza di una letteratura religiosa di rilievo, non faceva che aggravare le già precarie condizioni della chiesa, impegnata in quegli anni a tentare di arginare il dilagare del cattolicesimo. In seguito al Concilio di Brest (1596),⁷⁵ che aveva di fatto portato alla spaccatura dell'Ucraina in due fronti religiosi contrapposti, quello cattolico e quello ortodosso, permettendo l'estensione dell'autorità papale fino ai confini della Moscovia, la maggior parte dei notabili locali

⁷⁵ Sull'Unione di Brest e le sue conseguenze si vedano in particolare Łuźny *et alii* 1994, Naumow 1996: 11-43; Gil 1997, Naumow 2002: 9-28; sulla letteratura polemica come conseguenza dell'Unione cfr. Stradomsky

aveva abbracciato il cristianesimo romano, anche in virtù della superiorità della cultura cattolica polacca su quella ortodossa rutena.

Tuttavia, la gente comune, del tutto ostile all'Unione, si attaccava ancora tenacemente all'ortodossia, e, con l'appoggio di alcuni vescovi e mecenati, resisteva con successo, grazie soprattutto all'attività di alcune confraternite religiose (*cerkovnye bratstva*), associazioni di laici e religiosi ampiamente diffuse sul territorio, che si occupavano, tra l'altro, anche dell'educazione dei giovani.⁷⁶ Nel 1592, ad esempio, la confraternita di L'vov aveva ricevuto dal sovrano polacco Sigismondo III il diritto di fondare una *schola pro tractandibus liberalibus artibus* e di aprire una tipografia, privilegio che sarebbe stato in seguito riservato anche alle confraternite di Vilnius, Brest e Mohilev, e più tardi a quelle di Lutsk e Kiev (Lewitter 1948: 157).

Le scuole delle confraternite (*bratskie školy*) fornivano sostanzialmente un'istruzione elementare di tipo elleno-slava, privilegiando dunque lo studio del greco e della dottrina ortodossa.⁷⁷ Al principio del Seicento, tuttavia, tale orientamento iniziò a mutare velocemente, lasciando il passo al più efficace modello culturale latino-polacco, importato nelle terre ucraine dai gesuiti. L'Ordine aveva iniziato ad operare in quest'area già intorno al 1580 ed aveva aperto numerosi collegi, divenuti ben presto famosi e potenti, che costituivano di fatto l'unica alternativa esistente per chi volesse garantirsi un'educazione di un certo livello.⁷⁸

Da parte loro, le scuole ortodosse tentavano di competere con i collegi gesuitici utilizzando lo strumento più ovvio e più efficace di cui potevano disporre, ovvero l'imitazione. La scelta da parte delle *bratskie školy* di adottare l'efficace modello gesuitico non implicava comunque la perdita del proprio carattere ortodosso: a riprova di ciò, va sottolineato come la maggior parte della letteratura dogmatica e polemica ortodossa del periodo, peraltro di buon livello qualitativo, sia stata prodotta per l'area rutena proprio da queste scuole (Isajevič 1966).⁷⁹

⁷⁶ Nate come organizzazioni spontanee verso la fine del XV secolo, le confraternite adempivano a compiti di diversa natura, sociale, religiosa e professionale. Verso la fine del XVI secolo e per tutto il XVII alcune fra queste organizzazioni ricevettero dai patriarchi orientali lo *stauropogion*, ovvero un privilegio che le esentava ufficialmente dalla giurisdizione dei vescovi locali, all'epoca in molti casi "simpatizzanti" verso la Polonia ed il cattolicesimo. In breve tempo dunque queste *cerkovnye bratstva* arrivarono ad esercitare una supremazia finanziaria ed amministrativa anche nei confronti delle chiese locali (Isajevič 1966; Sydorenko 1977).

⁷⁷ La prima scuola greco-latina ortodossa presso la quale venivano insegnate le arti liberali era stata fondata dal principe Costantino di Ostrog nel 1580 (Harlampovič 1898: 237-76; Okenfuss 1973: 109).

⁷⁸ Il primo collegio gesuitico era stato fondato in terra polacca nel 1564. Con Stefan Batory (1575-86) e Sigismondo III (1587-1632) la Società aveva aperto scuole a Jaroslav, L'vov, Ostrog, Kiev, Lutsk, Vilnius e Poznan (Mitjurov 1968: 33-41; Okenfuss 1973: 109).

⁷⁹ A lungo si è discusso sull'effettivo apporto delle *bratskie školy* nello sviluppo del sistema d'istruzione nelle zone rutene e nell'Impero russo in generale. In uno studio monografico sull'argomento, M.J. Okenfuss ricorda come sia importante tener presente che nel loro periodo di piena attività tali scuole si trovavano in territorio polacco: l'ortodossa Moscovia non poteva dunque controllarne le regole, l'amministrazione, il curriculum, gli insegnanti. Largamente ignorate dal governo polacco, le scuole subivano ora il controllo del patriarcato di Costantinopoli, ora quello del metropolita di Kiev, ora infine quello dell'etmanato, rimanendo comunque ben lontane dalla politica "difensiva e xenofoba" di Mosca, e dunque libere di agire come meglio credevano (Okenfuss 1973: 110).

Dal 1615 anche la città di Kiev poteva contare su una scuola di questo genere:⁸⁰ fondata dalla Confraternita dell'Epifania, e collocata presso la Kievo-Pečerska Lavra, essa era in tutto e per tutto simile agli altri istituti del genere,⁸¹ ed avrebbe sicuramente condiviso il loro destino, se nel 1630 non fosse entrata a far parte del progetto di Pietro Mogila, uno dei protagonisti di primo rilievo nell'evoluzione culturale delle terre rutene (Golubev 1901: 97).⁸²

Personaggio colto ed intelligente, Pietro Mogila (Petro Mohyla/Petr Mogila/Petro Mogila/Petru Movilă, 1574-1647) era stato eletto archimandrita del Monastero delle Grotte nel 1627. Pur mantenendo una fede profonda nei valori spirituali dell'ortodossia, come intellettuale egli riconosceva la superiorità culturale dell'Occidente; una caratteristica, questa, che lo rendeva particolarmente suscettibile alle ironiche accuse del suo contemporaneo (e rivale) M. Smotrickij, il quale scherniva gli ortodossi per i loro tentativi, purtroppo vani, di risollevare le sorti del proprio sistema di istruzione (Golubev 1901: 224).⁸³

Mogila, dal canto suo, non tardò a trovare la soluzione al problema: non bastava fondare una semplice scuola, serviva un'istituzione in grado di insegnare i principi dell'ortodossia in maniera efficace, di formare, in altri termini, generazioni di intellettuali capaci di preservare la dottrina sacra; il livello da raggiungere era quello degli istituti occidentali (leggi polacchi), in modo che non ci fosse più bisogno di mandare i giovani a studiare all'estero. La scuola ideata da Mogila non sarebbe stata dunque tanto elleno-slava, quanto piuttosto latino-polacca: il modello per questa riforma, ed i metodi per attuarla, furono mutuati da un collegio gesuita che si trovava al tempo nelle immediate vicinanze di Kiev,⁸⁴ una sorta di "isola cattolica in un mare ortodosso", cui Mogila fece riferimento per quanto riguardava soprattutto l'amministrazione e l'orientamento didattico. Mogila ammirava l'organizzazione e la serietà dei gesuiti, per i quali l'educazione non era un fine, ma un mezzo: scopo principale dell'istruzione non era l'illuminazione delle menti, quanto piuttosto la creazione di un "esercito" di bravi teologi in grado di difendere la propria fede.⁸⁵

⁸⁰ La cittadinanza kieviana, da sempre molto attiva, aveva in realtà già potuto disporre di una scuola retta da una confraternita; nel 1614, tuttavia, un incendio aveva distrutto l'istituto. Fu anche grazie alla restituzione di privilegi e proprietà al monastero delle Grotte da parte di Sigismondo III che la scuola venne riaperta. Alcuni storici segnalano addirittura questa data, 1615, come anno di fondazione dell'Accademia (Horak 1968: 122).

⁸¹ Per maggiori informazioni in merito all'attività della scuola della confraternita si veda Horak 1968: 124-125.

⁸² La Confraternita dell'Epifania era stata fondata da laici e clero nel 1615, ed aveva ottenuto lo *stauropegion*, ovvero la diretta protezione del patriarcato di Costantinopoli, attraverso una bolla emessa nel 1620, con cui si legittimava anche l'apertura della scuola "elleno-slava". La Confraternita ricevette invece la legittimazione secolare da Sigismondo III nel 1629 (Golubev 1901; Sydorenko 1977).

⁸³ Nel 1629 Smotrickij scriveva infatti: "vse vaši popytki podnjat' prosveščenie ne udajutsja. Plochi byli vaši školy prežde, a teper' stali ešče huže" ("tutti i vostri tentativi di migliorare l'istruzione sono vani. Le vostre scuole non erano buone in passato, ed ora sono divenute anche peggio"; Golubev 1901: 224).

⁸⁴ Il primo collegio gesuita era stato aperto in città nel 1620.

⁸⁵ L'opera di Mogila incontrò la forte opposizione degli zeloti ortodossi, i quali diffusero delle maldicenze sul contenuto degli insegnamenti e sui i professori, accusati di essere filo-uniati. Secondo alcuni contemporanei, Mogila e i suoi furono, per un certo tempo, addirittura in pericolo di vita (Golubev 1901: 85). Oltre all'ostilità da parte delle frange più conservatrici dell'ortodossia, la scuola incontrò le antipatie dei gesuiti, i quali, sentendo minacciato il proprio

In seguito, nel 1632, ottenuta la benedizione del patriarca di Costantinopoli e il beneplacito del sovrano Ladislao IV, Mogila, divenuto nel frattempo metropolita di Kiev,⁸⁶ riuscì a far confluire la scuola della Confraternita dell'Epifania e la scuola latino-polacca da lui fondata in un unico istituto: nacque così il Collegio Kievo-Mogiliano (*Collegium Kijoviense Mohileanum*), definito nei documenti dell'epoca istituto di "scienze latino-polacche". Dal collegio si sarebbe formata in seguito l'Accademia kieviana, considerata da molti "l'Atene del mondo slavo-ortodosso". Mogila, come fondatore e primo rettore dell'istituto, assunse il titolo esclusivo di "fratello maggiore"⁸⁷ (Harlampovič 1914: 133; Horak 1968: 126; Ševčenko 1984).

Nel collegio, che si trovava nelle vicinanze del monastero delle Grotte, i corsi iniziarono nell'autunno del 1632, con circa un centinaio di studenti (Golubev 1901). Al fine di assicurarsi il miglior livello di insegnamento possibile, Mogila aveva mandato alcuni studenti della sua vecchia scuola a completare gli studi all'estero, ed invitato degli istitutori da L'vov. Fin dal principio il collegio poté inoltre disporre di una tipografia (Horak 1968: 125).

La rivoluzione di Mogila attribuiva una grande importanza al latino, che col tempo ebbe la meglio sul greco, la lingua principale della vecchia scuola della Confraternita. All'interno dell'istituto amministrazione ed insegnamento erano gestite esclusivamente da ecclesiastici, mentre, lo ricordiamo, le confraternite erano entità caratterizzate da una forte componente laica. La didattica seguiva i metodi della scolastica, ed in generale vigeva una severa disciplina (Sydorenko 1977: 80).⁸⁸

Gli elementi fin qui elencati portano ad un'unica conclusione: la scuola kieviana fu modellata come un classico istituto gesuitico,⁸⁹ del tutto simile a tanti altri in Europa, un collegio

monopolio nell'insegnamento del latino, chiesero sostegno al sovrano polacco: questi fece chiudere la scuola. L'anno seguente, tuttavia, la scuola di Mogila fu riabilitata, a patto che vi si insegnassero esclusivamente dialettica e logica, e dunque non teologia, per scongiurare l'evenienza di vederla diventare un'accademia; tali discipline dovevano inoltre essere insegnate in greco e latino (Ševčenko 1984: 9-40).

⁸⁶ Nel 1620, grazie anche all'iniziativa dell'etmano P.K. Sahajdačnyj (al potere tra il 1614 ed il 1622), Kiev era stata assunta a metropoli, dunque a centro di tutta la gerarchia ecclesiastica dell'Ucraina.

⁸⁷ Mogila mantenne tale titolo a vita, un'esclusiva nella storia dell'istituto kieviano. Il titolo, del tutto estraneo alle scuole ortodosse dell'epoca, diviene significativo se paragonato alla carica di "generale" tipica delle accademie gesuitiche (Sydorenko 1977: 85).

⁸⁸ L'indottrinamento degli studenti non si limitava alle lezioni in classe, ma si estendeva a tutti gli ambiti della loro vita. Per aumentare il controllo, gli ordini si appoggiavano alle confraternite, di cui gli studenti venivano costretti a far parte. Mogila stesso creò un sistema di congregazioni anche per la sua scuola: secondo gli storici, egli stabilì due congregazioni, la *Sodales Minoris* e la *Sodales Maioris*, delle quali tuttavia fino al 1680 fu attiva solo la prima (Sydorenko 1977: 97).

⁸⁹ Si è a lungo dibattuto sul modello adottato da Mogila: alcuni sostengono che la scuola di Kiev sia stata riformata guardando alle accademie gesuitiche, come ad esempio quella di Vilnius ("è noto come il fondatore del collegio kievo-mogiliano, metropolita Mogila, abbia seguito il modello dei collegi polacchi, dove il latino stava alla base dell'istruzione e le scienze venivano insegnate secondo il metodo scolastico"; Golubev 1901: 25); altri segnalano piuttosto le affinità con l'Università di Cracovia. Lo storico ucraino N.I. Petrov, sicuramente una delle voci più eminenti del settore, sembra cercare, nei suoi numerosi studi sulla scuola kieviana, di evidenziarne gli elementi distintivi, piuttosto che le analogie con altri centri di istruzione superiore coevi, fra cui egli isola quattro istituzioni: le università di Cracovia e Parigi, le accademie gesuitiche (soprattutto quella di Vilnius), le scuole piariste e quelle uniate afferenti all'ordine basiliano. (Petrov 1895; Sydorenko 1977: 80).

fondato su un curriculum verticale di grammatica e discipline umanistiche, studiato per fornire un'istruzione di tipo umanistico-classico ai futuri chierici (e non).⁹⁰ Nei decenni seguenti, lo scolasticismo del *collegium* kieviano divenne la regola anche per molti altri istituti della regione rutena.

L'impiego del latino come lingua d'insegnamento, insieme al polacco e alla lingua slava locale, permetteva uno scambio continuo di studenti, professori e testi tra la scuola kieviana e gli altri istituti del regno polacco-lituano, in particolare le accademie di Vil'njus/Vil'na/Wilna (Vilna), L'viv/L'vov/Lwów (Leopoli) e Poznań/Poznan'. Spesso gli studenti del Collegio Kiev-Mogiliano completavano i loro studi in Lituania, Polonia o in Europa Occidentale;⁹¹ molti fra di loro tornavano in seguito all'*alma mater*, come insegnanti o studiosi (Sydorenko 1977: 85-86).

Dopo la morte di Mogila le condizioni del *Collegium* peggiorarono temporaneamente, per poi risollevarsi a partire dalla metà degli anni Ottanta del Seicento, grazie soprattutto all'appoggio dell'etmano Ivan Mazepa.⁹² Il carattere che Mogila impresse all'istituto rimase comunque immutato fino a buona parte del XVIII secolo. In onore del fondatore e del suo operato i contemporanei cominciarono ben presto a riferirsi alla scuola come al "Collegio Mogiliano", nome che rimase effettivamente in uso fino al 26 settembre 1701, quando tramite un *ukaz* firmato da Pietro I l'*alma mater* kieviana fu elevata *de iure* al rango di accademia, la prima nel mondo cristiano ortodosso.⁹³ *De facto*, però, il collegio era divenuto accademia nel gennaio 1694, quando lo zar aveva concesso l'abilitazione all'insegnamento di filosofia e teologia (Horak 1968: 128). Secondo lo studioso I. Golubev, all'epoca il numero degli studenti superava le 2000 unità (1901: 19).

Sul modello dei collegi gesuitici, la vita all'interno dell'Accademia kieviana era governata da un elaborato sistema di regole e tradizioni.

⁹⁰ Come era d'uso fra i gesuiti, Mogila si impegnò inoltre per la fondazione di altri istituti satellite nella regione di Kiev (Sydorenko 1977: 85).

⁹¹ Al pagamento di questi soggiorni all'estero veniva destinata buona parte dei fondi del monastero. Fu anche grazie a questa pratica che divenne possibile non solo ampliare il corso di filosofia, ma anche introdurre l'insegnamento di teologia (Golubev 1901: 7).

⁹² Mazepa (al potere fra il 1687 ed il 1709) finanziò la costruzione della chiesa dell'Epifania e di un nuovo auditorio, detto appunto "corpus di Mazepa" (Golubev 1901: 12).

⁹³ L'autore dell'*ukaz* che recava il privilegio fu probabilmente Stefan Javorskij (Golubev 1901: 1). La questione relativa alla data precisa di conferimento del titolo di Accademia rimane comunque ancora aperta: il collegio mogiliano ricevette infatti pieni diritti accademici e immunità da parte del potere secolare nel 1658, nel 1694 e nel 1701 (Horak 1968: 126; Sydorenko 1977: 81). Il termine "accademia" compare tuttavia per la prima volta nell'*ukaz* del 1701. Golubev racconta invece come, nel 1699, tutti i collegi *in corpore*, ovvero professori e studenti, si presentarono al metropolita, dichiarando in sua presenza che il collegio in cui essi insegnavano e studiavano era di fatto un'Accademia, cui spettava una certa autonomia, nonché il diritto di giudicare gli studenti, generalmente riconosciuti alle accademie in tutti gli altri paesi (Golubev 1901: 8-9). Sembra dunque che il termine accademia sia stato utilizzato per la prima volta dagli interni.

Come già anticipato, il personale amministrativo e il corpo docenti erano costituiti interamente da ecclesiastici provenienti da tutti i segmenti della società.⁹⁴ L'amministrazione generale dell'Accademia era affidata ad un rettore, il quale era allo stesso tempo anche igumeno del monastero delle Grotte.⁹⁵ A partire dalla seconda metà del XVII secolo il rettore teneva anche le lezioni di teologia (Petrov 1895: 47-49; Sydorenko 1977: 86-90).

La facoltà, intesa come il gruppo dei professori, era relativamente esigua: ogni classe era infatti gestita da un unico insegnante. Il rango di professore era normalmente riservato ai soli insegnanti di filosofia e teologia e, talvolta, a quelli di retorica; i docenti che si occupavano delle classi inferiori venivano invece detti *daskali*.⁹⁶ (Petrov 1885: 216-217; Sydorenko 1977: 90-92).

Tutti gli insegnanti erano sottoposti a verifiche periodiche da parte del rettore o del prefetto: se considerato competente per una classe, il docente veniva destinato al livello successivo. Come in molte altre scuole strutturate in questo modo, anche a Kiev vigeva il principio dell'insegnamento "a rotazione", una forma di organizzazione che risaliva all'università medievale di Parigi, per cui un insegnante seguiva una classe di studenti lungo tutto il percorso superiore, salendo al contempo nella gerarchia amministrativa dell'istituto.⁹⁷

⁹⁴ La Confraternita dell'Epifania era diventata una istituzione monastica nel 1631, quando fu posta sotto giurisdizione diretta della metropoli di Kiev: da quel momento ogni elemento laico all'interno della scuola kieviana era scomparso (Isajevic 1966: 59).

⁹⁵ All'epoca di Mogila il rettore veniva scelto dal metropolita in persona. In seguito si procedette invece per elezione, cui partecipavano i monaci, la facoltà (dunque i professori), e il concistoro della metropoli di Kiev. Il prescelto era solitamente uno dei professori delle ultime classi (Golubev 1901: 14; Sydorenko: 87). A partire dalla fine del Seicento, quando l'Accademia iniziò a risalire la china dopo gli anni bui seguiti alla morte del suo storico fondatore, la carica di rettore divenne piuttosto ambita: dato il suo doppio ruolo, egli aveva infatti particolare influenza e potere. Il rettore prendeva parte a tutte le attività educative: supervisionava il curriculum e le lezioni, ispezionava personalmente tutte le classi inferiori almeno una volta al mese e partecipava alle prove d'esame. Nell'amministrazione dell'istituto il rettore era inoltre affiancato da un prefetto, l'effettivo responsabile del funzionamento quotidiano della scuola, che veniva scelto dal rettore stesso e confermato dal metropolita. Era di solito uno degli studenti più dotati, nonché membro del noviziato del monastero (Golubev 1901: 15).

⁹⁶ In generale, l'impiego presso la scuola non era comunque una condizione permanente, e il corpo docente subiva spesso variazioni. I docenti venivano solitamente scelti fra gli studenti migliori: essi dovevano accettare di prendere i voti e di servire la propria scuola, dopodiché venivano spesso mandati all'estero per completare gli studi. Una volta tornati, e dopo aver preso i voti, prendevano ad insegnare le materie che conoscevano, a partire dalle classi inferiori o medie; alla fine del corso, dopo gli esami, passavano coi propri allievi alla classe successiva (Golubev 1901: 15). La formazione all'estero era generalmente considerata un requisito altamente auspicabile per gli aspiranti professori. Come già anticipato nel capitolo precedente, fu proprio Mogila il primo a mandare gli studenti a studiare all'estero a spese del monastero, una scelta giustificata dalla necessità di arruolare insegnanti qualificati. Nonostante i progressi compiuti dalla scuola kieviana tale pratica non cadde praticamente mai in disuso: ne sono una prova i soggiorni all'estero di S. Javorskij e F. Prokopovič, tanto per citare due esempi particolarmente noti. In generale, le mete preferite erano le accademie gesuitiche di Vilna, Zamostja/Zamość, Poznań, Lublino e Leopoli. Ad ogni modo, benché il soggiorno all'estero venisse valutato positivamente, esso non era da considerarsi come *conditio sine qua non* per raggiungere l'eccellenza: ne è un esempio I. Galjatovski, il quale, pur studiando esclusivamente a Kiev, fu rettore, ecclesiastico e scrittore fra i più eruditi ed apprezzati (Petrov 1895: 205-206; Sydorenko 1977: 91).

⁹⁷ Tale pratica comportava che molti insegnanti portassero avanti lo stesso gruppo di studenti durante tutto il curriculum, occupandosi di una materia soltanto per poco tempo (da un minimo di un anno ad un massimo di quattro). La carriera da istitutore di Prokopovič, ad esempio, seguì esattamente questo criterio: egli insegnò poetica nel 1705, retorica nel 1706, filosofia (come prefetto dell'Accademia) tra il 1707 ed il 1711, e infine teologia (come rettore) tra il 1711 ed il 1716 (Višnevski 1903: 17-44).

Gli studenti, il cuore pulsante dell'Accademia, vengono spesso descritti come un gruppo inarticolato di individui dalla libertà fortemente limitata, soggetto ad una disciplina severa e a volte capricciosa,⁹⁸ per la maggior parte fortemente segnato dalla povertà e dalle privazioni. L'istruzione era gratuita, e, secondo gli accordi pattuiti in origine con l'etmano cosacco, doveva essere garantita a tutti, senza distinzioni di rango o di provenienza, mantenendo come unica condizione la fede ortodossa. Tali condizioni furono ribadite tramite un *ukaz* datato 11 gennaio 1694, e firmato da Pietro il Grande (Golubev 1901: 8).

Uno dei punti di forza dell'attività dell'Accademia stava proprio nel suo carattere "democratico": rendere l'istruzione accessibile a tutti i livelli sociali significava contribuire ad una diffusione capillare del sapere. Di conseguenza, a Kiev affluivano non solo i rampolli della nobiltà, ma anche i figli della gente comune, di origine sia ecclesiastica che laica. In effetti, malgrado la natura confessionale dell'istituto, solo un terzo degli studenti arrivava a concludere la classe di teologia: gli allievi dell'Accademia erano perlopiù laici, e lasciavano l'istituto dopo aver concluso la classe di retorica, trovando spesso impiego nell'amministrazione pubblica o nella burocrazia (Hižnjak 1988: 115).

Fin dalla sua fondazione, inoltre, la scuola kieviana accolse tra le fila dei suoi studenti anche numerosi aspiranti teologi provenienti da altri paesi,⁹⁹ il cui numero si mantenne alto anche per tutto il Settecento, oscillando tra un terzo e addirittura la metà del numero totale degli allievi.¹⁰⁰ Durante la sua epoca d'oro, l'Accademia intrattenne rapporti anche con università occidentali, in particolare polacche e tedesche: molti dei suoi studenti ricevettero il titolo di dottori di ricerca presso le università di Tubinga, Colonia o Königsberg (Horak: 1968: 129).

*

Il curriculum adottato presso la scuola kieviana fu fin dal principio quello delle classiche scuole di grammatica dell'Europa medievale, già ripreso e riorganizzato durante il Rinascimento, ed

⁹⁸ Secondo il modello gesuitico, infatti, gli allievi erano sottoposti ad un sistema di controllo totale, basato su norme ferree e su una complessa gerarchia interna. (Višnevskij 1896: 187). Mentre gli studenti migliori venivano a volte gratificati con dei titoli, i meno capaci subivano sistematicamente umiliazioni e persecuzioni, o addirittura punizioni fisiche. Nelle classi inferiori, ad esempio, si ricorreva spesso al *calculus* (l'equivalente dell'"asino" occidentale), una tavoletta di legno che veniva appesa al collo dello studente che, ad esempio, fosse ricorso al vernacolo invece che al Latino, il cui uso era obbligatorio anche al di fuori delle aule scolastiche (Sydorenko 1977: 95). Dal canto loro, gli studenti lamentavano i trattamenti subiti: fu proprio a causa delle rimostranze degli allievi che il metropolita R. Zaborovskij si decise a stendere e mettere in vigore le *Leges academicae docenti bus ac studentibus observandae*, un vero e proprio codice di condotta (riportato per intero in Petrov 1904b: 214-219). In realtà l'Accademia disponeva già di un codice, detto *Anthologion*, stilato da Mogila nel 1636, nel quale si definivano indispensabili mutuo rispetto, virtù cristiane e senso di carità (Sydorenko 1977: 96).

⁹⁹ Gli studiosi Z.I. Hižnjak e V.K. Man'kivs'kij parlano di studenti provenienti da Bielorussia, Moldavia, Valacchia, Bulgaria, Bosnia, Dalmazia, Montenegro, Grecia e Serbia (2003: 148).

¹⁰⁰ Gli studiosi sono abbastanza concordi per quanto riguarda le cifre: per l'anno accademico 1736-37, ad esempio, su 367 studenti 127 erano stranieri; l'anno seguente, 1737-38, gli stranieri furono 122 su un totale di 494 allievi (Petrov 1904: 2; Pribičević 1905: 248; Jovanović 1926: 19). Essi venivano registrati come *zagraničnyj* (straniero), termine che, come ben sottolinea lo studioso N.I. Petrov, non marca tanto la differenza etnica, quanto piuttosto la provenienza da paesi diversi dall'Impero russo (1904a: 2).

introdotta nello spazio dell'Europa orientale grazie soprattutto agli sforzi dell'ordine gesuitico. Tale modello, impiegato con successo nella lotta contro la Riforma tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, era già stato imitato anche da alcune comunità ortodosse dell'area rutena (OKENFUSS 1973: 111).¹⁰¹

Il sistema educativo gesuitico era fondato sul severo addestramento della mente alla logica, alla filosofia e alle lingue classiche; fra i suoi tratti fondamentali spiccano l'esteso latinismo, l'applicazione sistematica del metodo scolastico e la centralità della teologia, nella sua variante tomistica (Okenfuss 1973: 106).¹⁰² Il curriculum gesuitico, basato su *trivia* e *quadrivia* medievali, organizzava lo studio in cinque classi, tre inferiori, o grammaticali, e due intermedie (o *humaniora*), di poetica e retorica. Le accademie, e solo queste, avevano poi la facoltà di impartire lezioni nelle discipline superiori di filosofia e teologia.¹⁰³ L'organizzazione di tale curriculum enfatizzava le sue origini medievali: malgrado modifiche, revisioni e cambiamenti, esso rimaneva dialettico, aristotelico e fortemente sistematizzato.

In buona sostanza fu proprio questo il modello che Mogila scelse per la sua scuola, debitamente modificato per adattarlo alle necessità della dottrina ortodossa. Apparentemente, l'azione di Mogila si basava su un paradosso: nel tentativo di rivitalizzare e risollevare l'ortodossia, caduta da tempo in una fase di apatia e vittima delle nuove correnti religiose provenienti da Ovest, egli tentò di renderla più "moderna" grazie all'introduzione di alcuni elementi propri della tradizione pedagogica occidentale. Tale scelta appare doppiamente paradossale se si pensa come ad Occidente la scolastica avesse di fatto già compiuto il suo tempo: quando arrivò in Ucraina, attraverso l'azione dei gesuiti in Polonia, essa aveva già perso molto del suo vigore e della sua immediatezza, al punto che anche la speculazione intellettuale e la ricerca si erano di fatto ridotte a pochi e sicuri postulati basilari. E tuttavia, anche se in parte inaridito, il metodo gesuitico si rivelò esattamente quello di cui aveva bisogno l'ortodossia slava, ancora dipendente da una tradizione bizantina oramai datata.

¹⁰¹ N.I: Petrov propone ad esempio un confronto diretto del curriculum kieviano con quello al tempo applicato negli istituti gesuitici della Polonia: senza alcuna sorpresa, risulta che i rispettivi programmi sono praticamente sovrapponibili (Petrov 1895: 6-13; 74-86).

¹⁰² La pedagogia gesuitica era rigidamente legata alla *Ratio Studiorum*, la Regola valida per tutti gli istituti dell'Ordine, dai semplici collegi alle prestigiose accademie. Introdotta nel 1585 da Claudio Alvarez, quinto generale superiore della Società di Dio, la *Ratio Studiorum* rappresentava il climax dell'esperienza pedagogica gesuitica, uno strumento efficiente che combinava gli ideali spirituali dell'Ordine ad una solida metodologia educativa.

¹⁰³ Il sistema gesuitico divideva le materie in arti e scienze, scomponendo le discipline individuali in unità più piccole, le lezioni. Mentre le arti avevano a che fare con le abilità di base e prevedevano attività ed esercizi, mentali o fisici, le scienze erano legate alla conoscenza e miravano alla comprensione delle cose attraverso la scoperta, l'analisi e la dimostrazione di cause, principi, leggi ed effetti. Di conseguenza, mentre oggetto delle arti, come poetica e retorica, era fornire le abilità, lo scopo delle scienze, come filosofia e teologia, non era il fare, ma il sapere: le arti rappresentavano la necessaria preparazione per l'intelletto ad affrontare ogni problema in modo logico e corretto; le scienze invece facevano trasparire la vera natura dello studioso.

Lo scolasticismo kieviano è dunque un'entità ibrida, latino nella forma ed ortodosso nella sostanza. Il curriculum elaborato da Mogila fu introdotto a Kiev e salutato con i più grandi onori nel 1632, e rappresenta senza dubbio l'eredità più duratura lasciata dal mitico fondatore alla sua scuola. Esso mantenne vivi i tre capisaldi gesuitici sopra ricordati: capisaldi che, divenuti caratteristici di quello che potremmo definire il "metodo kieviano", in realtà caratterizzarono una vera e propria rivoluzione culturale della quale beneficiò non solo Kiev, ma, più in generale, tutta la cultura slavo-ortodossa dell'epoca.

*

La scuola kieviana proponeva un corso accademico che durava dodici anni, diviso in otto livelli, o classi. Al primo livello (detto *fara* o *analogia*) si studiavano i fondamenti delle lingue slavo-ecclesiastica, polacca e latina, venivano verificate le conoscenze di base degli allievi in fatto di scrittura e la loro propensione allo studio, in modo da prepararli alle classi successive. Il secondo (inferiore), il terzo (medio, chiamato *gramatica*) e il quarto livello (superiore, chiamato *sintaxa*) erano sostanzialmente dedicati allo studio della lingua latina e, più raramente, del catechismo. Il quinto livello veniva detto *poetica*, il sesto *retorica*; fino a questo punto ogni livello prevedeva un anno di lezioni. Le ultime due classi, *filosofia* e *teologia*, duravano rispettivamente due e quattro anni, ed erano naturalmente le più impegnative. Come già visto, queste due ultime discipline furono introdotte a Kiev solo nel 1680 (Višnevskij 1903: 96-278; Sydorenko 1977: 107-134).¹⁰⁴

Il curriculum qui presentato rimase in uso fino alla riforma introdotta tramite il *Duchovnyj Reglament* (1721); nel corso del tempo, esso subì comunque alcune variazioni, decise dal metropolita o dal rettore della scuola.

Come nelle accademie occidentali, non vi erano limiti di tempo per il completamento degli studi, né di età per quanto riguardava l'ammissione alla scuola: la prima classe comprendeva dunque studenti di età compresa fra gli 11 e i 22 anni (Okenfuss 1973: 120).

L'applicazione pratica del curriculum era raggiunta attraverso i tre esercizi accademici standard, ovvero la lezione (*lectio*),¹⁰⁵ la discussione (*disputatio*)¹⁰⁶ e la ripetizione (*repetitio*),¹⁰⁷ la

¹⁰⁴ In maniera informale, l'Accademia forniva lezioni anche per discipline extra-curricolari, quali ad esempio musica (corale, pensata per abbellire la liturgia; venne istituzionalizzata nel XVIII secolo), arti grafiche (per adornare testi scritti e tesi accademiche; conobbe il suo apogeo nel periodo barocco) e geometria (introdotta da F. Prokopovič nel 1709; Sydorenko 1977: 131).

¹⁰⁵ La lezione (*lectio*), mutuata dalla tradizione della scolastica alla moderna pedagogia, era normalmente tenuta dal professore sulla base di un manuale preparato artigianalmente ed attentamente strutturato; compito degli studenti era prendere molti appunti o addirittura trascrivere per intero il testo che veniva letto. Le singole unità di lezione venivano organizzate e presentate in una sequenza ordinata, logica e comprensibile. L'apprendimento richiedeva impegno costante, in modo che le conoscenze potessero sovrapporsi gradualmente, strato per strato.

¹⁰⁶ Più che la lettura ad essere tipica del metodo scolastico era proprio la discussione (*disputatio*), un dibattito in cui gli studenti si confrontavano su argomenti trattati in classe, solitamente di tipo filosofico o teologico. La discussione poteva essere privata o pubblica: le dispute private avvenivano in classe con cadenza settimanale, quelle pubbliche invece due volte l'anno, alla presenza di un uditorio; spesso gli esiti delle dispute pubbliche venivano pubblicati in forma di tesi. I confronti erano tutti condotti in latino, con i contendenti divisi in due gruppi, la *pars Romana* e la *pars Graeca*. Scopo

cui pratica sistematica permetteva di trasformare un *corpus* imponente di nozioni in unità più maneggevoli. Tale metodologia era applicata a tutte le classi, anche se più rigorosamente nelle ultime: la classe di retorica costituiva infatti lo spartiacque tra gli allievi degli anni inferiori e i veri studenti, i “retorici”, i “filosofi” ed infine i “teologi” (Sydorenko 1977: 131-33).

Le attività all’interno dell’Accademia si susseguivano con estrema regolarità: le lezioni si tenevano giornalmente, dalle 6 alle 10 del mattino e dalle 13 alle 17 nel pomeriggio; il giovedì era il giorno riservato alle attività ricreative, in particolare la preghiera, la meditazione e altre “occupazioni utili”, fra cui figurava il teatro;¹⁰⁸ il sabato era il giorno delle verifiche e delle dispute (*sabbativa*); la domenica, infine, era il giorno riservato al riposo e alla preghiera. Tale sistema vigeva per tutto l’anno accademico, che si apriva il 1 settembre e durava fino al principio di luglio (Petrov 1895: 239-240; Golubev 1901: 21-22).

Gli esami, orali o scritti, erano spesso sostituiti dalle declamazioni e dalle dispute, soprattutto per gli anni finali. L’Accademia kieviana, diversamente da altri istituti, non rilasciava diplomi, limitandosi a riconoscere i gradi di “retorico”, “filosofo” e “teologo” (Sydorenko 1977: 133-34).

Malgrado la indiscussa centralità della teologia, perlomeno a partire dal 1680, nella prima metà del XVIII secolo l’Accademia non fu mai un semplice seminario: negli anni Trenta e Quaranta, infatti, i figli del clero costituivano solo un terzo del corpo studentesco. La grande maggioranza degli allievi completava le *humaniora* e poi lasciava la scuola: secondo i dati giunti fino a noi, solo uno studente su sei intraprendeva il corso di filosofia, e di questi solo la metà lo completava ed accedeva alle lezioni di teologia (Okenfuss 1973: 123).

*

La prima classe, detta *fara* o *analogia*, durava un anno, e prevedeva l’apprendimento del lessico latino di base attraverso l’uso di un frasario multilingue.¹⁰⁹

delle dispute era intrattenere il pubblico e, più importante, abituarsi ad accelerare il processo mentale e ad affinare le proprie capacità dialettiche (Golubev 1901: 23).

¹⁰⁷ Altrettanto indispensabile era la ripetizione (*repetitio*), che poteva a sua volta avere forma pubblica o privata: nel primo caso si trattava perlopiù di rivedere il materiale studiato al cospetto di un tutor; nel secondo caso gli allievi dovevano invece approntare dei discorsi e delle orazioni in modo da esaltare le proprie capacità retoriche e letterarie. Gli scritti di Cicerone fornivano il modello di stile prediletto.

¹⁰⁸ Come nelle scuole gesuitiche, infatti, anche a Kiev il curriculum prevedeva la messa in scena di testi teatrali scritti dai docenti di poetica e retorica in collaborazione con i propri studenti. Tali drammi venivano scritti perlopiù in slavo ecclesiastico (ed occasionalmente in polacco), con interludi comici in volgare. I soggetti si basavano prevalentemente su materiale agiografico, apocrifo e passi tratti dalle Scritture (Lewin 1980: 265; Lewin 1981, 1984, 1985).

¹⁰⁹ Il livello richiesto agli studenti del primo anno variò nelle epoche: mentre al tempo di Mogila gli iscritti erano privi anche delle abilità linguistiche minime – e ciò era dovuto all’inadeguatezza del sistema di educazione elementare delle scuole parrocchiali –, già a partire dalla seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento lo studente del primo anno era tenuto ad dimostrare delle conoscenze basilari di grammatica slava (in lingua locale), aritmetica, nonché un minimo di familiarità con il manuale di latino di Alvarez (Višnevskij 1903: 102-103).

Alle *analogia* seguivano le tre classi di grammatica, dette rispettivamente *infima*, *media* (o *gramatica*) e *suprema* (o *sintaxa*), anch'esse della durata di un anno. Durante le lezioni, i docenti (*daskali*) usavano un solo manuale, intitolato *De Institutione Grammatica Libri Tres*, opera del gesuita portoghese Emmanuel Alvarez (1526-82). Utilizzato dalla Società in Polonia, esso divenne il testo unico anche a Kiev, almeno fino al 1721, quando dovette essere abbandonato per ordine del Santo Sinodo (Višnevskij 1903: 112-113). Lo studio dell'*Alvarus* (come veniva chiamato dagli studenti) veniva integrato da altri manuali di esercizi. Per le traduzioni, considerate fondamentali, si usavano invece testi di storia e geografia in lingua latina; le versioni venivano svolte in polacco e latino (Višnevskij 1903: 89-176). L'apprendimento era in parte rallentato dalla carenza di libri: solitamente lo studente al primo anno non possedeva la sua copia dell'*Alvarus*, e poteva dunque ricorrere esclusivamente agli appunti presi in classe.

Le classi di grammatica comprendevano anche argomenti di aritmetica, storia, geografia e musica. Durante le letture veniva riservata grande attenzione agli scrittori greci, in particolare alla patristica e alla cronachistica bizantine, in netto contrasto con la pedagogia gesuitica.

Per quanto riguarda la lingua, il latino regnava sovrano. Il profitto era altissimo, tanto che entro il terzo o il quarto anno di studi tutte le lezioni, dispute ed esercitazioni venivano condotte esclusivamente in latino. Oltre al latino, le altre lingue dell'Accademia erano il greco, lo slavo ecclesiastico ed il polacco, con fortuna ed applicazioni diverse durante le varie epoche; a partire dal 1738, infine, vennero studiati anche l'ebraico e il tedesco, pur se come materie facoltative (Sydorenko 1977: 107-134).

Al momento della fondazione della scuola, il greco, lingua franca delle confraternite ucraine, entrò di diritto nel curriculum kieviano: se al latino, considerato la lingua del pensiero moderno, si ricorreva per le comunicazioni ufficiali (lingua *ad forum*), il greco rimaneva pur sempre la lingua delle ufficiature religiose (lingua *ad chorum*). Ciononostante, l'insegnamento del greco cadde comunque rapidamente nell'oblio (Horak 1968: 128).

Lo slavo ecclesiastico, nella sua redazione locale, veniva studiato nelle prime classi, sulla base della *Gramatika* di Smotrickij (1619) supportata dal *Leksikon* di L. Zizaniij (Vilnius 1596). L'apprendimento dello slavo ecclesiastico era fondamentale, poiché esso veniva impiegato nell'insegnamento del catechismo. Per qualche tempo il testo standard fu il catechismo di Mogila, intitolato *Sobranie korotkoi nauki*, conosciuto anche come "Catechismo breve" (1645). Nel 1665 esso fu sostituito da una versione più elaborata, in volgare ucraino, scritta presumibilmente da Varlaam Iasynskij, in seguito tradotta in latino e incorporata in un trattato di poetica, il *Fons Castalius* (1702) (Petrov 1895: 223).

La terza lingua veicolare dell'Accademia era il polacco, largamente utilizzato per la scrittura e la stampa: per molto tempo i professori kieviani scrissero, con poche eccezioni, solo in polacco.¹¹⁰ Solo nel XVIII secolo l'uso dello slavo ecclesiastico e dell'ucraino soppiantò quello del polacco, che venne insegnato fino al 1778 (Łużny 1984: 132-33). Si trattava inoltre della lingua preferita dalla letteratura polemistica ucraina (Lewitter 1948). In generale, la grande attenzione riservata a polacco e allo slavo ecclesiastico si può desumere anche dal buon livello della letteratura (soprattutto della prosa) prodotta dai kieviani in queste due lingue (Čyžev'skij 1956: 255).

Il diritto di utilizzare latino e polacco per l'insegnamento fu comunque continuamente criticato dagli zeloti ortodossi, dai gesuiti e dagli uniati. Ai suoi contemporanei, che gli chiedevano “na čtp latinskoe i pol'skoe učilišče zavodite, čego u nas dotudu ne byvalo i spasalis”,¹¹¹ Mogila aveva risposto che così come per la liturgia e la religione era indispensabile conoscere greco e slavo ecclesiastico, per l'attività politica erano necessari polacco e latino, il cui studio si sarebbe rivelato utile anche nelle dispute confessionali, permettendo agli ortodossi di difendersi e rispondere a dovere agli attacchi degli avversari (Lewitter 1948: 417).

*

Le due classi intermedie (*humaniora*) rappresentavano la parte più creativa del curriculum dell'Accademia. I corsi di poetica e retorica erano complementari, il primo pensato in preparazione del secondo. Lo studente che si avvicinava allo studio della poetica era già abbastanza allenato alle difficoltà del latino per cimentarsi nella composizione di eleganti prose e versi; la scuola di retorica si concentrava invece sulla teoria e la pratica dell'arte della comunicazione elegante ed eloquente.

Grande spazio era riservato alle esercitazioni pratiche: composizione di epigrammi, odi, elegie, e panegirici per la classe di poetica, dispute tra studenti per quella di retorica, in preparazione delle quali gli studenti mandavano a memoria interi brani tratti da autori dell'antichità, per poi recitarli in classe o davanti ad un pubblico. Le lezioni si svolgevano in latino, le esercitazioni in latino, polacco, slavo ecclesiastico e volgare ucraino.

Anche se volti a preparare “difensori dell'ortodossia”, i corsi di poetica e retorica di Kiev elaborarono nuove idee che rinnovarono il sistema letterario, dando il via, come si diceva, ad una vera e propria “rivoluzione culturale”: l'Accademia non era dunque solo una scuola, ma un vero e

¹¹⁰ La scelta della lingua di scrittura diviene significativa, se si considera come molti dei membri dell'élite intellettuale conoscessero all'epoca tutte e quattro le lingue normalmente in uso nella regione (slavo ecclesiastico, ucraino/ruteno, polacco e latino); ogni scelta era dunque sintomatica dell'impegno culturale e della posizione assunta dall'autore nell'ambito del dibattito generale.

¹¹¹ “A che pro inserire una scuola di latino e di polacco, non li avevamo finora e siamo comunque sopravvissuti”; È in questo senso curioso come nelle parole degli oppositori riecheggino quelle di Ivan Višenskij, il quale, alla fine del XVI secolo, ormai da anni ritirato a vita monacale sull'Athos, scriveva nello stesso modo dell'oscurantismo moscovita: “či ne lepše tobe izučiti časoslovec, psaltyri, oktoich, apostol i Evangelie i inšimi cerkvi svojstvennymi, i byti prostym bogougodnikom i žizn' vešnuju polučiti, neželi posjagnuti Aristotelija i Platona i filosofom mudrym sja v žizni sej zvati, i geenu ot'iti?” (Lewitter 1947/48: 417)

proprio laboratorio di teoria letteraria, i cui trattati si diffusero dapprima nelle terre rutene, e in seguito in gran parte dell'area slavo-bizantina (Sydorenko 1977: 115-25; Lewin 1980: 264).

*

Il corso di poetica durava un anno ed era diviso in due parti. Nella prima serie di lezioni veniva affrontata la nozione generale di "poetica", puntualizzandone i contenuti, le caratteristiche salienti e gli strumenti (*de subsidiis poeseos*): in questa sezione veniva introdotto un autentico "arsenale" di immagini tratte dalla mitologia classica e di espressioni ricavate dagli autori antichi. La seconda parte del corso entrava invece nello specifico della materia: le lezioni vertevano sulla teoria dei generi (epica, commedia, tragicommedia, versi ed epigrammi elegiaci o bucolici), con particolare attenzione per le forme poetiche dotate di un elemento morale o religioso – epitaffi e componimenti a sfondo religioso, spesso presentati in forma drammatica (Sydorenko 1977: 115).

Come tutte le altre discipline, anche la poetica veniva insegnata sulla base di manuali composti dagli stessi professori kieviani, scritti in latino molto ricercato.¹¹² La maggior parte di questi manuali fu ritrovata a Kiev alla fine del XIX secolo dallo studioso ucraino N.I. Petrov, il quale dimostrò la loro profonda dipendenza da fonti occidentali, principalmente dai manuali gesuitici.¹¹³

Per molto tempo i docenti dell'Accademia si limitarono infatti a riorganizzare e imitare la poetica gesuitica e le autorità occidentali: nell'organizzazione interna, nei contenuti, nelle finalità e nel livello accademico, i manuali kieviani sono dunque analoghi a quelli dei contemporanei europei, soprattutto polacchi (Łużny 1984).

I gesuiti, per parte loro, avevano ripreso le teorie dei maestri dell'antichità, in particolare Aristotele, Orazio, Virgilio ed Ovidio. La *Poetica* di Aristotele e l'*Ars Poetica* di Orazio, studiati proprio a partire dai trattati gesuitici, divennero testi guida anche presso l'Accademia Mogiliana, così come i trattati latini (rinascimentali e barocchi) di M.G. Vida, J. Pontano e G.C. Scaligero. Come anticipato, particolarmente apprezzati erano anche gli autori della tradizione polacca:¹¹⁴ fra i

¹¹² Per il periodo dal 1690 al 1750 sono conservati 17 manuali di poetica, usati da 26 professori (Smirnov 1855: 136-70; Višnevskij 1903: 175-268).

¹¹³ Fondamentale è in questo senso il volume ad opera di Ja.M. Stratiji, V.D. Litvinov e V.A. Andruško dal titolo *Opisanie kursov filosofii i ritoriki professorov Kievo-mogilianskoj Akademii*, dedicato ai corsi di retorica e filosofia tenuti a Kiev nel XVII e XVIII secolo (1982). Il volume è stato compilato sulla base dei testi conservati presso l'archivio della Biblioteca centrale dell'Accademia delle Scienze ucraina, fra cui figurano appunto anche i manoscritti rinvenuti da N.I. Petrov. Ad esso si aggiungono gli studi di T.V. Bulanina (1984), la quale, sulla base di documenti ritrovati presso gli archivi di Mosca e San Pietroburgo, ha analizzato un ulteriore *corpus* di trattati manoscritti conservati al di fuori Kiev, e già parte dei fondi di diversi istituti teologici. Gli insegnanti kieviani e i loro allievi furono infatti attivi in diversi centri dell'Impero russo e portarono con sé i propri libri (trattati di teologia, filosofia, retorica e poetica, manoscritti e a stampa). Molti di questi testi sono stati così ritrovati in biblioteche ed archivi di diverse città. Completano il quadro le monografie di V.M. Ničik (1983) e V.P. Masljuk (1983), il quale non si limita a descrivere i corsi di retorica e poetica, ma iscrive questi manuali nel processo di sviluppo della letteratura ucraina, con particolare attenzione per il periodo barocco.

¹¹⁴ La cultura polacca veniva assorbita ora dai manuali che arrivavano dalla Polonia, ora grazie alla frequenza di scuole polacche e lituane, oppure, infine, attraverso la lettura e lo studio individuali (Łużny 1984:127).

modelli teorici più citati vi erano Jan e Piotr Kochanowski¹¹⁵ e S.W. Twardowski,¹¹⁶ mentre per le esercitazioni pratiche fungevano spesso da esempi i poemi in latino di M.K. Sarbiewski,¹¹⁷ “l’Orazio polacco”, i sermoni di P. Skarga, e, infine, le opere della storiografia polacca.¹¹⁸ Solo raramente si ricorreva ad esempi in slavo ecclesiastico o in lingua locale. Le diverse e talvolta contrastanti poetiche “importate” finivano per convergere in una straordinaria ed affascinante sintesi di teorie classiche, rinascimentali, barocche e neoclassiche, corredate da migliaia di citazioni.

In generale, i professori kieviani concettualizzarono caratteri e compiti della poesia rifacendosi ai dettami del Rinascimento ed alle sue radici tardo-classiche: in linea con tali precetti, essi sostenevano che la poesia, nel rispetto di regole compositive ben definite, doveva non solo conquistare il lettore, ma fornirgli al contempo dei modelli di comportamento etico. Persiste, dunque, il ruolo didattico della letteratura, la quale non deve solo *docere*, ma anche *delectare*, in linea con la norma oraziana dell’unire *utile dulci*.

Nessuna disciplina risentiva delle limitazioni dello scolasticismo gesuitico come la pratica poetica: a Kiev, lo stile dominante era il Barocco, che metteva insieme elementi medievali e rinascimentali. Il pensiero neoscolastico, complesso ed ordinato, poneva eccessiva importanza su eleganza e verbosità, era poco spontaneo, poco genuino, poco originale ed emozionale (Sydorenko 1977: 116; Łuźny 1966b). Dal canto loro, i poeti kieviani si dilettevano in finezze linguistiche e giochi di parole, tendendo più al concettualismo che al sentimentalismo: tra i generi maggiormente praticati vi erano dunque l’acrostico ed il verso “curioso”, in una varietà di forme che andava dalle “semplici” scacchiere o piramidi fino agli arabeschi più astratti (Petrov 1866/67; Čiževskij 1956: 255-293).

Cambiamenti essenziali avvennero dopo il 1705, quando la filologia iniziò ad essere insegnata da Feofan Prokopovič, poeta e teorico straordinario, pubblicista, leader religioso e statista. Secondo lo studioso polacco Rysyard Łuźny è questo l’anno che segna l’inizio del XVIII secolo per la storia dell’Accademia (1984: 129).

Tra i manuali di poetica prodotti a Kiev, quello di Prokopovič, intitolato *De arte poetica libri III* (1705, pubblicato nel 1786), si distingue per il suo approccio critico alla materia. Mentre è

¹¹⁵ Jan Kochanowski era considerato dai kieviani un poeta modello, le cui opere venivano impiegate prevalentemente per illustrare i vari tipi di strutture versali: si leggeva e si discuteva il suo salterio, si citavano le sue poesie e rime brevi (*fraszki*) quali esempi di epigramma, e, in generale, vi si faceva riferimento in ogni discussione di poesia creativa (Łuźny 1984: 131).

¹¹⁶ Le opere di S. Twardowski venivano lette e citate non solo per le loro virtù letterarie, ma anche per il loro valore morale e per le tematiche attuali, come ad esempio la guerra polacco-cosacca (Łuźny 1984: 132)

¹¹⁷ I professori kieviani ricorrevano alle opere di Sarbiewski per la spiegazione di generi quali l’ode, il poema epico e l’epigramma, nonché per l’analisi dei problemi stilistici (Łuźny 1984:127).

¹¹⁸ Al fine di sottolineare il ruolo della Polonia come intermediario nella trasmissione della cultura occidentale in Russia, nel 1966 lo studioso polacco R. Łuźny riprese i manuali di poetica registrati da N.I. Petrov e ne estrasse ed analizzò tutti i testi di derivazione polacca. Łuźny si concentrò in particolare sui lavori di tre autori kieviani, professori, scrittori e poeti, ovvero L. Baranovič, S. Polockij e F. Prokopovič. Come molti altri intellettuali ucraini, essi scrivevano in slavo ecclesiastico, latino, polacco e volgare (Łuźny 1966b).

chiaro e riconosciuto il legame tra le sue teorie e quelle di M.G. Vida, J. Pontano e, soprattutto, G.C. Scaligero, innovativo è il modo in cui Prokopovič delinea la sua posizione estetica, ponendosi in modo tendenzialmente critico anche nei confronti della tradizione, ed in generale di scrittori anche molto apprezzati dai kieviani.¹¹⁹ Durante le sue lezioni Prokopovič commentava infatti le opere teoriche e letterarie occidentali, esprimendo giudizi talvolta anche severi, ad esempio nei confronti dell'omiletica e della poesia barocca di tradizione polacca, largamente diffuse in Ucraina, di cui criticava soprattutto lo stile, secondo lui troppo artificiale (Łužny 1984: 130). Come insegnante dell'Accademia, Prokopovič si basava sul materiale teorico standard, includendo tuttavia anche molti passi tratti da opere contemporanee e ricorrendo spesso anche alla sua esperienza di scrittore: parte integrante dei suoi corsi erano infatti anche i suoi scritti in latino, polacco e volgare. Tale tentativo di sostenere le teorie poetiche sulla base del materiale letterario contemporaneo, oltre che con esempi tratti dai classici, venne imitato dai suoi successori.¹²⁰

Secondo Prokopovič, l'arte è fondata su regole non solo utili, ma necessarie per lo scrittore. La poesia è per Prokopovič arte e filosofia insieme, la sua utilità è legata all'impegno politico e sociale: il poeta deve istruire, poichè "diletto ed incremento conoscitivo costituiscono il necessario obiettivo della creazione poetica" (Ferrazzi 1992: 128). Il poeta canta dunque dei personaggi storici non per fornire delle semplici nozioni, come fa lo storico, ma per educare attraverso il racconto dei fatti: l'eroe, esaltato attraverso la poesia, deve servire da esempio alla comunità (Łužny 1966a; 1984).

Il manuale di Prokopovič divenne parte integrante della trazione kieviana e venne ampiamente utilizzato dai suoi successori: a venire ripresi furono soprattutto la sua metodologia, il suo brillante approccio critico ai testi, ed i suoi giudizi nei confronti del ruolo della letteratura contemporanea.¹²¹ A partire dagli anni Venti del Settecento, da quando cioè anche i versi di Prokopovič entrarono nei manuali di poetica kieviani come esempi per le esercitazioni pratiche, egli divenne a sua volta un classico (Łužny 1966a: 52; Łužny 1984).¹²²

Se l'oggetto della poetica è, come visto, divertire ed istruire attraverso elegie, epos o drammi, lo scopo della retorica consiste invece, secondo Aristotele, nel persuadere l'ascoltatore. Più che ad un'arte, la retorica è simile ad una scienza, poichè non si basa sull'imitazione, ma su logica, argomentazione e dimostrazione.

¹¹⁹ Ad esempio nei confronti di M.K. Sarbiewski, praticamente ignorato nelle sue lezioni (Łužny 1984: 132).

¹²⁰ Per un'analisi più approfondita del manuale di Prokopovič si rimanda a gli studi di Łužny 1966a, 1984; e Ferrazzi 1992; per il testo, si veda F. Prokopovič, *Sočinenija*. 1961, edizione curata da I.P. Eremin.

¹²¹ Fu Prokopovič, ad esempio, a canonizzare lo studio della *Gerusalemme Liberata* del Tasso nella traduzione di Piotr Kochanowski. Prokopovič considerava l'opera del Tasso un poema epico paragonabile all'*Eneide*, e ad essa ricorse con considerevole frequenza nel suo *De Arte Poetica* (Łužny 1966a: 49).

¹²² I suoi componimenti figurano nei manuali per gli anni 1721, 1727, 1739 e 1744 (Łužny 1966a: 52).

A Kiev l'insegnamento di retorica veniva diviso tra l'aspetto teorico e quello analitico della materia. La parte teorica del corso veniva strutturata secondo la disposizione classica dei manuali medievali: *inventio* (*izobraženie*), *dispositio* (*raspoloženie*), *elocutio* (*vyraženie*), *memoria* (*vospominanie*) e *pronuntiatio* (*proiznošenie*). Per la parte analitica si faceva ricorso ad un gran numero di esempi tratti dalle opere dei grandi maestri dell'arte: i modelli classici prediletti erano Cicerone, Quintiliano e Aristotele (Petrov 1895: 225-226; Višnevskij 1903: 86; Grdinić 1985: 202).

Data la necessità di trovare dei manuali di retorica appropriati, i kieviani, ovviamente, finirono col rivolgersi ai gesuiti; pochi infatti tra gli istruttori produssero dei sussidiari originali, limitandosi perlopiù a riassumere le opere dei cattolici. I testi così approntati, giunti a noi perlopiù in forma manoscritta, venivano modernizzati ed ampliati tramite l'introduzione di teorie retoriche dell'epoca rinascimentale e barocca: tale rielaborazione in chiave attuale è particolarmente evidente per le sezioni dedicate all'uso dei tropi, in cui ritroviamo emblemi e poesie cabalistiche, quadrati magici e rebus, indovinelli e anagrammi, ovvero elementi di chiaro gusto barocco. È dunque evidente il carattere umanistico dei manoscritti in questione, pensati per finalità non solo ecclesiastiche (Grdinić 1985: 202).

Tra i pochi manuali originali vanno ricordati quelli di I. Galjatovskij e F. Prokopovič. Il primo, intitolato *Nauka albo sposob složenija kazanija*, era correlato da una collezione di omelie intitolata *Ključ razuminija* (1659): composto in volgare, il manuale era modellato su paradigmi classici e raccoglieva una serie di formule retoriche semplificate (ŁUŻNY 1966b). Il trattato *De arte rhetorica libri X* di Prokopovič risente invece del tentativo dello studioso di liberarsi del modello gesuitico per tornare a forme più tipicamente ortodosse, in linea con la tradizione bizantina di Giovanni Damasceno (Łużny 1966b: 72-76).

In generale, nell'insegnamento di questa disciplina i maestri kieviani ripresero perlopiù lo stile del Rinascimento, portando lo scolasticismo agli estremi. S. Javorskij, ad esempio, viene ricordato fra l'altro per i suoi famosi sermoni, nei quali difendeva strenuamente le prerogative della chiesa; ineccepibili dal punto di vista formale, essi gli attirarono tuttavia molteplici accuse di artificialità da parte dei suoi successori. Pochi, comunque, potevano competere con la magniloquenza e lo stile estremamente pomposo delle orazioni di F. Prokopovič.

L'Accademia non produsse, tra Seicento e Settecento, oratori laici degni di nota; ad eccellere nell'arte retorica furono esclusivamente uomini di chiesa, in particolare I. Galjatovskij, L. Baranovič, A. Radivilovskij, S. Polockij e D. Tuptalo-Rostovskij, oltre ovviamente a S. Javorskij e F. Prokopovič. In un'epoca di amari conflitti dottrinali, la classe di retorica fungeva da palestra per i futuri polemisti; ciononostante, l'omiletica fu insegnata solamente a fasi alterne in Accademia, soprattutto nel primo secolo della sua attività. Del resto, come abbiamo peraltro già ricordato, gli

studenti che aspiravano alla carriera ecclesiastica costituivano solo una minoranza, e la scuola, per quanto possibile, doveva cercare di rispondere anche alle esigenze del mondo esterno: per la maggior parte degli allievi, infatti, saper districarsi nella composizione di panegirici, orazioni ed epistole avrebbe avuto un'applicazione molto più immediata.

Va notato infine come la diffusione di questi corsi, o meglio, dei manuali prodotti per essi, non sia rimasta circoscritta alla sola Ucraina, ma abbia abbracciato col tempo un territorio geografico più ampio, che arriva fino all'Europa centrale e alla Slavia meridionale. A partire dagli anni Cinquanta del Novecento sono stati infatti ritrovati quasi sessanta manuali di retorica prodotti dalla scuola kieviana ed utilizzati al di fuori dell'Accademia, sparsi nei territori di Polonia, Russia ed Ucraina. A questi si devono aggiungere, inoltre, alcuni manoscritti rinvenuti in territorio serbo, dove giunsero portati dai maestri ucraini attivi in Vojvodina tra gli anni Venti e Trenta del Settecento: si tratta in pratica dei manuali utilizzati durante i corsi di retorica e poetica presso la *slavenska škola* di Sremski Karlovci, testi che sono oggi conservati in biblioteche serbe e straniere (Grdinić 1985: 203).¹²³

*

Le classi accademiche superiori di filosofia e teologia costituivano il climax del curriculum kieviano. Il corso di filosofia durava tre anni, quello di teologia quattro. Stando ai manuali giunti fino a noi, poche furono le variazioni apportate ai programmi da parte dei professori kieviani fra il 1680 – anno di introduzione ufficiale delle due discipline – e la metà del XVIII secolo. I modelli principali cui ci si rifaceva erano Aristotele per la filosofia e Tommaso d'Aquino per la teologia (Smirnov 1855: 136-70; Višnevskij 1903: 175-268).

Il corso di filosofia proposto dall'Accademia Mogiliana durava tre anni, ognuno dedicato allo studio di una branca specifica di tale scienza: al primo anno logica e dialettica, al secondo fisica e al terzo metafisica (Sydorenko 1977: 127-28).¹²⁴ Come già anticipato, Aristotele costituiva l'autorità indiscussa nei programmi dell'Accademia, con una particolare predilezione per i suoi

¹²³ I manoscritti sono conservati presso le seguenti biblioteche: Biblioteka Matice Srpske (Novi Sad), Narodna Biblioteka Srbije (Belgrado), Österreichische Nationalbibliothek (Vienna), University of Nottingham Library. A questi manoscritti vanno aggiunti una *Retorika* opera dello scrittore serbo Jovan Rajić (1726-1811), composta su modello kieviano, e stampata nel 1861, oltre ad altri manoscritti in lingua ucraina, sorta di eserciziari, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Belgrado. Benché manchi un catalogo sistematico di questi materiali, dell'influsso ucraino si è scritto, soprattutto negli ultimi decenni (Si vedano a proposito Patridge 1972; Pavić 1979; Erčić 1980; Grdinić 1985: 203).

¹²⁴ Presso le accademie gesuitiche il programma era molto più complesso e privilegiava la metafisica. Il corso veniva così organizzato: il primo anno era dedicato allo studio di logica e metafisica; il secondo prevedeva degli ulteriori approfondimenti di metafisica, integrata da elementi di cosmologia, psicologia, teologia naturale, fisica aristotelica e chimica; infine, il terzo anno era essenzialmente una continuazione del secondo, dunque prettamente incentrato sulla metafisica, con l'introduzione di precetti di filosofia morale (Sydorenko 1977: 111).

scritti logici e psicologici a discapito di quelli politici e scientifici (Petrov 1985: 577; Golubev 1901: 25).¹²⁵

Il corso di logica era dunque prettamente di stampo aristotelico, benché la materia fosse stata semplificata e modificata da una miriade di commenti stranieri. L'aristotelismo kieviano non era infatti lo stesso delle accademie gesuitiche: l'analisi dei manuali di filosofia impiegati dai professori ucraini ha dimostrato che le lezioni si basavano quasi esclusivamente su fonti secondarie, ovvero commenti ai testi del filosofo, tra cui figurano ad esempio le interpretazioni dello stesso Tommaso d'Aquino, oltre che di Averroè, Avicenna, J.D. Scoto e G. di Ockham, per citarne solo alcune (Sydorenko 1977: 126).

Al secondo anno si studiava invece fisica, o filosofia naturale. Secondo il modello della *Physica* di Aristotele, la riflessione verteva sui principi universali di forma, contenuto, tempo, spazio e movimento. Venivano introdotti elementi di cosmografia, astronomia, cosmologia, psicologia ed astrologia. La fisica aristotelica, in parte inaridita dal filtro della scolastica, fu in seguito sostituita anche nei programmi dell'Accademia dalle teorie cartesiane (Sydorenko 1977: 128).

Infine, la metafisica, scienza basata sulla ragione piuttosto che sulla rivelazione, attirava non pochi sospetti da parte degli ortodossi kieviani: come uomini di chiesa essi consideravano infatti principi quali la rivelazione e l'esistenza di Dio dei puri atti di fede, secondo i precetti della tradizione mistica bizantina.

Come anticipato, nel XVIII secolo Cartesio prese progressivamente il posto di Aristotele come linea guida nei corsi di filosofia. Nel 1752 il Santo Sinodo, che temeva l'influsso del pensiero francese (giudicato troppo radicale), emanò una direttiva *ad hoc* che imponeva invece lo studio della filosofia tedesca: di conseguenza, l'Accademia adottò il sistema filosofico di Christian Wolff (1679-1774), composto di logica, cosmologia, teologia naturale e, occasionalmente, estetica, legge naturale e storia della filosofia (Sydorenko 1977: 127).

Per quanto riguarda i manuali di filosofia utilizzati dai professori kieviani, fortunatamente è giunto fino a noi un voluminoso *corpus* di trattati manoscritti datati a partire dal 1639-1642:¹²⁶ in essi viene ricostruita la storia del pensiero filosofico a partire dall'epoca post-medievale (neoplatonismo e aristotelismo cristiani) fino ai primi albori dell'Illuminismo, ovvero alle soglie dell'epoca moderna. Una parte fondamentale di questi manuali è dedicata alle opere dell'antichità

¹²⁵ L'etica non era parte del curriculum di filosofia, probabilmente perché veniva considerata una componente della teologia; anche la matematica veniva poco trattata (Petrov 1895: 577).

¹²⁶ Malgrado tale abbondanza di materiali gli studiosi hanno dimostrato finora poca attenzione per la filosofia insegnata a Kiev, tanto che alcuni aspetti rimangono ad oggi solo parzialmente trattati. A. Sydorenko fornisce un'ipotetica spiegazione per questo, riconducendo tale atteggiamento al generale pregiudizio che ha investito la filosofia neoscolastica (e dunque anche della filosofia insegnata a Kiev), giudicata dall'Illuminismo in poi addirittura come "arida, priva di meriti particolari, naif, e lontana dalla vita reale" (Sydorenko 1977: 125).

classica (Aristotele, Platone, Tolomeo, Epicuro, Democrito), quindi ai pensatori cristiani (Origene, Agostino, Tommaso d'Aquino), e infine ai più moderni Copernico, Descartes, Paracelso e Galilei. Anche dall'analisi di questi testi è evidente come metafisica e logica costituissero il nucleo del corso di filosofia proposto a Kiev (Grdinić 1985: 203).

Sostanzialmente, i kieviani agirono da buoni sintetizzatori di una tradizione filosofica per loro aliena, di matrice prevalentemente cattolica, riuscendo a fornire ai propri studenti un modello di pensiero logico, sistematico e ordinato, che avrebbe permesso loro di immergersi nel tumultuoso e stimolante clima intellettuale occidentale. Presso l'Accademia kieviana la filosofia, intesa come disciplina, era considerata comunque un semplice preludio alla teologia;¹²⁷ forse proprio in virtù di questo anche le opere dei pensatori più originali, come ad esempio S. Javorskij (autore dell'*Agonium philosophicum*, 1690), tradiscono un orientamento rigidamente dogmatico. Lo stesso F. Prokopovič, sicuramente il pensatore più radicale e moderno della cerchia kieviana, non seppe dimostrare, almeno per quanto riguarda la filosofia, particolari spunti di originalità, pur essendosi in parte allontanato da Aristotele per avvicinarsi alle teorie di Bacone e Cartesio. È solamente con H. Skovoroda (detto il "Socrate ucraino", 1722-1794), il pensatore più progressivo formatosi presso l'Accademia, che si giunse ad un pensiero filosofico di tipo originale.

L'introduzione di un regolare corso di teologia segnò per la scuola kieviana il compiersi di una svolta educativa che, come abbiamo visto, era in atto da circa mezzo secolo.¹²⁸ La teologia era vista come la scienza più alta, quella che procedeva all'investigazione sistematica dei contenuti del credo attraverso i mezzi della ragione illuminati dalla fede (*fides quaerens intellectum*). Lo studio sistematico di tale disciplina e la nascita di una scuola teologica kieviana si rivelarono indispensabili alla maturazione intellettuale della chiesa ortodossa ucraina prima e di quella russa poi (Cracraft 1984: 78).

Secondo il modello gesuitico, a Kiev il corso di teologia durava quattro anni ed era basato prevalentemente sulla teologia medievale, in particolare tomistica (Golubev 1901: 25).¹²⁹

Se ad uno sguardo superficiale potrebbe sembrare contraddittorio che proprio i kieviani, zelanti difensori dell'integrità ortodossa, abbiano abbracciato le idee di uno dei "pilastri teologici della chiesa cattolica", il "Doctor Angelicus" Tommaso d'Aquino, tale scelta appare invece giustificata se si prende in considerazione la situazione in cui versava la chiesa orientale nel XVII

¹²⁷ Prima del 1680 presso il collegio kieviano erano già stati allestiti dei corsi "rudimentali" di filosofia, i cui programmi comprendevano anche elementi di teologia (Sydorenko 1977: 125-29).

¹²⁸ Un primo vero e proprio corso di teologia era stato tenuto da Mogila stesso tra il 1642 e il 1646.

¹²⁹ All'interno delle accademie gesuitiche il curriculum di teologia comprendeva diverse discipline: oltre alla teologia scolastica (o dogmatica), i cui modelli erano Tommaso d'Aquino ed i suoi interpreti, le lezioni includevano elementi di teologia morale, teologia casistica, storia della chiesa, legge canonica, esegesi del testo sacro e lingua ebraica (Petrov 1895: 221).

secolo. In effetti, la povertà della tarda teologia bizantina – che aveva determinato, parafrasando le parole di G. Florovskij, la “crisi del bizantinismo russo nel XV e XVI secolo” (1979: 1-29) –, e dunque l’evidente mancanza di un modello teologico efficace, unite alla necessità di far fronte agli ottimi risultati ottenuti dal cattolicesimo nelle terre rutene, avevano spinto i teologi kieviani verso la dottrina della *Summa*.

L’energia intellettuale dei teologi kieviani, messa a dura prova dalle estenuanti polemiche dogmatiche in cui essi si erano trovati a fronteggiare la tradizione scolastica dell’Occidente (Ševčenko 1984), acquistò nuovo vigore all’incontro con i “dottori della scienza cattolica”: i professori kieviani potevano criticare o correggere Tommaso D’Aquino ed i suoi seguaci, e tuttavia ne ammiravano la purezza razionale, la superba metodologia e il potere intellettuale (Sydorenko 1977: 130).

Entro certi limiti, lo spirito dell’Accademia kieviana riuscì così a favorire, in un’area di tradizionale scontro tra cattolicesimo ed ortodossia, un contesto confessionale meno intransigente e più aperto al dialogo. L’impianto concettuale di fondo che permetteva tale confronto poggiava sull’idea che la scienza “latina” aveva comunque preso le mosse da quella “greca”: la tradizione greco-bizantina veniva dunque confermata, pur fungendo da giustificazione all’apertura nei confronti di un universo culturale diverso (Łuzny 1966; Horak 1968; Strati *et alii* 1982).

Le caratteristiche generali dei corsi di teologia attivati a Kiev tra il 1689 ed il 1751 sono così riassumibili: a livello metodologico spicca il forte carattere scolastico, riflesso nella lingua d’uso (il latino), nella pianificazione, nella prassi (basata soprattutto sulla disputa formale) e nei contenuti; per quanto riguarda invece gli obiettivi, si coglie un continuo – anche se non sempre riuscito – sforzo di preservare, definire o confermare la specificità della dottrina ortodossa; infine, per quanto riguarda i contenuti, è evidente la tendenza dei diversi insegnanti a seguire con poche variazioni il lavoro dei propri predecessori, soprattutto a partire dal 1720.¹³⁰

Che alla base dei corsi kieviani stesse la teologia scolastica è confermato dai titoli dei manuali utilizzati durante le lezioni: *Tractatus theologiae scholasticae et controversae*, *Theologia teoretica de Deo uno et triuno, commentariis et disputationibus scholasticis illustrata*, *Theologia scholastica ... de sacramentis* (Sydorenko 1977: 146-50). Modelli privilegiati erano i grandi maestri del dogmatismo cattolico di epoca antica e medievale: oltre al già menzionato Tommaso d’Aquino troviamo riferimenti ad Alberto Magno, J.D. Scoto, R. Bellarmine, F. Suarez e T. Gonzales.¹³¹

¹³⁰ Tra il 1689 ed il 1751 i corsi di teologia dell’Accademia Mogiliana videro avvicinarsi 16 diversi docenti, tutti ucraini, di formazione kieviana, i quali erano stati anche allievi dei più prestigiosi collegi ed accademie europee. Molti, ad esempio, avevano studiato anche in Polonia: presso i vicini centri di Vilnius, Poznan o Cracovia, dotati già di una solida tradizione; per ulteriori miglioramenti, gli aspiranti teologi ucraini si spingevano anche fino ad Olomouc e Praga, e addirittura fino a Parigi e Roma (Cracraft 1984).

¹³¹ L’ampio ricorso ad opere occidentali portò ad alcune “anomalie” della teologia kieviana: in generale, è stata rilevata una preponderanza di riferimenti a concetti ed opinioni tratti dai Padri della Chiesa occidentale piuttosto che di quella

Soprattutto durante i primi anni molti erano inoltre, comprensibilmente, i rinvii alla scuola teologica polacca, ed in particolare alle *Praelectiones Philosophicae* e *Praelectiones Theologicae* del gesuita Tomasz Młodzianowski (1622-1686) (Cracraft 1984: 75). Anche in questo caso, F. Prokopovič rappresenta forse l'unica eccezione: nella preparazione dei suoi trattati egli impiegò infatti anche testi protestanti, come ad esempio quelli del luterano J.F. Buddeus, normalmente ignorati dai suoi colleghi (Golubev 1901).

A livello di contenuti, si è notato come nei manuali kieviani siano gli aspetti speculativi e polemici della teologia a venire maggiormente enfatizzati, con frequenti citazioni ai maestri della polemica moderna (Petrov 1895: 575-576; Cracraft 1984: 76):¹³² ecco allora che il corso di teologia tenuto da S. Javorskij tra il 1693 ed il 1697 fu dedicato per buona metà alla *theologia controversa*, un esempio che venne poi seguito anche di suoi successori.¹³³ F. Prokopovič, il quinto docente di teologia nella storia dell'Accademia (anni accademici 1710/11-1716), era solito lanciarsi durante le sue lezioni in aperte polemiche contro i “Latini”, impiegando a sostegno delle proprie idee numerosi argomenti tratti dalla letteratura protestante (in forte opposizione, ad esempio, con il carattere “filo-cattolico” delle teorie di Javorskij). Del resto, proprio F. Prokopovič nel *Duchovnyj Reglament* (1721) avrebbe scritto che un insegnante di teologia può cercare “assistenza” nell'opera di autori moderni di altro credo, ma non imitarli e dare “fiducia” alle loro idee. In altri termini, un insegnante di teologia non deve insegnare sulla base dei trattati stranieri, ma in accordo con la sua “ragione”: egli deve servirsi di tali trattati per trarne sostegno, dopo averli esaminati attentamente, alle proprie argomentazioni, in particolare per quanto riguarda i dogmi su cui anche le altre fedi concordano con quella ortodossa (Verchovskij 1916, 2: 55).

I teorici kieviani,¹³⁴ persistendo nella volontà, talvolta perseguita all'eccesso, di illuminare il dogma cristiano attraverso la ragione, non giunsero a formulare un sistema teologico originale. Il loro orientamento comportava, infatti, il rischio non sempre evitato di un'involuzione verso un

orientale, così come ad eventi della storia della chiesa cattolica piuttosto che di quella ortodossa. Va ricordato comunque che ci troviamo in piena epoca di compendi, tanto per l'Europa occidentale che per quella orientale; in secondo luogo, è stato provato come i teologi kieviani abbiano cercato fin dal principio di eliminare o comunque di combattere gli elementi più squisitamente cattolici, soprattutto per quanto riguarda i dogmi, non esitando peraltro ad accusare apertamente i cattolici di eresia (Cracraft 1984: 76).

¹³² In effetti, man mano che avanzava il Settecento, tale arte divenne sempre più indispensabile: se la chiesa orientale in generale era stata trovata intellettualmente impreparata dalle controversie della riforma occidentale, il dilemma si fece ancora più sentito una volta che l'Ucraina si trovò divisa in due, con ortodossi e cattolici (o protestanti) a confrontarsi, in una zona dove ogni fede aveva bisogno di autodefinirsi. Spesso, inoltre, il fattore religioso andava ad incontrarsi, anche in queste opere, con quello nazionale: anche nei manuali di teologia in questione si riflette, col passare del tempo, l'acquisizione di una maggiore coscienza da parte degli autori, che sanno ormai di essere non solo ortodossi, ma anche “Roxolani”: in questo senso, il termine, che evoca i popoli guerrieri descritti da alcuni storici classici, veniva adottato dai kieviani per distinguersi dai polacchi, indicati invece come “Sarmati” (Cracraft 1984: 79).

¹³³ A partire dai primi scritti di S. Polockij (*Venec very* 1642-46) e fino al celebrato *Kamen' very* di Javorskij (Mosca 1728) la maggior parte dei lavori prodotti a Kiev consistono invariabilmente in commenti, spesso critici, a scrittori cattolici.

¹³⁴ L'unica eccezione in tal senso è rappresentata dall'opera di Mogila, *Pravoslavnoe ispovedanie very* (1640), nata come un tentativo di organizzare gli insegnamenti di Giovanni Damasceno in un sistema teologico più ampio.

mero esercizio retorico. È indicativo che l'attività degli intellettuali kieviani sia stata a volte oggetto di critica, in particolare tra gli esponenti ed eredi della scuola ortodossa russa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. G. Florovskij, ad esempio, nel suo celebre studio dedicato allo sviluppo della scienza teologica tra gli slavi orientali, pur non negando l'importanza della teologia di matrice kieviana dal punto di vista storico-culturale, così ne definisce il carattere:

An academic tradition was formed, a school grew up, but a spiritual and creative movement did not arise. What came forth was an imitative and provincial scholasticism, precisely a "theology of the school", *theologia scholastica*. This did signify a certain step forward in religious-cultural consciousness. [...] The outlook of the Kievians was broad enough, the link with Europe was quite lively, and news of the latest movements and strivings in the West came easily to Kiev. Still, there was something foredoomed in all this activity. It was a pseudomorphosis of religious consciousness, a pseudomorphosis of orthodox thought (Florovskij 1979: 56).

È comunque indubbio come all'Accademia kieviana spetti il merito di aver introdotto la teologia formale, sistematica ed accademica nel mondo slavo ortodosso: si può dunque dire che, in un certo senso, gli ortodossi ucraini e russi impararono a pensare, teologicamente ed accademicamente, a Kiev (Harlampović 1914; Okenfuss 1973; Cracraft 1984). Più in generale, la nascita di un vero e proprio "spirito accademico" risultò significativa non solo per la storia di Kiev o l'Ucraina, ma anche per la Russia, e per tutti quei paesi che vennero a contatto con la cultura kieviana:

La scholastique de Kiev forgea une pensée claire et discipline. Elle obligeait à définir et à justifier. Elle ne rejetait pas en bloc tout ce qui venait de l'Occident et ne prenait pas devant la science occidentale une attitude d'effroi ou de dédain. Elle incitait les théologiens orthodoxes à utiliser pour leur compte tout ce que la pensée occidentale pouvait avoir de meilleur. C'était en définitive la naissance de l'esprit académique (Kniazeff 1974: 13-14).

Per lungo tempo l'Accademia kieviana rimase infatti l'unico centro di formazione superiore per i popoli ortodossi dell'Europa orientale. Secondo I. Golubev, il merito dell'Accademia sta nell'aver svegliato nelle coscienze l'amore per la cultura, riducendo i pregiudizi e la chiusura nei confronti del mondo esterno e indicando così la via del progresso (Golubev 1901: 27).

Non a caso Pietro il Grande, pur non condividendo molti dei principi della cultura prodotta a Kiev, attinse proprio da qui per rimodernare il suo Impero: l'Accademia infatti era non solo il migliore tra gli istituti superiori ortodossi del tempo, ma anche l'unico in grado di competere con gli standard europei. Fu dunque naturale sceglierla come modello per una riorganizzazione dell'Accademia slavo-greco-latina di Mosca: nel giro di pochi anni, dozzine di insegnanti e studenti

giunsero da Kiev a Mosca, pronti a diffondere lo spirito accademico kieviano (Okenfuss 1973: 109).¹³⁵

La diffusione sistematica del modello kieviano nei territori russi fu incentivata dall'emanazione del *Duchovnyj Reglament* (1721): la sezione del documento dedicata alla riforma scolastica prevedeva infatti l'apertura di istituti di stampo simili in tutte le diocesi russe (Verchovskij 1916; Cracraft 1971; Okenfuss 1973: 121). Entro la metà del XVIII secolo l'Impero dei Romanov poteva contare su una rete di collegi e scuole strutturate come l'Accademia mogiliana, al cui interno le cariche amministrative ed accademiche più prestigiose erano occupate da intellettuali di formazione kieviana.¹³⁶

L'Accademia agì di fatto come un laboratorio di ricerca scientifica ed artistica per l'intera area slavo-ortodossa, mediando tra la cultura occidentale e il tradizionale impianto culturale di matrice orientale, e contribuendo in misura determinante alla diffusione delle principali categorie logiche, retoriche e poetiche circolanti in Europa fra Cinquecento e Seicento, ivi compresi i fondamenti di diverse discipline scientifiche (filosofia, storiografia, esegesi biblica, grammatica, scienze naturali).

1.2. L'ACCADEMIA KIEVIANA E LA CULTURA SERBA NEL XVIII SECOLO

Come già visto, durante i primi trent'anni dopo il trasferimento in Ungheria, l'alto clero serbo si adoperò per fornire al popolo gli strumenti necessari al mantenimento dell'identità culturale e della coesione confessionale, in modo da evitare il rischio di un'assimilazione etnica e religiosa: in tal senso, l'unico modo per opporsi al sistema delle scuole cattoliche era fornire alla gioventù serba la possibilità di ricevere un'adeguata educazione di stretta ortodossia. Nella figura dei suoi massimi rappresentanti, ovvero i metropoliti di Karlovci, il clero serbo si mosse così su due direttive: da una parte preparò il terreno per l'apertura di nuove scuole, prendendo contatto con i confratelli russi e pregandoli di inviare in Voivodina dei maestri preparati; dall'altra mandò i giovani più promettenti a studiare presso l'Accademia Mogiliana di Kiev, con la tacita promessa che, una volta conclusi gli studi, i giovani teologi sarebbero tornati in patria per insegnare nei nuovi istituti serbi.

- MAESTRI UCRAINI E LIBRI "RUSSI" FRA I SERBI NEGLI ANNI VENTI E TRENTA DEL SETTECENTO*

¹³⁵ "L'Accademia slavo-greco-latina di Mosca", scrive S. Smirnov, "contava professori provenienti prevalentemente da Kiev, i quali seguivano i manuali kieviani e introdussero nella vita dell'Accademia moscovita dei paradigmi già applicati da tempo a Kiev; in una parola, essi ne importarono lo spirito e l'inclinazione" (Bulanina 1986: 123).

¹³⁶ Anche la Chiesa ortodossa attinse a piene mani dalla scuola kieviana: dei 127 vescovi nominati tra il 1700 ed il 1762 dal Santo Sinodo moscovita 70 erano ucraini o bielorusi, 47 russi, ed i restanti 10 divisi tra greci, romeni, serbi e georgiani (Harlampović 1914: 459, 633).

Nel 1718 l'energico metropolita di Belgrado, Mojsije Petrović,¹³⁷ rivolse segretamente una precisa preghiera di sostegno culturale a Pietro il Grande: in una lettera, il metropolita chiedeva risorse per costruire una chiesa e per fondare una scuola, oltre a dodici assortimenti di libri liturgici e due professori esperti nell'insegnamento del latino e della lingua slava.¹³⁸ Nella sua missiva, Mojsije lamentava inoltre le insidie seminate dalla propaganda cattolica tra i suoi connazionali, dal canto loro incapaci di difendersi, e dunque minacciati nella propria libertà confessionale.

Non avendo ottenuto risposta, Mojsije scrisse una seconda volta a Pietro I (20 ottobre 1721), pregandolo di essere “un secondo Mosè” e di liberare i serbi “dall'Egitto dell'ignoranza”. L'effetto di questa seconda missiva fu fortunatamente immediato: il denaro, è vero, non fu inviato, ma per quanto riguarda i libri il metropolita ottenne più di ciò che aveva chiesto. Nel 1724 arrivarono dalla Russia 70 esemplari della grammatica di M. Smotrickij – nella sua edizione del 1721 curata da F. Polikarpov –, 10 copie del *Leksikon trejazyčnyj* (*Dizionario trilingue*) di F. Polikarpov e 300 dell'abecedario di F. Prokopovič.¹³⁹

Più delicata da risolvere fu invece la questione dei maestri, e solamente con grande difficoltà furono infine trovati due candidati, i fratelli Petar e Maksim Suvorov, quest'ultimo impiegato come traduttore presso il Santo Sinodo.¹⁴⁰ Suvorov, che conosceva perfettamente il greco, il latino e il tedesco, ed aveva già avuto esperienza di insegnamento a Praga, arrivò in Vojvodina nel 1726 e nello stesso anno fondò la prima scuola russa presso i serbi, con sede a Karlovci: tale *slavenska škola* rimase attiva, tra varie difficoltà, fino alla morte del metropolita Mojsije (1730).

Va qui sottolineato come l'azione diplomatica del metropolita e la vera identità di Suvorov fossero state mantenute nel più rigoroso segreto: Suvorov era stato presentato ufficialmente come “collaboratore personale” di Mojsije, incaricato di mantenere rapporti ufficiali con il Sinodo russo. Il metropolita infatti aveva mantenuto una fondata cautela sia nei confronti del governo austriaco,

* La vicenda relativa agli istituti retti da maestri russi nella Vojvodina del primo Settecento è stata ricostruita fra gli altri da P. Kulakovskij (1903), R. Grujić (1908, 1911, 1913), J. Skerlić (1966), S. Gavrilović (1986) e più recentemente da R. Morabito (2001).

¹³⁷ Metropolita di Belgrado dal 1713, nel 1726 M. Petrović (Beograd, 1677- 27.VII.1730) ottenne anche la cattedra di Karlovci, e, negli anni successivi, vide estendere la sua giurisdizione a tutto il Banato, sempre con il supporto della corona austriaca, che poteva così controllare meglio questi territori.

¹³⁸ Il metropolita intendeva aprire una scuola slava, o slavo-latina, a Belgrado e a Karlovci. Nella sua missiva, Mojsije scriveva che i libri serbi erano stati “predati e bruciati dai turchi”, che “i maestri romani li infastidivano, ingannando gli innocenti e coloro che non erano parte del popolo ortodosso, per spingerli a seguire i loro insegnamenti e diventare figli della chiesa romana” (Ruvarac 1898: 147; Grujić 1911: 101-102).

¹³⁹ Tali testi sarebbero rimasti in uso fino alla riforma teresiana della scuola. Per far fronte alle esigenze scolastiche, l'abecedario di Prokopovič venne ristampato a Rimnik (Valacchia) nel 1726, 1727 e 1734, mentre la grammatica di Smotrickij fu ristampata nella stessa tipografia nel 1755 (Morabito 2001: 111; Ćurčić 2006: 89).

¹⁴⁰ È interessante sottolineare come Pietro il Grande, nel cercare dei maestri da mandare in Vojvodina, non avesse svelato la destinazione del mandato, immaginando probabilmente che nessuno si sarebbe offerto di partire alla volta di queste terre considerate “selvagge”, e perlopiù al confine con l'impero turco; in un documento datato 11 ottobre 1722, lo zar scriveva infatti che gli servono insegnanti da inviare in un “qualche paese” (Radojčić 1913: 670).

che non vedeva di buon occhio una diretta influenza russa sui serbi, sia verso una parte dell'alto clero serbo a lui ostile, che di fatto non accettò l'istituzione della scuola.¹⁴¹ La politica culturale di Mojsije, concepita come una riforma che avrebbe dovuto ricondurre la pratica religiosa dei serbi alla sua purezza originaria sulla base di criteri di provata competenza e salda vocazione, nonché attraverso l'importazione dalla Russia dei corretti modelli linguistici ed ecclesiastici, incontrò l'opposizione di buona parte del clero serbo, che si sentiva minacciato dalle forme e dai modelli della nuova ortodossia moscovita.¹⁴² del resto, è risaputo come il metropolita possedesse nella sua biblioteca una copia del *Duchovnyj Reglament* petrino (1721), del quale dimostrò in più casi di condividere i principi (Grujić 1914: 113-117). In un proclama datato 18 [29] ottobre 1727 Mojsije invita il clero ed il popolo tutto a mandare “studenti talentuosi, giovani e persone coscienziose” a Karlovci, a frequentare i corsi di Suvorov. Nello stesso documento il metropolita comunica la sua volontà di fondare istituti medi inferiori (*srednje škole*) a Karlovci, Belgrado e in generale in tutte le parrocchie della metropoli, presentando peraltro il *curriculum studiorum* da lui approntato: al primo anno “lingua slava (secondo la parlata russa) e un po’ di greco e latino; al secondo anno grammatica (per *rusko-slovenski*, latino e greco); al terzo anno, infine, studio approfondito della grammatica oltre ad elementi di retorica, logica, filosofia e teologia (Grujić 1908: 101).

Alla morte del metropolita Mojsije, la sorte delle scuole passò nelle mani del suo successore, Vićentije Jovanović (1731-37), il quale allontanò immediatamente Suvorov.¹⁴³ Il nuovo metropolita diede avvio alla seconda fase dell'attività dei maestri russi presso i serbi d'Ungheria, rivolgendosi però direttamente all'arcivescovo di Kiev, Rafail Zaborovskij, e pregandolo di inviare in Vojvodina dei maestri “in grado di insegnare ai bambini serbi la lingua latino-slava e l'oratoria, secondo il sistema di insegnamento adottato a Kiev” (Petrov 1904: 5; Grujić 1911: 115-117). A questa richiesta rispose positivamente un gruppo composto da giovani filosofi e teologi dell'Accademia kieviana, i quali giunsero a Karlovci nel 1733. Dal 1733 al 1736 tale gruppo, capitanato dal polacco

¹⁴¹ Dalle lettere di Suvorov emergono in effetti le molte difficoltà incontrate da lui e dal metropolita: oltre alle ristrettezze economiche, Suvorov lamenta sia la ferma ostilità di alcuni membri del clero, determinati a spingere i genitori a ritirare i ragazzi dalla scuola, sia i maltrattamenti e le calunnie subite da parte degli altri *daskali* (maestri). Curiosamente, gli oppositori vengono da lui paragonati ai *raskol'niki* russi (Rugarac 1910). Suvorov riporta inoltre le accuse di ‘filolatinismo’ e ‘uniatismo’ rivolte contro Mojsije, *topoi* diffusi nell'area slavo orientale soprattutto negli scontri fra le concezioni di matrice occidentale, importate in Moscovia per tramite ruteno, e la visione tradizionale slava ortodossa di ascendenza greca (Morabito 2001).

¹⁴² Molti documenti registrano l'attenzione costante del metropolita al problema dell'istruzione: nel 1724 egli esortò il popolo a costruire le scuole e a mandarvi i ragazzi (Rugarac 1898: 199-200); nel 1726 impose ai vescovi l'obbligo di erigere scuole “latino-tedesco-serbe”; nel 1727 si rivolse ai capi del popolo, esponendo il suo progetto scolastico e chiedendo loro aiuto e sostegno (Grujić 1911: 3); infine, sull'importanza dell'istruzione Mojsije insisterà ancora nel suo testamento (Rugarac 1898: 187).

¹⁴³ Il contrasto tra Suvorov e Vićentije è un punto poco chiaro della storia culturale serba: alcuni autori sottolineano il giudizio negativo espresso da Vićentije in merito all'attività e alla preparazione di Suvorov (Grujić 1908), altri adducono piuttosto motivi di carattere diplomatico (Kulakovskij 1904).

Manuil Kozačinski,¹⁴⁴ operò in diversi centri – Karlovci, Belgrado, Osijek, Vukovar, oltre ad alcuni piccoli villaggi del nord della Croazia –, procedendo alla riorganizzazione delle scuole serbe secondo il vincente modello kieviano (Hižnjak-Man’kivs’kij 2003: 149). Malgrado i buoni risultati ottenuti, anche questa volta gli insegnanti chiesero il permesso di lasciare l’incarico, e tornarono in Russia già nel 1738.¹⁴⁵ A partire da questo momento le relazioni tra il governo russo e la gerarchia ecclesiastica serba divennero meno strette, tanto che non si registrano ulteriori presenze di maestri ucraini presso i serbi.

Come ben riassume in un suo studio Čedomir Denić (2003: 28), i maestri ucraini operarono in istituti di tre diversi tipi: la primaria *slavenska škola* (inferiore e superiore, “di grammatica”) e due scuole medie inferiori, quella latino-slava (*slovensko-latinska*, in sostanza un ginnasio della durata di sei anni) e la scuola clericale (*klirikalna škola*, ovvero l’istituto di teologia). Presso quest’ultima i ragazzi dovevano studiare le basi della dottrina ortodossa e della morale (“dogmaty very našee, i uakon božii”), la liturgia e i sacri misteri (Grujić 1911: 111-12).

Dal punto di vista didattico, l’eredità di queste scuole fu raccolta dalla *latino-slavenska škola* di Novi Sad, ginnasio fondato nel 1731 dal vescovo locale Visarion Pavlović, e in seguito assunto al grado di Accademia teologica (Grujić 1927; Stajić 1949).

*

L’eredità più significativa del passaggio dei maestri ucraini tra i serbi è rappresentata sicuramente dall’adozione da parte di costoro dello slavo ecclesiastico di redazione russa e dei libri scolastici russi.

Dal punto di vista linguistico, il XVIII secolo rappresentò un momento di transizione per la cultura serba, combattuta tra l’elemento tradizionale, slavo-ortodosso, e il desiderio di affermare la propria identità nazionale. La lingua letteraria impiegata nella proprie opere dai maggiori scrittori dell’epoca rappresenta il frutto di un processo culturale che durava ormai da secoli, per cui in territorio serbo la lingua della cultura era sempre stata lo slavo ecclesiastico, nella sua redazione serba (*srpsko-slovenski*), e, progressivamente, anche in redazione russa (*rusko-slovenski*), adottata in modo quasi sistematico a partire dall’epoca petrina. L’apertura della scuola slavo-latina di Karlovci e l’attività dei maestri ucraini in Vojvodina non fecero che accelerare i tempi in tale

¹⁴⁴ Della spedizione facevano inoltre parte Petar Padunovski, Trofim Klimovski, Georgije Šumljak, Timotej Levandovski e Jovan Menacki, tutti studenti agli ultimi anni (conservo qui la forma serba dei nomi, così come in Grujić 1908: 142). Manuil Kozačinski (1699-14.01.1755), studente di filosofia presso l’Accademia Mogiliana, divenne in seguito professore presso la stessa, e viene ricordato nella storia della cultura ucraina soprattutto come scrittore e filosofo (Hižnjak-Man’kivs’kij 2003: 149). Il suo nome è entrato anche nella storia del teatro serbo quale autore del dramma intitolato *Tragedija o smerti poslednago carja serbskago Uroša V. (Tragedia sulla morte dell’ultimo imperatore serbo Uroš V)*, allestito nel 1733 presso la scuola di Karlovci, e considerato l’opera più interessante prodotta dal teatro scolastico serbo del Settecento (Pavić 1970: 265-270).

¹⁴⁵ Anche in questo caso, come già successo con Suvorov, la partenza dei maestri ucraini avvenne dopo la morte del metropolita Vićentije, scomparso nel 1737.

direzione: ben presto il *rusko-slovenski*, insegnato alla gioventù serba prima da Suvorov e poi da Kozačinski e compagni, divenne la lingua comunemente utilizzata dall'élite locale in tutti gli ambiti della vita sociale – amministrativo, burocratico, e, anche e soprattutto, artistico-letterario.¹⁴⁶ Con i metropolitani Vićentije Jovanović e Pavle Nenadović il *rusko-slovenski* fu elevato a nuova lingua ufficiale della chiesa serba, affiancato dal latino in un forzato bilinguismo (N.Gavrilović 1974: 3): i riti venivano officiati esclusivamente in osservanza di testi stampati a Mosca, Leopoli o Kiev.¹⁴⁷

Va comunque puntualizzato come tale lingua, incredibilmente vicina al russo letterario dell'epoca (leggi slavo ecclesiastico di redazione russa), denoti una presenza divenuta col tempo sempre più cospicua, com'è facilmente comprensibile, di elementi lessicali indigeni. Per questo motivo, essa viene spesso indicata come *slaveno-srpski*, secondo la definizione che, tra l'altro, venne proposta dagli stessi scrittori serbi dell'epoca.¹⁴⁸ Lo *slaveno-srpski* nacque dunque dalla progressiva “serbizzazione” del *rusko-slovenski*, che riguardò dapprima la pronuncia – e questo soprattutto dopo che i maestri ucraini lasciarono la Vojvodina –, quindi il lessico, e infine la morfologia, in un processo del tutto simile a quello che aveva portato all'originarsi delle varie redazioni dello slavo ecclesiastico.¹⁴⁹

Per quanto riguarda invece i libri, oltre ai già citati testi di Smotrickij, Polikarpov e Prokopovič, impiegati sistematicamente come manuali dai maestri ucraini e ampiamente copiati dagli studenti serbi, nel 1732 fu stabilita l'adozione esclusiva delle edizioni russe o kieviane per i testi liturgici, considerate del resto le uniche valide già a partire dal concilio di Mosca del 1655 (cfr. Parte I, Cp.1). La presenza dei libri russi tra i serbi aveva dunque una notevole tradizione: i libri di provenienza slava orientale erano già molto diffusi sotto il domino turco, ed in seguito, a partire dagli anni Trenta, il modello russo si diffuse tanto rapidamente da arrivare a permeare tutta la vita culturale serba fino almeno alla riforma scolastica attuata da Maria Teresa negli anni Settanta (cfr. Parte I, cp.2).

¹⁴⁶ Il *rusko-slovenski* non era comunque di semplice apprendimento per i serbi, soprattutto per quanto riguardava la pronuncia. Nondimeno, i maestri russi rimasero in Vojvodina per brevi periodi (1726-1728 e 1733-1738), lasciando ai serbi i soli libri come supporto: non a caso lo scrittore Simeon Piščević, pur avendo studiato presso la *slavenska škola* di Novi Sad tra 1735 e 1740, al suo arrivo in Russia parlava solamente tedesco (Pavić 1970: 34).

¹⁴⁷ Un censimento tra i monasteri della Fruška Gora effettuato verso la metà del secolo dimostra come testi a stampa o manoscritti in *srpsko-slovenski* fossero divenuti vere e proprie rarità.

¹⁴⁸ In tal senso, l'espressione è trasparente: con il termine *slaveno-srpski* essi sottolineavano la denominazione in uso dello slavo ecclesiastico (*slavenski jazyk*), oltre a richiamare la loro appartenenza alla grande famiglia della Slavia Ortodossa, rivendicando per la propria cultura la stessa dignità riservata a quella degli altri popoli slavi. Il termine *srpski* diventa quasi una specificazione, un segnale della volontà di affermare la propria identità nazionale, che proprio a quell'epoca cercava comunque una legittimazione.

¹⁴⁹ È di fatto molto difficile, e anzi scorretto, parlare di una lingua omogenea, o di una lingua letteraria ben definita per la letteratura serba dell'epoca, ed in generale fino alla riforma di Vuk Karadžić. E ancora più difficile è a volte distinguere lo *slaveno-srpski* dal *rusko-slovenski*, in quanto entrambe le lingue rimangono comunque strettamente legate allo slavo ecclesiastico antico. Per un excursus puntuale sulla questione si vedano comunque Pavić 1970 (28-38) e Morabito 2001.

In generale, tale russificazione della cultura serba rispondeva al bisogno di consolidare le basi tradizionali, ortodosse, della vita sociale, e di rinnovare la cultura stessa sulla base della tradizione slava ecclesiastica, per contrapporla al sistema di valori della società austriaca, occidentale e cattolica: l'istruzione e la vita religiosa dei serbi vennero dunque organizzate sul modello russo allo scopo di ripristinare un efficace sistema culturale, che mettesse i serbi in grado di resistere alla pressione di un ambiente più evoluto.

Il ricorso al libro e quindi alla tradizione culturale russa, in un contesto in cui l'identità religiosa e nazionale era costantemente minacciata, rappresentava inoltre un tentativo di preservare l'esistenza della comune eredità slavo-ecclesiastica derivata dalla tradizione post-bizantina. Sorprendentemente, fu la letteratura petrina, ricca di istanze di rinnovamento ed ispirata a principi riformisti che andavano talvolta anche contro il tradizionale monopolio ecclesiastico della cultura, ad avere la massima influenza presso i serbi di Ungheria. In tal senso, l'esempio della letteratura di matrice kieviana fu vincente: l'ampia valenza culturale dei libri ruteno-russi, soprattutto di carattere teologico e moralistico-didattico, venne riconosciuta dai serbi, che continuarono a seguirne il modello fino alla fine del Settecento. Le opere della letteratura polemistica kieviana, soprattutto quelle di contenuto anti-cattolico, erano note al pubblico serbo già dalla fine del Seicento, anche se l'eterogeneità dei testi ritrovati nelle biblioteche della Vojvodina fa pensare che i serbi fossero in realtà poco ricettivi verso le polemiche dottrinali interne alla chiesa ortodossa russa: in sostanza, essi leggevano sia Prokopovič che Javorskij, e continuarono a utilizzare testi dell'epoca petrina anche quando in Russia, dopo la morte del sovrano, essi furono oggetto di aspre polemiche. Con il prestigio della tradizione, e con il patrocinio delle autorità ecclesiastiche, queste opere, talvolta vicine più alle concezioni protestanti che non all'ortodossia, e intrise delle istanze "illuministiche" dell'età petrina (soprattutto nel caso degli scritti di Prokopovič), aprirono la strada alla penetrazione dell'influsso occidentale nella cultura serba (Boskov 1973).

- STUDENTI SERBI PRESSO L'ACCADEMIA KIEVIANA

Come già anticipato, l'apertura di istituti scolastici non fu l'unica misura intrapresa dall'alto clero serbo per rafforzare l'identità culturale del popolo contro la propaganda cattolica. A partire dagli anni Venti del Settecento si diffuse infatti anche tra i serbi di Vojvodina la consuetudine di mandare i più promettenti tra i giovani studenti a Kiev, affinché questi potessero frequentare i corsi dell'Accademia Mogiliana: l'intento di tale iniziativa era quello di assicurare la formazione di un corpo docente preparato, che, una volta fatto ritorno in patria, sarebbe stato in grado di applicare l'efficace modello kieviano anche negli istituti serbi.

Fin dagli anni Trenta del Seicento, l'Accademia kieviana aveva accolto tra le fila dei suoi studenti non solo i giovani figli dell'Impero russo, ma anche numerosi aspiranti teologi provenienti da altri paesi;¹⁵⁰ del resto, tale consuetudine risaliva all'epoca del grande fondatore della scuola, Pëtr Mogila (1596-1646), come si legge in un panegirico a lui dedicato composto durante l'anno accademico 1714/15:

Ašče bo tělom umre, dobrodětel ego živet bezsmertna sušči, i imija vo ustěch ne tokmo zdě živuščich i učaščichsja, no i *ot inich stran prichodjaščich* blagochval'ně vseгда nositsja i počitatisja v poslědnije vremene ne prestanet..." (Petrov 1904: 3)

Il numero degli studenti stranieri iscritti all'Accademia si mantenne alto anche per tutto il Settecento, oscillando tra un terzo e addirittura la metà del numero totale degli allievi.¹⁵¹ Essi venivano registrati come "zagraničnyj" (straniero), termine che, come ben sottolinea lo studioso N.I. Petrov, non marca tanto la differenza etnica, quanto piuttosto la provenienza da paesi diversi dall'Impero russo (1904: 2): in questo senso, si trattava prevalentemente di giovani provenienti da comunità russe stanziate in Ucraina occidentale, Bielorussia e Lituania, territori afferenti all'epoca alla corona polacco-lituana, e dunque di studenti di origine russo-ortodossa, che consideravano la città di Kiev primo punto di riferimento per la vita spirituale e culturale. La maggior parte di essi, dopo aver conseguito il massimo della formazione, ritornava al proprio paese d'origine; altri preferivano invece restare nelle terre dell'Impero, talvolta prendevano i voti ed entravano in monastero, oppure rimanevano come seminaristi presso l'Accademia stessa.

Tra gli studenti "stranieri" dell'Accademia kieviana vi erano anche giovani di etnia non russa, pur se di fede ortodossa: per quanto riguarda il periodo qui in esame, numerosi erano i greci, i romeni, e soprattutto i serbi. Sempre secondo Petrov, il quale ha analizzato i documenti dell'archivio kieviano relativi al periodo che va dal 1721 al 1762, all'epoca, su 31 studenti di etnia non russa iscritti all'Accademia, si contavano un greco, due romeni, e ben 28 serbi.¹⁵² Va qui puntualizzato come in quest'ultimo caso si trattasse perlopiù di ex allievi di Suvorov e Kozačinski, i quali per parte loro avevano contribuito non poco a far crescere la fama di Kiev fra i serbi (Skerlić 1966: 85-104). A riprova di quanto fosse acceso l'entusiasmo nei confronti della scuola kieviana si

¹⁵⁰ Gli studiosi Z.I. Hižnjak e V.K. Man'kivs'kij parlano di studenti provenienti da Bielorussia, Moldavia, Valacchia, Bulgaria, Bosnia, Dalmazia, Montenegro, Grecia e, per l'appunto, Serbia (2003: 148).

¹⁵¹ Gli studiosi sono abbastanza concordi per quanto riguarda le cifre: per l'anno accademico 1736-37, ad esempio, su 367 studenti 127 erano stranieri; l'anno seguente, 1737-38, gli stranieri furono 122 su un totale di 494 allievi (Petrov 1904: 2; Pribičević 1905: 248; Jovanović 1926: 19).

¹⁵² La presenza di studenti serbi presso l'Accademia è comunque attestata fin dai primi decenni del secolo, e, in generale, va detto che il clero ucraino era in contatto con quello serbo già da prima, tanto che il nome di qualche visitatore proveniente dai Balcani si può trovare nei documenti kieviani già dal Seicento (Dimitrijević 1922: 273, 274, 276).

possono citare ad esempio le parole di Dositej Obradović (1739-1811), il massimo esponente dell'Illuminismo serbo:

Počnem začinjavati i sačinjavati moje plane. Gdi bi se mogao jedan dijakon učiti, razvje u Kijevu ili u Moskvi? U ovo vreme neprestano bi se kod nas govorilo o slavnoj Velikoga Petra kćeri, imperatrici Jelisaveti. Ja, neprestano u umu i u srcu imajući Kijev, Moskvu i Rosiju, vladjeteljnicu tih strana neprestano čujući da se pominje i obraz njezin na mnogo mesta izobraćen videći, naturalno morao sam kadkog o tom i sanjati. Vidim jednom na san rosijsku cesaricu na prestolu, svu kao u sunce obučenu, koja mi da iz svoje ruke jednu knjigu otvorenu s razni jezici, govoreći mi: "Uči se!" (*Sabrana Dela*, 1961: 153).

Anche Jovan Rajić (1726-1811), ex allievo di Kozačinski e considerato dai suoi contemporanei il serbo più erudito dell'epoca, nonché uno dei più convinti rappresentanti del movimento russofilo, come studente presso l'Accademia Mogiliana ottenne, secondo Jovan Skerlić, "le ali che potevano farlo volare sino all'Olimpo, per cancellare l'oscurità del popolo serbo" (Skerlić 1966: 120).¹⁵³

Da Kiev i giovani teologi serbi tornavano dunque arricchiti in conoscenze letterarie, pedagogiche, organizzative, con una nuova attitudine verso la scienza ed il sapere, pronti a contribuire alla diffusione dell'istruzione e alla formazione della coscienza nazionale e confessionale dei propri connazionali. Molti fra essi ricoprirono in seguito cariche importanti in seno alla chiesa ortodossa serba, come tali si batterono per la difesa della libertà religiosa del popolo e, talvolta, si affermarono anche come rappresentanti di spicco della nuova letteratura serba.

L'elenco dei nomi degli studenti serbi presenti presso l'Accademia kieviana viene fornito, oltre che da Petrov (1904), anche da S. M. Dimitrijević (1922) e da M. Jovanović (1926): quest'ultimo, a differenza dei primi due, ebbe la possibilità di consultare anche i documenti dell'archivio del Santo Sinodo a San Pietroburgo, relativi a tutto il Settecento. Da tali studi emerge come, in generale, durante il Settecento furono almeno 65 gli studenti serbi a frequentare istituti superiori russi (religiosi, laici e militari); tra questi, ben 46 furono allievi dell'Accademia kieviana.

Tralasciando la lista completa dei nominativi, per la quale si rimanda appunto ai tre studi sopra citati, pare comunque opportuno soffermarsi sulla vicenda di alcuni fra questi studenti, che come vescovi, monaci, intellettuali, insegnanti o letterati, seppero far valere il loro apporto nello sviluppo della cultura nazionale serba (e non solo), mantenendo vivo l'esempio delle scuole e dell'istruzione russa del XVIII secolo.

Arsenije Stojkov e Stevan Stanisavljev, ad esempio, entrambi già allievi di Suvorov, giunsero a Kiev nell'ottobre del 1731 dopo aver preso i voti – il primo era monaco di Hopovo, il secondo di

¹⁵³ Merita qui ricordare come l'influenza dell'elemento russo-ucraino abbia avuto un ruolo centrale per l'opera teologica, pedagogica, letteraria e storiografica di Rajić: particolarmente evidenti sono infatti le affinità con l'opera di F. Prokopović – che Rajić considerava il suo maestro spirituale – S. Javorskij, L. Baranovič, e dei poeti russi dell'epoca.

Lepavina –, in cerca, stando ai documenti dell'epoca, di un'istruzione superiore (“radi boljeg učenja”). A tale scopo si era rivelata fondamentale la raccomandazione del console russo a Vienna, il quale aveva procurato loro i documenti necessari (Jovanović 1926: 20). In seguito, destini dei due studenti si divisero: Stojkov tornò in patria nel dicembre del 1735, mentre Stanisavljev, energico e molto erudito, dopo aver trascorso tre anni a Kiev studiando prevalentemente latino, nel 1734 chiese di poter trasferirsi stabilmente a Mosca, ufficialmente per apprendere la lingua greca presso il monastero Nikolaevskij. In realtà, il giovane Stanisavljev intendeva soprattutto frequentare i corsi dell'Accademia slavo-greco-latina, dato che, “naviknut najviše na slovenski”, si lamentava spesso dell'accento ucraino e della lingua polacca utilizzate a Kiev. In seguito, Stanisavljev divenne rettore della scuola del monastero moscovita Spasskij, peraltro molto apprezzato dai suoi confratelli russi (Jovanović 1926: 21).

Curiosamente, entrambi gli studenti serbi ebbero problemi con il Sinodo russo, perché sospettati di essere delle spie inviate dagli austriaci: in particolare, il povero Stojkov venne interrogato dagli emissari del Sinodo prima del suo ritorno in Vojvodina, dopo che tutti i documenti gli erano stati confiscati e mandati a Pietroburgo (1735).

Altro esempio significativo è costituito sicuramente dalla figura di Makarije Petrović (Temešvar 1734 - ? 1766). Particolarmente talentuoso e determinato, il giovane Makarije, una volta completato il suo percorso formativo presso l'Accademia kieviana, si trasferì nel 1753 presso l'Accademia moscovita, dove intendeva approfondire le proprie conoscenze di retorica, filosofia e teologia. Fu anch'egli uno dei pupilli del vescovo Visaron Pavlović, che lo sostenne durante tutti i suoi studi in terra russa. Conclusa con successo l'Accademia moscovita, Makarije vi insegnò retorica dal 1758, e ne divenne in seguito il *propovednik* (predicatore) ufficiale. Impegnato e molto stimato dai suoi superiori, Makarije divenne presto prefetto e insegnante di filosofia, e in seguito rettore del seminario di Tver' (Jovanović 1926: 25).

Makarije viene ricordato in particolare come teologo, oratore e filosofo, e le sue opere sono entrate nella storia della letteratura russa: in particolare, le sue prediche, considerate dai suoi contemporanei modelli per il genere oratorio, furono raccolte in tre volumi e pubblicate a Mosca a partire dal 1786 (Jovanović 1926: 26). La sua opera più riuscita è comunque il *Sistema filosofije i bogoslovlje* (*Sistema della filosofia e della teologia*), del quale fu tuttavia pubblicato solo il secondo libro (Pietroburgo 1785 e Mosca 1790), in russo e latino.¹⁵⁴

Un'altra figura significativa è sicuramente quella di Isaja Novaković, il quale studiò presso l'Accademia tra il 1750 e il 1755. Durante la sua permanenza a Kiev, Isaja fece spesso visita ai

¹⁵⁴ L'opera si distingue per l'ordine ed il rigore espositivo, la chiarezza delle spiegazioni e la ricchezza delle dimostrazioni. Nel 1798 uscirono, sempre a Mosca, altre due opere di Makarije, intitolate *Opis života kneza Mihaila Jaroslaviča* e lo *Žitie Arsenija episkopa*. Altre sue opere teologiche sono invece rimaste manoscritte.

parenti che vivevano nei territori della Nova Srbija, la colonia militare sorta nella zona meridionale dell'impero russo per iniziativa del generale serbo Jovan Horvat (cfr. Parte I, cp.1). Cugino di Dionisije Novaković – di cui si dirà più avanti – Isaja era stato mandato a Kiev dal vescovo di Novi Sad, Visarion Pavlović, il quale aveva bisogno di maestri per il ginnasio che aveva da poco fondato.

Opponendosi all'alto clero di Vojvodina, il generale Horvat auspicava invece che i giovani teologi serbi dell'Accademia kieviana potessero fermarsi nei territori della Nova Srbija, dove mancava una buona classe clericale. Deciso a rafforzare il suo contingente e ad istruire i coloni con l'aiuto del giovane clero serbo di formazione kieviana, Horvat chiese all'arcivescovo di Kiev di mandare i giovani monaci in Nova Srbija, invece di concedere loro di tornare in patria. A conseguenza di ciò, nel febbraio 1755 il Sinodo russo esortò il metropolita di Kiev a consigliare a tutti i giovani monaci serbi, per quanto possibile, di rimanere in Nova Srbija, ricordando loro “in modo educato” che anche nell'impero russo essi sarebbero stati trattati “con rispetto”. Tali misure non ebbero comunque alcun successo (Petrov 1904: 14; Pribičević 1905: 251; Jovanović 1926: 25).

Fra i vari nomi di studenti serbi che si possono incontrare nei registri dell'Accademia conservati fino ai giorni nostri, il più noto, almeno per l'apporto che seppe dare alla letteratura serba del Settecento, è certamente quello di Jovan Rajić (Karlovci 1726- Kovilj 1811), giunto a Kiev nel 1753 con alle spalle una formazione già invidiabile per l'epoca: era stato allievo di Kozačinski a Karlovci e aveva in seguito frequentato il ginnasio gesuita di Komoran, nella parte settentrionale della Vojvodina, dal quale si era tuttavia allontanato dopo quattro anni di studio poichè si sentiva troppo incalzato dalla propaganda uniate. Si era spostato quindi a Söprön, nell'Ungheria occidentale, dove aveva concluso il ginnasio evangelico nel 1752. A Karlovci aristocrazia e clero costituivano all'epoca l'élite sociale, e Rajić, che coltivava l'ambizione di elevare le sue umili condizioni d'origine, aveva scelto la teologia come sua occupazione primaria e deciso di completare i suoi studi presso l'Accademia Mogiliana: qui egli rimase fino al 1756 ed ebbe come maestri i teologi più importanti dell'epoca. Rajić fece ritorno a Kiev anche in seguito, con lo scopo di raccogliere materiali per quello che sarebbe poi divenuto il suo capolavoro, ovvero la monumentale *Istorija raznyh slavenskih narodov*, pubblicata a Vienna tra il 1794 e il 1795. Nella sua opera teologica, pedagogica, letteraria e storiografica, l'influenza russo-ucraina ebbe un ruolo centrale: in tal senso, sono particolarmente evidenti le affinità con l'opera di F. Prokopovič, che Rajić considerava il suo maestro spirituale, S. Javorskij, L. Baranovič, e dei poeti russi dell'epoca.

Infine, a testimonianza del carattere eclettico delle possibilità fornite dal curriculum kieviano troviamo la figura di Simeon Jovanović Baltić, monaco di Hopovo, il quale giunse a Kiev nel 1762 per apprendervi l'arte della pittura di icone. Dopo aver frequentato per tre anni la scuola d'arte iconografica di Kiev, Baltić ritornò in patria ed operò quasi esclusivamente presso il monastero di

Gomirje, esercitando peraltro una grande influenza sugli artisti a lui contemporanei, e fornendo loro nuovi spunti e nuova forza, tanto che si parla di “gomirska ikonopisna škola”. Baltić lasciò un buon numero di lavori, icone ed iconostasi, prodotte secondo il modello dell'iconografia russa dell'epoca (Jovanović 1926: 28).

*

Nel novero degli allievi serbi dell'Accademia kieviana, Dionisije Novaković (1705-1767) rappresenta senza dubbio la figura più interessante. Tralasciando per ora i dati relativi alla vicenda personale del Novaković, cui sarà dedicata l'intera Parte III, basterà per ora ricordare alcune informazioni fondamentali.

Originario (sembra) della Dalmazia, Novaković aveva preso i voti presso il monastero di Savina, nei pressi di Herceg Novi. Giunto in seguito a Karlovci, fu scelto dal metropolita Mojsije Petrović in virtù delle sue conoscenze e capacità, e mandato a completare gli studi presso l'Accademia kieviana. Qui Novaković trascorse 11 anni, dal 1726 al 1737, il primo studente di origine serba a completare l'intero ciclo di studi accademici, peraltro con la menzione di “učenija izrjadnago” (Petrov 1904b, I/2: 38; Vukašinović 2007: 15).

Tornato in patria tra la fine del 1737 e l'inizio del 1738, Novaković cominciò subito ad insegnare presso la *latino-slavenska škola* di Novi Sad, ginnasio fondato nel 1731 dal vescovo Visarion Pavlović e in seguito assunto al grado di Accademia teologica (Grujić 1927; Stajić 1949). Rettore dell'istituto a partire dal 1743, Novaković fu ben presto rimosso dal suo incarico, probabilmente per via di alcune accuse da lui mosse nei confronti del clero serbo, di cui, come vedremo, lamentava il basso livello culturale.

In seguito all'allontanamento da Novi Sad, Novaković si spostò a Buda, grazie all'interessamento dimostrato nei suoi confronti da parte dell'attiva comunità serba cittadina, che lo volle come *propovednik* (predicatore). Negli anni successivi egli fu dunque attivo tra Buda, Szeged e Temešvar, pur continuando a dover difendersi dagli attacchi di una parte del clero serbo, che lo accusava di *novatorstvo* (innovazione), avvicinandolo ai calvinisti (Vukašinović 2007: 21). Nel 1750 Novaković fu infine eletto a furor di popolo vescovo di Buda e Pest, dopo che anche altre comunità serbe della Croazia settentrionale e della Transilvania lo avevano richiesto come guida.

A Novaković, personaggio di straordinaria erudizione e autore di una grande produzione pedagogico-letteraria – non a caso è stato definito da Dimitrije Ruvarac “prvi učeni srpski bogoslovski književnik (Ruvarac 1924: 196) –, è stata purtroppo finora dedicata poca attenzione da parte della critica. Fra le sue opere, rimaste in gran parte manoscritte, spicca sicuramente l'*Epitom*, l'unica ad esser stata data alle stampe: si tratta del primo manuale di iconografia serba, pubblicato a

Venezia (sembra) nel 1767, di gran lunga il libro più diffuso del Settecento serbo, sia in forma stampata che in varie copie manoscritte (Čurčić 1963).

L'attività pedagogica di Novaković è altamente significativa, e testimonia ancora una volta il ruolo giocato Kiev come modello culturale per i serbi d'Ungheria. Dapprima come insegnante di filosofia e teologia, e in seguito come rettore, Novaković cercò infatti di modernizzare il sistema scolastico in uso presso i suoi connazionali e di riformare l'insegnamento sul modello kieviano: impregnato di cultura ruteno-russa, Novaković guardava all'Accademia di Kiev come l'istituzione attraverso la quale la cultura occidentale era arrivata in Russia, sostanzialmente, anche se non completamente, ripulita dalle tendenze romano-cattoliche: egli, in fondo, voleva fare della piccola Novi Sad una "nuova Kiev", da cui le idee di stampo occidentale potessero diffondersi anche tra i serbi d'Ungheria.

In particolare, come istitutore, predicatore ed infine vescovo delle comunità serbe afferenti all'eparchia di Buda, Novaković si fece dunque portatore e diffusore dello "spirito accademico kieviano" e del modello culturale polacco-ucraino-russo, che grazie alla sua attività di mediazione si diffuse dunque anche nei centri della nuova cultura serba.

CAPITOLO 2

BUDA

U Pešti i u Budimu, gde su Srbi već od XVIII veka živeli svojim ustaljenim životom, borili su se svesni omladinci više naroda za uzdizanje svoje literature, za razvitak svoje kulture i time i za podizanje i učvršćivanje nacionalne svesti. Ovde je vladala povoljna atmosfera za kulturni i nacionalni rad i Srbi su se samosvesno koristili ovim mogućnostima (Póth 1991: 119).

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come gli eventi della *Velika Seoba* avessero portato la maggior parte delle genti serbe a trasferirsi a nord della Sava e del Danubio e a stabilirsi nei territori dell'Ungheria storica, liberati dalle truppe austriache dopo quasi un secolo e mezzo di dominazione ottomana. Nel descrivere le conseguenze di questo spostamento di massa ci siamo finora concentrati prevalentemente sulla zona dell'attuale Vojvodina, seguendo in particolare le vicende di Sremski Karlovci e Novi Sad, vere capitali della storia culturale serba del Settecento: l'attività degli istituti scolastici sorti nelle due cittadine fra gli anni Venti e Trenta del XVIII secolo permise l'adozione e la diffusione fra i serbi del modello culturale polacco-ucraino-russo di matrice kieviana, secondo un processo di rielaborazione risultato possibile anche grazie alla mediazione di Dionisije Novaković.

Nel presente capitolo analizzeremo invece la vicenda delle comunità serbe afferenti all'eparhija di Buda, tutt'oggi la cattedra vescovile più settentrionale della Chiesa ortodossa serba,

che nel Settecento costituiva una delle sedi più importanti fra quelle afferenti la giurisdizione della metropoli di Sremski Karlovci.¹⁵⁵ In particolare, cercheremo di analizzare la conformazione sociale e la dimensione culturale delle comunità serbe di Taban/Buda, Pest e Szentendre: più ricche (la maggior parte delle famiglie era impegnata nelle attività mercantili), e dunque più emancipate e moderne rispetto ai centri di Karlovci e Novi Sad, esse erano naturalmente più pronte ad accogliere ed assimilare i precetti e le idee innovative provenienti da Kiev, che furono loro proposte da Dionisije Novaković, divenuto vescovo di Buda nel 1749.

I documenti conservati presso l'archivio dell'eparhija Budimska (ASPEB) testimoniano in tal senso tutta la vivacità della popolazione serba locale, continuamente impegnata a difendere le proprie tradizioni e la propria identità culturale tanto dalle pressioni esercitate da magiari e cattolici, quanto dagli abusi messi in atto dall'alto clero serbo.

Nel corso della trattazione vedremo dapprima come si organizzarono gli esuli serbi giunti in questo territorio, affrontando la storia delle "Rácváros" (città serba) di Taban/Buda, Pest e Szentendre; un'ampia sezione verrà poi dedicata al fermento culturale che animava queste comunità, che trovò una magnifica espressione nell'organizzazione dei tanti istituti scolastici sorti ad uso esclusivo dei serbi e nell'architettura sacrale, perfetto esempio dello stile barocco slavo.

Infine, analizzeremo il rapporto dei serbi di Buda con l'autorità ecclesiastica, soffermandoci in particolare su una vicenda che coinvolse anche Dionisije Novaković. Della sua attività come vescovo dei serbi di Buda si dirà invece nella Terza Parte del presente lavoro, interamente dedicata alla sua vicenda ed opera.

1. LE COMUNITÀ SERBE DI BUDA, PEST E SZENTENDRE ALL'INIZIO DEL SETTECENTO

La presenza di genti serbe in territorio magiaro precede di molto la *Velika Seoba*: già dopo la battaglia di Kosovo, infatti, gruppi di genti slave (perlopiù serbi, ma anche bulgari) si erano riversati nei territori più settentrionali della penisola balcanica, spingendosi ben oltre il corso del Danubio, fino a raggiungere le città di Esztergom/Ostrogon, Komárom/Komoran e Győr/Đura, dove si erano posti sotto la protezione dei sovrani magiari (Voit 1959: 3; Vujičić 1997: 3).

¹⁵⁵ L'importanza dell'eparhija Budimska, fondata nel 1557, nella storia della cultura serba del Settecento è testimoniata dal fatto che durante questo secolo ben quattro metropolitani furono scelti fra i vescovi di Buda (Vujičić 1997: 9). Anche se il titolo fu sempre, e rimane tuttora, quello di vescovo di Buda (*episkop budimski*), a partire dalla *Velika Seoba* la sede ufficiale venne spostata a Szentendre, dove rimane ancora oggi.

Nel 1427, in seguito alla morte del despota Stefan Lazarević, anche Belgrado era passata sotto il controllo del sovrano ungherese Sigismondo del Lussemburgo (Zsigmond, 1368-1437);¹⁵⁶ la grande vittoria raccolta contro i turchi nel 1456 dall'esercito ungherese guidato da János Hunyadi, il mitico Janko Sibirjanin delle canzoni popolari serbe, segnò l'inizio di un periodo di relativa stabilità per Belgrado, che sarebbe rimasta saldamente in mano magiara fino al 1521.

Oltre che nei centri sopra elencati, piccole comunità serbe si erano formate durante il XVI secolo anche nelle cittadine di Buda/Budim, Pest/Pešta e Szentendre/Sentandreja.¹⁵⁷ La vita dei serbi emigrati in Ungheria, detti dalla popolazione locale „hrišćani stare vere”, ovvero „hrišćani grčkog veroispovedanja”, ovvero „hrišćani nesajedinjeni” (Vujičić 1997: 10), si svolgeva allora principalmente all'interno della comunità serbo-ortodossa (“Srbi su u ovoj tuđoj sredini živeli svojim životom, uglavnom u okvirima srpsko-pravoslavnih opština”; Póth 1991: 117); nondimeno, come sudditi dei sovrani magiari essi presero parte alle guerre contro i turchi che per circa 150 anni straziarono la regione fra Buda ed Esztergom, lasciandola alla fine quasi deserta. Sottomessi dunque in parte ai cristiani e in parte ai turchi, i serbi servivano da un lato la croce e dall'altro la mezzaluna.

Dopo la liberazione di Esztergom da parte dell'esercito ungherese nel 1593 si erano riversati nella regione circa 8000 serbi, che avevano quindi raggiunto i connazionali già stabiliti in Ungheria. Di lì a un secolo le battaglie della quinta guerra turco-austriaca (1683-1699) portarono nuovamente morte e distruzione in queste terre, costringendo la popolazione locale, decimata, impoverita e priva di qualsiasi risorsa, a dirigersi altrove. Stando alle cronache dell'epoca, la graziosa Szentendre, ad esempio, si presentava alla fine del XVII secolo come una sorta di cittadina fantasma (Bikar 1997: 296).

Il massiccio arrivo di genti serbe a Buda in seguito alla *Velika Seoba* costrinse la camera di corte ungherese a prendere delle decisioni in merito alla distribuzione degli esuli: circa 6000 di essi furono ammessi nei diversi distretti già abitati da connazionali (Buda/Taban, Pest, l'isola di Čepel), mentre altri 14000 vennero dislocati in vari centri della regione circostante – Szentendre, Esztergom (che aveva già la sua “Ratzenstatt/Srpska Varoš”), Eger/Jegra, Komárom (con la sua “Raizsche

¹⁵⁶ Il despota serbo Stefan Lazarević era uno degli uomini più vicini a Sigismondo del Lussemburgo: faceva infatti parte dell'ordine dei cavalieri del Dragone, una sorta di guardia personale fondata dal sovrano ungherese nel 1408 (Vujičić 1997: 7; Bikar 2003: 18). Come Sigismondo, anche Mattia Corvino (Hunyadi Mátyás, 1458-1490) ebbe molti serbi fra i suoi più stretti collaboratori, in particolare fra gli alti ufficiali dell'esercito e fra i ranghi della famigerata “milizia nera” (*fekete sereg*).

¹⁵⁷ A tali migrazioni aveva contribuito anche la presenza in questa regione del despota serbo Đurad Branković (1427-1456), proprietario di parecchi terreni e di lussuoso palazzo nel “vicus Italianicorum” della cittadella fortificata di Buda. Il palazzo, che si trova attualmente al civico 9 di Országház utca, è stato rinnovato nel 1987. In tale occasione venne affissa una placca in ricordo del despota Stefan Lazarević, opera del maestro belgradese Nebojša Mitrić (Vujičić 1997: 7).

Kirche”), Győr/Ďer, Zbeg, Kalaz, Pomaz, Ćobanac – rimasti appunto disabitati dopo la fine del recente conflitto (Voit 1959: 4; Ćakić 1990: 70-72; Bikar 1997: 297; Davidov 2011: 29).¹⁵⁸.

Fra quelli sopra citati, Buda, Pest e Szentendre divennero in breve tempo i centri piů importanti per quanto riguarda la presenza serba in territorio magiaro durante il XVIII secolo. Da un punto di vista piů ampio, le comunit serbe nate e cresciute in questo contesto furono di gran lunga le piů ricche ed influenti per quanto riguarda il XVIII ed il XIX secolo: grandi furono dunque i benefici portati dal contatto diretto con la cultura mitteleuropea, i cui precetti contribuirono al risveglio della coscienza nazionale serba e all’introduzione di questo popolo nel prestigioso quadro delle grandi nazioni europee (Stojan Novaković 1900: 39; Póth 1991: 116). Tale riflessione vale tanto per i serbi di Taban/Buda e Pest, quanto per quelli stabilitesi a Szentendre ed in generale nelle rimanenti cittadine ungheresi, i quali, come scrisse Duřan J. Popović:

živeli (su) među Mađarima, u njihovoj prestonici, a najbliđe Beču, prvi od Srba naućili mađarski i nemaćki, prvi na svojoj koži osetili naćine, gospodstvujućih, a među Srbima bili svakako najkulturniji i najmućniji, i prvi su uspeli da postanu građani (Popović 1952: 376).

*

A Buda i serbi si stabilirono nella “Rcvros”/“Ratzenstatt” o “Srpska varoř”,¹⁵⁹ la cittadella serba sorta in corrispondenza del quartiere di Taban, adagiato sulla collina fra il monte Gellert e la cittadella fortificata e prospiciente il corso del Danubio.¹⁶⁰ Il villaggio, con le sue viuzze tortuose e le corti nascoste, esisteva ormai da tempo, era stato sede dell’eparchia di Buda (*eparhija Budimska*)

¹⁵⁸ La questione riguardante la distribuzione delle genti serbe non fu di facile soluzione, ed animò per qualche anno il confronto fra le autorit locali magiare ed il governo centrale di Vienna. Gi nel dicembre 1689, dunque prima dell’arrivo degli esuli serbi, la camera di corte ungherese aveva fatto effettuare un’indagine-censimento nei villaggi della regione di Buda e Pest recentemente strappati alla dominazione turca: vennero dunque registrati tutti gli insediamenti e raccolti dati relativi alla demografia e alla tassazione durante la dominazione turca non solo per quanto riguardava in due grandi centri sul Danubio, ma anche per le campagne circostanti: l’indagine venne estesa a 37 insediamenti siti a nord del Danubio, 22 dei quali abitati anche da serbi. La maggior parte di questi centri risultava scarsamente abitata; altri invece, quali Erchin, Adony, Pentele, Perkhath, Földvr ed Erds, contavano una presenza serba anche prima del 1689. I documenti relativi all’indagine sono riportati per intero in Jakřić-Jenei 1981: 91-95, num.1).

¹⁵⁹ Cos come Buda, anche Estergom, Komrom, Szeged/Segedin e in generale la maggior parte delle citt ungheresi ospitavano all’epoca delle *Ratzenstatt*, peraltro ben rappresentate in alcune stampe ad acquaforte risalenti al XVIII secolo, e riprodotte in Davidov 2011: 28-31. Sulle *Ratzenstatt* cfr. anche Davidov 1990.

¹⁶⁰ Il toponimo Taban risale all’epoca dell’occupazione turca e proviene dal termine *tabak*, che significa conciatore di pelli. La parola, probabilmente di origine araba o persiana,  entrata nella lingua ungherese nella sua forma serba. Come vedremo, la concia delle pelli era una delle attivit piů diffuse fra gli esuli serbi, favorita peraltro dalla vicinanza della cittadella di Taban alle acque del Danubio. Il toponimo compare peraltro sugli antichi sigilli dell’associazione dei serbi di Buda, intagliati negli anni Novanta del XVII secolo e recanti l’immagine della Vergine Maria, su cui campeggiano appunto le scritte “pećat budimske varoři Tabani” e “pećat budimskija dolnija varoři Tabani grećeskago ispovedanija” (Vujićić 1997: 14).

durante l'occupazione turca, e vantava una chiesa parrocchiale ortodossa dedicata a San Demetrio.¹⁶¹

In uno studio sulle comunità serbe di Buda e Pest, lo storico Stojan Vujičić riporta una descrizione di Taban del pittore tedesco Rudolf Alt (1812-1905), il quale, osservando la cittadella serba dalla sponda opposta del Danubio, scrisse:

Posmatrajući sa peštanske obale... prizor Budima je veoma živopisan. Gelertovo brdo se strmo izdiže, ogledajući se svojim golim temenom u talasima Dunava. Na uskoj ivici obale, koju zapljuskuju talasi, nižu se uboge kuće, sačinjavajući južni deo Budima. Nasuprost Gelertovom brdu izdiže se Grad sa kraljevskom palatom, koja se ovenčana zelenim krošnjama – gordo suočava sa zbijenim kućama Racke varoši, koje popunjavaju onu dolinu, koja kao neko ogromno rečno korito razdvaja ova dva brda. Između kuća izdiže se kao neko tursko minare, vitki zvonik srpske crkve, čiji se kitnjasti toranj oslikava u reci (Vujičić 1997: 14).

Secondo la storiografia, la comunità serba di Buda dovette essere numerosa ed economicamente forte fin dal tempo dell'occupazione turca, se è vero che già all'epoca poteva disporre di ben tre chiese ortodosse (Vujičić 1997: 3). Documenti dell'epoca dimostrano come dopo la liberazione della città e la *Velika Seoba*, la *Rácváros* crebbe infatti piuttosto velocemente: nel 1707-1708 a Buda si contavano dunque circa 500 famiglie serbe, titolari di ben 88 attività private, perlopiù commerciali e mercantili, e specializzate in 20 diverse produzioni artigianali (Vujičić 1997: 4).

Tale sviluppo fu possibile anche grazie al favore dimostrato da parte della casa regnante Asburgica, che nel 1696 emanò un diploma con cui si concedeva ai serbi di Buda il diritto di cittadinanza; del resto, i serbi si erano trasferiti in Ungheria sulla base degli accordi stretti con l'imperatore Leopoldo I e certificati nei *privilegija*, dunque *per modum pacti* (Vitković 1870: 139). Come vedremo, i serbi di Taban/Buda ottennero di poter autoamministrarsi attraverso l'istituzione di un consiglio cittadino (detto magistrato, o *tanač*), il cui presidente (*birov*) e i diversi membri venivano eletti dal popolo (Bikar 2003: 60; Marijan 2005: 80)

Per quanto riguarda invece Pest,¹⁶² circondata dalle mura medievali, i serbi si raggrupparono attorno alla chiesa ortodossa di San Giorgio, poco distante dalla Beogradska kapija e dai bastioni meridionali affacciati sul Danubio, in quello che è attualmente il quinto distretto (*kerület*): a riprova di ciò ricordiamo come la via adiacente la chiesa, che dal tempio ortodosso portava direttamente alle rive del Danubio, fu ribattezzata *Szerb utca* alla fine del XVIII secolo e mantiene tuttora questo

¹⁶¹ Negli anni Trenta del XX secolo venne demolita la maggior parte delle case in stile romantico di Taban; ciò che rimase venne perlopiù distrutto durante la seconda guerra mondiale (Vujičić 1997: 14).

¹⁶² Fedora Bikar fornisce una spiegazione dell'origine del toponimo Pest: "Pešta je slovenska reč, znaci "peć" po krečarama koje su se nalazile na peštanskoj, levoj obali Dunava. Kralj Bela IV je posle tatarske najezde preselio stanovništvo Pešte u Budim. Od tada se Budim na nemačkom jeziku zove Ofen, to jest peć" (Bikar 2003: 14).

nome (Voit 1959: 4; Vujičić 1997: 3, 21). Come i serbi di Taban/Buda anche quelli di Pest godevano di alcuni privilegi.

Entrambe le comunità, rappresentate in seno al consiglio cittadino da un senatore, o *ratsher* (Póth 1991: 117),¹⁶³ presero attivamente parte ai grandi eventi storici che coinvolsero l'Ungheria nella prima metà del Settecento: straziate da guerre ed epidemie, le comunità di Taban/Buda e Pest videro diminuire il numero dei propri abitanti, che già all'inizio del XIX secolo cominciarono a spostarsi verso sud, finalmente libere di far ritorno nelle proprie terre d'origine.

Oltre a Buda/Taban e Pest, nel corso del Settecento fu particolarmente attivo anche il piccolo centro di Szentendre/Sentandreja,¹⁶⁴ cittadina adagiata fra le colline e la riva destra del Danubio ad una ventina di km a nord di Budapest, definita da uno dei suoi figli più illustri, lo scrittore serbo Jakov Ignjatović, "svetilnik srpstva u XVIII veku": per certi versi infatti Szentendre ebbe forse un ruolo culturale anche più importante dei centri di Taban/Buda e Pest per la comunità serba locale, in quanto sede del vescovo serbo-ortodosso di Buda (Davidov 2011: 13).¹⁶⁵

Anche nel contesto del regno magiaro Szentendre godeva da sempre di una posizione privilegiata, in virtù della sua particolare ubicazione geografica:¹⁶⁶ la piazza principale del paese (*glavni trg*), si trova infatti al crocevia fra le strade che collegano Esztergom/Ostrogon, per lungo tempo capitale del regno e sede della cattedra del primate d'Ungheria, Višegrad, dove sorgeva la residenza estiva del vescovo locale, e i centri di Buda e Pest, il cui potere economico era in continua crescita.¹⁶⁷ A livello governativo, la cittadinanza di Szentendre dipendeva dalla *županija* di Pest ed era amministrata dal conte István (Stevan) Zichy, capitano della città di Győr, che aveva ricevuto questi territori come feudo dall'imperatore Leopoldo I nel 1685-1686.

¹⁶³ Fra i serbi più illustri a ricoprire questa carica va ricordato sicuramente lo scrittore Jovan Muškatirović (1743-1809), uno dei primi serbi a completare gli studi presso l'università di Pest, ed uno dei primi avvocati della storia serba, amico e contemporaneo di Dositej Obradović, del quale condivideva le idee illuministiche (Póth 1991: 117).

¹⁶⁴ Sull'origine del toponimo esistono diverse ipotesi: a lungo si è infatti pensato che il nome della cittadina potesse essere legato al monastero eretto nelle vicinanze di Višegrad per volere del sovrano Andrea I (1046-1060), e destinato ad accogliere i monaci greci dell'ordine di san Basilio. Il cenobio, dedicato appunto a Sant'Andrea, era divenuto in seguito sede cattolica (1109). La forma latina del toponimo, *Sanctus Andreas*, è registrata per la prima volta in un diploma firmato nel 1146 dal sovrano ungherese Geza II (1141-1161; cfr. Dóka 1981: 9). Secondo ricerche più recenti, l'origine del toponimo sarebbe legata alla storia della chiesa cattolica cittadina, risalente al XIII secolo e che fino al 1725 fu dedicata a Sant'Andrea; nella seconda metà del XVIII secolo la chiesa venne infatti abbattuta e ricostruita per iniziativa dei notabili cattolici locali, con il conseguente cambio di patrono, divenuto allora San Giovanni (Voit 1959: 108-113; Bikar 2003: 11-13). Dal canto loro, gli esuli serbi chiamarono la cittadina dapprima Sent Andras, quindi Sent Andrija e, infine, Sentandreja (Davidov 2011: 37).

¹⁶⁵ Una prima monografia è stata dedicata alla storia di Szentendre da Pavle Sofrić nel 1903; dopo di lui, altri si sono impegnati nella raccolta e nello studio dei materiali d'archivio, peraltro relativamente abbondanti, sia da parte serba che da parte ungherese. Fra gli altri ricordiamo gli studi di Pál Voit (1959), Fedora Bikar (1997; 2003), ma soprattutto Dinko Davidov (1973; 1990; 2005b; 2011), il quale ne scrisse anche in collaborazione con Dejan Medaković (1982).

¹⁶⁶ Dal 1318 Szentendre faceva parte del principato di Višegrad, partecipando così di riflesso la lussuosa vita del signore locale, che qui intratteneva i suoi amici con battute di caccia e pesca (Bikar 1997: 296).

¹⁶⁷ "Tu, na Glavnom trgu, sastaju se tri glavna puta: onaj sa juga, koji vodi iz Budima, onaj prema severu, k Višegradu i onaj koji vodi u zapadnom pravcu, okomito na liniju Dunava" (Voit 1959: 5).

A differenza degli altri centri in cui vennero diretti gli esuli serbi, alla fine del XVII secolo Szentendre era praticamente disabitata, nonché l'unica fra le destinazioni proposte dalla camera di corte ungherese a non registrare già la presenza di una comunità serba (Gavrilović 1990: documenti num. 22 e 33; Davidov 2011: 37).

Furono dunque la posizione strategica dal punto di vista commerciale e la grande disponibilità di spazi liberi, oltre all'eccezionale bellezza della regione circostante, ad attirare gli esuli serbi a Szentendre: i documenti dell'epoca testimoniano come nei primi anni Novanta si trovavano in città circa 12000 serbi, una piccola comunità i cui capi carismatici erano il patriarca Arsenije III Crnojević, che qui stabilì la sua sede temporanea, ed il principe belgradese Jovan Milutinović (Bikar 1997: 297).¹⁶⁸ Con loro si erano trasferiti in Ungheria anche alcuni personaggi chiave dell'élite intellettuale serba del tempo ("najprosvćeniji deo naroda", cfr. Skerlić 1966: 50-68), che avrebbero contribuito attivamente alla rinascita culturale del popolo serbo in questo contesto straniero: fra di essi spiccano sicuramente Hristofor Žefarović (cfr. Parte I, cp. 2) e i monaci della scuola di Rača – Kiprijan, Jerotej, Hristofor, Simeon, Ćirjak, Teodor e non da ultimo Gavril Stefanović Venclović, della cui attività diremo in seguito (Bikar 2003: 181-183; Davidov 2011: 55-60).¹⁶⁹

I serbi, provenienti da diverse città e regioni (Belgrado, Čiprovac, Hopovo, Požarevac, ma anche la Dalmazia e la Bosnia), organizzarono i propri insediamenti in sette quartieri (o *mahale*) sorti attorno ad altrettante chiese, i cui nomi, tuttora in uso, riflettono appunto la provenienza originale degli esuli (Voit 1959: 4). Secondo la storiografia fu lo stesso patriarca Arsenije III ad esortare la popolazione ad innalzare questi templi, in modo da potersi meglio difendere dall'uniatizzazione (Bikar 2003: 144).¹⁷⁰ Le chiese furono costruite dapprima in legno ed in seguito sostituite da edifici in pietra, in cui, come vedremo, si combinano elementi barocchi, rococò e neoclassici (Davidov 1990: 152).

È inoltre interessante notare come alle sette parrocchie, fra loro indipendenti ed ognuna dotata di un piccolo gruppo di sacerdoti e del consiglio pastorale, corrispondessero altrettante scuole primarie (*trivijalne škole*), spesso aperte in prossimità o all'interno della chiesa con lo scopo di educare la gioventù a difendere e perpetuare il retaggio culturale della comunità serba, e, se possibile, ad incentivarne lo sviluppo ed il benessere. Come scrisse un contemporaneo,

¹⁶⁸ Arsenije III Crnojević non visse stabilmente a Szentendre, anche se spesso vi faceva ritorno a conclusione degli innumerevoli viaggi che dopo la *Velika Seoba* lo portarono a Buda, Komorán, Vienna, in Slavonia ed in Croazia, e presso i monasteri di Grabovac e Lepavina; Cfr. Veselinović 1949.

¹⁶⁹ Kiprijan Račanin, in particolare, ricopriva la carica di *opšti duhovnik* del patriarca Arsenije III Crnojević (Bikar 2003: 181).

¹⁷⁰ In aperta polemica con i cattolici, Arsenije III Crnojević indirizzò una lettera al cardinale e primate d'Ungheria Leopold Kolonić, che l'aveva fortemente rimproverato per essersi opposto all'uniatizzazione, minacciando provocatoriamente che avrebbe fatto costruire le chiese ortodosse serbe sulle rovine di quelle cattoliche (Gavrilović 1990: 356-359, num. 287, 288).

(Srbi su) sedam crkvej sazdali, i pri svakoj cerkvi malu školu trivijalnu vozdvigli, gdi dotle junost po možnosti obučavalsja, doklje visočajšim poveljenijem normalne škole po vsjudu u kraljestvu neuredile se (Vidak 1962: 29).

Per quanto riguarda invece le case, gli esuli avevano occupato quelle già esistenti, abbandonate dalla popolazione sfuggita ai turchi, adattandole senza troppe pretese alle proprie necessità; la dimora del patriarca, altrettanto improvvisata, era stata invece costruita nelle vicinanze di una piccola chiesa in pietra preesistente, dedicata a San Giorgio (Bikar 2003: Davidov 2011: 44-45).

Le reliquie del Santo principe Lazar, l'eroe della battaglia di Kosovo, portate con sé dai monaci di Ravanica giunti a Szentendre assieme al patriarca Arsenije III Crnojević, vennero invece sistemate in una piccola chiesa in pietra, appositamente eretta sulla sponda del Danubio e dedicata a San Luca, cui vennero annessi uno *scriptorium* ed una scuola.¹⁷¹ A tal proposito il *daskal* Stefan scrive:

I prihodom v njekoe mjesto više Budima zovomo Sent-Andreja. Tamo vseli sja patrijarh. Tamo že i mi žiteli monastira Ravanice v tom mjestje sogradihom hiže i cerkov vozdvigohom ot drjeva bliz brega dunavskog i tu položihom mošči sv.Lazara (Stojanović 1905, III: 94, num. 5284).

Presso la chiesetta di San Luca si erano stabiliti anche i monaci di Rača, i quali, pur avendo portato con sé un buon numero di manoscritti e libri stampati, erano stati ben presto costretti a riorganizzare la propria officina di copiatura ed una scuola, in modo da poter far fronte alle necessità delle comunità ortodosse locali (Bikar 2003: 181; Davidov 2011: 55).¹⁷²

A principio del Settecento dunque Szentendre contava circa un migliaio di povere abitazioni in legno, una piccola chiesa in pietra e sei chiese anch'esse in legno: se i magiari non vedevano infatti di buon occhio l'occupazione da parte delle genti slave, anche i serbi (almeno nei primi anni dopo la *Seoba*) non intendevano trasferirsi stabilmente in Ungheria, spinti dalla speranza di poter far al più presto ritorno in patria (Bikar 1997: 297).

Oltre ai serbi ortodossi, la cittadina aveva accolto anche gruppi di “serbi cattolici” provenienti dalla Dalmazia, i quali scelsero come guida il principe Jovan Đuremarić.¹⁷³ Com'è prevedibile, pur nella comune condizione di difficoltà, cattolici ed ortodossi non vivevano in grande

¹⁷¹ I monaci di Ravanica lasciarono Szentendre nel 1699, in seguito alla firma del trattato di Karlovci, diretti verso il monastero di Vrdnik/Nova Ravanica, in Fruška Gora, dove tuttora riposano le spoglie del principe Lazar. Dal 1798 una croce-monumento marca il luogo dove un tempo sorgeva la piccola chiesa (Voit 1959: 22; Bikar 2003: 144; Davidov 2011: 38-39).

¹⁷² Sull'attività dei monaci di Rača a Szentendre e sulla loro produzione si vedano Pavić 1970: 24-25; Bikar 2003: 181-183; Davidov 2011: 55-60. Inoltre cfr. Parte I, Cp. 2 del presente lavoro.

¹⁷³ Gli esuli cattolici si stanziarono prevalentemente sulla collina (detta “Magareći breg”), costruendo una schiera di casupole di foggia tipicamente mediterranea, che punteggiano il pendio come tanti nidi di rondine. Sulla cima della collina si stabilirono prevalentemente i *tabaci*, ovvero i conciatori di pelli (Voit 1959: 29).

accordo, almeno nel primo periodo dopo la migrazione: frequenti erano infatti le dispute fra i “romani” e i “racki”, o “scismatici”, come venivano detti i serbi ortodossi, scontri cui veniva spesso posta fine tramite il ricorso all’autorità locale, rappresentata dal magistrato di Buda e dalla camera di corte ungherese (Voit 1959: 5; Bikar 2003: 60-63).¹⁷⁴

Dal primo “censimento” svolto a Szentendre nel 1696 si apprende come la comunità serba cittadina (*Rasciani oppido Sanct Andre*) fosse all’epoca costituita da 1453 famiglie, per un totale di 6000 individui, dunque la metà rispetto ai 12000 giunti dopo la *Velika Seoba*. Si trattava di una popolazione relativamente vecchia (i giovani erano solo un quarto del totale), a maggioranza serba comunque fortemente multiethnica, come dimostra l’annotazione del funzionario di corte incaricato dell’indagine, che parla di “Räzen aus griechen, bulgarien, Mörsien, Bosnien ia auch aus Ermenien” (Jakšić-Jenei 1981: 141).¹⁷⁵ In generale, i dati statistici testimoniano come la popolazione serba ortodossa calò bruscamente durante il primo ventennio dopo la *Velika Seoba*, e da allora rimase in minoranza: nel corso del Settecento si fece infatti sempre più massiccia la presenza di tedeschi, la nazione in maggioranza fino al principio del XX secolo,¹⁷⁶ seguiti dagli ungheresi, dagli slovacchi ed in ultima istanza dai serbi (Voit 1959: 5; Bikar 1997: 295).¹⁷⁷

¹⁷⁴ Dai documenti dell’epoca traspare la tensione e l’intolleranza che caratterizzava i rapporti fra le due comunità: in un documento datato 1692 (dunque mentre il conflitto austro-turco era ancora in corso) e rivolto alla camera di corte ungherese, ad esempio, i serbi cattolici accusano gli ortodossi di aver ucciso alcuni ufficiali cattolici, e di essersi in seguito schierati a favore dei turchi; inoltre, essi accusano inoltre il patriarca Arsenije III di spionaggio, sostenendo come egli sostenga sia in corrispondenza costante con dei personaggi sospetti. A conseguenza di queste rimozioni, le autorità ungheresi richiesero alla camera di Corte austriaca che il patriarca venisse richiamato a Vienna ed ivi trattenuto fino alla fine del conflitto (Gavrilović-Jakšić 1987: 109, num. 117). Ancora, continue sono le accuse di violenze, prevaricazioni e soprusi da parte dell’una e dell’altra parte, sia da parte delle autorità secolari (nella fattispecie i principi Ivan Milutinović per gli ortodossi e Jovan Đuremačić per i cattolici), sia da parte di quelle ecclesiastiche: numerose sono ad esempio le lettere di lamentela indirizzate dal patriarca Arsenije III alla camera di corte ungherese, a denunciare soprattutto casi di mancato rispetto delle abitudini e delle pratiche confessionali del suo popolo, in contrasto con i patti stabiliti dai *privilegija* (Gavrilović-Jakšić 1987: numm. 489-492).

¹⁷⁵ Nello stesso anno venne portato a termine anche il censimento della popolazione serba di Taban/Buda e Pest. Nel primo caso l’indagine venne compiuta da Ferdinand Bernard Stallhof, funzionario della camera di corte ungherese, il quale registrò i cittadini serbi e greci, specificando per ogni abitante i dati anagrafici, il numero di figli maschi e/o femmine, i beni mobili (animali) e immobili (terreni agricoli, pascoli, vigneti). Entrambi i documenti sono riportati per intero in Jakšić-Jenej 1981, rispettivamente sotto la dicitura “Beschreibung der Ofnerisch[en] Razenstadt oder Taban Genants” e “Beschreibung Szent Andree in Pester Comitatz”. I dati relativi ai cittadini serbi di Pest (ortodossi e cattolici) sono invece consultabili in Gavrilović 2005: 370-377, numm. 424-426.

¹⁷⁶ Nel 1910 la composizione cittadina cambia in favore dei magiari (2971 anime), tedeschi e slovacchi, con i serbi sempre all’ultimo posto con 631 unità. Nel 1920 i serbi calano a 466, nel 1930 sono 236, e nel 1938 solamente 189 (Bikar 1997: 299).

¹⁷⁷ Szentendre vide del resto l’avvicendamento di diverse etnie sul suo territorio. Come dimostrano molti reperti archeologici, la regione risulta abitata fin dal IV secolo a.C., quando qui si insediarono genti celtiche; in seguito, durante il I secolo a.C., queste terre entrarono a far parte dell’Impero romano, il cui centro principale nella provincia della Pannonia Inferiore era costituito dalla cittadina di Aquincum, nei pressi dell’attuale Buda. Nei pressi di Szentendre sorgeva peraltro l’Ulcisia Castra, costruito al principio del II secolo e divenuto uno degli avamposti strategici nel sistema del *limes* romano che correva proprio in questi territori. Dopo il passaggio degli Unni, che seminarono distruzione nel V secolo, questi territori furono occupati anche da Longobardi, Avari ed infine da popoli slavi, la cui presenza è peraltro testimoniata dai tanti toponimi tuttora in uso (su tutti Višegrad); essi vennero soppiantati nel IX secolo dai magiari (Voit 1959: 3-5; Bikar 1997: 296). L’esistenza della cittadina ungherese è attestata a partire da un documento firmato da Stefano I nel 1009 (Dóka 1981: 9).

Fra le cause di questa rapida diminuzione della popolazione serba, da ricercarsi perlopiù nelle difficili condizioni politiche e sociali incontrate dalla comunità nel confrontarsi con i magiari, va menzionato anche un grave incendio che colpì la cittadina nell'estate del 1696, che dimezzò il numero delle case distruggendo anche la residenza del patriarca Arsenije III Crnojević.¹⁷⁸ L'etnarca serbo si rivolse allora alla cancelleria di corte ungherese chiedendo che gli venisse assegnata una sistemazione provvisoria a Pest, o che in alternativa gli fosse permesso di costruirsi una "domuncula" fuori dalle mura cittadine, nei pressi della fonte di Sant'Elia (izvor Svetog Ilije): qui i serbi di Pest avevano innalzato una sorta di piccolo santuario-monumento, divenuto meta di pellegrinaggio in occasione della festa del santo (2 agosto).¹⁷⁹

Il piccolo centro non perse comunque la sua caratteristica atmosfera, dove l'elemento dominante rimase, ed è tuttora, quello serbo. Economicamente e culturalmente forte e aperta all'influsso della cultura occidentale, soprattutto nel Settecento la comunità serba di Szentendre si impegnò alacremente per conservare la propria identità nazionale, cercando al contempo di appoggiare i connazionali rimasti sotto la dominazione turca: col tempo sopraffatta dalla concorrenza esercitata da parte delle più sviluppate *opštine* di Taban/Buda e Pest, Szentendre rappresenta tutt'oggi una testimonianza viva della presenza serba in questi territori, le cui tracce più evidenti rimangono nell'architettura, specie quella sacrale.

*

In uno studio del 1981 gli storici Ivan Jakšić e Karolj Jenei raccolsero e pubblicarono una serie di lettere scritte dal patriarca Arsenije III Crnojević e da altri membri delle comunità serbe di Taban/Buda, Pest e Szentendre durante il primo decennio dopo il trasferimento in Ungheria (1692-1703), documenti da cui traspare chiaramente l'impegno profuso dal patriarca per garantire ai suoi connazionali una certa stabilità sociale e giuridica, raggiungibile esclusivamente attraverso il riconoscimento del diritto di cittadinanza e la conferma della libertà di culto, così come stabilito dai *privilegija*, i quali, tuttavia, venivano troppo spesso dimenticati (per alcuni esempi cfr. Jakšić-Jenei 1982: 95-11, num. 2 – documenti datati 16.04. e 17.05.1695).¹⁸⁰

¹⁷⁸ In seguito all'incendio, il patriarca pregò la camera di corte ungherese di esentare i cittadini di Szentendre dal pagamento della tassa annuale, date le gravi perdite subite dalla cittadinanza serba (Jakšić-Jenei 1982: 95-111, num. 2, documenti datati 22.04.1697 e 7.09.1697).

¹⁷⁹ Furono infatti i serbi di Pest ad unire il culto per questo luogo alla festa di sant'Elia: secondo la tradizione popolare, in occasione di un soggiorno dell'imperatrice maria Teresa in città nel 1751 ella ordinò che l'acqua venisse portata a palazzo esclusivamente dalla fonte di Sant'Elia, le cui acque venivano infatti considerate curative (Vujičić 1997: 23).

¹⁸⁰ Spesso per ottenere la cittadinanza i serbi furono costretti a scendere a compromessi con le autorità ungheresi: Interessante a proposito è un documento conservato presso l'archivio della città di Budapest e datato Buda, 17 gennaio 1707, in cui il mercante serbo Lazar Georgijević afferma di aver ottenuto la cittadinanza dopo aver pagato una tassa di 25 fiorini ed aver promesso che avrebbe rinnegato la fede ortodossa (Gavrilović 2005: 103, num.238). A riguardo si vedano anche i documenti raccolti in Marijan 2005: 79-84.

Sempre da queste lettere sono altresì evidenti le tante difficoltà incontrate dagli esuli serbi nel rapportarsi con la società ospite, che guardava loro come ad una massa di stranieri giunti a rovinare l'equilibrio preesistente e a minacciarne l'economia, e dunque cercava di ostacolarne le attività e di isolarli: sentendosi espropriati dei propri possedimenti (Jakšić-Jenei 1982: num. 2, documento datato 24.08.1692) e minacciati nello svolgimento delle attività commerciali tradizionali, i magiari chiedevano continuamente che venissero posto un limite alla libertà d'azione degli esuli serbi, anche attraverso una pesante tassazione (Jakšić-Jenei 1982: num. 2, documento datato 29.dicembre 1696, in cui la *županja* di Pest "esorta" la camera di corte ungherese a riscuotere la tassa annua dovuta dai serbi di Szentendre all'amministrazione cittadina, come da accordi firmati nel 1687).¹⁸¹

Un altro documento, riportato invece da Gavriilo Vitković e purtroppo non datato (anche se sicuramente non antecedente al 1722), ci aiuta invece a comprendere meglio la posizione dei serbi residenti "in inferiori suburbio Tabana dicto". In questa richiesta rivolta alla corte di Vienna, redatta in latino, i serbi di Taban/Buda si rifanno ai privilegi concessi loro da Leopoldo I, ricordando come essi abbiano combattuto per la causa austriaca, spesso anche cadendo sul campo di battaglia ("Sanguinis etiam nostri in Seruitio majestatis vestrae Sacramentissimae Domus Austriae profusione, purpurassemus"). Ciononostante, nel 1722 la comunità aveva riscontrato "dissensiones et disconvenientiae" con il magistrato locale, il quale aveva richiesto ed ottenuto un'esaminazione da parte della "Camera Hungarica", che aveva inviato i commissari Thoma Mahalany e Stephan Jessenszky. Alla luce del verbale stilato da questi ultimi i serbi di Taban/Buda avevano finalmente ottenuto il titolo di cittadini, previo comunque il pagamento di una tassa annua di 1500 fiorini alle autorità magiare ("1500 flor. Rh. Nos Soli Graeci in medium aliorum Civium contribuimus"); essi dovevano inoltre sopportare ad altri oneri in caso di calamità, miseria o necessità di prendere le armi ("Civilia onera aequaliter Supportavimus, Calamitates, miserias, et omnia militaria Servitia Subivimus"; Vitković 1873: 363-367, num. 112).

Da un punto di vista amministrativo, tanto a Taban/Buda quanto a Pest (e di conseguenza anche nelle altre cittadine ungheresi) i serbi avevano ottenuto di poter autogestirsi tramite un magistrato proprio (*tanač*), formato da consiglieri eletti con scadenza annuale e guidato da un presidente (*birov*).¹⁸² Le comunità di Taban/Buda e Pest erano inoltre rappresentate in seno al consiglio cittadino (ungherese) da un senatore, o *ratsher*, il quale difendeva i diritti della comunità in caso di violazioni da parte dell'autorità ungherese (Póth 1991: 117).¹⁸³

¹⁸¹ Sulle difficoltà incontrate dai serbi in questo primo periodo cfr. anche Marijan 2005: 41.

¹⁸² Per i serbi di Pest il mandato iniziava il giorno di Đurđevdan (Vujičić 1997: 15).

¹⁸³ Nel 1766, ad esempio, la camera di corte ungherese impose l'introduzione di un *urbar* (registro dei beni), per il quale fu chiesto ai cittadini di Szentendre una tassa di 8000 fiorini all'anno. La comunità serba si oppose fortemente a questa decisione, ricordando come essi non fossero servi della gleba, ma cittadini liberi, e rivoltandosi contro il presidente

Nello specifico, il magistrato doveva occuparsi dell'amministrazione comunale, far rispettare le leggi imperiali e mantenere in regola le finanze cittadine, oltre ad esercitare la giustizia civile all'interno della comunità.¹⁸⁴ Anche in questo caso, i tanti documenti ritrovati negli archivi di Buda e Pest testimoniano i frequenti casi di sopruso, soprattutto per quanto riguarda la riscossione della decima, che veniva continuamente innalzata, a volte estorta anche con la forza, e quasi sempre utilizzata per fini personali. Per questo la popolazione si rivolgeva spesso e volentieri alle autorità centrali (Bikar 1997: 298).

Leggermente diversa era la situazione dei serbi di Szentendre, la cui cittadinanza dipendeva dalla *županija* di Pest e dalla nobile famiglia dei Zichy di Győr, che avevano ricevuto questi territori come feudo dalla casa reale Asburgica.¹⁸⁵ I rapporti fra la cittadinanza e i conti Zichy, in particolare, furono regolati da uno speciale accordo stipulato nel gennaio del 1700, con il quale i serbi di Szentendre si impegnavano a versare una tassa annua di 1000 fiorini e a rispettare il volere del signore locale, ottenendo in cambio una relativa autonomia amministrativa ed la libera disposizione dei terreni, dei boschi, dei campi coltivabili e dei pascoli, dell'osteria e delle chiatte per attraversare il fiume (Voit 1959: 5; Bikar 1997: 297). Tale rapporto si prolungò, con varie modifiche, fino al 1767, quando a causa di un'inadempienza da parte degli stessi Zichy i territori ritornarono alla corona (Bikar 2003: 42).

Come le comunità di Taban/Buda e Pest, anche quella di Szentendre aveva ottenuto di poter autoregolarsi: anche qui era infatti il magistrato, o *birov*, ad occuparsi dell'amministrazione cittadina, e tuttavia non si trattava originariamente di un comitato, bensì di un solo individuo, un "prvi knez, ili varoški poglavar i predsednik" (Bikar 2003: 60; Marijan 2005: 80). Inoltre, poichè la comunità era costituita da ortodossi e cattolici, in seguito all'arrivo in Ungheria furono eletti due presidenti, rispettivamente Ivan Milutinović per i primi e Jovan Đuremarić per i secondi (Bikar 2003: 60). Nel gennaio del 1738, nel tentativo di porre fine alle continue rimostranze e scorrettezze perpetuate dalle due parti, il tribunale di corte ungherese ad imporre che anche qui venisse

della camera di corte, conte Grašalković, per l'eliminazione dell'*urbar*. La disputa si concluse con la stipulazione di un patto vitalizio con la stessa Maria Teresa, firmato il 2 settembre 1772, con cui veniva ingiunto ai serbi di pagare 6000 fiorini l'anno come pigione alla camera di corte ungherese (Bikar 1997: 297-298; Bikar 2003: 57-59).

¹⁸⁴ I serbi di Taban/Buda, ad esempio, avevano scelto come *gradski dom* un vecchio edificio sulla piazza principale della Rácváros, di fronte alla chiesa, costruito ai tempi della dominazione turca. Lo spazio più importante all'interno del palazzo era costituito dalla cancelleria, al cui centro dominava il grande tavolo con la croce su cui veniva prestato giuramento; ad una parete era invece appesa l'icona di San Demetrio, patrono della chiesa ortodossa locale e della comunità (Vujičić 1997: 15). In seguito la sede del magistrato venne trasferita in un edificio in stile classicista, vicino alla piazza Szarvas (Vujičić 1997: 15).

¹⁸⁵ Nel 1708 il successore di István Zichy, Petar, aggiunse come clausola il versamento di 200 barili di vino, innalzando in seguito la tassa a 2000 fiorini e 12 libbre di caffè (questo nel 1710). Miklós Zichy innalzò ulteriormente la tassa a 3000 fiorini e 50 libbre di caffè (1738). Va qui sottolineato come tali condizioni testimonino comunque la ricchezza della comunità di Szentendre. L'ultimo rappresentante della famiglia Zichy, Elizaveta Berenyj, vedova del conte Miklós, perse ogni diritto sui territori compresi fra Buda e Višegrad in seguito a delle inadempienze nei confronti della corona, cui tornarono appunto tali feudi, liberando così dai propri oneri anche i cittadini di Szentendre. Per i rapporti fra i serbi di Szentendre e la famiglia Zichy si vedano Bikar 2003: 41-42.

introdotto un magistrato (*tanač*) in forma di consiglio, formato da 12 membri di cui nove ortodossi (*racki*) e tre cattolici (Vitković 1875: 353, num. 212; Voit 1959: 5; Bikar 2003: 63).¹⁸⁶

L'*intelligencija* serba di Taban/Buda, Pest e Szentendre, incaricata dell'amministrazione delle comunità, riuscì comunque a portare avanti una politica saggia ed oculata: tradizionalmente fedele alla corona imperiale, essa rimase neutrale anche nei confronti delle autorità magiare locali, sforzandosi di non infierire contro l'onore ed il sentimento nazionale della nazione ospite.

Tale atteggiamento risultò particolarmente chiaro ed apprezzato durante la rivolta di Ferenc II Rákóczi (in serbo Franje II Rakocy), che interessò l'Ungheria fra il 1703 ed il 1711. I tentativi profusi da Rákóczi per coinvolgere i serbi tramite l'invio di tre lettere ad Arsenije III Crnojević risultarono infatti del tutto vani: avendo deciso di rimanere fedele alla causa austriaca, il patriarca consegnò le suddette missive alle autorità. In esse Rákóczi esortava i serbi ad unirsi a lui, promettendo privilegi e benefici in caso di vittoria, ma minacciando altresì feroci ritorsioni in caso di opposizione. Alla fine, i serbi rimasero fedeli alla corona austriaca, battendosi contro i rivoltosi e venendo anche severamente attaccati dalla popolazione magiara: fra il 1705 ed il 1707 anche la cittadina di Szentendre ebbe infatti a soffrire pesantemente delle conseguenze della rivolta, dal momento che si trovava, come detto più volte, sulla strada che collegava Buda ed Esztergom, continuamente battuta dalle truppe imperiali, che al loro passaggio lasciavano dietro di sé distruzione e povertà. Per questo i serbi di Szentendre si rivolsero ai comandanti austriaci, chiedendo di porre fine allo sfruttamento patito ad opera delle milizie austriache (Bikar 1997: 297).¹⁸⁷ Anche negli anni successivi i serbi di Taban/Buda fecero spesso riferimento alla fedeltà dimostrata in occasione della rivolta di Rákóczi ("et praestitimus sub toto decursu rebellionis Rakocziane sanguinem etiam nostrum fudimus"; Vitković 1873: 363-367, num. 112).

*

L'economia dei serbi di Buda, Pest e Szentendre si resse fin dal principio prevalentemente sulle attività artigianali e mercantili, ma anche sulla viticoltura, pratica tradizionalmente molto

¹⁸⁶ Il *birov* doveva invece essere per tre anni ortodosso e un anno cattolico. Il magistrato avrebbe dovuto comportarsi senza favoritismi nei confronti degli ortodossi o dei cattolici, regolare il mercato senza protezionismi, e riscuotere le tasse. Per questo il *birov* avrebbe ricevuto un compenso di 100 fiorini l'anno, e i consiglieri membri del magistrato di 30 (Voit 1959: 5; Bikar 1997: 298). Continue furono comunque le dispute all'interno del magistrato, così come le mutue accuse di corruzione e contraffazione della documentazione e le lamentele per l'eccessiva tassazione. Alla fine il consiglio venne allargato a 24 membri, e diventava responsabile per la condotta della popolazione e per la puntuale pagamento delle tasse regie. Nel 1779 Maria Teresa introdusse una norma per cui il magistrato doveva esser formato in egual misura da ortodossi e cattolici, mentre nel 1786 Giuseppe II rimodellò ulteriormente il magistrato di Szentendre, con elezioni su base annuale dei consiglieri (Bikar 1997: 298).

¹⁸⁷ Le lettere furono destinate al barone Von Pfefershohen (1.11. 1704 e 7.06.1707); al conte Staremberg ad Esztergom (5.10.1706) e al conte Rabutin a Buda (6.02.1707). Sulla rivolta di Rákóczi cfr. Vitković 1870: 164; Palić 1995: 112-115; ISN 2000, IV/1: 78-88; Bikar 2003: 43-49; Davidov 2011: 53-55. Per i documenti dell'epoca, fra cui le missive di Rákóczi, cfr. Marijan 2005: 25-28.

diffusa nella regione, che nel corso del tempo si rivelò molto prolifica anche per i serbi d'Ungheria, portando grande benessere economico alla comunità.¹⁸⁸

Poco dopo l'arrivo in terra ungherese si assistette alla fondazione da parte degli artigiani serbi di corporazioni ed Arti (*cehovi i esnafı*), nate per difendere i propri prodotti dalla concorrenza di magiari e tedeschi, attraverso l'introduzione di norme protezionistiche che regolavano il commercio locale. Le corporazioni, caratterizzate da una gerarchia interna ben definita,¹⁸⁹ godevano inoltre di una sostanziale autonomia: oltre a difendere gli interessi dei membri, ne regolavano la vita interna in base agli statuti, regole piuttosto severe che riguardavano anche il comportamento da tenere nei confronti dell'autorità ecclesiastica ed in in società (Bikar 2003: ; Davidov 2011:). Le prime corporazioni vennero fondate nel 1695 dai calzolai e dai materassai, cui fecero seguito rispettivamente, i conciatori di pelli/*tabaci* (1697), i pellicciai/*ćurčije* (1700), i sarti/*krojači* (1708), i saponieri/*sapundžije* (1715), i carrozzai/*kolari*, i fabbri/*kovači* (1758) e i cappellai/*šeširdžije* (1771; cfr. Bikar 1997: 300).¹⁹⁰

Così come per gli artigiani, anche i mercanti serbi (e greci) non persero tempo dopo il trasferimento in Ungheria, ponendosi subito in attività. Essi costituivano il gruppo sociale più ricco e più importante fra i serbi di Buda, appoggiato sia dal patriarca Arsenije III Crnojević che dall'autorità centrale di Vienna, da cui ottennero i privilegi già nel luglio 1698, anche alla luce dei servizi garantiti, malgrado i tanti rischi, anche durante i recenti conflitti.¹⁹¹ Come scrive Pavle Sofrić:

Doseljenici u (pređe) izložene zgodne prilike, a još pod zaštitom grada Budima, odmah prionuše oko svog običnog rada. Zato nam svedoči privilegija ovdašnjih srpskih trgovaca, koja je datirana 13. jula 1698. god. dakle po gotovu omah posle seobe. A osigurani u svojim pravnim odnosima prema državi i spahiji, i potpomognuti još zanatskom i poljskom privredom, dođoše do dominantne uloge u Ugarskoj (Sofrić 1903: 51).

I mercanti serbi erano impegnati perlopiù nel commercio di *rakija*, birra, cereali, farina, ovini, stoviglie ed altri manufatti, spesso presentati durante le grandi fiere stagionali che avevano luogo a Pest nei mesi di marzo, giugno, agosto e novembre. Le fiere erano dei veri e propri eventi,

¹⁸⁸ Sono molti i documenti relativi a questo ambito conservati sia presso gli archivi di Buda e Pest, sia presso l'ASANUK di Sremski Karlovci, dove spesso venivano inviate le produzioni ungheresi. Sappiamo quindi che a cavallo fra XVIII e XIX secolo i serbi di Szentendre rano in grado di produrre 40000 barili l'anno, e che la produzione di vino e *rakija* veniva sostenuta anche dalle autorità: nel 1701, ad esempio, fu introdotta una clausola per cui chi avesse piantato un vigneto veniva assolto per sei anni da qualsiasi obbligo finanziario (Bikar 1997: 299).

¹⁸⁹ Per maggiori approfondimenti relativi alle norme che regolavano l'immatricolazione dei nuovi membri cfr. Vitković 1873: 76-78, numm. 44-46.

¹⁹⁰ Parecchi sono i documenti dell'epoca riguardanti l'Arte dei conciatori di pelli, piuttosto numerosa e sicuramente la più ricca e potente, il cui primo statuto venne firmato dal patriarca Arsenije III Crnojević, e confermato da Leopoldo II nel 1698 (Póth 1991: 117). Nel 1761 vennero uniformati i privilegi delle corporazioni, i cui statuti furono modernizzati nel corso del XIX secolo. Le Arti vennero ufficialmente disciolte nel 1872 (Bikar 1997: 300).

¹⁹¹ Già nel 1690, ad esempio, i mercanti di Szentendre chiesero ed ottennero dalla camera di corte ungherese degli indennizzi commerciali per sopperire alle grandi perdite subite durante la guerra (Bikar 1997: 300).

non solo commerciali, ma anche modani, che attiravano anche molti serbi provenienti dalla madrepatria (Póth 1982: 14).¹⁹²

Nel 1698 dunque le case mercantili di Szentendre fondarono una loro corporazione, che prese il nome di *Srpsko privilegijalno sentandrejsko trgovačko društvo*. Il simbolo della corporazione consisteva in un emblema stilizzato, nato dalla combinazione di tre diversi elementi, ovvero una croce, il numero 4 e un'ancora sovrapposti: più specificamente, la croce rappresentava la fede ortodossa, il numero 4 indicava il tasso di guadagno del mercante e, infine, l'ancora, simbolo della speranza, ricordava come il Danubio fosse la via di trasporto principale (Voit 1959: 8; Bikar 1997: 300; Davidov 2011: 49-50). L'insegna della corporazione campeggiava in più punti della cittadina, a partire dalla piazza centrale, dove tutt'oggi è visibile il monumento recante la scritta "Svjatij sej krest vzdviže serbskoje privileg. sodružestvo kupečeskoje Svjatoandrejskoje 1763" (Voit 1959: 8).

La corporazione dei mercanti di Szentendre era particolarmente ricca e potente: secondo le statistiche, nel 1728 essa contava 15 membri attivi, che rifornivano di stoffe e tessuti di lana anche i colleghi della vicina Pest. Dalle regioni meridionali si importavano pelli seccate, lana e spezie, mentre dall'Austria e dalla Boemia giungevano materiali tessili e prodotti industriali. Il commercio si svolgeva perlopiù sfruttando le acque del Danubio: sempre stando ai documenti, nel 1790 la flotta mercantile di Szentendre contava ben 17 navi e 13 chiatte. Dati alla mano, risulta dunque particolarmente appropriato sostenere che "Srbi nigde nisu tako dobri ekonomi kao ovde (u Sentandreji), ma da su po prirodi i dobri trgovci" (Bikar 1997: 300-301).

Durante il Settecento le famiglie mercantili costituirono l'élite cittadina tanto a Taban/Buda, quanto a Pest e a Szentendre, e furono i maggiori promotori dello sviluppo culturale e architettonico che qui ebbe atto, supportando la fondazione di scuole, associazioni culturali, così come la costruzione di numerose chiese in stile barocco (Vidak 1963: 30; Bikar 1997: 301-302).¹⁹³

2. I CENTRI DI PRODUZIONE DELLA CULTURA SERBA A BUDA, PEST E SZENTENDRE

Fin dall'arrivo in Ungheria, i serbi si preoccuparono di garantire ai propri ragazzi la possibilità di garantirsi un'istruzione, perlomeno di livello primario. Abbiamo infatti già visto come

¹⁹² Per maggiori approfondimenti in merito all'attività dei mercanti serbi in territorio ungherese a partire dalla fine del XVII e per tutta la durata del XVIII secolo si vedano i documenti raccolti in Gavrilović-Jakšić-Pecinjački 1985, Gavrilović 1990, Hrabak 1997 e Gavrilović 2005.

¹⁹³ A Szentendre ad esempio furono le famiglie mercantili ad assicurarsi le prime costruzioni in pietra, innalzate attorno alla piazza principale a sostituire le povere e instabili casupole di legno erette dopo la *Velika Seoba*. Sull'architettura civile di Szentendre si veda Bikar 2003: 137-142 e Davidov 2011: 50-51.

attorno alla figura del patriarca Arsenije III Crnojević (e in seguito del vescovo di Buda) si fossero riuniti uomini dotti, sacerdoti, che si occuparono alacremente dei propri fedeli, cercando difendere la comunità dagli attacchi dei cattolici e di mantenerla compatta, anche tramite l'apertura di piccole scuole triviali come parte integrante delle chiese parrocchiali. Tale principio vale per le comunità serbe di Taban/Buda, Pest e Szentendre, e va esteso a tutte le cittadine ungheresi popolate anche da cittadini slavi ortodossi.

Al principio del Settecento gli abitanti di Szentendre, d'accordo con quelli della comunità di Buda/Taban, richiesero al vescovo di Buda Vićentije Popović (1700-1713) di adoperarsi presso il *sabor* per ottenere dei fondi destinati alla fondazione di scuole e all'apertura di una stamperia: gli esuli volevano per i propri figli scuole serbe, "štob i naš narod jedanaždi črez svoja počal, a ne črez inaja usta govoriti" (Sofrić 1903: 65; Vidak 1962: 30).

Secondo Pavle Sofrić (1903: 66), "ima jasnih tragova da je srpskih škola u Sentandreji bilo već 1689 godine", dunque prima della *Velika Seoba*, dato confermato anche da Andrija Ognjanović, il quale sostiene che nel 1690 a fianco di ogni chiesa vi fosse una "mala srpska škola" (Ognjanović 1958: 88). Anche a Pest una scuola serba fu attiva, probabilmente nei pressi della chiesa di San Giorgio, fin dalla fine del XVII secolo; nell'ultimo quarto del Settecento l'istituto aveva una media di 30 studenti (Póth 1991: 117).¹⁹⁴

Riporto di seguito un passo tratto dall'opera di Gavriilo Vitković,¹⁹⁵ che ben descrive la tenacia, la lungimiranza, ma soprattutto la consapevolezza con cui i serbi di Taban/Buda, Pest e Szentendre si impegnarono a difendere il proprio retaggio culturale:

Budimski Srbi jasno pokazuju na kom su stupnju obrazovanja stajali. Jer narod, koji hoće da podiže škole, koji zakteva štampariju, koji ište, da mu se da odvojen teritorium, na kom će svoju narodnu individualnost razviti i političnu samostalnost temeljiti, koji zakteva da mu se narodna prava i u tuđinstvu poštuju, koji traži, da ga narodni savetnici kod ćesareva dvora zastupaju, narod, koji oseća da je ugnjeten i traži načina, kojim bi se oslobodio od takva pritiska; taj narod je svestan, jer samo svestan narod može osećati potrebu i čežnju za prosvetom i političkom samostalnošću (Vitković 1870: 155-156).

¹⁹⁴ Secondo Dimitrije Kirilović, anche a Komoran esisteva una scuola serba già nel XVII secolo; si trattava di una scuola parrocchiale, finanziata dagli artigiani e dai mercanti locali (Kirilović 1929: 4-5)

¹⁹⁵ Va qui sottolineata l'importanza e la consistenza scientifica delle ricerche svolte da Gavriilo Vitković, figlio del parroco di Buda Jovan Vitković, il quale a partire dal 1870 raccolse una quantità significativa di documenti (carte d'archivio, volumi manoscritti, oggetti storici e artistici) durante i sopralluoghi da lui svolti per conto di Srpsko učeno društvo e Matica Srpska presso gli ex insediamenti serbi nei territori dell'Ungheria storica (attuali Sirmio, Baranja e Ungheria centrale). Vitković raccolse una quantità incredibile di materiali, fra cui molti manoscritti e libri antichi, quasi tutti confluiti nel fondo "stare ćirilćke štampane knjige" dell'Accademia SANU a Belgrado. Il resoconto sui risultati delle sue ricerche venne pubblicato nel numero 113 di Letopis MS per l'annata 1870-1871, mentre i documenti vennero editi fra il 1871 ed il 1876 in Glasnik SUD, corredati da un piccolo commento introduttivo. Va peraltro sottolineato come per lungo tempo la storiografia serba non abbia attribuito i giusti meriti a tali lavori (cfr. Davidov-Medaković 1951)

Le scuole (*scholae triviales*) sorte vicino alle parrocchie erano ovviamente di stampo serbo-ortodosso, e dal punto di vista dell'organizzazione e della proposta didattica ricordavano gli istituti primari sopravvissuti alla dominazione turca: in esse si imparava dunque a leggere e scrivere in lingua serba, oltre a ricevere dei concetti basilari di teologia; trattandosi di scuole religiose atte a preparare i futuri sacerdoti, grande importanza veniva infine data alla pratica del canto (Grujić 1908: 3). Presso le scuole parrocchiali di Taban/Buda, Pest e Szentendre, così come di altri centri sparsi lungo il corso del Danubio, e dunque fortemente coinvolti nelle attività commerciali, venivano impartite anche delle nozioni basilari di calcolo ed aritmetica, spesso su richiesta degli stessi genitori (Vidak 1962: 34).

Gli insegnanti, detti *meštri* o *magisteri*, erano perlopiù sacerdoti; ad essi veniva spesso affiancato un precettore, che oltre a svolgere l'attività didattica doveva presenziare alle liturgie e curarsi del coro della parrocchia (Popović 1952: 258; Vidak 1962: 34).¹⁹⁶ Le scuole erano aperte a tutti i fanciulli, senza distinzione di ceto sociale: i ragazzi pagavano infatti una retta annua in base al reddito della famiglia di provenienza; da tale tassa erano esentati gli studenti più poveri e gli orfani (Voit 1959: 8, 13; Vidak 1963: 29-30, 34; Bikar 1997: 303).¹⁹⁷

Documenti dell'epoca dimostrano come fosse la popolazione serba, attraverso i suoi rappresentanti religiosi e secolari, ad occuparsi di tutto ciò che riguardava l'organizzazione interna degli istituti, dal trovare gli spazi e reclutare i maestri, al pagamento dell'onorario degli stessi, dal momento che non vi era nessun appoggio da parte del governo centrale (Vitković 1873: num. 90).¹⁹⁸ Come vedremo in seguito, nel 1764 venne costituito un fondo speciale destinato all'apertura di una scuola per la comunità di Szentendre, in cui venissero insegnate il latino e l'ungherese: tale

¹⁹⁶ Un documento datato 12 luglio 1744 riporta le regole di comportamento e i doveri cui doveva attenersi il *magister* presso la comunità di Taban/Buda: in esso si legge come il maestro doveva leggere e cantare in chiesa, essere rispettoso nei confronti del magistrato cittadino, esser sempre puntuale alle lezioni e far sì che nessun bambino rimanesse mai solo; inoltre, egli doveva dimostrarsi equo nel suo atteggiamento verso i fanciulli, “kako bogatoj tako i siromašnoj deci ravno učenje davati”; veniva inoltre esortato a non punire fisicamente i bambini nelle vicinanze o all'interno della chiesa, e ad assicurarsi che questi fossero sempre puliti ed in ordine. La scuola veniva inoltre sottoposta a due supervisorii eletti dal magistrato, che avevano il compito di effettuare dei sopralluoghi due volte a settimana (Vitkovic 1872: 332-333, num. 146).

¹⁹⁷ In uno dei suoi molteplici studi, Gavriilo Vitković riporta la lista degli studenti della scuola serba di Buda per l'anno 1730, compilata dal sacerdote ed insegnante dell'istituto, che si firma come Kalinik, e controfirmata dai membri del magistrato gospodar Josif Jorgović e Ivan Hadži Marković. Dal documento si desume come all'epoca la scuola contasse 71 studenti, i quali pagavano una retta annua che variava da un minimo di un fiorino ad un massimo di sei fiorini. Il maestro percepiva uno stipendio annuo di 100 fiorini, mentre il precettore ne riceveva 30. Nel documento si legge inoltre come il precettore fosse tenuto ad aiutare il maestro anche nel mantenere in ordine i locali della scuola, nonché a suonare le campane in concomitanza delle feste e dei funerali (Vitković 1872: 88-90, num. 32). Va qui notato come fra i centri afferenti all'eparhija Budimska, Szentendre fosse quello che pagava di più i suoi maestri, che ricevevano 150 fiorini l'anno, contro i 100 di Taban/Buda, i 50 di Pest, i 24 di Komoran e Srpski Kovin (Bikar 2003: 198). Alla fine del XVIII secolo lo stipendio era addirittura raddoppiato, con 200 fiorini annui (Vidak 1962: 37)

¹⁹⁸ Così, ad esempio, sappiamo che negli anni Trenta del Settecento il vescovo di Buda Vasilije strinse un accordo con il capomastro Đorđe Majerhofer affinché questi costruisse una scuola, con 4 aule e due cucine (14 luglio 1735; Vidak 1962: 30; Bikar 2003: 196). Similmente, un documento datato 14 giugno 1763 attesta la nomina da parte del magistrato di Buda del maestro e del suo assistente per la scuola parrocchiale (Vitkovic 1873: 206-207, num. 92).

iniziativa si deve a Dionisije Novaković, all'epoca vescovo di Buda (Voit 1959: 13; Vidak 1962: 30).

Malgrado le scuole triviali serbe non potessero reggere il confronto con gli istituti tedeschi ed ungheresi dell'epoca,¹⁹⁹ i risultati ottenuti sembrano esser stati più che lusinghieri: alcuni storiografi di lingua tedesca confermano infatti il buon giudizio dato alle scuole serbe, annoverando gli istituti di Szentendre, Taban/Buda e Pest ai primi posti fra quelli greco-ortodossi attivi nel Settecento (Vidak 1962: 35).²⁰⁰

Nel giro di un paio di decenni queste *trivijalne škole* si tramutarono in istituti di livello superiore, in cui l'organizzazione e l'insegnamento vennero affidati a maestri russi: negli in cui a Sremski Karlovci veniva fondata la *latinsko-slovenska škola* di Maksim Suvorov, anche presso gli istituti di Taban/Buda, Pest e Szentendre lavoravano dunque maestri russi e venivano impiegati manuali ed abbecedari scritti in *rusko-slovenski*, e spesso portati con sé dagli insegnanti (Vidak 1962: 34; Bikar 2003: 198).

Dal canto suo, la cittadinanza serba aveva accolto con favore tale cambiamento di tendenza: un documento datato 7 luglio 1747 dimostra come la presenza dei maestri russi fra i serbi di queste comunità si sia protratta fino agli anni Quaranta del Settecento, quando invece anche il gruppo di Kozačinski aveva già lasciato Sremski Karlovci. Nella lettera succitata i cittadini di Szentendre informavano il vescovo di Buda di aver scelto il maestro fra tre candidati giunti da Mosca: il prescelto aveva una buona conoscenza delle lingue latina, tedesca e slava, ed aveva già insegnato presso la comunità serba di Pest. Anche a Szentendre dunque, così come del resto a Sremski Karlovci e Novi Sad, si studiava il latino. Preoccupati di garantire un'educazione adeguata ai propri figli (“našim čedijam velmi potrebna nauka”), i membri della comunità serba locale si dichiaravano pronti ad attingere alle casse comuni per pagare l'onorario del maestro (Vitković 1873: 81-82, num. 51; documento citato anche in Bikar 2003: 198).²⁰¹

Vi è infine un terzo tipo di scuole fondate dai serbi delle comunità ungheresi, ovvero le *gramatikalne škole*, in cui, oltre al programma proposto dalle *trivijalne škole*, si insegnavano appunto grammatica slava, geografia, tedesco e latino; a Szentendre presso questi istituti si studiava

¹⁹⁹ Nel suo studio sulle scuole serbe di Szentendre, Živko Vidak scrive a proposito di queste scuole triviali: “Škole pri crkvama nisu bile škole u današnjem smislu reči, nego malene, tesne odaje pri crkvama, „nameščenju preprostoj, majušnoj školici“ pri Sabornoj, Požarevačkoj, Grčkoj (Blagoveštenskoj) i Hopovačkoj crkvi” (Vidak 1962: 30). La scuola sorta in prossimità della chiesa Požarevačka, in particolare, venne invece definita da un contemporaneo “trivijalna školica bez ikakvih pedagoških pravil” (Vidak 1962: 34). Sulle scuole di Szentendre si veda anche Bikar 2003: 198-208.

²⁰⁰ A riprova di ciò, la comunità religiosa di Taban/Buda introdusse nel 1746 un ordinamento scolastico del tutto in linea con le teorie pedagogiche all'epoca in voga nel resto d'Europa (Póth 1991: 117; per il testo dell'ordinamento cfr. Vitković 1873: 361-364).

²⁰¹ In un altro documento dell'epoca, ritrovato da Gavriilo Vitković e datato Vienna, 21 dicembre 1734, il metropolita Vićentije Jovanović informa i serbi di Buda dell'imminente arrivo di Maksim Suvorov, apparentemente in risposta alla richiesta della stessa comunità serba (Vitković 1872: 165-166, num. 73).

anche la lingua ungherese, e questo fin dalla prima metà del Settecento (Despotović 1888: 41; Grujić 1908: IX-X; Vidak 1962: 31).²⁰²

In tutti e tre i tipi di scuole sopra citate i ragazzi venivano iniziati alla lettura a partire dai testi liturgico-religiosi (i così detti *Srbulje*), mentre gli abbecedari veri e propri erano ancora molto rari; in seguito i *Srbulje* vennero sostituiti da libri liturgici russi (Grujić 1908: 16).²⁰³ I fanciulli dovevano inoltre presenziare a tutte le funzioni religiose, e erano tenuti a conoscere le formule delle diverse liturgie, oltre alle preghiere principali, alla professione di fede, ai dieci comandamenti e ad altri dogmi tratti dal catechismo (Vidak 1962: 35).

Fino al 1787 le scuole in Ungheria furono sotto controllo delle autorità ecclesiastiche, mentre il governo centrale si occupava solo in parte dell'istruzione (Despotović 1888: 31; Vidak 1962: 30). Le nuove riforme giuseppine prevedevano l'introduzione di rigide regole a favore della germanizzazione per tutti gli istituti dell'Impero: di conseguenza, il consiglio cittadino di Szentendre, riunitosi in data 25 agosto 1787, dispose che venisse fondata una scuola comune per tutte le etnie presenti nella cittadina, un istituto “gde srpska junost sa rimokatoličkom zajedno skopčati i učiti se imat... da se u Sent-Andrei takovoja škola normalno pomešana uvede” (Vidak 1962: 30).²⁰⁴ Tale decisione incontrò la rigida opposizione da parte della comunità serba locale: dal 1787 e fino al novembre 1792, quando ottennero il beneplacito per costruire una nuova scuola, i serbi si batterono per evitare l'omologazione e la distruzione della propria identità nazionale (Vidak 1962: 30; Bikar 2003: 198-199).

Ottenuta l'autorizzazione per poter costruire un nuovo edificio scolastico, i serbi di Szentendre si riunirono nel gennaio del 1793 presso il palazzo vescovile, con lo scopo di costituire un fondo destinato alla costruzione del nuovo istituto, “učilišča junosti slavjanoserbskog u koronalnago i privilegijalnago mjesta Svjato-Andrei”; vennero raccolti più di 11000 fiorini, 7000 dei quali furono spesi per i lavori (Bikar 2003: 200). La scuola venne dunque costruita nelle vicinanze della chiesa greca, vicino alla piazza principale.

Sentandrejci su umesto “katoličke i grčke” škole s nemačkim nastavnim jezikom osnovali srpsku pravoslavnu školu, i tada su odmah i doprineli snošenju troškova škole (Voit 1959: 13).

²⁰² Per quanto riguarda ad esempio la geografia, interessante è la testimonianza del sacerdote Vasilije Arsenjević (ripresa nello studio di Živko Vidak), il quale al principio del XIX secolo scriveva: “Učilo se za moći polzu slavenske pismenice i zemljopisanija u sodružeskom životu predstaviti. Ovakve se nauke prede u višim samo školama čuti mogle, a sad naši učenici znaju do udivljenija svi najasnenija činiti, ne samo na landkarti položenije i razdalenije svoga otačestva ukazati, nego krasote, proizvode, s koima koi predjel izobilstvuje, točno iz glave opredeleti” (Vidak 1962: 35).

²⁰³ Secondo il programma elementare, detto “naustnica”, l'avviamento alla lettura avveniva molto lentamente: i ragazzi apprendevano dapprima i 50 segni dell'alfabeto, esercitandosi sulle singole lettere anche per un paio d'anni, e solo in seguito, dunque a partire dal terzo anno, si passava ai testi veri e propri (Despotović 1888: 46).

²⁰⁴ Durante la seduta uno dei notabili cittadini, tale Pavle Popović, donò una somma di mille fiorini destinati appunto alla costruzione della scuola (Vidak 1962: 309).

Le lezioni iniziarono nel 1796: al primo anno vi erano 110 iscritti, 31 al secondo e 19 al terzo (Vidak 1962: 30-32). Per i suoi buoni maestri ed amministratori, ma soprattutto grazie all'impegno della comunità cittadina che aiutò sempre l'istituto dal punto di vista finanziario, l'istituto di Szentendre fu uno dei più notevoli fra quelli aperti dai serbi d'Ungheria (Voit 1959: 13; Bikar 1997: 303).

*

Oltre che per l'educazione dei giovani, particolare attenzione venne posta dai serbi anche nella difesa dell'identità confessionale della comunità, che viveva la sua esistenza in maniera quasi isolata dal resto del mondo, gelosa delle sue tradizioni, delle sue festività religiose e della sua lingua madre, l'unica utilizzata per gli affari.

Come detto in apertura al capitolo, le comunità serbe nate in Ungheria dopo la *Velika Seoba* organizzarono i propri insediamenti attorno ai luoghi di culto, le chiese, i cui nomi riflettono spesso la provenienza originale degli esuli. Lo stesso patriarca Arsenije III aveva esortato la popolazione ad innalzare questi templi, in modo da potersi meglio difendere dall'uniatizzazione e dal confronto con la popolazione cattolica locale (Bikar 2003: 144).

Secondo un contemporaneo, nel Settecento “srpske crkve su u mnogim znatnim mestima u Mađarskoj bogato, po spoljašnjosti na podobije katoličkih podignute. Među njima najslavnije su budimska i peštanska“ (Vujičić: 29). Vediamo dunque brevemente la storia di questi due luoghi di culto.

La prima chiesa ortodossa serba fu costruita a Taban/Buda nel XV-XVI secolo. Nel 1697, in seguito alla Grande migrazione, la comunità serba locale costruì un nuovo tempio dedicato a San Demetrio martire (Velikomučenik Dimitrije Solunski) nelle vicinanze del Danubio: si trattava di una semplice costruzione in pietra, che venne consacrata dal patriarca Arsenije III Crnojević. Nell'agosto nel 1698 la comunità di Taban/Buda ottenne lo *stauropigion*, ovvero il diritto di scegliere liberamente i propri sacerdoti, concessione che venne controfirmata dal metropolita di Buda e dal vescovo locale (Vujičić 1997: 34).

Alla metà del Settecento, e più precisamente fra il 1742 ed il 1751, i serbi di Taban/Buda fecero costruire una nuova chiesa, dedicata questa volta alla Santissima Trinità: la progettazione dell'edificio venne affidata all'architetto austriaco Andreas Majerhofer,²⁰⁵ all'epoca particolarmente noto, il quale progettò una chiesa monumentale, barocca, che per molti anni avrebbe dominato il panorama della cittadella serba.

²⁰⁵ Fra i lavori più noti di Andreas Majerhofer (1690-1771), originario di Salisburgo, figurano la chiesa Blagoveštenksa di Szentendre, il palazzo Peterfi a Pest ed il castello di Gedeleu (Vujičić 1997: 28).

Nel 1764 l'artista Vasilije Ostojić, originario di Novi Sad, firmò l'accordo per la realizzazione dell'iconostasi.²⁰⁶ a sceglierlo era stato Dionisije Novaković, all'epoca vescovo di Buda, il quale l'aveva conosciuto il giovane iconografo probabilmente durante il periodo in cui aveva insegnato presso la *latinsko-slovenska škola* di Novi Sad, ed aveva in seguito potuto ammirare i suoi lavori presso il monastero di Grabovac (Davidov 2011: 101). Lo stile di Ostojić, che aveva appreso l'arte presso l'atelier del maestro russo Jova Vasiljevič, fra i maggiori rappresentanti del barocco russo-ucraino, ben rispondeva al gusto del vescovo Dionisije, ex allievo dell'Accademia Mogiliana di Kiev: secondo una clausola dell'accordo le icone dovevano essere realizzate "u stilu slovenskog baroka" (Davidov 2011: 103).

Quasi duecento anni dopo, nel 1949, la chiesa ortodossa di Taban/Buda venne demolita per volere del governo ungherese: per anni essa aveva servito da chiesa parrocchiale per la Rácváros di Buda, nonché da chiesa cattedrale per il vescovo dell'*eparhija Budimska*.²⁰⁷

La chiesa ortodossa serba di Pest, costruita fra il 1688 ed il 1752 e dedicata a San Giorgio (Velikomučenik Georgije), si trova invece tutt'oggi nella parte vecchia della città, e costituisce uno degli esempi meglio conservati di architettura barocca della capitale ungherese, malgrado risulti in parte soffocata dai condomini, che hanno sostituito le abitazioni dei fedeli serbi e la verde vegetazione di un tempo.²⁰⁸

Anche in questo caso, la chiesa fu eretta in parte su resti di un tempio precedente, risalente all'epoca medievale e a sua volta dedicato a San Giorgio, che era stato fortemente danneggiato durante l'occupazione turca (Vujičić 1997: 25-26). La costruzione dell'edificio principale venne terminata nel 1698: la chiesa fu dunque consacrata dallo stesso patriarca Arsenije III alla presenza del metropolita di Buda Jeftimije Popović, del metropolita di Bosnia e Croazia Atanasije Ljubojević e del vescovo Isaja Đaković; inoltre, anche in questo caso il patriarca concesse alla comunità lo *stavropolegion*. I lavori terminarono definitivamente solo nel 1752, quando la chiesa ottenne il suo aspetto attuale (Vujičić 1997: 26-29).²⁰⁹

²⁰⁶ Secondo Dinko Davidov, Vasilije Ostojić (?-1791) fu uno degli artisti più talentuosi ed in vista della sua generazione. L'iconografo aveva già realizzato alcune icone per le cittadine di Stari Slankamenac, oltre ad altri iconostasi per diverse chiese della regione Sirmia, fra cui quella del monastero di Rakovac, indubbiamente il suo capolavoro. È autore anche dell'iconostasi della chiesa principale del monastero di Grabovac (1768) (Davidov 2005: 35). Ostojić si avvale spesso della collaborazione del maestro falegname Antonius Mihics (Davidov 2005: 37).

²⁰⁷ Un documento del 1 gennaio 1745 riporta la lista dei libri posseduti dalla parrocchia di Taban/Buda e conservati presso la chiesa cittadina: fra essi compaiono anche parecchie edizioni antiche e rare, veneziane e moscovite (Vitković 1872: 333-337, num. 147).

²⁰⁸ La divisione fra le due comunità venne mantenuta anche dopo l'unione dei quartieri di Buda, Pest, Ó-Buda (in serbo Stari Budim) e l'isola Margherita (Margisziget, in serbo Margitino ostrvo) nella città unica di Budapest; le comunità serbe si unirono formalmente solo dopo la seconda guerra mondiale (Vujičić 1997: 10-11).

²⁰⁹ L'iconostasi della chiesa di San Giorgio venne realizzata nel 1760 da Stefan Tenecki, ex allievo dell'Accademia Mogiliana, ed uno dei nomi più rappresentativi per lo stile iconografico "barocco slavo". Presso la chiesa è inoltre conservata una stampa ad acquaforte opera di Hristofor Žefarović, raffigurante la sepoltura del Cristo (Vujičić 1997: 31-33).

Così com'era stato per il tempio di Taban/Buda, anche la chiesa di San Giorgio a Pest risponde ai dettami dello stile barocco slavo (“stil slovenskog baroka”), tanto per l'architettura esterna, quanto per l'organizzazione interna degli spazi: sul lato sinistro (settentrionale) della navata centrale, ad esempio, compare il terzo trono riservato alla Vergine Maria, elemento di derivazione russo-ucraina introdotto nell'architettura religiosa serbo-ortodossa durante il Settecento, e particolarmente diffuso negli edifici di culto costruiti dai serbi in territorio austro-ungarico.

Va qui aperta una parentesi doverosa in merito alla straordinaria diffusione del culto dell'Immacolata concezione della Vergine Maria fra i serbi del Settecento: si tratta infatti di un fenomeno devozionale che ebbe origine presso l'Accademia Mogiliana di Kiev verso la fine del XVII secolo, e che dalla seconda metà del XVIII secolo si propagò anche in altri contesti slavo-ortodossi, grazie alla testimonianza diretta degli ex allievi dell'istituto kieviano (Timotijević 1996: 63; Vukašinović 2010: 156)²¹⁰.

Nel 1689 il primo professore di teologia della scuola, Josef Krokovski, aveva fondato una confraternita sul modello della congregazione bielorusa della gioventù ortodossa devota all'Immacolata concezione della Vergine. All'interno della confraternita kieviana vennero create due sezioni: quella degli anziani, che riuniva gli studenti di filosofia e teologia in nome dell'Annunciazione della Santa madre di Dio, e quella dei giovani, iscritti alle classi inferiori, devoti all'Immacolata Concezione della Vergine (Sallaville 1928: 186). Questa forma di devozione al principio dell'Immacolata concezione, entrata a Kiev attraverso la mediazione latino-polacca così come del resto altri elementi del culto mariano prima estranei alla variante ortodossa dello stesso, divenne col tempo talmente popolare da essere menzionata anche durante la recita dell'*Ad maiorem Dei gloriam* alla fine delle lezioni (Sallaville 1928: 187).²¹¹

Anche la chiesa ucraina aveva accolto positivamente questa innovazione, entrata velocemente tanto nella pratica devozionale, quanto nei trattati teologici (Vukašinović 2010: 153): si diffuse ad esempio in questo periodo la moda di dedicare le opere e i trattati teologici alla Santa Madre di Dio, concepita senza peccato (Višnevskij 1908: 232), come ci dimostrano peraltro i manoscritti latini di Dionisije Novaković ed il suo *Slovo v den začatija Presvjatija Bogorodici i Prisnodjevi Marii o pohvalah i polze Nauk svobodnyh.*, di cui si dirà approfonditamente in Parte III, cp. 2 e 3.

²¹⁰ Timotijević precisa come secondo i documenti d'archivio il terzo trono fece la sua comparsa nelle chiese serbe già durante i primi decenni del Settecento, citando come esempio quello della chiesa del monastero di Vinča, realizzato nel 1727 (Timotijević 1996: 63).

²¹¹ Nel capitolo dedicato alla vicenda e all'opera di Dionisije Novaković vedremo come una particolare formula devozionale dedicata alla Vergine Maria venisse recitata alla fine delle lezioni; tale formula si ripete infatti in tutti i manoscritti copiati dal giovane Dionisije a Kiev, che raccoglievano i materiali delle lezioni da lui frequentate (cfr. Parte III, Cp. 2, manoscritti latini).

È dunque interessante notare che attraverso l'acquisizione del modello polacco-ucraino-russo, tale principio entrò a far parte anche della cultura spirituale serba, attraverso la testimonianza diretta degli ex allievi dell'Accademia, primo fra tutti Dionisije, che probabilmente aveva fatto parte della confraternita mariana durante gli anni trascorsi a Kiev.

Secondo Bodin Vuksan, la teologia serba aveva accolto abbastanza passivamente le teorie in merito all'immacolata concezione della Vergine Maria perché esse venivano in un qualche modo "imposte" dall'autorità del modello teologico ucraino-russo. La rappresentazione visiva di questo concetto, com'è ad esempio l'introduzione del terzo trono nelle chiese ortodosse-serbe, non è da intendersi come la mera imitazione formale di un modello straniero, quanto piuttosto il risultato della necessità che un concetto teologico oramai stabilmente accettato e chiaramente definito ricevesse una sua realizzazione effettiva, materiale (Vuksan 2001: 70).

È altresì indubbio che lo stile decorativo serbo, fino a quel momento prettamente tradizionale e legato al modello post-bizantino, sia stato fortemente influenzato dal barocco ucraino-russo, di cui accolse alcune innovazioni.²¹² Il terzo trono tutt'oggi visibile all'interno della chiesa di San Giorgio a Pest rappresenta appunto uno degli elementi che lega questo luogo di culto alla cultura ucraino-russa; esso è peraltro riscontrabile anche in altre chiese della regione, su tutte la Saborna Crkva di Szentendre, una delle sette chiese che abbelliscono la piccola cittadina sul Danubio.²¹³

Non è infatti possibile scrivere di Szentendre e della comunità serba locale senza menzionare le famose sette chiese ortodosse, che con le loro cupole barocche dominano il paesaggio della cittadina ungherese sia visivamente che spiritualmente. Esse costituiscono, per citare le parole di Jakov Ignjatović, "spomenici njihovo (Sentandrejaca) duha i života" (Davidov 2005: 46).

Le chiese di Szentendre vennero erette tutte durante il XVIII secolo a sostituire i templi in legno con più solidi edifici in pietra; stessa cosa venne fatta per le case. Il fatto che in un periodo così ristretto siano state spese tali risorse a favore dell'architettura religiosa testimonia la forte devozione della comunità locale, e, in senso più lato, la grande determinazione nel difendere la propria identità e la fede ortodossa (Bikar 2003: 143). Come scrive Živko Vidak,

Njihovo (Sentandrejaca) materijalno blagostanje i verska revnost učinili su to da oni izgrade ot tvrdog materijala toliki broj crkava, koliko u ono vreme nije imala ni jedna srpska varoš, više no što ima Novi Sad, Karlovci, Zemun, Pančevo i Beograd (Vidak 1962: 30).

²¹² Per maggiori approfondimenti in merito alle arti figurative del barocco serbo si rimanda principalmente a: Medaković 1971; Davidov 1973; Davidov 1978; Medaković 1988; Timotijević 1996; Davidov Timotijević 2003; Stošić 2006.

²¹³ Per altri esempi si rimanda a Timotijević 1996: 63-65 e Timotijević 1996a. Timotijević precisa peraltro come al terzo trono fosse legato un complesso ciclo decorativo.

Effettivamente, si potrebbe pensare che i cittadini ortodossi di Szentendre erano relativamente pochi per poter aver bisogno di ben sette chiese: va tuttavia qui ricordato come le prime chiese in legno furono innalzate appena dopo la *Velika Seoba*, quando in città, come abbiamo visto, si contavano circa 12000 esuli serbi. Nello stesso periodo i primi esuli costruirono anche una piccola chiesa di pietra, presso la quale era solito predicare il patriarca Arsenije III Crnojević, e dove venivano gelosamente conservati i libri e le icone portati dalla madrepatria (Voit 1959: 22; Davidov 2005: 28-29).

Dopo essersi definitivamente stabiliti in questi territori, negli anni Venti del Settecento i serbi di Szentendre si organizzarono per raccogliere i fondi necessari alla costruzione di una chiesa cattedrale, che venne innalzata laddove si trovava la piccola chiesetta di pietra del patriarca Arsenije III.²¹⁴ La chiesa così costruita è detta “Saborna crkva” in quanto chiesa cattedrale, ma anche “Uspenska”, poiché dedicata all’Ascensione della Vergine Maria, ovvero “Beogradska”, probabilmente a ricordare la provenienza degli esuli che abitavano questo quartiere della città (Vitković 1873: 13-15, num. 3; Voit 1959: 21-27; Bikar 2003: 145; Davidov 2005: 28).²¹⁵

Il primo mecenate fu il vescovo Vasilije Dimitrijević (1729-1748), il quale dispose la costruzione del colossale campanile (o *torán*, secondo la dicitura ungherese) che tuttora domina il paesaggio di Szentendre, eretto fra il 1732 ed il 1734 (Bikar 1997: 302; Davidov 2005: 28).²¹⁶ La costruzione della chiesa iniziò invece solo verso la metà del Settecento ed impegnò tre generazioni di serbi: il transetto venne innalzato fra il 1756 ed il 1764, ed il 16 gennaio dello stesso anno il vescovo Dionisije Novaković, che aveva partecipato anche alla progettazione e all’organizzazione dei lavori, consacrò finalmente la chiesa cattedrale (Davidov 2005: 31; Davidov 2011: 90-92).

I lavori per la realizzazione dell’iconostasi iniziarono invece nel 1777 e si conclusero nel 1781. Presso l’ASPEB è tutt’ora conservato il contratto firmato dall’artista incaricato dell’opera, Vasilije Ostojić, ed il *ktitor* dell’eparchia di Buda, con il beneplacito dell’allora vescovo Sofronije Kirilović (gli estremi dell’accordo, datato 11 marzo 1777, sono riportati in Davidov 1973: 112-114; cfr. anche Bikar 2003: 146).

Come abbiamo già detto, per formazione, stile e gusto artistico Ostojić apparteneva alla scuola del barocco slavo ortodosso fedele al modello ucraino-russo cui venne fatto riferimento

²¹⁴ Oltre 2000 cittadini parteciparono alla raccolta di fondi, corrispondenti ad un terzo della popolazione serba locale (Bikar 1997: 301). Durante i lavori di restauro compiuti nel 1997 è stata rinvenuta una lastra in pietra parte del pavimento originale della chiesetta in pietra eretta nel 1690; secondo la storiografia, si trattava di un tempio a navata unica della stessa ampiezza della cattedrale attuale, ma molto più corta (Davidov 2005: 30).

²¹⁵ Presso l’ASPEB è conservato il primo inventario della chiesa cattedrale, in cui sono registrati parecchi libri ed oggetti preziosi utilizzati durante le funzioni religiose, molto probabilmente portati con sé dagli esuli durante la Grande migrazione. Fra i libri compaiono molti manoscritti della scuola di Rača, i cui monaci, come abbiamo ricordato, si erano trasferiti a Szentendre (Davidov 2005: 31).

²¹⁶ Il campanile compare in un ritratto del vescovo Vasilije risalente al 1740, probabilmente opera di Hristofor Žefarović (Mikić 1989: 41-43; Bikar 2003: 145). La campana risale al 1777 (Bikar 2003: 146).

anche per la creazione dell'iconostasi della chiesa dell'Ascensione. Particolarmente interessanti sono a questo proposito le composizioni a tema biblico elaborate dall'iconografo serbo per la decorazione dei due cori lignei: è infatti altamente probabile che le composizioni siano state ispirate dalle illustrazioni all'opera di Lazar Baranovič *Meč duchovnyj*, di cui la biblioteca parrocchiale possedeva una copia. Ancor più probabile è che il suggerimento per la scelta delle tematiche moralizzanti da inserire nelle decorazioni sia pervenuto dal vescovo Sofronije Kirilović, il quale, come il suo predecessore Novaković, era molto vicino al modello culturale ucraino-russo (Davidov 2005b: 43; cfr. anche Parte III, cp. 1). Secondo lo storico ungherese Pál Voit,

Unutrašnjost Saborne crkve i njen uređaj je najsavršeniji izraz osobenosti pravoslavne liturgije, a ujedno predstavlja srećan susret kasnovizantijske umetnosti koju karakteriše strogost formi i evropske rokoko umetnosti koja se ispoljava u slobodnim linijama i živahnim formama. Uglavnom ova raznolikost po sadržini i formi, odnosno njihova smela sinteza predstavljaju najveću privlačnu snagu, umetnički kvalitet i vrednost srpske pravoslavne umetnosti u Mađarskoj (Voit 1959: 23).

La cattedrale dell'Ascensione rappresenta uno dei migliori esempi dello stile barocco serbo, distinguendosi fra i templi costruiti durante il Settecento sul territorio della giurisdizione della metropoli di Karlovci per ricchezza e bellezza, eterno simbolo della devozione della comunità serba cittadina e traccia tangibile del secolo d'oro della storia locale, il Settecento, secolo dell'Illuminismo.²¹⁷ Come scrive Dinko Davidov:

Od njenog kolosalnog zvonika, koji dominira Sentandrejom, preko portanskih kapija na kojima se razlistalo kovano gvožđe u stilu rokoko, i kamenoslesarskih monumentalnih portala na južnoj i severnoj fasadi, do ikonostasa, vrsnog dela duborezbarske i slikarske veštine, ustvari, skladnog izgleda i fine izrade – ova crkva brižno bdi nad najvišim dostignućima sentandrejske likovne baštine – I srpske umetnosti u celini, u veku prosvetljenosti (Medaković-Davidov 1982: 120-121).

Non meno belle ed interessanti sono le altre sei chiese che punteggiano il territorio della pissola cittadina a nord di Budapest. La chiesa dedicata all'arcangelo Michele, detta Požarevačka perché costruita grazie all'impegno degli esuli provenienti appunto dalla cittadina serba di Požarevac, venne costruita fra il 1759 ed il 1763 e consacrata il 27 ottobre dello stesso anno da Dionisije Novaković, come si legge sulla lastra di legno posta nel vestibolo (Medaković-Davidov 1982: 122; Davidov 2005: 60-68), che recita:

²¹⁷ La chiesa cattedrale funge anche da pantheon per gli alti dignitari serbi dell'eparchia di Buda: essa accoglie fra gli altri le spoglie dei vescovi Mihajlo Milošević (1728), Vasilije Dimitrijević, Dionisije (Joanikije) Novaković, Mojsije Putnik, Dionisije Popović. In essa sono inoltre sepolti vari rappresentanti delle famiglie notabili della cittadina, in particolare i Radivojević, i Margaritović, gli Avakumović e i Lovčanski (Voit 1959: 66-69). Georgije Lovčanski fu, come vedremo, l'esecutore testamentario di Dionisije Novaković (cfr. Parte III, cp. 1).

Hram Arhandela Mihajla sazidan je prvobitno od drveta 1690. godine. Po drugi put, kako ga sada vidimo, sazidan je ovaj hram 1759. godine, a Episkop Dionisije Novaković ga osvetio 1763” (Voit 1959: 14).

La chiesa Preobraženska, o Tabačka, costruita sulla sommità della collina che domina il paesaggio di Szentendre fra il 1741 ed il 1746, appunto per iniziativa della ricca corporazione cittadina dei conciatori di pelli, vanta una splendida iconostasi opera di maestri ucraini (Bikar 2003: 152-155; Davidov 2005: 70-80).²¹⁸ Come la Preobraženska, anche la chiesa detta Opovačka, costruita nel 1746, accoglie un’iconostasi frutto del lavoro comune di maestri serbi ed ucraini (Bikar 2003: 156-157; Davidov 2005: 86-87). La chiesa dell’Annunciazione (Blagoveštanska), detta anche *grčka* ed innalzata fra il 1752 ed il 1754, presenta invece un’iconostasi opera del maestro Mihajlo Živković, originario di Buda, che la realizzò al principio dell’Ottocento (Bikar 2003: 158-160; Davidov 2005: 48-58).²¹⁹ Infine, la chiesa Čiprovačka, o Petropavlovska (ma in origine dedicata a San Nicola), minore per dimensioni rispetto alle precedenti, venne costruita nel 1753; distrutta da un grave incendio nel 1800, essa venne ricostruita nel 1863 (Bikar 2003: 161-164; Davidov 2005: 82-85).²²⁰

Per concludere questa parte, possiamo dire che il carattere peculiare dell’architettura sacrale dei centri di Taban/Buda, Pest e Szentendre riflette la grande devozione confessionale degli esuli serbi e la loro volontà di continuare a vivere secondo le proprie tradizioni; nondimeno, anche in questo ambito non è raro imbattersi in elementi allogeni, perlopiù di derivazione ucraino-russa, che influenzarono non solo l’arte e l’architettura di queste cittadine, ma in generale la cultura dei serbi che qui vissero nel corso del Settecento ed oltre.²²¹

3. IL DIFFICILE RAPPORTO CON L’ALTO CLERO SERBO

Le comunità serbe afferenti all’eparchia di Buda erano dunque molto più attive ed emancipate rispetto ai connazionali rimasti nelle zone meridionali dell’Impero asburgico e nei territori sotto la dominazione turca. Tale indole portò gli esuli serbi a combattere strenuamente per far rispettare le

²¹⁸ Su una lapide in marmo posta sopra il portale meridionale si legge: “Sija svjata i Boženstvennaja cerkov pravoslavno-katoličeskaja vostočnaja hram svjatoje Preobraženije Gospoda Boga i Spasa našego Isusa Hrista nače se zidati ljeta gospodnja 1741-go i nastojanijem i izdivenijem obše ktitorov pravoslavnih hristijan i varoši Svjati Andrej” (Voit 1959: 30).

²¹⁹ Su Mihajlo Živković si veda la monografia ad opera di Kosta Vuković edita da Matica Srpska nel 1997.

²²⁰ Una lapide posta all’interno testimonia come sia stata costruita al tempo di Francesco Stefano, Maria Teresa, del conte Nikolaj Zichy e del vescovo Dionisije Novakovic (Davidov 2011: 162).

²²¹ Il valore del patrimonio architettonico ed artistico offerto dalla cittadina di Szentendre, risalente perlopiù al secolo XVIII, sia stato ampiamente riconosciuto dalla Società ungherese per la difesa dei monumenti culturali (Zavod za zaštitu spomenika kulture Mađarske), così come varie associazioni serbe; il materiale monumentale è stato dunque oggetto di studio e ricerca sia da parte ungherese che da parte serba.

proprie tradizioni e la fede ortodossa, prendendo spesso posizione finanche contro i propri sacerdoti ed alti dignitari, accusati di soprusi o di mancata idoneità.

Verso la metà degli anni Quaranta i serbi di Buda furono impegnati in un processo contro due sacerdoti, Gavril Mihailović e Konstantin Belušević, una questione iniziata già nel luglio dell'anno precedente e che si protrasse per circa un paio d'anni (Vukašinović 2010: 141). Ad accendere la miccia era stato il comportamento, giudicato sovversivo, di tale Simeon Hristjan, predicatore e maestro presso l'istituto scolastico di Taban/Buda, reo di aver inviato agli altri episcopati e alle comunità delle campagne dei manifesti contro il patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta e il vescovo di Buda Vasilije Dimitrijević. I serbi di Buda si erano allora schierati a supporto e difesa del Hristjan, lamentandosi apertamente dell'operato dei sacerdoti Gavril e Konstantin in una lettera indirizzata al vescovo Vasilije: i due religiosi venivano accusati di sfruttamento (in elemosine, offerte per i matrimoni e funerali avevano raccolto in due anni circa 4000 fiorini),²²² minacce, vessazioni, eccessivo consumo di alcol, addirittura violenza fisica nei confronti di alcuni cittadini, ma soprattutto biasimati per la loro pigrizia, che li portava a svolgere servizio solo la domenica, mentre il popolo chiedeva che il rito venisse officiato ogni giorno. I serbi di Buda chiedevano dunque che Gavril e Konstantin venissero trasferiti, e che venisse riconosciuto ai cittadini il diritto di scegliere i nuovi sacerdoti, in base allo *stavropegiion* concesso alla comunità dal patriarca Arsenije III Crnojević (Vitković 1873: 71-76, num. 43, lettera datata 5 giugno 1746).

Nella vicenda era stato coinvolto suo malgrado anche Dionisije Novaković, recentemente allontanato dall'Accademia teologica di Novi Sad a causa del suo comportamento eversivo e delle sue idee troppo innovative (cfr. Parte III, cp.1). Dionisije si era allora ritirato presso il monastero di Orahovica, dove l'aveva raggiunto l'invito della comunità serba di Buda a partecipare alle celebrazioni organizzate in concomitanza con la festa dell'Ascensione della Vergine, chiamata che egli aveva accolto con gioia. L'interessamento dimostrato nei suoi confronti da parte dell'attiva comunità serba cittadina era in realtà motivato dalla volontà di trattenerlo come *propovednik* e di coinvolgerlo nella fondazione di una scuola *slaveno-latinska*, che a detta di Dionisije era stata aperta durante l'inverno dello stesso anno, verosimilmente il 1746 (Jakšić 1899: 229).

Quale amico e sostenitore del Hristjan, anche in questa occasione Dionisije fu costretto a difendersi dagli attacchi di una parte del clero, a suo dire deciso a cacciarlo dall'Ungheria (Jakšić 1899: 229), che lo accusava di *novatorstvo* (innovazione), avvicinandolo addirittura ai calvinisti (Vukašinović 2007: 21).²²³ La popolazione di Buda era allora intervenuta a sua difesa,

²²² Cfr Vitković 1974: 88-89, doc. num. 55.

²²³ Dionisije scrive di questi eventi nelle lettere riportate da Milutin Jakšić in un suo studio del 1899, e di cui diremo approfonditamente in Parte III, Cp. 1. In esse, egli raccontava di come la comunità locale cercasse di creare migliori condizioni di vita e di evolversi, malgrado la ferma opposizione esercitata dal vescovo Vasilije Dimitrijević e dall'arcivescovo. Per questo, a suo dire, i serbi di Buda erano addirittura pronti a richiedere protezione presso la corte

puntualizzando come il “Professore” (così Novaković viene chiamato nei documenti dell’epoca – ASANUK, MPA, cc. 348, 481), giunto a Buda con il beneplacito del vescovo Dimitrijević, avesse portato grande beneficio alla comunità con la sua attività di insegnamento. Ad opporsi a Dionisije erano i soli sacerdoti, che non solo non portavano rispetto alla scuola ed alle lezioni, ma, mossi dal rancore per aver perso il grado di predicatori e ben determinati a cacciare l’avversario, lo discreditavano presso il vescovo, accusandolo di non nominare gli alti dignitari serbi nei suoi sermoni (Vitković 1873: 74-75, num. 43; Jakšić 1899: 218).

Durante lo spoglio effettuato presso l’Archivio dell’Accademia delle Scienze serba, sede di Sremski Karlovci (ASANUK), per il periodo che va dal 1737 (anno che segna ritorno di Dionisije Novaković in patria dopo il soggiorno a Kiev) al 1767 (anno della morte di Dionisije), ho rinvenuto una parte dei documenti relativi al procedimento sopra citato, conservati nel fondo MPA, 1747, c. 171. Si tratta di un fascicolo contenente 5 diversi documenti, nello specifico una lettera del vescovo di Buda Vasilije Dimitrijević, e quattro documenti ad essa allegati, contrassegnati dalle lettere A, Б, B e Г, che descriverò di seguito.

1. Lettera di Vasilije Dimitrijević datata Szentendre, 10 novembre 1747, e scritta in risposta alla richiesta del patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta di venire informato sulla questione. Il documento conta di 2 fogli. Dimitrijević allega alla sua lettera copie di alcuni documenti chiave per la comprensione della vicenda, contraddistinti dalle Lettere A (memoriale dei due sacerdoti), Б (risoluzione di Vasilije Dimitrijević), B (ingiunzione destinata allo jeromonaco Dionisije Novaković) e Г (proposta dei sacerdoti).

Nella sua lettera, Vasilije Dimitrijević sottolinea come Dionisije Novaković non abbia voluto accogliere il suo ordine di interrompere l’attività di predicatore (“on Dionisije netakmo naše pisanje i zapoved nivačto zamenil, niti hotel primiti”; f.1/v), anche se questo gli è stato recapitato tre volte dai sacerdoti (l’episodio viene descritto in parte in Jakšić 1899: 223). Dionisije viene inoltre descritto come il capo carismatico della sollevazione popolare: dalle sue idee, definite dal vescovo Dimitrijević “sconsiderate e straniere”, e dal suo parlare “selvaggio”, la testarda gente di Buda ha tratto infatti forza e violenza (“no svoja inostrannaja i nerazsudnaja umišlenija i divlja tolkovanja upotrebljajut i na tim sebe ukrepljajut”; f 2/r).²²⁴

2. Copia del memoriale dei due sacerdoti, datato Budim, 3 settembre 1747. Il documento conta di un foglio, ed è contrassegnato sul verso dalla didascalia “Litera A”. Il testo è suddiviso in sette punti e contiene le rimostranze dei due sacerdoti, Gavril Mihailović e Konstantin Belušević,

russa, così come del resto avevano fatto i loro predecessori. Novaković pregava allora il prelado russo di far da padrino al suo popolo, “simile ad un gregge senza pastore” (Jakšić 1899: 229). Per quanto riguarda invece le accuse di vicinanza al calvinismo, secondo Jakšić esse erano dovute all’abitudine di Dionisije di predicare anche all’infuori dell’edificio sacro o delle liturgie (Jakšić 1899: 225).

²²⁴ Tali dati sono ripresi in Vukašinović 2010: 144.

nei confronti della comunità serba di Buda e dello jeromonaco Dionisije Novaković, di cui lamentano i sermoni e la durata delle liturgie, come si legge al punto 6:²²⁵

Gospodin Dionisije Jeromonah, jedno svojeju propovediju, a drugo za dugim čekanjem na liturgiju zadržava, nekogda po dva sata, a mi ljudi sibremenieni cerkovnoju služboju, i žitelji svimi popečenimi, sego radi izvolite lično posmotreti, na nišetu posleđnjuju našu, kako bi nam svima dohodkao, a ne da jedni poju, a mi da plačem.

3. Copia della risoluzione di Vasilije Dimitrijević sul caso dei due sacerdoti Gavril Mihailović e Konstantin Belušević, datata Szentendre, 2 settembre 1747. Il documento conta un solo foglio, ed è contrassegnato sul verso dalla didascalia “Litera B”. Il testo è organizzato in sette punti; al punto 6 viene nominato Dionisije Novaković:

A što dotičetsja radi propovedi va crkvyj, budetse zapovedati Dionisiju Jeromonahu, i propovedniku, po otpuste da propoved činit. A među tim što izvolit posle propovedi Anafori uzimati, to po jedin ot vas da oustanet ljudem Anaforu davati

4. Copia dell’ingiunzione indirizzata da Vasilije Dimitrijević a Dionisije Novaković, datata Szentendre, 5 settembre 1747. Il documento conta un solo foglio, ed è contrassegnato dalla didascalia “Litera B”. Con essa il vescovo comunica a Novaković la decisione del concistoro di sospenderlo dalla carica di predicatore, fino a nuovo ordine. Gli viene comunque concesso di officiare la liturgia, benché nella sola cittadina di Taban:²²⁶

Čestnii Jeromonah Dionisij, So sim vam ot nas prikazuetsja, propoved va crkvi ot tebě, da byvaet po otpustě. Službi božestvenije, a ne prežde, i to samo u Tabanii, do dalše zapovedi konzistoria vrhovnago, va koem bljudi sebe danas budet komu kamen pretikania, i soglaznii, tvoja propoved, jenože slišah ašče tako jest.

5. Copia del *predloženie* (proposta) dei sacerdoti Gavril Mihajlović e Konstantin Belušević al vescovo Dimitrijević, datata Budim, 27 ottobre 1747. il documento, che conta due fogli, è contrassegnato con la didascalia “Litera Γ” in f.2/v. Con esso i due sacerdoti confermano di aver dato notizia della risoluzione firmata dal vescovo al *birov* della cittadina di Taban, ottenendo purtroppo scarsi risultati. Scrivono Gavril e Konstantin:

²²⁵ Jakšić aggiunge in questo caso altri dati, non contenuti nei documenti da me ritrovati: nel riportare ad esempio le lamentele dei due sacerdoti in merito alle le frequenti veglie organizzate da Dionisije, Jakšić cita come esempio la festa dell’Ascensione della Vergine, in occasione della quale l’arciprete aveva iniziato la veglia alle otto di sera e terminato a mezzanotte. (Jakšić 1899: 286-289). Tali dati vengono ripresi anche in Vukašinović 2010: 141.

²²⁶ La notizia per cui il tribunale concistoriale di Sremski Karlovci, con decisione inappellabile, proibì a Dionisije di proseguire nelle sue attività non solo nella giurisdizione della metropoli, viene riportata anche in Marinković 1969: 226.

Sade nanovo posle inkvizicije Sije posležovalo jest, da birov Satanačnici, Segó 14to. tekuščago Meseca sobrao ljude u varoški dom, i im ostro zapovedio, da novca u crkvu na tas sveščennikom ne daju, i da Sveščennika u dom ne zovu podu otsveščati, ni kolača ot Svetom rezati no sami da režu [...]

Le accuse contro la comunità e i suoi dirigenti continuano per un'altra pagina e mezza. Di nuovo i due sacerdoti si dilungano sulle malefatte del *birov*, il quale avrebbe instaurato un regime di terrore nella cittadina, imponendo ai fedeli di rivolgersi esclusivamente a lui per matrimoni e funerali (che i due sacerdoti non intendono celebrare con questo clima), e minacciando di rinchiudere gli oppositori.

Nella lettera compare anche il nome di Dionisije Novaković, citato in due occasioni: nel primo caso (f.1/r righe 3-13), si legge:

Nopaki preuspevajut huždšaja i goršaja zděšnii birov, i tanač u vazlobe Svojej obetšaša i ohromoše v ustazah Svoih, Soedinomislennikom Svoim Jeromonahom Dionisijem vlasti patriaršiskoj i konzistoriumu duhovnomu nepovinujutse, jakože oni, tako i dionisije novaković, u zapověd ot v: P: i pismenu preko nas Sveščnikov emu poslannuju, nevashote primiti, i tri put jemu pismo nošeno, nikako nebashotě primiti, niti pokazati Svoju Subordinaciju vlasti vašoj Arhiepiskoj.

In un altro punto della “presentazione” (f.1/v righe 30-37), i due sacerdoti scrivono che il “maestro Dionisije” avrebbe chiamato i pastori della chiesa “lupi in pelle di pecora”, dato riportato anche da Jakšić (1899: 221) e Vukašinović (2010: 141). Nel documento si legge infatti:

Nadvsemiže Sii Jeromonah Dionisije čtobi valjalo Svojego propovediju da otražat ih ot takovata naměrenija to ešče na propovědi drezno venije im dašt i Svih pastirei duhovnyh otsuždavaet publično na amvonu posrede crkve, govoreći kako Sadašny pastirije Sut volci vo otdeždah ovceih, kotori Stado hristovo neščadešči niže napat Spasenija privodit ni nastavljajut

Nella sua ricostruzione della vicenda, Milutin Jakšić riporta delle informazioni simili, scrivendo come Dionisije venisse accusato di prestare maggior attenzione agli affari stranieri rispetto a quelli locali nelle sue prediche, di citare più volentieri gli zar di Russia rispetto ai membri della famiglia imperiale austriaca, ovvero il Sinodo russo invece del concistoro di Buda.²²⁷ Infine, il “professore” avrebbe addirittura pubblicamente disconosciuto Arsenije IV come patriarca, offendendolo apertamente durante un evento conviviale (Jakšić 1899: 225).

Com'era sua consuetudine, Jakšić non fornì alcun riferimento in merito alla fonte da lui citata; appare altresì fortemente verosimile che egli possa aver tratto questi dati dai materiali pubblicati negli anni Settanta del XIX secolo da Gavriilo Vitković. Vitković riporta infatti un

²²⁷ Cfr. anche Miroslavjević 1903: 180, nota 19 e Vukašinović 2010: 142.

documento datato 12 settembre 1747, in cui il concistoro di Szentendre, nella persona del vescovo Vasilije Dimitrijević, ammonisce Dionisije come segue:

Sovim tebe jeromonah Dionisiju Novakoviću prikazuem poneže da nekoe novije obiĉae vanositisja ot tebe poĉelise, to jest jeliko sinod rosiski, toliko ih vel. Elizavetu carica moskovskuju, na službah božiih vazglasno i publicĉno poĉelsi spominati, takožde i pravilo cerkovnoe obyĉno sveĉera opravljati, ješteže i blaž. gospodina patriarha našego bezĉastiti, i rugati vo trapezah i pred ljudmi mirskimi ponositi, i poricati, koje to sve vesma nam i obyĉaem našim protivno jest, ibo mi svaki rešpekt visoko slavnoi potencii moskovskoi odaem i sinodu ih rosiskom, a dolžnost našu kod vase svetlejšago doma austriskago tvoriti neprestaem, i kako verni vazali, i untertoni našu vsemilostivĉeišu cezaricu i kraljicu Mariju Tereziju, obiĉai imĉm na božih službah kod svjatago oltara molabstvovati i publicĉno i vazglasno voznositi. Zato i tebe po semu voditi se dolžnost tvoja bila, i ot svake konfuzije i pomešatelstva, kod sveštenstva i ljudei uvoditi se, a ne protivno tvoriti, i pouštavati, ibo ti kako propovednik slova božija sebe vmenjaeš biti, no sija znamenija nisu propovedniĉeska, no više bezdelniĉeska, i proĉaja dovolno divim se, da si se mogal u sija pustiti, i proĉaja autoritat prostirati, i sveštenikom tamošnjim parohom zapovedati. Za koja takovaja tvoja usuždenaja i protivnaja tvorenija, kako diocezalni i dĉistvitelni episkop nesmatrae ĉto ti ĉužde strani ĉelovĉk Dalmacijan, no za njina pod mojeju jurisdikcijeju duhovnoju obretaeši se, i tebe kako duhovnoi personi ostro pod velikoe nakazanije povelevaem, da imaš ot svega toga, abije sebe zaderžati, i našem konzistoriumu duhovnomu zdĉ bez umedenija na otvĉt predstati (Vitković 1874: 89-90, num. 56).

Un altro documento manoscritto, conservato sempre presso l'ASANUK (fondo MPA, c. sine numero, datato 10/11/1747) e redatto in lingua tedesca, testimonia come anche le autorità austriache fossero a conoscenza della questione: si tratta infatti di una sorta di riassunto della lettera inviata da Vasilije Dimitrijević al patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta, in cui viene menzionato ovviamente anche Dionisije Novaković. Inoltre, sempre Vitković ha pubblicato un decreto dell'Imperatrice Maria Teresa, datato 18 dicembre 1747, in cui ella ordina alle autorità giudiziarie di accogliere ed ascoltare i rappresentanti dell'*opština* di Buda, giunti a Vienna per esporre il caso dei due sacerdoti (Vitković 1873: 82-84, num. 52).

La questione si prolungò ancora per qualche tempo: il caso venne rimesso dapprima al magistrato di Buda, il quale si schierò con il popolo e si rivolse al patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta con la richiesta di trasferimento e sostituzione dei sacerdoti Gavril e Konstantin con due religiosi segnalati dai cittadini di Buda, minacciando di portare il caso fino a corte (Vitković 1874: numm. 52, 53, 54, 55, 57). Le disposizioni del patriarca in merito a quanto doveva esser fatto per risolvere la questione sono contenute in una lettera indirizzata al vescovo Vasilije Dimitrijević: Arsenije IV Jovanović Šakabenta scrive di aver incaricato un arciprete (Isaja Antonović, vescovo di Arad) di tenere un'inquisizione per suo conto a Szentendre, insistendo fermamente sulla necessità di porre fine alla questione ("kako nemožet inaĉe byti, kogda na to toliko delo sie podvižese"), e richiamando il vescovo a prepararsi al procedimento e ad ordinare ai propri sacerdoti di attenersi ai loro doveri ("a sveštenikom vse ostro poveleti, da v mire zvanie svoje i službu crkovnya do tole po

zakonu otpravljajut’), in modo da non dare adito ad ulteriori lamentele da parte del consiglio cittadino e del magistrato di Buda (Vitković 1974: 55-56, num. 55).

Durante il processo, svoltosi tra l’agosto e il settembre del 1747,²²⁸ Dionisije venne interrogato da Isaja Antonović sulle già menzionate lettere spedite all’amico kieviano, in particolare sul motivo che l’aveva spinto a criticare in esse anche i sacerdoti della sede vescovile ungherese (Jakšić 1899: 226): egli confermò allora di aver scritto ad un amico in Russia e di essersi in tale occasione rammaricato delle condizioni della chiesa ortodossa serba, ma ciò semplicemente in risposta alla sua coscienza.²²⁹ Sempre durante l’interrogatorio, Dionisije sostenne di non aver ordinato nulla ai sacerdoti, ma di averli al più consigliati, negando inoltre di aver introdotto particolari innovazioni nella pratica liturgica (Jakšić 1899: 226).

La disputa su Novaković proseguì anche dopo la morte del patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta (occorsa nel 1748), arrivando, come abbiamo anticipato, fino alla corte di Vienna. Il 7 dicembre 1748 si spense anche Vasilije Dimitrijević, vescovo di Buda. Già il 12 dicembre i serbi di Buda e Szentendre firmarono un documento indirizzato al Sinodo, in cui presentavano Dionisije Novaković come il loro unico candidato alla cattedra vescovile. Come vedremo nel capitolo dedicato a Dionisije Novaković, egli venne nominato ufficialmente vescovo di Buda e Pest nell’ottobre del 1750.

Dionisije succedeva appunto a Vasilije Dimitrijević, a capo dell’eparhija Budimska fra il 1728 ed il 1748, i cui rapporti con la popolazione di Buda e Pest non erano mai stati semplici, come testimoniano vari documenti conservati presso gli archivi ungheresi e serbi. Definito dai suoi fedeli “čovjek sebičan, samovoljan, i koji je svaki čas proklinjao svesne opštine, koje se ne dadoše terorisati od takvog crkvenog poglavara” (Vitković 1876: 87), il vescovo Vasilije fu spesso richiamato all’ordine anche del patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta, che gli ingiunse di porre fine alle vessazioni messe in atto nei confronti del popolo (per il testo completo della missiva, datata 9 gennaio 1742, cfr. Vitković 1872: num. 134).

Verso la fine degli anni Settanta la comunità serba di Buda fu nuovamente coinvolta in una polemica con le alte sfere ecclesiastiche. In tale occasione i serbi si sollevarono contro il metropolita Vićentije Jovanović Vidak,²³⁰ a causa della cancellazione dal calendario di alcuni santi

²²⁸ Vladimir Vukašinović riporta come possibile data il 26 agosto 1747 (Vukašinović 2010: 139).

²²⁹ Nelle sue lettere Dionisije si lamentava prevalentemente della situazione delle scuole, scrivendo come i ragazzi, che avevano bisogno di imparare le lingue dell’impero, erano costretti a frequentare gli istituti calvinisti o luterani, poiché i pastori del popolo, incuranti di dover mandare i propri giovani dai protestanti, si opponevano anzi al loro maestro, il lodevole Simeon Hristijan, a detta di Dionisije personaggio altamente rispettato dalla comunità serba e dai cattolici (Jakšić 1899: 230).

²³⁰ Nato a Karlovci nel marzo del 1730, prese i voti presso il monastero di Rakovac nel 1749. Nel 1759 fu nominato vescovo di Temešvar. Deciso a innalzare il livello culturale del clero nella sua giurisdizione, Vićentije Jovanović Vidak si circondò di alcuni fra i maggiori intellettuali serbi dell’epoca, fra cui Jovan Rajić, Dositej Obradović e Teodor Janković Mirijeovski. Venne eletto metropolita all’unanimità nel 1774, dunque nell’epoca della *Declaratoria* (1774) e

serbi conseguita alle recenti riforme introdotte dal governo centrale. La comunità di Buda si dimostrò fortemente contraria a tali cambiamenti, come si legge in una lettera inviata al metropolita nel novembre del 1779:

My ubo eto pismenno vsemu světu na znanije daem, da jedno slovce u naš svjatyj zakon i věru na novo unesti ne puštaem, niti pak jedno slovce ot věry i zakona našego otkinuti dopuštaem. No ot slova do slova sve onako, kako god čto smo primili ot prorok i apostol, vselenskih sedmih saborov, i ot pročih svjatyh i bogonosnyh i um Hristov imuštih ocev, hoštem deržati i hraniti i do vtorago Hristova prišestvija, čelo i nepokolebimo (Vitković 1873: 389, num. 126).

Al metropolita, accusato di aver dimenticato i sette concili e i nove *sabor* serbi che avevano stabilito i dogmi della chiesa ortodossa, viene richiesto di intercedere presso la corte di Vienna, in modo da riportare le cose secondo la tradizione. La posizione dei serbi viene ribadita con forza in chiusura alla missiva: essi non sono inclini ad accettare le modifiche, ed anzi, si dicono fermi nel loro credo, che difenderanno fino alla morte:

My užasno boeći se onyh strašnih gromov vyše navedenih, my sebe ni na levo ni na desno nakloniti ne popuštavaem, no u ovoi istoi našoi věry i zakonu, u kome smo se rodili, krestili, Hrista i Boga poznali, i pričastati sja neprestano budem, v toi istoi svjatoi cerkvi i ispovėdaniju našem ot roda v rod i do posljedneiše kaplě krovi naše vo věki žiti i umirati budemo (Vitković 1873: 390, num. 126).

Un altro documento, allegato alla suddetta lettera e indirizzato ai signori “Vicešpan e Berkasov” (probabilmente due funzionari di corte), riporta le lamentele della comunità di Buda nei confronti dell’operato del metropolita Vićentije Jovanović Vidak e del vescovo Sofronije Kirilović, accusati di aver prevaricato la legge divina apportando delle innovazioni alla pratica tradizionale (Vitković 1873: 391-397, num. 127).

Il documento è doppiamente interessante in quanto in esso vengono menzionati anche altri problemi legati alla pratica confessionale: viene ad esempio sollevata la questione relativa al testo del nuovo catechismo, o “mali katihisis” (probabilmente quello di Rajić; Rajić 2009), secondo i serbi di Buda eccessivamente modificato, spesso a discapito dei dogmi fondamentali (“sve je ostavio one glavněiše punktove, koi i věry i zakon naš utverždavajut, i o nima ništo ne spomině”), e per questo non adatto alla gioventù ortodossa, della quale pone anzi a rischio l’identità.

Viene quindi menzionato il problema delle scuole, ovvero dell’omologazione forzata cui sono sottoposti anche i giovani studenti serbi, costretti a frequentare le scuole tedesche e ad imparare la lingua tedesca, con il rischio di dimenticare la propria lingua madre.

del *Reglament* (1777), che andavano a toccare la vita confessionale dei serbi. Il metropolita si battè strenuamente per mantenere il suo ruolo di guida anche secolare per i serbi d’Ungheria (Sava (Vuković) Episkop šumadijski 1996: 74).

Si passa poi alla questione relativa alla riduzione del numero dei monasteri, considerata una quasi una sciagura dai serbi di Buda, poiché “od Grgetega, Staro Hopovo, Stari Jazak, Mala Remetica, Petkovača, Čivša oběda, i pročija manastiri starinskii po drugih mēstah eparhialnih, gdje su do sad služili i pojali i slavili imja božije sveštenici”, non rimarrà più traccia.

Un passaggio particolarmente interessante riguarda infine il divieto di procurarsi libri da altri popoli ortodossi: anche questo proposito la comunità di Buda, ormai da secoli avvezza (e costretta) ad acquistare i libri liturgici dai confratelli russi, si dichiara contrariata:

knigi nam se naše od naših jedinovĕrnih kupovati zabranjajut, a mi smo naše knige i do sad preko toliko godina od naših jedinovĕrnih, od kuda smo god mogli prežde dobiti, kupovali, a i s nima se služili, a svagda u nepokolebimoi i nenarušimoi vĕrnosti u ovome carstvu prebivali (Vitković 1873: 395, num. 127).

Se dunque i libri di provenienza russa si erano rivelati uno strumento prezioso nella difesa dell'identità confessionale ortodossa, e ciò specialemtne dopo il trasferimento nelle terre ungheresi, ora invece i serbi di Buda si trovavano costretti a comprare edizioni uniate viennesi, e sulla base di queste educare i propri figli alla menzogna, con “žalost i sovĕsti i naše smuštenije”.²³¹

Non solo; veniva inoltre vietato di avere insegnanti russi nelle scuole (“učitelije od svoje vĕre od svoga zakona i od svoga jazika svoei dĕci da ne smemo iz Rosije k sebě privo diti ni primati”), dato che testimonia come alla fine degli anni Settanta la consuetudine di ricorrere a maestri russi fosse ancora viva in questa regione, in forte controtendenza con quella che era ormai la tradizione degli istituti di Karlovci o Novi Sad, dove i *daskali* russi avevano insegnato solo negli anni Venti e Trenta del Settecento.

L'epilogo della lettera sopra citata lascia anche in questo caso poco spazio alla negoziazione: i serbi di Buda ribadiscono infatti che tanto il metropolita quanto il vescovo debbono perdere ogni speranza di veder accolte le suddette innovazioni:

²³¹ Un interessante documento risalente all'ottobre 1767 testimonia come, dietro richiesta dei serbi di Buda, la zarina Caterina II avesse fatto loro dono di alcuni testi liturgici, della cui consegna era stato incaricato il console a Vienna, principe Dmitrij M. Golicyn (Vitković 1873: 290, num. 102; cfr. anche Voit 1959: 66-69). La vicenda viene menzionata anche in una lettera dello scrittore serbo Pavle Julinac, datata 2 ottobre 1767 ed indirizzata al *birov* della comunità serba di Buda. Dimostrandosi molto ben informato sulla questione (sa addirittura quali libri sono stati spediti ai serbi), Julinac esorta il magistrato a dimostrarsi riconoscente con il segretario di corte, il quale sembra aver interceduto presso la sovrana per conto dei serbi. Lo scrittore serbo consiglia pertanto di far inviare un dono in segno di riconoscenza da parte del vescovo di Buda, sottolineando come tale gesto avrebbe portato infiniti benefici alla comunità (Vitković 1873: 290-291, 103). Ed in effetti, forse proprio in risposta al consiglio di Pavle Julinac, nel dicembre del 1767 la comunità di Buda inviò una lettera di ringraziamento al consolato russo a Vienna: in essa vengono menzionati tanto i 33 libri ricevuti dai serbi, quanto gli 80 ducati inviati al consolato in segno di riconoscenza, e provenienti dalle casse dell'*eparhija Budimska* (Vitkovic 1873: 291-292, num. 104).

ako li su ovo naše vladike i mitropolit taino u Karlovci s cesaro kralevskim komisarami sašili i uredili, misleći, da hoštem i mi s nima u kakav drugii zakon prevuči se ... togo niti oni niti drugi tkogod od nas, makar tko on bil, da se ne nada (Vitković 1873: 396, num. 127).

Oltre che nel confronto con l'autorità ecclesiastica, la comunità di Buda si dimostrò molto attiva anche presso i *sabor* che periodicamente si svolgevano a Sremski Karlovci, presentando proposte spesso molto articolate ed aventi sempre lo scopo di vedere riconosciuti i propri diritti sociali e confessionali. Tali richieste non riguardavano solamente questioni giuridiche e sociali, ma anche tematiche strettamente culturali: i serbi proponevano “da se potruđi svaki episkop u svojoj jeparhiji po varošima i selima škole podizati, i po jednog propovednika imati pri sebi” (Vitković 1876: 166), o che, in alternativa, venisse garantita ai giovani serbi la possibilità di spostarsi e studiare all'estero, in modo da poter poi tornare in patria ed aiutare i connazionali (“iz opšenarodne kase da imadutsja najmenše po dva đaka vo inija kraljevini i zemljah neprestano soderžavati, i trošak na njih upotrebljavati, čtob i naš narod jedinoždi črez svoja počal a ne črez inija usta govoriti”; Vitković 1876: 160). Presso il *sabor* del 1769 i serbi di Buda richiesero invece che nel processo di elezione di vescovi e sacerdoti si tenesse maggiormente conto della preparazione dei candidati, che avrebbero dovuto essere in grado di contribuire allo sviluppo sociale e culturale della comunità e di difendere i propri fedeli dagli attacchi di cattolici ed uniati (Vitković 1876: 157).²³²

Sulla base di quanto detto finora, e come peraltro testimoniano i documenti dell'epoca, i serbi, arrivati in massa nella zona dell'attuale Budapest sull'onda della *Velika Seoba*, si sentirono ben presto come a casa in Ungheria: come ha puntualizzato Dinko Davidov, nel XVIII secolo essi costruirono chiese e scuole a Buda e Pest, e nel secolo seguente fondarono giornali, riviste, e stamperie proprie; va inoltre ricordato che proprio a Buda vide la luce la *Matica srpska*, tutt'oggi una delle istituzioni culturali più importanti per la nazione serba (Davidov 1973: 74-80).

Dai risultati ottenuti da alcuni rappresentanti della comunità serba locale possiamo dunque concludere che il livello culturale era decisamente alto, o perlomeno superiore rispetto a quello dei connazionali rimasti nelle zone più meridionali della penisola balcanica: già alla fine del Settecento, infatti, erano molti gli studenti serbi iscritti all'Università di Pest – fra essi i più noti figurano Sava Tekelija (1761-1842), Jovan Muškatirović, Grigorije Trlajić (1766-1811), Lukijan Mušicki (1777-

²³² Per contro, particolarmente frequenti sono invece i riferimenti agli abusi da parte dell'alto clero, spesso accusato di vivere in maniera troppo lussuosa: a tal proposito, Gavriilo Vitković osserva come dai documenti testamentari da lui ritrovati presso gli archivi di Buda e Pest si possa vedere come i serbi della regione fossero poco inclini a destinare dei lasciti alla chiesa, preferendo citare come beneficiari i propri connazionali laici (Vitković 1876: 162). Anche il testo presentato presso il *sabor* del 1744 è consultabile in Vitković 1872: 303, num. 137; per un commento dello stesso cfr. invece Vitković 1876: 141-154.

1837), più volte definito “l’Orazio serbo”, Dimitrij Davidović (1789-1838), fondatore della rivista *Novine Srpske*, Georgije Magarašević (1793-1829), primo direttore della rivista *Letopis*, e Jovan Sterija Popović (1806-1856).

Anche fra i serbi di Szentendre molti entrarono nella storia della cultura serba: fra gli ecclesiastici ricordiamo Vićentije Jovanović, Visarion Pavlović, Arsenije Radivojević e Sinesije Živković, mentre fra i laici si distinsero in particolare Jovan Avakumović e soprattutto Jakov Ignjatović, che alla natia Szentendre dedicò pagine memorabili (Vidak 1962: 39-44; Bikar 1997: 303-304).

La comunità di Buda accolse con favore le riforme introdotte da Giuseppe II negli anni Ottanta del Settecento, caratterizzate da una maggiore tolleranza in ambito sociale, e fuorriere di progressi anche in ambito materiale. I serbi gioivano inoltre della politica antiturca intrapresa dal sovrano nei Balcani, mossi dalla speranza recondita di vedere i dominatori ottomani finalmente cacciati dalla penisola. La politica giuseppina e le sue riforme “illuminate” trovarono dunque molti sostenitori soprattutto fra il ceto cittadino di Buda e Pest, che, da un punto di vista più ampio, può essere visto come il pubblico cui idealmente si rivolgevano gli intellettuali dell’epoca, naturalmente favorevoli alle idee dell’Illuminismo; ad opporsi alle riforme giuseppine rimanevano dunque solo la chiesa ortodossa, assieme alle frange più basse della popolazione (Póth 1982: 26-27).

Ricordiamo infine come a partire dal 1796 Buda divenne sede di una stamperia serba, annessa alla tipografia universitaria di Pest, che ottenne il *privilegium privativum* per la stampa di libri in caratteri cirillici all’interno dell’Impero Asburgico. La stamperia raccoglieva l’eredità della bottega viennese appartenuta prima a Kürzböck ed in seguito a Stefan Novaković /cfr, Parte I, cp. 2). Per tre decenni la tipografia di Pest produsse volumi destinati al pubblico serbo, libri, almanacchi, calendari, nonché i primi giornali e le prime riviste della storia letteraria serba; presso di essa stamparono le proprie opere Lukijan Mušicki, Atanasije Stojković, Sava Tekelija e Vićentije Rakić – avrebbero stampato fino al 1830 (Stošić 1963: 182-83). L’attività della tipografia di Buda fu importante per la diffusione della cultura serba in un momento in cui la coscienza popolare andava fortificandosi, sull’onda dei movimenti nazionali europei, e quando il desiderio per una cultura nazionale autonoma e per il libro serbo andavano crescendo (Póth 1982: 19).

CAPITOLO 3

ENEZIA

Na kraju, treba istine radi podvući da su Mlečani, bez obzira na motive kojima su se rukovodili u omogućavanju razvoja našeg štamparstva, objektivno nama pomogli, prvo, da stanemo u red onih naroda kod kojih je štamarska veština prokrčila sebi put već devedesetih godina XV veka; drugo, da u uslovima robovanja pod Turcima, štampanjem knjiga sačuvamo našu narodnost i da razvijemo pismenost, duhovnu i svetovnu kulturu (Plavšić 1959: 220).

Abbiamo già anticipato come nel Settecento i maggiori centri della cultura serba si trovassero ancora al di fuori dei confini geografici della Serbia storica. Se l'estremo orientale della geografia culturale serba era costituito dalla lontana Kiev, all'epoca il principale modello culturale per i serbi d'Ungheria, Venezia ne rappresentò a lungo il punto più occidentale. La città lagunare giocò un ruolo fondamentale nel processo di rifondazione della cultura nazionale iniziato dopo la *Velika Seoba*: Venezia fu infatti il luogo cui i serbi sempre tornarono per stampare i propri libri, perpetuando una tradizione iniziata già nel XV secolo e che sarebbe durata fino al XIX.

Alla metà del Settecento l'esigenza di una tipografia cirillica era divenuta particolarmente impellente fra i serbi d'Ungheria. L'ennesimo tentativo compiuto dal metropolita Pavle Nenadović di aprire una stamperia a Sremski Karlovci era purtroppo fallito a causa della mancanza di condizioni socioeconomiche favorevoli all'avvio di una tale impresa.²³³ Dall'altra parte dell'Adriatico, nella più tollerante Venezia, i tempi andavano invece rapidamente maturando: fu allora che, con il sostegno del governo della Repubblica, lo stampatore di origine epirota Demetrio Teodosio (Demetrios Theodosios) riuscì in ciò in cui il metropolita di Sremski Karlovci aveva fallito.

La storia del libro serbo nella città lagunare, iniziata nel XVI secolo con la tipografia del montenegrino Božidar Vuković, conobbe dunque una nuova rinascita nel Settecento, secolo in cui raggiunse il suo apogeo grazie all'impegno della famiglia Teodosio: a partire dal 1758 e per circa mezzo secolo casa Teodosio licenziò libri in caratteri "illirici", facendo di Venezia il punto nodale della produzione libraria destinata ai serbi, malgrado nuovi centri di stampa fossero stati aperti a Vienna e a Buda.

In questo capitolo ci occuperemo dunque dell'attività della tipografia Teodosio, rimanendo entro i confini temporali che ci siamo prefissati all'inizio di questo lavoro e concentrandoci di conseguenza sugli anni della gestione del suo storico fondatore, Demetrio (1755-1782). Nel corso della trattazione verrà fatto riferimento ai documenti dell'epoca conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV), riprodotti nella loro integrità nell'Appendice A.

Nella prima parte del capitolo si cercheranno di dare le coordinate necessarie ad inquadrare la vicenda della stamperia Teodosio nella Venezia del Settecento. Dopo aver fornito alcuni accenni sulle condizioni della comunità serba residente nella città lagunare, si passerà a riassumere le principali tappe della pluricentenaria storia del libro serbo a Venezia; verranno quindi illustrate le peculiarità dell'editoria veneziana del Settecento, con particolare riferimento alla normativa vigente in materia di stampa.

La seconda parte del capitolo sarà invece dedicata esclusivamente alla tipografia Teodosio e alla sua produzione. La storiografia, specie quella serba, ha accettato per lungo tempo l'assunto secondo il quale il governo della Serenissima avrebbe perseguito specifici fini politici con l'apertura della bottega: secondo queste teorie, i libri stampati e distribuiti da Teodosio nelle terre della penisola balcanica avrebbero dovuto aiutare a favorire, in accordo con la politica papale,

²³³ A differenza di quanto avvenuto in passato, le richieste del metropolita Pavle Nenadović vennero in parte accolte: al metropolita fu dapprima concesso di aprire una tipografia ad Osijek, e in seguito di spostare la sede a Sremski Karlovci, a condizione che i libri da stampare fossero sottoposti preventivamente ai censori della Deputazione illirica (Stošić 1963: 174); tuttavia, come anticipato nel capitolo precedente, la stamperia non venne mai aperta a causa della mancanza di condizioni socioeconomiche favorevoli (Grujić 1911; Kostić 1912; Morabito 2001: 144-47; Čurčić 2006: 89-90, il quale fornisce delle ipotesi alternative in merito alle cause che determinarono il fallimento di questo ennesimo tentativo).

l'uniatizzazione dei serbi della Dalmazia, nonché a ridurre l'influenza politica della Russia, principale partner nel commercio librario per le genti ortodosse della regione. Vedremo invece come i documenti di archivio dimostrino che la motivazione della concessione fu di natura squisitamente economica. Ampio spazio verrà naturalmente dedicato alla produzione della stamperia, con particolare attenzione al periodo in cui Zaharija Orfelin collaborò con casa Teodosio (1764-1770).

In conclusione al capitolo, si cercherà di puntualizzare il ruolo avuto dalla stamperia per la formazione e diffusione della cultura serba nella seconda metà del Settecento.

1. I SERBI A VENEZIA AL PRINCIPIO DEL XVIII SECOLO

Con la sua politica di tolleranza il governo della Serenissima aiutava da sempre la formazione di una società plurinazionale: forestieri d'ogni stirpe e professione trovavano infatti in Venezia il luogo ideale per stabilirsi e prosperare. Tra gli allogeni, presenti sin dal secolo X nella città lagunare, i più numerosi erano i migranti che giungevano dalla penisola balcanica, greci, in particolare, ma anche dalmati e albanesi, ai quali, a partire dal XIV secolo, si aggiunsero numerosi anche gli slavi del sud, serbi e croati.

Come le altre minoranze etno-linguistiche più rilevanti a Venezia, anche quelle dei migranti provenienti dai Balcani si diedero nel tempo un assetto giuridico, organizzandosi in forme associative: arti, scuole e confraternite, basate su vincoli di professione o provenienza geografica comuni, assicuravano a queste minoranze una formale presenza all'interno della società veneziana e consentivano la salvaguardia della loro identità culturale (Pelusi 2005).

I primi a fondare una propria associazione furono gli albanesi, con la Scuola di San Severo e San Gallo, nata nel 1442. A questa seguì, nel 1451, la Scuola degli Schiavoni, in forza dell'ormai cospicua colonia dalmata, cresciuta con l'intensificazione del flusso migratorio seguito al passaggio della Dalmazia sotto il dominio della Serenissima. Nel 1498, infine, il Consiglio dei Dieci ratificava l'istituzione della Scuola dei greci, presenti a Venezia sin dal 1024, cui erano ammessi a parità di diritti anche i serbi in virtù della loro afferenza alla Chiesa Ortodossa, rappresentata in laguna dalla chiesa di San Giorgio dei Greci.²³⁴ I sentimenti di amicizia e affinità fra i due popoli derivavano anche e soprattutto dalla condizione politica comune ai loro paesi di provenienza.

Nella confraternita greca, costituitasi per proteggere gli indigenti connazionali e ottenere di poter compiere i propri doveri religiosi con tranquillità e secondo i modi tradizionali bizantini, il

²³⁴ Nel 1577/8 la Serenissima consentì l'installazione a Venezia di un arcivescovo greco dipendente direttamente dal patriarca ortodosso di Costantinopoli (Mavroidi 1983: 513). Sulla presenza greca a Venezia si veda l'ottimo volume di studi intitolato *I Greci a Venezia*, a cura di M.F. Tiepolo e E. Tonetti (2002).

numero dei membri maschi era per istituzione chiuso (250 al massimo), mentre quello delle donne rimaneva libero (Mavroidi 1983: 511). L'iscrizione dei serbi costituiva tuttavia un problema giuridico: la loro partecipazione alla confraternita doveva infatti essere legittimata con una terminazione statale.

Del resto, la convivenza delle due nazioni sotto lo stesso ente serviva gli interessi della Serenissima, che in questo modo poteva controllare contemporaneamente greci e serbi, piuttosto che gestire due nuclei separati balcano-ortodossi entro la città. Va pur rilevato come, probabilmente, il numero dei serbi di Venezia non fosse così grande (o perlomeno non era ritenuto sufficiente) da poter giustificare l'istituzione di una scuola propria, al contrario di quanto riguardava invece i dalmati della costa opposta dell'Adriatico (Schiavoni).

I serbi appaiono nei catastici della scuola greca sin dalla sua fondazione.²³⁵ Nella prima metà del XVI secolo si contano 23 membri serbi, 11 uomini e 12 donne, pari al 2/3% del totale degli iscritti alla confraternita (Mavroidi 1983: 513). Il periodo 1500-1557 è stato definito dal Mavroidi l'"epoca eroica della convivenza fra greci e serbi", durante la quale l'attività di quest'ultimi nei settori politico ed economico fu "vivace e risolutiva" (Mavroidi 1983: 516). Fra il 1724 e il 1866 i membri slavi registrati furono invece 37, di cui 30 dalmati, 5 montenegrini e un bosniaco. Come si può notare da questi dati, i serbi provenivano di solito dalle coste dalmate, parte del dominio veneto fino al 1797, anche se sono abbastanza frequenti le iscrizioni con la dicitura "servio di Zeta" (Mavroidi 1983: 518-19).

Dopo la caduta della Repubblica veneta, nel 1797, nuovi fattori storici determinarono la diminuzione e la decadenza della confraternita greca, un declino che favorì, per contro, l'ingresso di membri di provenienza slava. Un nuovo passo in avanti fu compiuto nel 1863, quando finalmente, causa la constatazione realistica che i membri greci non bastavano più per formare il Capitolo dei Quaranta, si decise di garantire ai serbi anche il diritto di eleggibilità, fino a quel momento rimasto prerogativa dei soli greci (Mavroidi 1983: 515-16).

Stando ai documenti dell'epoca, i matricolati serbi erano soliti osservare scrupolosamente i propri obblighi economici verso la confraternita (ovvero il pagamento della quota annuale, detta "luminaria"), pur non potendo emulare nelle offerte i greci, perlopiù impegnati nelle attività mercantili e quindi versanti in condizioni economiche nettamente più agiate (Mavroidi 1983: 525).

Lo stato finanziario non disprezzabile dimostrato dai serbi appartenenti alla scuola, nonché la frequente comunanza d'origine, lascia peraltro supporre che essi facessero parte di un piccolo numero di famiglie patrizie emigrate per ragioni politiche dalla Serbia (e dal Montenegro) a Venezia. In questo senso, esemplare è il caso di Dionixio (Dionisio) della Vecchia, in cui si

²³⁵ Se il periodo 1563-1724 costituisce una lacuna nelle fonti, per quello dal 1724 al 1866 abbiamo un'abbondanza di dati, grazie anche al lavoro svolto da Xanthopolou-Kyriakou (1978).

identifica il voivoda di Podgorica Božidar Vuković, fautore di importanti novità nel settore dell'amministrazione economica della confraternita, e, come vedremo, artefice di un'iniziativa imprenditoriale nel campo dell'editoria che molto diede alla storia della cultura serba.²³⁶ L'attivissimo Della Vecchia (cognome che il Vuković assunse in seguito al suo matrimonio con una nobile veneziana), si fece addirittura paladino di una vendita all'asta dei beni mobili della scuola al fine di trovare il capitale necessario alla costruzione della chiesa di San Giorgio (Mavroidi 1983: 527).

In generale mancano comunque informazioni approfondite sulle professioni ricoperte dai confratelli slavi, benché sia molto probabile che la loro frequente assenza dalla laguna fosse dovuta a viaggi connessi ad attività commerciali. Secondo i dati forniti da Xanthopolou-Kyriakou e ripresi da Mavroidi, nel XVIII e XIX secolo i serbi afferenti alla scuola greca erano prevalentemente "mercantandi" (10 membri) e militari (6 membri), ma si contano anche tre nobili (anche proprietari terrieri), un "industriante", un impiegato, un portiere e una maestra (Mavroidi 1983: 529).

2. I LIBRI SERBI E VENEZIA²³⁷

Anche grazie alla presenza di queste forme di realtà associativa strutturata che esercitavano una forte funzione di aggregazione socio-culturale, fu naturale che a Venezia si incrementasse la stampa destinata sia ai migranti residenti, sia ai loro connazionali rimasti nelle terre d'origine, una produzione che si sarebbe rivelata fondamentale soprattutto per quelle regioni in cui – mentre in Europa la nuova tecnologia iniziava a rivoluzionare tutta la sfera della comunicazione – le possibilità di espansione in quel settore erano schiacciate da fattori politici e culturali e dinamiche economiche non sempre favorevoli. Ecco allora che Venezia, con le sue tipografie, si offriva da sempre come un naturale "ponte culturale" verso questi territori che, anche per cause estranee all'invasione ottomana (prima fra tutte lo scontro fra Chiesa Romana e Chiesa ortodossa), conobbero forti sbarramenti allo sviluppo, all'integrazione, alla fusione di stimoli e impulsi culturali germogliati, ma mai fioriti in tutta la loro potenzialità (Pelusi 2005).

In questo senso, il popolo serbo non fa certo eccezione. Come già anticipato, nella storia della letteratura e della cultura serba troviamo legami molteplici e assai stretti con l'attività delle tipografie veneziane, collegamenti che risalgono agli inizi stessi della stampa nella città di San

²³⁶ Nota singolare, non vi è menzione di cognomi serbi nei registri della scuola, a parte appunto quello del Dalla Vecchia-Vuković. Tale lacuna potrebbe essere imputabile alla mancata formazione dei cognomi, ovvero alla necessità di adottare delle misure precauzionali da parte di soggetti emigrati per motivi "politici", o infine (e più probabilmente) alla semplice volgarizzazione dei loro nomi ad opera dei veneziani, per cui erano difficili da pronunciare.

²³⁷ Gran parte della bibliografia sull'argomento è stata raccolta da Werner Schmitz nel volume *Südslawischer Buchdruck in Venedig (16-18 Jahrhundert)*, edito a Giessen nel 1977.

Marco e si protraggono, per secoli ed ininterrottamente, nelle forme più varie. Senza alcun timore di esagerare si può affermare che la portata e gli effetti dei detti rapporti furono tali che senza di essi anche la letteratura e la cultura serba avrebbero avuto un corso diverso e sarebbero state di gran lunga più povere: i libri editi a Venezia fra il XV ed il XIX secolo, contenenti forse la parte migliore di tutta la letteratura dell'epoca, influenzarono infatti il generale clima spirituale e di pensiero che caratterizzò la storia culturale serba, svolgendo spesso un ruolo di forza motrice. Essi costituiscono inoltre un motivo d'orgoglio per il popolo serbo, in virtù delle loro qualità grafiche e dell'abilità d'impiego della tecnica tipografica di cui sono testimonianza:²³⁸ Venezia fu infatti il punto in cui si avviarono per le terre slave attrezzature, tecnologie e maestranze, che andavano ad esporre tutta l'esperienza necessaria ad una produzione tipografica di alto livello (Pelusi 2005).

Ciò non significa comunque che i popoli slavi dei Balcani fossero nuovi all'esperienza della stampa. Nei territori balcanici sottoposti alla dominazione ottomana la fondazione di tipografie era certo difficoltosa, ma non impraticabile: fra il XV ed il XVI secolo erano infatti sorte in territorio slavo delle prime officine tipografiche, destinate principalmente a far fronte alle esigenze degli ecclesiastici.

La prima stamperia a caratteri cirillici (la seconda in assoluto, dopo quella fondata a Cracovia nel 1491), fondata a Cetinje dal *vojvoda* di Zeta Đurđe Crnojević con attrezzature portate (sembra) proprio da Venezia, fu attiva tra il 1493 e il 1496.²³⁹ Durante questo periodo, l'officina montenegrina stampò opere liturgiche destinate al culto ortodosso, fra cui figura il noto *Oktoih prvoglasnik crnojevički*, il primo volume a stampa in caratteri cirillici nella storia letteraria degli slavi del sud, un salterio in cinque tomi completato fra il 1493 ed il 1494 da un'équipe di religiosi guidati dal monaco Makarije (Marinković 1988: 13).²⁴⁰

Sempre nel 1494 il canonico Blaž Baromić di Senj, già impiegato presso la bottega Torresani a Venezia, fondava nella propria cittadina una stamperia, rimasta attiva fino al 1508 nella produzione di libri in glagolitico (Pelusi 2005: 63).

²³⁸ Durante i secoli XVI e XVII nella sola Venezia furono pubblicati più di duecento libri serbi e croati. Per avere un'idea della portata culturale di tale fenomeno basti pensare che, per contro, tutte le edizioni non veneziane riunite insieme rappresentano a stento un quinto dei libri serbi e croati stampati nella sola città di San Marco (Pantić 1992: 53).

²³⁹ Crnojević, come molti suoi contemporanei testimone dell'ormai cronica "umaljenje svetih knjiga", lamentava come le chiese serbe fossero "prazne svetih knjiga, greha radi naših" (Stojanović 1902, I: br. 381).

²⁴⁰ Oltre all'*Oktoih Prvoglasnik*, la stamperia licenziò un *Oktoih Petoglasnik* (1494?), un *Psaltir s posledovanjem* (1494? 1495?), un *Trebnik (Molitvenik/Euhologion* 1495?) e un *Četvoroevangelje* (Tetravangelo, 1496?), per un totale dunque di cinque incunaboli, anche se si è ipotizzata l'esistenza di un sesto volume (Marinković 1988: 25-27). Il monaco Makarije ("mnih Makarije ot Černije Gori", "Makarije Crnogorac") è un personaggio estremamente affascinante, descritto da uno storico come "čovjek, po svemu sudeći, izuzetnog duha, i kao grafičar, umetnik neuobičajenog dara" (Marinković 1988: 11). La bibliografia più completa relativa alla tipografia di Cetinje (2188 riferimenti) è stata curata da Borivoje Marinković come primo volume della collana *Bibliografija o našem ćirilskom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća*, pubblicata fra Cetinje, Novi Sad e Belgrado fra il 1988 ed il 1992; sul centro tipografico di Cetinje cfr. anche <http://eng.digital.nb.rs/collection/cetinjska-stamparija>.

Dopo di loro, nel 1519, i fratelli Đurad e Teodor Ljubavić, figli di Božidar Goraždanin, si erano a loro volta occupati di “svetije knjigi liturgije” (Stojanović 1902, I: br. 458; Čurčić 2006: 85): appresa l’arte della stampa a Venezia, i due avevano aperto una tipografia presso la chiesa di San Giorgio a Sopotnica, nelle vicinanze della natia Goražde (attuale Herzegovina), per poi spostarsi a Trgovište, in Romania. Fra il 1519 ed il 1523 i fratelli Ljubavić licenziarono tre volumi fondamentali per la storia della letteratura serba del XVI secolo: uno *Služabnik* (o *Liturgijar*, luglio 1519), cui lavorarono insieme, seguito da un *Psalter s posledovanjem i Časlocvem* (ottobre, 1521) ed un *Trebnik* (*Molitvenik/Euhologion*, ottobre 1523), curati invece da Teodor, rimasto solo dopo la prematura scomparsa del fratello (Marinković 1988: 6).²⁴¹

Come si intuire dai titoli finora citati, in questi centri si editarono esclusivamente libri liturgici, peraltro con tiraggio molto limitato. Le suddette stamperie ebbero purtroppo vita breve, data la mancanza di istituzioni politiche e spirituali in grado di supportarle. In tali condizioni il compito di conservare e moltiplicare il patrimonio librario rimase circoscritto agli *scriptoria* dei monasteri, la cui pratica tipicamente medievale (perlomeno nell’Europa occidentale) della copiatura dei libri permise non solo di preservare, ma anche di diffondere la cultura serba.²⁴²

Fortunatamente, a partire dal XVI secolo molteplici furono anche i tipografi veneziani che si dedicarono alla stampa di libri destinati ai serbi ortodossi: nuovi monumenti tipografici in glagolitico, e non solo liturgici, comparvero infatti nella Venezia del Cinquecento per i tipi della società Bindoni e Pasini, e per quelli di Andrea Torresan. A questi si aggiunge poi la brillante vicenda del nobile montenegrino Božidar Vuković (1466-1539), originario di Podgorica, che si sentiva serbo e come tale scriveva, ma che a Venezia soleva farsi chiamare, come già visto, Dionisio della Vecchia (Mavroidi 1983; Pantić 1992: 59).²⁴³

²⁴¹ Per una bibliografia esaustiva sull’argomento si rimanda anche in questo caso all’opera di Marinković (1991: 37-94); cfr. anche il volume di studi *Goraždanska Štamparija 1519-1523*, uscito nel 2008 a cura di NBS con la collaborazione di Filozofski Fakultet Univerziteta u Istočnom Sarajevu, accessibile anche on-line all’indirizzo <http://eng.digital.nb.rs/document/IN-gorazde-001>.

²⁴² I monasteri non furono comunque solo centri di copiatura di libri: fra le tipografie sorte nei territori della penisola balcanica fra il XV ed il XVII secolo vanno infatti ricordate anche le officine nate fra le mura dei monasteri di Rujno, Gračanica, Mileševa e Mrkšina Crkva. Nel 1537, presso il monastero di Rujno (sito nei pressi della cittadina di Vrutci, vicino ad Užice), il monaco Teodosije stampò un *Četvoroevangelje* (detto anche *Rujansko jevandelje*) in due colori (rosso e nero), utilizzando carta veneziana e caratteri in legno (Deretić 2004: 232; per la bibliografia cfr. Marinković 1991: 95-132). Anche il monastero di Gračanica ospitò per un certo periodo una tipografia, dove nel 1539 venne stampato un *Oktoih Petoglasnik* (per la bibliografia cfr. Marinković 1991: 133-172). Presso il monastero di Mileševa furono invece attive due stamperie: la prima pubblicò nel biennio 1544-46 un *Psaltir (mileševski prvi)* e un *Molitvenik (mileševski)*; la seconda editò nel 1557 il volume detto *Mileševski psaltir drugi*, nella fattispecie un *psaltir sa posledovanjem*, sul quale l’anonimo stampatore annotò un evento epocale occorso proprio nello stesso anno, ovvero la fondazione del patriarcato di Peć (Deretić 2004: 232; per la bibliografia cfr. Marinković 1991: 173-219). Infine, l’officina del monastero di Mrkšina Crkva (o Mrkšina Glava, anch’esso nelle vicinanze di Užice) licenziò un *Četvoroevangelje* (1562) e un *Cvetni triod* (1566), entrambi curati dallo *jeromonah* Mardarije. Lo *Cvetni triod* datato 1566 fu di fatto l’ultimo volume stampato in territorio serbo fino al 1831 (Deretić 2004: 233; per la bibliografia cfr. Marinković 1992: 115-171).

²⁴³ Stando alle annotazioni ritrovate nei suoi libri, Vuković era nato dopo il 1465 ed apparteneva alla stirpe dei Đurić, originaria (pare) di Starčevo, sul lago di Scutari. Vuković aveva ereditato dalla famiglia cospicui possedimenti

Giunto a Venezia assieme al fratello Nikola in seguito alla caduta di Cetinje sotto dominio ottomano (1496), Vuković si diede all'attività mercantile, mettendosi ben presto in luce all'interno della confraternita greca. Data la mancanza di stamperie nelle proprie terre d'origine, Vuković decise di investire i propri capitali nell'attività tipografica, aprendo un'officina fornita di caratteri cirillici.²⁴⁴ La bottega Vuković, fondata nel 1519, e passata in seguito al figlio Vincenzo (1546), rimase in attività per circa quarant'anni, producendo alcuni fra i più fondamentali libri liturgici e devozionali in slavo ecclesiastico, in edizioni rimaste insuperate per bellezza e qualità.²⁴⁵

Oltre ai Vuković, nel corso del Seicento anche gli italiani Rampazzetto, Pezzana e Ginammi licenziarono libri destinati ai popoli slavi dei Balcani.²⁴⁶ Casa Ginammi, ad esempio, era sorta sulle ceneri della tipografia fondata nel 1569 dal cataro Jerolim Zagurović, rilevata alla fine del Cinquecento da Bartolomeo Alberti-Ginammi.²⁴⁷ La bottega aveva continuato la produzione in caratteri cirillici, mantenendo una preminenza pressoché incontrastata sul mercato orientale, anche sotto la gestione del suo successore, il figlio Marco. Tra il 1638 e il 1657 l'officina Ginammi produsse almeno 24 edizioni in lingua serba, tra cui un pregiato *Psaltir* (1638) in rosso e nero, che riproduceva quello edito da Jerolim Zagurović nel 1569.²⁴⁸

Dopo una parziale interruzione – dovuta all'inizio dell'attività della tipografia poliglotta della Congregazione de Propaganda Fide, cui venne affidata la pubblicazione dei libri liturgici riformati destinati ai popoli ortodossi della costa dalmata – nel XVIII secolo Venezia riprese il suo ruolo di primordine nella produzione libraria per i popoli slavi del sud. La Repubblica offriva allora condizioni che consentirono di coprire il vuoto plurisecolare che in tutti i Balcani affliggeva

nella zona di Podgorica, che, dopo il suo trasferimento nella Dominante, furono lasciati all'amministrazione della sorella.

²⁴⁴ Come uomo d'affari, Vuković intrattenne rapporti continui con le terre d'origine, in particolare con il monastero serbo di Mileševa e con quelli della regione di Scutari. I libri pubblicati dalla stamperia veneziana venivano distribuiti non solo alle chiese serbe, ma in tutta l'area slavo-orientale, finanche al Baltico. Stando a quanto afferma lo stesso stampatore nelle prefazioni delle opere da lui licenziate, a muoverlo era il desiderio di rendersi utile, cercando di sopperire alla decadenza e alla povertà che caratterizzava a quel tempo la chiesa ortodossa serba (Čurčić 2006: 85-86). Al contempo, Vuković si impegnò nella produzione di volumi stampati con caratteri di minori dimensioni, al fine di renderli più compatti e facili da trasportare. Va infine precisato che, com'è comprensibile, lo stampatore non operò da solo, ma coadiuvato da un gruppo di collaboratori, perlopiù uomini di chiesa, come lui esuli a Venezia e dei quali troviamo riferimenti nelle singole edizioni: vengono citati un montenegrino, lo *jeromonah* Pahomije, il serbo Mojsije e i monaci Teodosije e Gennadije del monastero di Mileševa (Pantić 1990).

²⁴⁵ Durante gli anni della gestione di Božidar Vuković l'attività della tipografia, che come detto si specializzò nella produzione di opere liturgiche, può essere divisa in due fasi. Alla prima (1519-1520) appartengono uno *Služabnik* (finito di stampare il 7 luglio 1519) e un *Psaltir sa posledovanjem i časoslovcem*, edito in due parti fra il 1519 e il 1520. Dopo una pausa durata un quindicennio, l'attività tipografica riprese nel 1536 tramite l'edizione di ben cinque volumi in un ridotto margine di tempo (1536-1540) – *Zbornik* (1536), *Molitvenik* (1536), *Oktoih petoglasnik* (1537), *Minej* (1538) e *Molitvenik trebnik* (1539 o 1540). Si tratta in generale di riedizioni di opere in slavo ecclesiastico di redazione serba, di largo uso fra il clero ortodosso delle regioni balcaniche (Pantić 1990; Nemirovski 1993; Čurčić 2006: 85). Per la bibliografia si rimanda anche in questo caso a Marinković 1989a.

²⁴⁶ Per la bibliografia relativa alla bottega di Giovanni Antonio Rampazzetto cfr. Marinković 1989b: 187-205; per casa Ginammi cfr. Marinković 1989b: 205-234.

²⁴⁷ Per la bibliografia su Jerolim Zagurović e la sua stamperia cfr. Marinković 1989b: 123-163.

²⁴⁸ Ancora nel 1858 il Ginammi veniva ricordato dagli stampatori di Bassano, i fratelli Biaseggio, come "Marco Ginammi illirico, stampatore di Venezia" (Napoli 1990: 36; Nemirovski 1993; Čurčić 2006: 86).

l'esercizio dell'arte della stampa e della commercializzazione dei prodotti letterari: in seguito alla dissoluzione delle stamperie serbe sorte fra il XV ed il XVI secolo in vari centri della penisola balcanica, la letteratura serba era infatti rimasta senza possibilità di diffondere le proprie opere, soffocata da un contesto dove la mera attività letteraria era vista con sospetto da entrambi i lati del confine turco-austriaco.

Come abbiamo già visto (Prima Parte, Capitolo 2), la mancanza di una stamperia adatta a sopperire alle necessità religiose e didattiche aveva portato l'élite ecclesiastica ad adoperarsi in tal senso fin dai primi anni dopo il trasferimento delle genti serbe nelle terre della Vojvodina attuale, purtroppo con scarsi risultati:²⁴⁹ decisa infatti ad indebolire le basi della cultura serba in modo da poter più facilmente attirare le popolazioni ortodosse verso l'uniatismo, la corte austriaca considerava l'apertura di una stamperia serba "inutile e superflua" ed esortava l'élite ortodossa a servirsi della tipografia uniate di Tirnovo, in Slovacchia, unica officina dell'impero a possedere caratteri cirillici.²⁵⁰

Privi di mezzi propri, anche nella prima metà del Settecento i serbi continuarono quindi ad appoggiarsi a tipografie straniere per procurarsi i libri, principalmente ai centri ortodossi di San Pietroburgo, Mosca e Kiev, tradizionali fornitori contro la cui influenza si opponeva strenuamente il governo di Vienna (Stošić 1963: 173; Morabito 2001: 106). Libri per i serbi d'Ungheria si stamparono in questo periodo anche presso il monastero di Rakovac, nei pressi dell'odierna Novi Sad, così come nei centri di Trgovište, Blaž, Jasi e Rimnik in Romania (Stošić 1963: 174).²⁵¹ Proprio in questo contesto si inserisce infine la tipografia veneziana di Demetrio Teodosio.

3. LA STAMPERIA VENEZIANA DI DEMETRIO E PANO TEODOSIO

²⁴⁹ I tentativi effettuati da Arsenije III Crnojević (1706), Isaja Đaković (1708) e Mojsej Petrović (1729) per ottenere il permesso di aprire una tipografia serba erano infatti risultati vani; sull'impegno profuso da parte degli alti dignitari ecclesiastici serbi per l'apertura di una stamperia cfr. Rajković 1874, Radonić 1910 e Veselinović 1986. Come già detto nel capitolo precedente (Parte II, cp. 2), vedendosi negata la concessione Mojsej Petrović si era rivolto a Pietro il Grande, il quale, chiamato a difendere la libertà confessionale dei serbi d'Ungheria tramite l'invio di testi liturgici e manuali scolastici, donò ai serbi 70 esemplari della grammatica di M. Smotrickij, 10 copie del *Leksikon trejazyčnyj* di F. Polikarpov e 300 dell'abecedario di F. Prokopovič.

²⁵⁰ La tipografia di Tirnovo (Trnava/Nagyszombát) aveva ottenuto il privilegio per la stampa di volumi in alfabeto cirillico nel 1681 per iniziativa del cardinale Leopold Kolonić, all'epoca primate di Ungheria; per maggiori approfondimenti in merito all'attività della stamperia uniate di Tirnovo e al suo rapporto con i serbi d'Ungheria cfr. Čurčić 1998.

²⁵¹ La tipografia vescovile di Rimnik, nella Piccola Valacchia (Moldavia attuale), era stata fondata nel 1705 per iniziativa del vescovo locale Antim Ivernulu, con lo scopo di editare testi in caratteri cirillici destinati in prima istanza alle chiese romene. Nel 1718 la regione divenne parte dell'Impero Asburgico, con la conseguente elevazione di Rimnik a sede vescovile afferente alla metropoli di Sremski Karlovci; divenne allora naturale per gli alti dignitari serbi rivolgersi alla stamperia valacca per stampare testi in *slaveno-srpski* necessari agli istituti scolastici di Sremski Karlovci e Novi Sad. Come già detto nel capitolo precedente, a Rimnik vennero licenziate tre ristampe del *Bukvar* di F. Prokopovič (1726, 1727 e 1734), oltre a numerose grammatiche e, naturalmente, a testi liturgici. Fra questi merita una menzione particolare l'edizione del 1761 del *Srbljak*, raccolta dei testi della tradizione innografica serba utilizzati durante le ufficiature legate ai santi nazionali, di cui abbiamo già detto in Parte I, Cp. 2. Per maggiori approfondimenti sull'attività della stamperia si rimanda comunque a Stošić 1963, Čurčić 1998, nonché al piccolo volume di studi intitolato *Štamparija u Rimniku i obnova štampanja srpskih knjiga 1726* (sine ed.) 1976.

Al fine di poter comprendere al meglio la vicenda di casa Teodosio giova soffermarsi preventivamente sulla storia dell'editoria veneziana dell'epoca.²⁵²

Venezia fu, fin dagli ultimi decenni del XV secolo, la città in cui la stampa ottenne maggior sviluppo: grazie alla sua ricchezza, alla posizione geo-economicamente strategica, alla sua apertura culturale e all'autonomia politica, la Repubblica presentava le condizioni più favorevoli all'afflusso e all'operatività dei migliori tipografi dell'epoca, e alla competitività delle loro imprese.

Dopo i fasti del XV secolo, nel XVI secolo l'editoria veneziana conobbe un momento di profonda crisi, dovuto essenzialmente ad una concorrenza estera sempre più agguerrita e alle pressioni della Controriforma. Questa stagnazione produttiva continuò anche nel Seicento: la guerra dei Trent'anni, la peste degli anni Trenta e la decadenza complessiva dell'industria e del commercio veneziani indebolirono ulteriormente quanto rimaneva delle vecchie officine tipografiche, lasciando campo aperto alle grandi case francesi e fiamminghe, ormai libere di spartirsi i mercati di Spagna e Germania, tradizionalmente terre di esportazione per le botteghe veneziane.

La tendenza negativa si invertì, fortunatamente, a partire dagli ultimi decenni del Seicento, quando l'industria tipografica veneziana cominciò finalmente a riprendere fiato e i torchi ripresero gradatamente a lavorare. Era intanto mutato il quadro internazionale in cui essa doveva operare: l'Europa era oramai spaccata in due e una linea netta correva fra il nord e il sud del continente, dividendo l'Europa centro-settentrionale, protestante, dall'Europa meridionale, latina e cattolica. In questo contesto, minore era l'importanza della lingua latina, così come era del resto minore il fascino esercitato dalla cultura e letteratura italiana. Le grandi fiere tedesche venivano ora disertate dai veneziani, che a partire dalla fine del XVII secolo si concentrarono in maniera quasi esclusiva sull'Europa mediterranea.²⁵³

A tirare l'industria del libro in questa sua ripresa fu "l'inesauribile mercato degli ecclesiastici": il mercato del libro religioso era infatti ancora amplissimo e coincideva con l'orbe cristiano europeo, dove solo le città che seppero specializzarsi nella produzione di testi liturgici e devozionali e di classici latini videro crescere le proprie editorie.²⁵⁴ Venezia non faceva eccezione: stando infatti ai documenti dell'epoca, lo stesso capitolo dell'Arte degli stampatori riconosceva che

²⁵² In tal senso non si può prescindere dal prendere in considerazione l'ottima monografia dedicata da Mario Infelise all'editoria veneziana del Settecento (Infelise 1999), cui si farà ampiamente riferimento nel corso della trattazione.

²⁵³ La presenza veneziana alla Fiera di Francoforte è minima già a partire dal 1630. Quanto all'Europa mediterranea, se la Francia, con i suoi grandi centri editoriali di Parigi e Lione, era ormai ampiamente autosufficiente, in Spagna, invece, non si era mai sviluppata un'industria tipografica nazionale di dimensioni adeguate (Zorzi 1998: 801).

²⁵⁴ Quanto alle produzioni editoriali di carattere religioso, gli studiosi distinguono solitamente fra libri religiosi – raccolte di prediche o orazioni, catechismi, vite di santi, trattati di teologia, storia ecclesiastica o diritto canonico, spesso editi in più volumi – e libri liturgici, ovvero i "Rossi e Neri" – perlopiù messali e breviari, editi in vari formati a caratteri latini, greci, cirillici e armeni –, il cui prezzo, piuttosto levato, era dovuto alla lunga ed elaborata lavorazione, che richiedeva finanche cinque passaggi sotto il torchio (Infelise 1999: 14-15; Zorzi 1998: 801-02).

gli utili più rilevanti provenivano dai libri di carattere religioso, stampati su carta di media qualità e venduti soprattutto in Italia, Spagna e Germania, ovvero dalle edizioni di altissimo pregio (specie di opere liturgiche) richieste in tutto il mondo ispanico e nell'intera Europa cattolica e ortodossa (ASV, Arti, b. 164, ins. VII, 10 settembre 1730).²⁵⁵

Ma da dove venivano i capitali necessari all'industria tipografica? La crisi del Seicento aveva determinato una generale mancanza di risorse finanziarie. All'alba del XVIII secolo la maggior parte dei matricolati versava ancora in condizioni incerte, tali da non poter sostenere un'attività tipografico-editoriale di buon livello. La cronica scarsità di capitali nell'ambito degli affiliati all'Arte imponeva dunque la necessità di cercare i fondi altrove.²⁵⁶ La rinascita delle attività tipografiche e della domanda libraria che caratterizzò i primi decenni del secolo ebbe il merito di stimolare l'interesse nei confronti dell'editoria da parte di finanziatori estranei alla corporazione tipografica, i quali, valutando il libro come una forma diversificata di investimento finanziario, furono disponibili ad investire denaro nell'industria della stampa, naturalmente a patto che la redditività di un'impresa apparisse ben sicura (Infelise 1999: 13). L'impegno di questi finanziatori esterni, solitamente detti "capitalisti", fu dunque essenzialmente determinato dal desiderio di impegnare i propri denari in un campo ritenuto proficuo, e solo in pochi, per quanto significativi casi, fu affiancato dall'intenzione di intervenire attivamente anche nel campo culturale.

Alla lunga, l'apporto dei "capitalisti" risultò fondamentale per l'editoria veneziana del Settecento: intervenuti in quantità negli anni Venti e Trenta, dunque proprio nel momento di maggiore espansione editoriale, grazie al loro sostegno finanziario essi consentirono l'istituzione di nuove botteghe e l'avvio di ambiziosi progetti editoriali. Nei decenni seguenti la loro presenza si consolidò e non venne a mancare neppure nei momenti di grave crisi; anzi, gradualmente i "capitalisti" guadagnarono sempre più spazio a danno degli iscritti all'Arte, ridotti spesso all'unica funzione di prestanome.²⁵⁷

²⁵⁵ Nel 1571 Filippo II aveva concesso alla grande casa editrice Plantin di Anversa un monopolio per la vendita del libro liturgico in tutti i domini iberici e americani della corona spagnola. Per circa un secolo la situazione apparve irrimediabile, ma nel secondo Seicento i veneziani incominciarono a recuperare le posizioni perdute, poiché i Plantin non erano in grado di sopperire da soli all'enorme richiesta di libri del mondo iberico (Zorzi 1998: 801). Nel corso del Settecento il primato veneziano in questo tipo di produzioni divenne quasi assoluto, allorché i Riformatori garantirono incondizionata tutela a chi si occupava dei libri liturgici, con lo scopo di proteggere l'esclusiva veneziana contro la concorrenza delle tipografie estere e di terraferma (Zorzi 1998: 802; Infelise 1999:17).

²⁵⁶ Uno dei mezzi per ottenere sostegni finanziari e propagandare un'edizione di prestigio era quello di dedicarla a un regnante.

²⁵⁷ Non è tuttavia sempre agevole ricostruire le vicende dei "capitalisti" nelle scritture del tempo, poiché le norme corporative non consentivano l'intervento nelle riunioni dell'Arte ad elementi estranei alla medesima. In generale comunque, i finanziatori erano spesso membri del patriziato veneziano, che fin dalle origini aveva supportato largamente la stampa e si impegnava volentieri in ogni sorta di attività produttiva, ovvero ricchi mercanti stranieri operanti stabilmente a Venezia, i quali abbinavano così le proprie velleità di mecenati all'esperienza accumulata in ambito commerciale, preziosa anche nel campo editoriale (Infelise 1999). Vedremo in questo capitolo come la fortuna di Demetrio Teodosio sia stata a sua volta legata alla figura di un ricco mercante veneziano, il marchese di origine epirota Pano Maruzzi.

In sostanza, maggiori capitali, un clima internazionale più favorevole al libro veneziano rispetto al passato e l'introduzione di criteri commerciali e produttivi più agili ed elastici portarono alla grande ripresa di inizio Settecento, un fenomeno che non rimase circoscritto alle sole case produttrici di libri religiosi, ma si estese a tutta l'Arte tipografica veneziana: il libro veneziano dunque, forte dell'alta qualità delle edizioni (rinomate per "ampiezza dei corpi", "bellezza dei caratteri e della carta" e "correzione": Zorzi 1998: 807), del prezzo conveniente e di una buona distribuzione commerciale, riconquistò i mercati italiani ed esteri e rilanciò del tutto l'Arte, contribuendo a fare di Venezia uno dei centri propulsivi della cultura occidentale settecentesca (Infelise 1999: 25).

Nel 1773, papa Clemente XIV firmò il decreto *Dominus ac Redemptor*, con il quale, cedendo alle pressioni messe in atto dai sovrani di mezza Europa, decretava l'abolizione della Compagnia di Gesù. Tale evento ebbe conseguenze a dir poco drammatiche per l'industria tipografica veneziana, poiché determinò il crollo del mercato del libro religioso, considerato il più sicuro e quello su cui essa aveva fondato buona parte della sua recente prosperità. In seguito alla soppressione dell'Ordine i librai veneziani si trovarono a dover gestire una massa ingente di volumi divenuti improvvisamente invendibili perché opera dei gesuiti, gli autori di gran lunga più fecondi in materia teologica.

Si trattava quindi di una perdita difficilmente compensabile, la prima tappa di una catastrofe annunciata il cui ultimo atto venne scritto con la firma del trattato di Campoformio, che segnò la definitiva caduta della Repubblica veneta. Con la brusca fine dell'antico stato si spense purtroppo anche la stampa veneziana: la distruzione delle strutture protettive, l'immensa fuoriuscita di denaro per le requisizioni del vincitore, la degradazione della capitale a città di provincia, tutto ciò determinò in pochissimo tempo il crollo di quasi tutte le aziende maggiori, alcune delle quali riuscirono a stento a sopravvivere; la terribile miseria degli anni della seconda dominazione francese fece poi il resto.

- La legislazione in materia di stampa

La ripresa editoriale del primo Settecento comportò la necessità di riordinare la legislazione che regolamentava la stampa.

Storicamente, a Venezia non esisteva un'unica magistratura responsabile del controllo delle attività editoriali.²⁵⁸ Le responsabilità principali del settore librario erano lasciate ai Riformatori

²⁵⁸ I Provveditori di Comun controllavano il funzionamento dei meccanismi corporativi, la Giustizia Vecchia controllava l'ammissione all'Arte di nuovi garzoni, il magistrato della Milizia da Mar imponeva il pagamento della

dello Studio di Padova, organo istituito nel 1528 con lo scopo di sovrintendere alla riorganizzazione dell'università patavina dopo la chiusura sopraggiunta in seguito alla guerra di Cambray, la cui area di competenza si era tuttavia ben presto estesa a tutto il settore della cultura e dell'insegnamento (accademie, scuole, biblioteche pubbliche), finendo con l'inglobare, dal 1545, anche la stampa.²⁵⁹

L'iniziativa di riordinare la legislazione in materia di stampa, resa impellente dalla ripresa registrata ad inizio secolo, non partì comunque dai Riformatori, ma dagli stessi membri dell'Arte, che da tempo chiedevano una sistemazione delle norme vigenti. Ad un primo tentativo in tal senso, operato da Almorò Albrizzi nel 1725, seguì la terminazione dei Riformatori del 25 gennaio 1726, con la quale, considerato "il ruolo fondamentale della stampa fra le arti che accrescevano lo splendore e l'utile della Dominante", si disponeva di raccogliere in un unico provvedimento tutte le disposizioni pubblicate nel corso degli ultimi due secoli (Brown 1891: 274-78).

Ad un'esamina delle norme vigenti spicca la particolare attenzione riservata alla correttezza delle edizioni, da cui si faceva dipendere il successo economico e il prestigio dell'arte tipografica veneziana. Minuziose disposizioni della citata terminazione del 1726 disciplinavano la procedura da seguire affinché le stampe fossero immuni da errori: prima della stampa o della ristampa di un libro ciascun libraio o stampatore aveva infatti l'obbligo di far esaminare l'esemplare di cui si sarebbe servito per la composizione da un correttore, scelto nell'ambito di una lista proposta dai Riformatori; una volta composto il testo, proti e compositori dovevano effettuare una prima lettura sulle forme in piombo, quindi si sarebbero tirate le bozze da sottoporre alla verifica del correttore; una volta espunti tutti gli errori, un secondo giro di bozze doveva verificare l'esattezza delle modifiche apportate. Ogni passaggio doveva essere eseguito da maestri di stampa valutati sufficienti dall'Arte e grande attenzione doveva essere riservata ai materiali utilizzati, specie la carta, che doveva essere "bella e buona" (Infelise 1999: 43). Infine, una volta stampati, due esemplari della stessa opera dovevano essere depositati, uno presso la pubblica libreria di San Marco, l'altro presso la biblioteca universitaria di Padova.

Vi erano poi le norme dedicate ai libri privilegiati. Secondo una disposizione del Senato datata 21 maggio 1603, un diritto esclusivo di vent'anni veniva assicurato a coloro che pubblicavano per la prima volta un'opera inedita, privilegio che diminuiva a dieci anni se si trattava di un libro di molta stima non più stampato da oltre vent'anni.²⁶⁰ La stampa di un'opera privilegiata

"tansa" e del "taglion". Gli Esecutori contro la bestemmia, infine, registravano ogni licenza di stampa e si occupavano, seppur limitatamente, della censura (Infelise 1999: 39).

²⁵⁹ La magistratura dei Riformatori era costituita da tre membri eletti in Senato che rimanevano in carica due anni. La magistratura fu sempre ad appannaggio di un gruppo molto ristretto di patrizi fra i più influenti, mai scelti fra le case nuove, cioè quelle aggregate dopo la guerra di Candia. Non a caso, ben sei degli undici dogi settecenteschi furono anche riformatori (Del Negro 1985: 53-55).

²⁶⁰ Se si trattava di un'opera stampata a Venezia e uscita di privilegio da vent'anni si otteneva un privilegio decennale; se erano passati solo dieci anni il privilegio era di cinque. Esisteva peraltro un tacito accordo per cui gli stampatori

doveva iniziare entro un mese dall'ottenimento del privilegio e proseguire al ritmo di mezzo foglio al giorno (Brown 1891: 280). Solo nel 1767 i Riformatori intervennero sul regime dei privilegi, aumentandone la durata a protezione della stampa veneziana: da venti a trent'anni per i libri nuovi, e da dieci a quindici per le ristampe di libri esteri. Nel luglio del 1780 si decretò finalmente la perpetuità dei privilegi, salvo poi tornare, nel 1789, alle disposizioni del 1603 (Zorzi 1998: 820).

L'Arte divideva le edizioni veneziane in tre categorie: al vertice, per pregio, vi erano le grandi opere in folio generalmente stampate per associazione e i "Rossi e neri", libri che meritavano "d'essere con molta cura e diligenza in ottima carta stampati e a prezzi adeguati alla spesa venduti"; seguivano le edizioni stampate su carta di media qualità, opere di carattere spirituale, teologico-morale, medico o legale, destinate perlopiù all'esportazione negli stati italiani, in Spagna e in Germania; l'ultima classe era costituita dai libri detti "minuti ed eziando alcuni grossi a partito", vale a dire commissionati a tipografie sprovviste di bottega propria e generalmente stampati su carta di poco valore (Infelise 1999: 46; Zorzi 1998: 807).

La terminazione dei Riformatori del 25 gennaio 1726 raccoglieva e riordinava anche le principali disposizioni in materia di censura, ribadendo norme che nella loro sostanza risalivano ad un concordato stipulato tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede nel 1596 e alle leggi del 1603.²⁶¹ Secondo le disposizioni vigenti, ogni stampatore doveva sottoporre l'opera che intendeva stampare, "qualunque siasi et in ogni materia, niuna eccettuata", a due diverse revisioni: il primo controllo veniva effettuato da un revisore nominato dai Riformatori, il quale aveva l'obbligo di verificare che il libro non offendesse la pubblica moralità; la seconda revisione era invece riservata al padre inquisitore del Sant'Uffizio, che doveva assicurarsi che il libro non contenesse nulla di contrario alla religione cattolica. Ciascuno dei due revisori rilasciava una "fede" che comprovava l'avvenuta revisione. Lo stampatore poteva quindi recarsi presso il segretario dei Riformatori e chiedere il mandato di stampa, che doveva essere sottoscritto da almeno due dei tre magistrati in carica.²⁶² Col tempo, tuttavia, la pratica aveva finito con lo snellire la procedura: in buona sostanza,

maggiori evitavano di impadronirsi subito del titolo di un collega uscito di privilegio: ciò poteva recare grave danno a chi avesse ancora molte copie da vendere, il che avveniva di frequente per le opere di grande mole. La regola era invece spesso violata dagli stampatori "minori", che si affrettavano a ristampare a minor prezzo e con minor cura l'opera divenuta "libera"; fu proprio questa l'operazione che intrapresero i Remondini di Bassano, che si diedero deliberatamente al sistematico saccheggio dei cataloghi veneziani, stampando a prezzi imbattibili e traendone grande profitto (Zorzi 1998: 820).

²⁶¹ L'attività dell'Inquisizione ecclesiastica a Venezia era regolata da un concordato stipulato tra la Repubblica e la Santa Sede nel 1596, secondo cui la facoltà di censura per le opere di nuova edizione veniva concessa ai vescovi e agli inquisitori. La censura ecclesiastica poteva tuttavia esercitarsi solo in materia di religione e dietro lo stretto controllo della magistratura dei Tre Savi all'Eresia, in Venezia, e dei pubblici rappresentanti, nel resto dello stato (Infelise 1999: 99). Punto di partenza per lo studio della censura veneta settecentesca sono comunque le pagine dedicate all'argomento da M. Berengo nel 1956.

²⁶² I testi di queste licenze di stampa e dei privilegi sono conservati, in gran numero, nei libri dell'Archivio di Stato veneziano (ASV). Tali documenti consentono di seguire l'attività editoriale a Venezia secolo per secolo, dall'introduzione della stampa fino alla caduta della Repubblica. Talvolta è soltanto in base alle licenze di stampa

mentre l'ottenimento delle due "fedi" era indispensabile, il rilascio della licenza di stampa si riduceva ad una sorta di atto formale. Tranne pochi casi del tutto eccezionali, infatti, i Riformatori finirono sempre col ratificare i pareri forniti dai revisori, divenuti di fatto i principali responsabili della censura veneziana (Infelise 1999: 62-64).

Un discorso a parte va riservato ai permessi di stampa sotto "data forestiera", una seconda forma di licenza di stampa cui gli editori veneziani fecero spesso ricorso nel corso del Settecento.

"Permessi taciti" erano detti in Francia quelle particolari licenze di stampa che, complice lo stato, consentivano di aggirare le normali procedure previste per la revisione dei libri, tramite l'imposizione di una falsa imposizione topica. Il sistema dei "permessi taciti" era diffuso anche presso molti stati italiani: in Toscana si parla di "stampe alla macchia", a Venezia, piuttosto, di pubblicazioni sotto "data forestiera". A differenza dell'ordinario mandato che veniva rilasciato dai Riformatori dello Studio di Padova, il permesso di stampa sotto "falsa data" topica, o "data forestiera", doveva essere necessariamente decretato da una specifica terminazione dei Riformatori, i quali avevano preventivamente udito il parere di un censore. Per il resto un libro sotto "falsa data" edito a Venezia era sottoposto agli stessi obblighi delle opere pubblicate regolarmente: ad esempio, le licenze per pubblicare con "falsa data" venivano registrate normalmente, ma, a differenza delle altre, non necessitavano più della firma dell'inquisitore (Zorzi 1998: 831).²⁶³

Spesso erano motivazioni prettamente commerciali ad indurre i Riformatori ad avvallare vere e proprie contraffazioni o a favorire pubblicazioni destinate esclusivamente all'esportazione: in tali circostanze la licenza veniva richiesta dallo stesso stampatore e non si esitava troppo a concederla. Edizioni estere di particolare successo venivano quindi imitate in tutto e per tutto, poiché, confidando sui minori costi della più organizzata stamperia veneziana, si sperava di poter soppiantare senza difficoltà sui mercati interni le edizioni originali. Sempre per ragioni commerciali la "falsa data" era stata concessa agli stampatori veneti in lingue e caratteri esteri. Come vedremo, tra il 1762 e il 1765 Demetrio Teodosio pubblicò una ventina di titoli con data di Mosca e Pietroburgo, al fine di poterli meglio introdurre nell'oriente slavo (ASV Riformatori f. 337, terminazioni 15 aprile, 26 aprile, 30 luglio 1762; 6 agosto, 2 ottobre 1764; 12 giugno, 16 ottobre 1765).

rilasciate dalle autorità veneziane e conservatesi fino ai nostri giorni che si può stabilire quando furono stampati, ad esempio, taluni libri serbi, le cui copie non hanno conservato alcun dato in proposito (Pantić 1992: 57).

²⁶³ Per maggiori approfondimenti si rimanda al volume intitolato *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, recentemente curato da P.Bravetti e O.Granzotto (2008), dal quale si segnala in particolare l'ottima introduzione scritta da Mario Infelise.

In una relazione del marzo 1765, il conte Gasparo Gozzi²⁶⁴ riassume brevemente la storia del metodo della “falsa data”, secondo lui usato con una certa frequenza prima del 1562 e tra il 1671 e il 1681, in seguito parzialmente abbandonato e ripreso con frequenza a partire dal 1729.²⁶⁵ Una terminazione del 16 novembre 1739 definiva “necessaria” la continuazione del suddetto metodo, e a partire dal marzo 1740 tutte le terminazioni a riguardo vennero raccolte separatamente a cura del segretario dei Riformatori.²⁶⁶ Tramite una riforma decretata il 3 agosto 1765 il Senato della Dominante tentò di ridurre il ricorso al sistema della “falsa data”, ridefinendo i rapporti tra Repubblica e Chiesa in questioni di censura libraria. A partire dal 1766 l’uso della falsa data fu dunque drasticamente limitato, anche se non scomparve del tutto (cfr. Infelise 1999: 127, tabella 1; Bravetti e Granzotto 2008: 22-23).

- Le stamperie ed il mercato librario

In conclusione a questa sezione, vediamo com’era organizzato il sistema dell’industria tipografica nella Venezia del Settecento, chi vi partecipava, e quali erano i costi ed i guadagni prodotti dal mercato del libro.

I protagonisti principali dell’industria tipografica veneziana del Settecento erano i librai e gli stampatori. I primi, detti anche “libreri”, erano in sostanza dei semplici mercanti di libri, i quali non sapevano in realtà molto dell’arte della stampa. Il titolo di “stampador” era infatti riservato solo a chi possedeva dei torchi e dei caratteri e pagava dei compositori e dei torcoleri. A chiudere la catena stavano infine i mercanti di professione, che si occupavano delle incombenze commerciali. Stando ai documenti dell’epoca non esistevano comunque ruoli rigidi all’interno dell’Università dei librai e stampatori ed era possibile passare da una categoria all’altra con grande facilità.

²⁶⁴ Il conte Gasparo Gozzi (Venezia, 1713 – Padova, 1786), chiamato a ricoprire la delicata mansione di sovrintendente alle stampe negli anni Sessanta, affrontò il suo incarico con un impegno ed una continuità del tutto insoliti per i suoi predecessori. Fu appunto lui l’autore della relazione che i riformatori Angelo Contarini, Alvise Vallaresso e Francesco Morosini presentarono in Senato il 16 marzo 1765, nella quale si mettevano esattamente a fuoco i molteplici problemi che affliggevano l’arte della stampa veneziana (Infelise 1999: 104).

²⁶⁵ Dal 1740 al 1795 furono rilasciate in tutto 757 terminazioni per edizioni sotto “data forestiera”, con un forte incremento (dal 10 al 20% sul totale dei mandati richiesti) a partire dal 1758: nel 1765 quasi un libro su quattro stampato nello stato veneto recava una mentita indicazione del luogo. Molto spesso inoltre una singola terminazione poteva autorizzare la stampa di più di un volume: non è quindi azzardato stimare attorno al 30-40% del totale dei libri impressi a Venezia durante il Settecento le opere sotto “falsa data” (Infelise 1999: 84, 89; per tutte le statistiche relative alla questione cfr. Infelise 2008).

²⁶⁶ Esse sono ad oggi conservate presso l’ASV, nel fondo Riformatori dello Studio di Padova: mandati per terminazioni in data forestiera, ff. 335 (dal 1740-1755), 336 (dal 1756-1761), 337 (1762-1768), 338 (1773-1787), 339 (1788-1795); i registri ordinari dei mandati di stampa sono conservati in ASV Riformatori, ff. 340-44. Le poche terminazioni mancanti sono ugualmente ricavabili dai registri ordinari dei mandati di stampa che riportavano regolarmente tutti gli estremi delle autorizzazioni alla pubblicazione in deroga ai metodi consueti. I registri della documentazione relativa alle autorizzazioni alla stampa con “falsa data” rilasciate dalla magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova dal 1739 al 1795 sono stati pubblicati nella loro interezza nel già citato studio di Bravetti e Granzotto (2008).

Nel corso del Settecento le grandi ditte tradizionali di stampatori-librai declinarono di numero: le nuove idee, l'evoluzione della società, il mutamento dei gusti dei lettori e la diffusione dell'arte della stampa in regioni europee tradizionalmente dominate dai veneziani favorirono infatti le aziende disposte a un impianto più elastico, più facilmente adattabile ad una domanda difficilmente prevedibile, che a momenti improvvisi di crisi poteva alternarne altrettanti di rapida espansione. Verso la metà del secolo le tipografie attive erano circa una quarantina e davano lavoro a quasi un migliaio di famiglie.

Qual'era invece l'effettivo costo di produzione e di vendita di un libro nella Venezia del Settecento? In generale, intorno agli anni Ottanta il costo di produzione di un libro veneziano (legatura esclusa) era costituito per il 44,7% dalle spese di stampa, per il 41,51% dal costo della carta,²⁶⁷ per il 6,3% dal compenso per l'autore/redattore/traduttore, più altre spese per correzioni,²⁶⁸ eventuali illustrazioni, ecc... (Infelise 1999: 184). Il costo al pubblico del libro, invece, veniva incrementato in media del 75% rispetto al costo di produzione, con un margine di guadagno calcolabile intorno all'11/12% sul prezzo totale per il tipografo.

Tornando ai costi di produzione, vale qui la pena di soffermarsi sulla questione del compenso di redattori e, soprattutto, degli autori.

Il problema dei diritti d'autore e del riconoscimento della proprietà letteraria era ancora in via di elaborazione nella Venezia del Settecento, dove non si disponeva ancora di una normativa precisa a riguardo. Ad esempio, nel caso in cui fosse lo stesso autore a commissionare la stampa di una data opera pagandola di tasca propria, questi non disponeva di un potere contrattuale che potesse assicurargli una qualche forma di compenso, neppure di fronte ad un fortunato esito commerciale. I pochi che si arrischiavano a investire sulle proprie opere finivano generalmente col perdere tutto il denaro speso, e, di conseguenza, con l'abbandonare ogni attività scientifica e letteraria. Nel caso di casa Teodosio, vedremo come Zaharija Orfelin, impiegato presso la bottega veneziana fra il 1764 ed il 1770, fu costretto a lasciare la laguna in seguito all'insorgere di alcune incomprensioni con il suo titolare, verso il quale aveva appunto accumulato un grosso debito.

In generale, i librai veneziani nutrivano una certa predilezione per le ristampe, specie quelle di argomento religioso in latino, e, per contro, una sorta di diffidenza verso nuovi testi originali: un libro mai stampato in precedenza rappresentava infatti una spesa e non offriva quasi mai garanzie,

²⁶⁷ Il costo della carta dipendeva anche dalla tiratura dei libri, che si aggirava normalmente sulle 1000-2000 copie, ma poteva arrivare addirittura ai 9000 esemplari per i libri scolastici (Infelise 1999: 214-15). I dati per Venezia forniscono comunque percentuali sempre inferiori rispetto al resto d'Europa per quanto riguarda il costo della carta, con una media del 40-45% sul costo totale del libro contro il 50% della media europea (Infelise 1999: 187).

²⁶⁸ Le spese di correzione rimasero costanti per tutto il secolo. Precise disposizioni prescrivevano, come abbiamo visto, l'obbligo di due revisioni delle bozze, affidate solitamente a correttori di fiducia degli stampatori (Brown 1891: 275-76).

mentre il successo editoriale di un'opera già accreditata e diffusa era sicuro, a patto che la qualità della ristampa fosse alta e la rete di distribuzione ben funzionante.

A questo proposito, va precisato che in antico regime la libertà di ristampa e di intervento su qualsiasi testo edito fuori dello stato era pressoché assoluta: non esistevano accordi internazionali che tutelassero l'editore e tanto meno l'autore, una lacuna da cui deriva oggi l'enorme difficoltà di individuare nelle ristampe le censure parziali, le aggiunte, le correzioni che di volta in volta comparivano in ogni edizione effettuata al di fuori del paese d'origine. Anche quando, nel 1780, una terminazione dei Riformatori chiarì che il diritto di esclusiva da parte dell'autore su un dato testo era preminente su quello dello stampatore, simile facoltà rimase di fatto perlopiù teorica, per cui il privilegio finiva d'abitudine col garantire soprattutto l'editore. La proprietà letteraria stentava dunque a trovare riconoscimento, e nelle frequenti controversie tra gli autori ed i librai/stampatori erano soprattutto i secondi ad avere il sopravvento, poiché le ragioni economiche dell'imprenditore venivano sentite come preponderanti rispetto all'esigenza di difendere chi aveva concepito l'opera.

Ma chi erano gli autori tipici del Settecento? Sempre più spesso si trattava di soggetti privi di rendite cospicue, che cercavano di trasformare l'attività intellettuale in un mestiere come tutti gli altri; erano spesso borghesi o al massimo esponenti della piccola nobiltà, perlopiù laici, – e quindi senza la copertura che gli ordini religiosi garantivano ai loro membri – che tra lavoro di redazione, commissioni da parte dei librai, compilazioni di gazzette e di giornali, correzioni di bozze e magari qualche incarico pubblico come quello di revisore alle stampe, tentavano faticosamente di affermare il diritto ad esistere quale lavoratore intellettuale. Ancora una volta, un caso esemplare è rappresentato dal sopracitato Orfelin, la cui esperienza come consigliere, correttore e revisore per Teodosio nel quinquennio 1764-1770 fu spesso funestata di insuccessi e umiliazioni: causa principale delle sue miserie pare esser stata, oltre ad alcune scelte editoriali forse azzardate (di cui si dirà comunque più avanti), proprio la sua posizione nei riguardi dello stampatore, rimasta sempre debole.²⁶⁹

3.1. LE TIPOGRAFIE GRECHE DI VENEZIA: CASA GLYKIS

²⁶⁹ Curiosamente, a condividere il tragico destino di Orfelin troviamo anche il già citato Gasparo Gozzi, impiegato come lui presso casa Teodosio. Già consigliere per varie botteghe e redattore di diversi giornali, Gozzi portò a lungo sulle sue spalle tutto il peso delle fatiche di redazione della tipografia, e ciò malgrado gli accordi stipulati con l'editore stabilissero che solamente un terzo degli utili sarebbe andato a suo favore, un compenso evidentemente sproporzionato se paragonato alla mole di lavoro richiesta. Orfelin e Gozzi non furono tuttavia due casi isolati: a dividerne lo stesso destino furono anche Francesco Grisellini e Domenico ed Elisabetta Caminer, solo per citare alcuni dei più noti. Fu proprio con questi uomini che iniziò ad affermarsi l'idea che il mestiere di scrivere andava pagato e che la proprietà letteraria doveva essere riconosciuta.

Abbiamo più volte ribadito come la produzione libraria veneziana fu sempre destinata in misura considerevole ad essere venduta fuori dallo stato: alla metà del Settecento, l'80% circa della produzione era destinato all'esportazione, mentre solo il 20% restava in città e qui veniva acquistato (Infelise: 218-219). In tale contesto, gli stampatori più facoltosi non erano quelli che disponevano delle botteghe più rifornite e frequentate, quanto piuttosto quelli che avevano basato la struttura dell'azienda su vaste relazioni commerciali ed utilizzavano il negozio veneziano soprattutto come centro di coordinamento della propria attività all'estero.

Come già anticipato, una volta recuperate completamente le posizioni perse durante la crisi seicentesca, i tipografi veneziani si dedicarono soprattutto ai mercati mediterranei, divenendo ben presto i maggiori fornitori di libri dell'Europa meridionale, da Lisbona a Costantinopoli. Privi di concorrenti in Italia, i veneziani dominarono i mercati della penisola, fronteggiarono e superarono francesi, fiamminghi e svizzeri in Spagna, e rafforzarono la propria preponderanza nel levante soggetto al dominio turco, sforzandosi di penetrare finanche nel pressoché ignoto mondo slavo.

Gli immensi territori al di là dell'Adriatico contenevano un mosaico di lingue e di popolazioni dalle caratteristiche ed esigenze estremamente eterogenee. Nei territori della penisola balcanica l'alfabetizzazione era pressoché ovunque scarsa, ovvero limitata perlopiù al clero ortodosso; quasi del tutto insistenti erano poi le attrezzature tipografiche. Per queste sue caratteristiche, l'Europa orientale divenne un mercato suscettibile di ampio sfruttamento, seppur difficilmente raggiungibile a causa della molteplicità dei problemi tecnici e linguistici da superare prima di potervi penetrare.

Tra i grandi centri editoriali europei, Venezia appariva tuttavia avvantaggiata. Tradizionale punto di incontro fra occidente ed oriente, la città lagunare aveva in sé le forze intellettuali e finanziarie in grado di dischiudere quei lontani mercati, potendo contare sui tanti sudditi greci e slavi in grado di potersi offrire come mediatori dell'editoria veneziana in Oriente. Ad incentivare queste attività giovava peraltro il fatto che le tipografie in lingue "orientali" (greca, araba, armena, ebraica e slava) godessero di particolari condizioni: data la difficoltà nel comporre in tali lingue, libera era la scelta del personale, così come la regolamentazione delle paghe, e, soprattutto, la facoltà di stabilire il prezzo dei libri, che doveva tener conto delle spese di viaggio e della differenza di cambio fra le valute.

Fra le tipografie in lingue "orientali", particolare successo avevano quelle in lingua greca, presenti in laguna a partire dalla fine del secolo XV, epoca in cui fu realizzato il primo libro in caratteri greci, una versione degli *Erotemata* di Emanuele Crisolora, stampata per l'appunto a Venezia nel 1471 da Adam de Ambergau (Pelusi 2005: 62). Dopo un periodo iniziale caratterizzato da un'espansione lenta ma costante, la produzione del libro greco veneziano conobbe particolare

successo tra la fine del XVII secolo e il XVIII secolo, grazie soprattutto all'attività delle botteghe dei greci Glykis, Saro e Teodosio e dell'italiano Bortoli.

Quasi tutti i libri in lingua greca pubblicati fino al Settecento (circa l'80% sul totale) furono editi a Venezia, da cui, secondo i documenti dell'epoca, ogni anno da venti a trentamila libri greci si avviavano verso il Levante. Tra i fattori che determinarono l'espansione del libro greco veneziano vi fu soprattutto l'impossibilità per i greci di avviare tipografie nella loro terra. Le tipografie greche veneziane ebbero così il merito di diffondere il libro tra le masse, sottraendolo finalmente dalla ristretta cerchia degli eruditi: com'è prevedibile, in principio si trattava perlopiù di opere religiose, ma a partire dalla seconda metà del '700 negli assortimenti degli editori greci comparvero anche i primi volumi di indirizzo laico, specialmente lessici, grammatiche e testi di letteratura neogreca. L'ellenismo si stava ridestando e aveva bisogno di un alimento intellettuale che le terre greche non potevano fornire per via dell'opposizione turca all'installazione di tipografie; vi provvidero quindi le tipografie veneziane, il cui contributo al risveglio della coscienza nazionale greca fu di primaria importanza. In generale, l'attività editoriale per i greci rimase fortemente ancorata a Venezia sino alla caduta della Repubblica.

Il XVIII secolo corrisponde con uno dei momenti di maggiore splendore dell'editoria greca a Venezia. All'inizio del secolo particolarmente attiva era la stamperia di Nicolò Glykis (Gliki, Glichi), nata nel 1670 sulle ceneri della gloriosa casa Albrizzi.²⁷⁰

I Glykis, una famiglia di mercanti originaria di Giannina (Ioannina) in Epiro, avevano considerevoli impegni commerciali in vari ambiti: si interessavano di filati, stoffe, pellami, vetro e carta, e potevano contare su basi a Sofia e Costantinopoli, oltre che a Venezia e a Giannina. L'ampia area di distribuzione della bottega veneziana è del resto testimoniata dalle liste dei loro committenti esteri, residenti a Budapest, Bucarest, Jasy e Mosca, oltre che presso le colonie greche di Vienna, Trieste e Livorno. Due erano gli itinerari consueti attraverso i quali i libri licenziati da casa Glykis giungevano nelle terre del Levante: i volumi destinati ai principali centri della Grecia passavano per Corfù e qui venivano smistati a Giannina, mentre le opere per i mercati di Bulgaria, Valacchia e le Russie transitavano da Costantinopoli.

Alla morte del patriarca Nicolò, occorsa nel 1693, parte della stamperia venne venduta; a conseguenza di ciò, l'attività di casa Glykis conobbe un periodo di stasi nel primo quarto del Settecento, per poi riprendere nel 1742, con ben 327 titoli stampati fino al 1788.

La sopravvivenza di casa Glykis e, più in generale, la tenuta delle vendite veneziane in Oriente furono soprattutto merito dell'epirota Demetrio Teodosio (Dimitrios Theodossiou), il quale nel 1755 aprì una bottega tipografica destinata ad avere un ruolo cardine anche per la cultura serba

²⁷⁰ Per maggiori approfondimenti sulla vicenda di casa Glykis si rimanda alla monografia di Georg Veloudis intitolata *Das griechische Druck- und Verlagshaus Glikis in Venedig, 1670-1854*, edita a Wiesbaden nel 1974.

del Settecento, come unica officina in grado di stampare, e dove si stamparono, libri per il pubblico serbo.

3.2. CASA TEODOSIO (1755-1824)²⁷¹

Come i Glykis, anche la famiglia Teodosio era oriunda di Giannina ed era da sempre impegnata nel commercio.²⁷² Demetrio aveva lasciato l'Epiro ancor in giovane età e una volta giunto a Venezia aveva sempre gravitato nell'orbita delle maggiori famiglie mercantili greche, particolarmente nelle compagnie dei Maruzzi e dei Glykis. Il giovane era molto legato al ricchissimo mercante Pano Maruzzi, anch'egli originario di Giannina ma da tempo residente a Venezia, personaggio autorevole e molto attivo nella comunità greca cittadina, il quale lo accolse in casa sua e si occupò di lui, trovandogli un impiego presso i Glykis (Pantić 1960: 209). Come vedremo, l'amicizia con Maruzzi si sarebbe in seguito rivelata fondamentale per l'attività tipografica di Demetrio.

Demetrio Teodosio apprese dunque l'arte della stampa al servizio dell'officina Glykis, di cui divenne ben presto il direttore e che infine si risolse di rilevare (pagava lui la tansa all'Arte), mantenendone comunque il nome originale (egli stesso si definiva "possessore da più anni della stamperia greca in nome di Niccolò Glichì; Riformatori, f.26, c. 25r).

Al principio degli anni Cinquanta Teodosio decise tuttavia di aprire una sua stamperia e di concentrarsi sul commercio dei libri in alfabeto cirillico e glagolitico destinati al bacino adriatico. Secondo l'iter prestabilito, nell'agosto del 1754 l'epirota indirizzò ai Riformatori dello Studio di Padova una supplica in cui richiedeva di essere ascritto all'Arte dei Librai e Stampatori e si offriva di istituire una stamperia in caratteri "illirici" (cirillici). A sostegno della sua richiesta, Teodosio notava come il pur "abbondevole" commercio librario della Serenissima non fosse in grado di coprire "quello della stampa in illirico", un mercato che riguardava "le più remote provincie" e che

²⁷¹ Lo studio monografico più completo relativo alla vicenda della tipografia Teodosio è quello pubblicato in lingua greca da Georgios S. Ploumides nel 1969, intitolato *To benetikon typographeion tou Demetriou kai tou Panou Theodosiou (1755-1824)*. Di esso si segnala in particolare la ricca bibliografia (pp. 163-170), basata perlopiù su materiali reperiti (e reperibili) negli archivi veneziani, che lo studioso greco riporta in parte nell'Appendice A del volume (pp. 101-119). Oltre a delineare con precisione la storia della tipografia e delle sue pubblicazioni, Ploumides tocca questioni rimaste finora del tutto estranee al resto della storiografia, fornendo ad esempio le liste complete dei lavoratori impiegati presso l'officina (p. 65) e degli abbonati alle edizioni Teodosio, oltre a dati preziosi sul giro d'affari della tipografia. Il lavoro di Ploumides è purtroppo ancora poco noto alla comunità scientifica, specie quella di lingua serba.

²⁷² Della prima generazione di Teodosio (1650-1750) fanno parte Giovanni, Pano – padre di Demetrio e Andrea, e fondatore della ditta commerciale dei Teodosio a Giannina – e Costantino. La seconda generazione (1704-1800) è costituita dai tre figli di Pano, Demetrio (1704-1782), fondatore della tipografia veneziana, Andrea (1717-1770) ed Elena. Alla terza generazione (1754-1852), infine, appartengono i figli di Andrea, ovvero Pano – che erediterà la stamperia dallo zio Demetrio –, Diamantina, Alessandro (morto ancora bambino), Alessandro ed Angelica. L'albero genealogico della famiglia Teodosio, riportato nell'Appendice A, sezione 2, è tratto dalla monografia di Ploumides, il quale dedica alla storia della famiglia Teodosio l'intero secondo capitolo del suo studio (1969: 14-33).

consisteva perlopiù di “libri ad uso di chiesa in conformità del rito greco, che dalla Moscovia provendosi con grave dispendio”. Teodosio si diceva pronto a provvedere con “azzardoso e dispendioso impegno” a procurarsi i caratteri necessari, ed implorava un privilegio di 20 anni per la stampa in caratteri “illirici”, “con esenzione da qualunque aggravio alla medesima” (ASV, Riformatori, f. 26, c.24r – cfr. Appendice A).

Tuttavia, come avveniva ogni volta che un elemento nuovo all’Arte dimostrava un particolare spirito d’iniziativa, le richieste del Teodosio, ovvero la “matricolazione nell’Università”, il “privilegio universale de’ libri” e l’“esenzione da qualunque aggravio”, trovarono la decisa opposizione da parte della corporazione, risolta a non concedere sconti all’aspirante nuovo ascritto. Capitanati dal Glykis, il quale si sentiva comprensibilmente minacciato dall’eventuale apertura di una nuova stamperia a caratteri greci, il “Prior e Banca dell’Università de’ Librai e Stampatori” si rivolsero ai Riformatori dello Studio di Padova con una missiva datata 26 agosto 1754, sostenendo che, contrariamente a quanto asseriva Teodosio, in lingua “illirica, o sia schiavona” avevano già stampato in Venezia le tipografie “Pezzana, Zane, Occhi, Orlandini e altri” (ASV Riformatori, f. 26, cc. 27r-28r; cfr. Appendice A).

Non avendo ottenuto esito positivo con la sua prima petizione, Teodosio scrisse nuovamente ai Riformatori, calcando la mano sugli elementi a suo favore. Nella lettera, datata 1 aprile 1755, l’epirota precisa di essere “possessore da più anni della stamparia greca in nome di Niccolò Glichì” – condizione che gli eviterebbe di dover pagare la “tansa” da lui già corrisposta al capitolo dell’Arte –, e persiste nel definire la stampa a caratteri “illirici” come “nuova” e dunque vantaggiosa per la città di Venezia, non mancando di menzionare il “grave dispendio” cui gli toccherebbe soggiacere per avviare una tale attività. Rinnovata la richiesta del privilegio ventennale per “tutti li libri che puonno esser necessari nell’ufficiatura delle lor Chiese agl’Illirici di rito greco abitanti in Bossina, Servia Bulgaria ed altri luoghi soggetti all’Impero Ottomano”, Teodosio passa a riassumere la vicenda della sua mancata immatricolazione, la cui pratica, “ballottata due volte” e in entrambi i casi “con la pluralità de’ voti” a lui favorevole, era stata bloccata dai membri dell’Arte. È qui evidente l’amarezza dello stampatore epirota, il quale contava di essere ascritto all’Arte di librai e stampatori “con generoso spezial decreto” del Senato, da cui aveva già ottenuto “favorevoli risposte”. In chiusura, Teodosio propone di allargare il proprio mercato anche a tutti quei libri “che potranno servire ai Ruteni di rito greco per l’ufficiatura delle lor chiese sogetti nel temporale alla Maestà della Regina d’Ungaria ed uniti nello spirituale alla Santa Sede Apostolica; così pure in lingua valacha tutti quei libri che potranno servire per l’ufficiatura delle Chiese in quello stato”; i primi sono da licenziarsi in idioma “illirico”, i secondi in “valacho”. Tale attività, stando a “notizie recenti” avute dal Teodosio, avrebbe incontrato il consenso della “Regina d’Ongaria” e del

“Prencipe di Valachia”, sovrani delle suddette nazioni (ASV Riformatori, f. 26, cc. 25r/v; Appendice A).

Come auspicato dal Teodosio, e del tutto in linea con l’iter giuridico prestabilito, l’ultima parola in merito alla questione spettò al Senato della Repubblica, che, valutando positivamente l’istituzione di “un nuovo traffico de’ libri [...] che come nuovo prodotto interessa le ragioni del commercio, somministra mezzi di dare maggior impiego a sudditi ed accresce credito alla stessa libreria professione”, e visto anche il parere favorevole espresso in più occasioni dai Riformatori,²⁷³ concesse dapprima l’immatricolazione e in seguito anche il privilegio ventennale richiesti dallo stampatore epirota, tramite due decreti datati rispettivamente 5 aprile (ASV Senato Terra, f. 2213, c. 332r-v) e 24 gennaio 1756 (ASV Senato Terra, f. 2229, c. 639). Per il resto il Teodosio sarebbe stato sottoposto ai medesimi obblighi di tutti gli altri membri della corporazione.

Come già anticipato in apertura del capitolo, per lungo tempo si è ritenuto che il Senato veneziano avesse accolto le richieste del Teodosio con lo scopo di conseguire dei ben precisi fini politici con l’apertura di una tipografia in caratteri “illirici”: nella fattispecie, si ipotizzava che i veneziani mirassero a favorire l’uniatizzazione delle genti ortodosse della penisola balcanica tramite la distribuzione di libri stampati in accordo con le disposizioni della curia romana, opere la cui diffusione avrebbe inoltre contribuito a ridurre l’influenza politica della Russia nella regione.

Primo sostenitore di questa tesi fu Jovan N. Tomić, autore di quello che, va ricordato, è il primo studio monografico dedicato all’attività di casa Teodosio, pubblicato nel 1929.²⁷⁴ Si tratta, così come si legge dal sottotitolo, di uno studio storico (*istorijska istraživanja*), costruito sulla base dei risultati ottenuti durante approfondite ricerche svolte presso gli archivi veneziani nel 1926 e nel 1928. La posizione di Tomić appare netta fin dal primo paragrafo dell’articolo, laddove egli parla apertamente di “politički smer, koji se hteo stići njom (Teodosijevom štamparijom)” (Tomić 1929: 29).²⁷⁵

²⁷³ I Riformatori avevano definito l’iniziativa di Teodosio rispettivamente “degnata del pubblico assenso”, “apprezzabile” (ASV Riformatori, f. 26, cc. 23r/v), ma soprattutto “utile al commercio” (ASV Riformatori, f. 26, c. 115).

²⁷⁴ Il titolo dello studio è ‘Kad je i s kojim smerom osnovana slovenska štamparija Dimitrija Teodosija u Mlecima?’ (Tomić 1929).

²⁷⁵ Altro punto centrale nello studio di Tomić è la questione della data di effettiva fondazione della stamperia. Nel presentare lo stato dell’arte al 1929, lo studioso serbo cita nell’ordine la prefazione scritta da Solarić per il catalogo di casa Teodosio (*Pominak knjižeskij*, Venezia 1810), seguita dalle storie della letteratura di Šafarik (1865) e Stojan Novaković (1869), non mancando di puntualizzare gli errori compiuti dai suoi predecessori in merito alla data di fondazione, spesso fatta coincidere con il 1758, malgrado i documenti dell’epoca dimostrino altro. Secondo Tomić l’errore originale risale a Stojan Novaković, il quale, riprendendo i dati forniti da Solarić, scrisse che la stamperia era stata fondata nel 1758, e non “attorno” (*oko*) al 1758, così come invece si legge in Solarić (Tomić 1929: 31). Tale imprecisione avrebbe dunque condizionato tutti gli studi successivi, compresi quelli di Jovan Skerlić. Tornando alla data di fondazione, che per Tomić coincide con il 1755, ovvero l’anno della concessione del privilegio, lo studioso ipotizza che i quasi tre anni intercorsi fra l’inizio dei lavori e l’effettiva pubblicazione del primo libro in caratteri ‘illirici’ (che lui fa risalire al 1759) siano stati spesi nel reperire i caratteri e nell’addestramento del personale tecnico: secondo la normativa vigente, infatti, le tipografie potevano impiegare solamente sudditi veneziani fra le maestranze (Tomić 1929: 42-43).

Le ricerche compiute da Tomić si concentrarono sui fondi denominati “Senato della Repubblica” e “Riformatori dello studio di Padova”, per il periodo compreso fra il 1754 e il 1758. Malgrado lo zelo dimostrato dallo studioso serbo, alla luce degli studi successivi possiamo affermare che i risultati da lui ottenuti furono tutto sommato limitati, soprattutto se rapportati all’indiscutibile abbondanza di documenti disponibili, scrupolosamente archiviati e ottimamente conservatesi fino ai giorni nostri. Tomić riuscì infatti a reperire solamente le copie (*prepisi*) di due terminazioni datate rispettivamente 5 aprile e 1 ottobre 1755, firmate dal Senato della Repubblica e conservate fra le carte del fondo “Inquisitori di Stato” (filza 883), carte cui abbiamo già fatto riferimento nel corso di questo capitolo (ASV Senato Terra, f. 2213, c. 332r-v; f. 2229, c. 639); come si ricorderà, grazie alla prima Teodosio ottenne di essere immatricolato all’Arte con tutti i privilegi che ne conseguivano per legge, mentre con la seconda gli veniva concesso il monopolio ventennale per i volumi necessari alle ufficiature delle chiese di “Bosnia, Serbia e Bulgaria, e degli Ungari e Vallacchi in idioma e secondo i vari dialetti di quelle Nazioni”, riconoscendo come la sua bottega fosse l’unica in terra veneziana in grado di licenziare testi in caratteri “illirici” (Tomić 1929: 36).

Pur ammettendo come la vicenda di Teodosio abbia seguito, come abbiamo del resto già potuto vedere, l’iter giuridico stabilito dalla normativa vigente, Tomić non manca anche in questa occasione di calcare la mano a sostegno della sua tesi iniziale, sottolineando la lungimiranza con cui il Senato aveva dato ai Riformatori il compito di mettere a tacere, in modo “discreto”, eventuali manifestazioni di malcontento da parte degli altri membri dell’Arte (Tomić 1929: 40-41).²⁷⁶

Il privilegio concesso al Teodosio viene definito da Tomić un ‘atto di carattere pubblico’, al quale è stata conferita una parvenza puramente commerciale (“čisto trgovački”), per nascondere la vera natura, politica e confessionale: ecco allora minimizzati i passaggi delle terminazioni in cui viene sottolineato come la nuova impresa avrebbe portato maggior impegno ai sudditi e lustro alla tipografia e al commercio veneziano; ancora, ecco spiegato il motivo per cui le carte relative alla vicenda del Teodosio si trovano nell’archivio degli Inquisitori di stato, un organo ‘puramente politico e segretissimo’, che si occupava di questioni che esulavano dalla vita comune, ordinaria (Tomić 1929: 44, 48-49).

Il secondo fattore fondamentale nell’arringa di Tomić è storico. Alla metà del XVIII secolo i territori della Dalmazia soggetti alla Serenissima erano infatti popolati per buona parte da ortodossi, i quali, per disposizioni provenienti direttamente da Roma e grazie all’intercessione di provveditori

²⁷⁶ Nel testo del decreto il Senato si rimetteva Riformatori affinché essi richiassero “all’obbedienza loro il Priore e Bancali (dell’Università dei Librai e Stampatori)”; cfr. ASV Senato Terra, f. 2213, c. 332r/v.

veneziani inclini alla propaganda cattolica, venivano spesso spinti con la forza ad abbracciare la chiesa uniate.²⁷⁷

L'estirpazione dell'ortodossia in Dalmazia era del resto da sempre nei desideri del soglio papale, i cui emissari si erano tuttavia trovati a scontrarsi con la resistenza dei signori locali e con la forte propaganda russa nei Balcani, supportata materialmente dalla sistematica importazione di testi liturgici e non ostacolata dalle autorità veneziane. Grazie ai *Trebnik* e ai *Minej* provenienti da Mosca e Kiev, i serbi di Dalmazia esercitavano indisturbati la loro professione di fede, perseverando nel loro "cocciuto odio contro il papato e la chiesa latina", come si legge in una relazione redatta nel 1741 da un inviato della Congregazione de Propaganda Fide nelle regioni dalmate popolate da ortodossi e relativa alla situazione confessionale di quelle terre. Non sorprende allora che nelle chiese della costa dalmata echeggiassero all'epoca le lodi alla zarina Elizaveta Petrovna e al Santissimo Sinodo moscovita (Milaš 1899, I: 255). Per convertire gli "scismatici" (leggi greco-ortodossi) al cattolicesimo era dunque necessario poter disporre non solo di predicatori, ma soprattutto di testi confessionali nella lingua locale: a nulla poteva servire, in questo senso, la tipografia romana della Congregazione, i cui caratteri cirillici costituivano un'inutile ricchezza, dato che nessuno era in grado di utilizzarli (Tomić 1929: 52).

Questa silenziosa ma costante propaganda confessionale, portata avanti grazie all'appoggio della corte moscovita e con la mediazione dei *vladika* montenegrini, non era certo sconosciuta alle autorità romane, che accusavano l'apatia del governo veneziano nel gestire la questione. In tale scenario si svolse l'attività del dalmatino Matteo Karaman, vescovo di Zara, il quale, deciso a ricondurre le genti di rito greco in seno alla chiesa uniate, condannò apertamente la propaganda russa tra gli ortodossi della Dalmazia, incentivando al contempo l'attività dei vescovi cattolici, incaricati di far ristampare i testi sacri a Venezia o a Roma a spese della Congregazione (Milaš 1899: 257-58). Data la situazione, e d'accordo con il papato romano, Karaman si mosse per ottenere la fondazione di una stamperia in grado di produrre testi in alfabeto "illirico", in lingua slava, destinati a tutta l'area dalmata.²⁷⁸ Nel suo studio, Tomić collega dunque le missive di Karaman, scritte attorno alla metà del secolo, con l'iniziativa di Teodosio, ricordando peraltro come in

²⁷⁷ Secondo Tomić, i primi risultati in tal senso erano stati ottenuti dopo i successi raccolti dalla Dominante nella guerra di Morea (1684-1699), e con la successiva ascesa alla carica di provveditore di Pietro Valieri: questi aveva infatti disposto che gli ecclesiastici ortodossi in Dalmazia dovessero dipendere dai vescovi cattolici (25 marzo 1686), un atto di 'aggressiva propaganda confessionale' (Tomić 1929: 49).

²⁷⁸ Nel 1750 Karaman redasse una petizione di 47 pagine, che inviò in duplice copia anche a Roma e a Venezia. In essa, il vescovo zaratino ricordava come un tempo i serbi ortodossi della costa dalmata si procurassero i testi sacri presso le botteghe tipografiche veneziane che stampavano in caratteri cirillici, la cui decadenza aveva aperto la strada alle importazioni da Mosca, Kiev e L'vov. L'opera iniziata da Pietro il Grande, e portata avanti dalle tre sovrane che gli succedettero sul trono moscovita, aveva determinato la sostituzione integrale dei testi sacri (un evento cui si è già fatto riferimento in Parte I, capitolo 1), per cui alla metà del Settecento tutte le chiese e i monasteri ortodossi della Dalmazia disponevano unicamente di testi di provenienza russa, che Karaman dal canto suo definiva "scismatici". I vescovi ortodossi della zona, quale ad esempio Stevan Ljubibratić, vennero da lui definiti degli "emissari politici" dei russi, aventi il compito di sollevare le popolazioni contro i turchi a discapito degli interessi dei veneziani (Tomić 1929: 55).

seguito, nel 1777, furono aperti degli effettivi colloqui fra il Karaman, la Congregazione de Propaganda Fide, papa Benedetto XIV e il governo veneziano circa la fondazione di una stamperia dotata di caratteri cirillici, operazione peraltro fallita (Tomić 1929: 57).

Nel paragrafo successivo, Tomić continua la sua argomentazione citando un documento vergato dallo stesso papa Benedetto XIV nel settembre del 1754, con il quale si chiedeva al governo della Serenissima aiuto nella gestione degli ortodossi dalmati. Due sono i punti evidenziati da Tomić nel documento, secondo lui ripresi pari pari dalle missive di Karaman: che vengano sequestrati tutti i testi liturgici, dogmatici e i catechismi importati in Dalmazia da Mosca, e che vengano sostituiti da testi simili, opportunamente “mondati” dei contenuti ritenuti “scismatici”, e stampati presso la tipografia del seminario cattolico patavino, sotto la supervisione del cardinale Rezzonico (Tomić 1929: 57-58).

In effetti, tutto sembrerebbe coincidere, anche temporalmente, con la supplica del Teodosio. C'è tuttavia un elemento da non sottovalutare, ovvero lo spirito veneziano: perché Venezia, in buona sostanza, avrebbe dovuto sottostare alle richieste del papato e vedere così piegata la propria sovranità nei territori dalmati, dove peraltro gli ortodossi costituivano la maggioranza della popolazione? Il “piano” elaborato dalle autorità veneziane viene definito da Tomić “ben congeniato”: aprire una stamperia a Venezia (e non a Padova, come auspicato dal pontefice e da Karaman) e porla, almeno formalmente, sotto la direzione di un privato (e non del governo), una bottega in grado di produrre libri in alfabeto cirillico destinati alla Dalmazia e alla zona di Cattaro, in modo da sostituire del tutto i testi russi. I libri licenziati dal Teodosio sarebbero stati sottoposti ai revisori veneziani, e non a quelli del santo ufficio, ribadendo la tradizionale indipendenza di Venezia nelle questioni di stampa. Lo studioso serbo spiega anche l'impiego della “falsa data” da parte del Teodosio, una svista per i primi volumi, in seguito giustificata, a suo dire, sempre da motivazioni politiche.²⁷⁹ Il tutto conferendo all'operazione un puro carattere commerciale, spacciandola cioè per la semplice iniziativa di un privato desideroso di arricchirsi sfruttando una fetta sino a quel momento non contemplata del mercato librario (Tomić 1929: 59).

Lo studio di Tomić creò un precedente illustre per la storiografia serba. Ad esso si rifece a più riprese, ad esempio, Lazar Plavšić (Plavšić 1959), il quale pure lasciò intendere che la stamperia Teodosio avesse una qualche implicazione politica. Plavšić puntò a sua volta sulla rivalità che nel

²⁷⁹ Anche la grande velocità con cui, almeno secondo Tomić, Teodosio aveva ottenuto il privilegio, lascia trasparire un probabile intervento del papa, ed altresì è ricollegabile ad alcuni eventi che coinvolsero il Montenegro verso la metà del secolo. Al principio di settembre del 1754, in concomitanza con la stesura della succitata lettera del papa, così come del resto della supplica del Teodosio alle autorità veneziane, tornava dalla sua missione a Mosca il *vladika* montenegrino Vasilije Petrović, personaggio fortemente carismatico, e come i suoi diretti predecessori grande sostenitore della causa russa nei Balcani. Delle attività “sovversive” del *vladika*, avvezzo a distribuire a chiese e monasteri testi sacri portati con sé dalla Russia, erano ben informate anche le autorità veneziane, grazie alla testimonianza del provveditore Francesco Grimani, un affiliato alla Congregazione (Tomić 1929: 61-61).

settecento oppose Impero Asburgico, Venezia e Russia per il predominio sui Balcani, un contesto in cui gli zar russi cercarono di mantenere vivo il proprio influsso proponendosi come paladini dell'ortodossia, da supportare attraverso l'invio di libri liturgici regolarmente spediti in Montenegro e da qui distribuiti a tutta la penisola, finanche ai centri serbi della Dalmazia (Plavšić 1959: 203).

Le posizioni di Tomić e Plavšić rimasero in auge fino al 1960, quando, in uno studio costruito sulla base di documenti di archivio veneti, Milorad Pantić dimostrò che, del tutto in linea con quanto si legge nelle terminazioni finora citate, le motivazioni della concessione fatta al Teodosio erano di natura strettamente economica. I risultati ottenuti da Tomić, definiti da Pantić insufficienti ed in parte scorretti, erano purtroppo dovuti alla penuria del materiale archivistico visionato: Tomić aveva semplicemente scelto le filze sbagliate, circoscrivendo il suo lavoro al periodo 1754-1758 e tralasciando gli anni successivi, per i quali invece i documenti abbondano.

Gli intenti profondi del governo veneziano, secondo Pantić, sono espressi chiaramente nella valutazione prodotta dallo studio dei Riformatori in seguito alla prima supplica del Teodosio (agosto 1754) ed indirizzata al Senato della Repubblica: proprio perché si tratta di lettere interne, "private", destinate agli occhi dei soli senatori, esse accolgono le motivazioni reali, che sono di natura economica e commerciale (Pantić 1960: 211). Nessun riferimento quindi alla presunta propaganda cattolica nei Balcani, né tantomeno alla pretesa tendenza anti-russa.

Da sempre, per i veneziani, era la logica a farla da padrone: forzare la mano in Dalmazia avrebbe portato solo a guai per Venezia, che invece era solita allontanare i rappresentanti della chiesa cattolica dimostratisi troppo radicali in materia confessionale. La logica chiamava dunque alla tolleranza, e il governo veneziano, ben lungi dall'appoggiare programmaticamente i piani di uniatizzazione di Roma, privilegiava dunque il rispetto delle diversità culturali nei rapporti con i suoi sudditi, a beneficio del buon funzionamento dello stato. Non va inoltre dimenticata la lunga e aspra lotta fra la Serenissima e la curia romana attorno alla questione censoria, conclusasi con la scelta dei veneziani di opporsi all'indice e di dotare i propri censori di piena autonomia decisionale.

Quanto poi alla presunta necessità di combattere lo strapotere russo nei Balcani per mezzo dei libri licenziati da casa Teodosio, essa risulta altrettanto infondata dal momento che Venezia, in costante contrasto con la politica austriaca nella regione almeno fino agli anni Settanta del XVIII secolo, vedeva nella Russia un contrappeso utile ai suoi interessi, l'unica potenza in grado di far sollevare i popoli slavi contro i turchi e di paralizzare gli Asburgo, in crescita anche sul piano commerciale. Buona parte dell'aristocrazia veneziana era portatrice di un diffuso russofilismo, testimoniato dal crescente numero di opere dedicate ai sovrani russi uscite proprio a Venezia nel corso del Settecento: fra queste, la *Vita di Pietro il Grande* di Orfelin edita proprio da Teodosio nel 1772 rappresenta uno degli esempi migliori.

Con l'apertura della stamperia Teodosio si mirava dunque a favorire il risanamento dell'industria tipografica veneta, che abbiamo già visto essere in forte decadenza durante tutto il Seicento anche a causa del freno rappresentato dalla censura cattolica, i cui indici avevano colpito in modo sensibile anche gli interessi della Repubblica, malgrado la sua politica autonomista. La richiesta di Teodosio conteneva tutte le componenti "care" alle autorità – 'ogromna trgovina, bogati promet, uposlenje za podanike, proširenje tržišta, veći kredit knjižarnoj profesiji' (Pantić 1960: 212) –, pronte ad incoraggiare ogni tentativo volto a risollevarle le sorti della gloriosa arte tipografica veneziana. Conseguentemente, la prassi di casa Teodosio di ricorrere alla "falsa data" o "data forestiera", indicando come luogo di stampa Mosca o Pietroburgo, più volte considerata con sospetto dagli studiosi serbi, era invece dovuta alla politica "elusiva" condotta dagli stampatori nei confronti della censura cattolica, di comune accordo con il governo, come abbiamo peraltro già visto nel corso del presente capitolo.

Anche Pantić, per parte sua, si chiese comunque che cosa (o chi) avesse spinto il Teodosio, un professionista di circa cinquant'anni e con trent'anni di esperienza, ad estendere la sua attività alla stampa di libri in una lingua che probabilmente nemmeno intendeva. Lo studioso serbo suppose dunque che già dal principio gli fossero vicini dei "consiglieri" di nazionalità serba ("neki naši ljudi"), i quali gli sarebbero stati di prezioso aiuto anche in seguito (Pantić 1960: 210); tale ipotesi è stata peraltro presa in considerazione anche dalla critica più recente.²⁸⁰

Oltre ad aver finalmente fatto luce sulle tante questioni irrisolte relative alla storia della stamperia Teodosio, i documenti ritrovati da Pantić hanno permesso di ricostruire la vicenda editoriale di molte fra le opere che vi furono realizzate, non solo quelle note alla comunità scientifica, ma anche e soprattutto quelle di cui, purtroppo, non si conserva ad oggi alcun esemplare.

Passiamo allora all'attività vera e propria di casa Teodosio.²⁸¹ Allo stampatore epirota era stato concesso di stampare in alfabeto glagolitico ("geronimitano") e cirillico ("illirico"),

²⁸⁰ Laza Čurčić ipotizza che solamente qualcuno che conosceva i libri serbi e le possibili necessità del mercato librario, così come i prezzi dei libri russi e quindi anche i possibili guadagni che si potevano fare, possa aver indotto lo stampatore epirota a buttarsi in una tale impresa. Ora, poiché è altresì incontestabile che al tempo non esistevano molti personaggi del genere tra i serbi, diventa quasi naturale pensare a Zaharija Orfelin. I reiterati tentativi di ottenere da Vienna il consenso necessario all'apertura di una stamperia a Sremski Karlovci erano risultati sempre infruttuosi, mentre era più vivo che mai il bisogno di libri per incombenze religiose e culturali; d'altra parte, le circostanze politiche non avrebbero permesso lo stabilirsi di contatti tra la metropoli e lo stampatore greco. Ciononostante, la lista dei libri licenziati da casa Teodosio nei primi anni di attività rispondeva a pieno alle necessità della chiesa serba. Appare quindi possibile che già negli anni Cinquanta Orfelin, all'epoca cancelliere del metropolita di Sremski Karlovci, avesse dei contatti con lo stampatore veneziano, non necessariamente all'insaputa della gerarchia ecclesiastica serba: essendo infatti un laico, Orfelin non avrebbe potuto compromettere la posizione dei suoi superiori – anche se, come vedremo, la storia andò poi diversamente (Laza Čurčić, comunicazione personale).

²⁸¹ Stando i dati forniti da Ploumides, l'officina si trovava in calle del Pestrin, nell'attuale quartiere di Castello, a poca distanza dalla chiesa di San Giovanni in Bragora; era questo il quartiere delle stamperie greche, non lontano dalla chiesa di San Giorgio e dalla sede della confraternita (Ploumides 1969: cartina a pag. 67).

quest'ultimo detto dai serbi "cirillico moscovita" (ovvero cirillico civile/*graždanska ćirilica*) poiché proveniva dalla Russia, dove era stato introdotto nel primo decennio del Settecento per stampare testi di carattere essenzialmente non ecclesiastico.²⁸² La storiografia concorda in genere sulle difficoltà incontrate dal Teodosio nel reperire proprio i caratteri "illirici" (cirillici), divenuti oramai introvabili nella Venezia del Settecento, che per questo, almeno a quanto pare, furono importati appunto dalla Russia "con grande dispendio" di denaro, come lo stampatore sottolinea in più punti nelle sue missive alle autorità. Pavle Solarić,²⁸³ collaboratore dei Teodosio a cavallo fra XVIII e XIX secolo, scrisse nella sua prefazione al *Pominak Knjižeskij*, il "catalogo" della stamperia,²⁸⁴ che i caratteri cirillici arrivarono da Mosca, mentre quelli glagolitici ("geronimitani") furono importati da Roma (Solarić 2003: 54). Sia come sia, è comunque difficile affermare con certezza dove e come Teodosio si sia procurato i caratteri, dato che i documenti d'archivio non contengono alcuna informazione a riguardo. Pare invece certo che i caratteri "illirici" tardarono ad arrivare, stando almeno a quanto si legge in una supplica di Teodosio dell'ottobre 1761, dov'egli afferma che oltre ai soldi era servito anche parecchio tempo per accumulare i materiali necessari (Riformatori, f. 29, cc. 200-203).

Ancor più difficoltoso fu reperire un revisore in grado di valutare la consonanza dei libri nei riguardi "de' principi e dei buoni costumi" per le lingue di stampa della bottega. Il 14 dicembre 1755 venne infine nominato il sacerdote Nicolò Grosseta (ASV Riformatori, f. 31, c. 100, documenti annessi alla terminazione 20 dicembre 1762). Per le lingue slave furono in seguito impiegati i seguenti revisori (in parentesi l'anno di nomina): Giorgio Costantini, greco di Giannina, per i libri in caratteri "illirici", e Antonio Giuranich, francescano originario dell'isola di Veglia/Krk, per quelli in alfabeto glagolitico (1762); Doroteo Vasmullo, greco (1766); Zacharija Orfelin, serbo (1768, ASV Riformatori, f. 36, c. 727); Spiridon Ruggeri, greco (1770); Giovanni Antonio Bomman (1774).

²⁸² Il primo autore serbo ad stampare in alfabeto civile (*graždanska azbuka*), dichiarando quindi implicitamente l'appartenenza dei serbi e dei russi allo stesso sistema culturale e linguistico, fu, come vedremo, Zaharija Orfelin; dopo di lui a stampare in alfabeto civile furono anche Dositej Obradović, Teodor Janković Mirijeovski, Emanuil Janković, Lukijan Mušicki, Sava Mrkalj e altri.

²⁸³ A fianco degli amici e colleghi Dositej Obradović ed Atanasije Stojković, Pavle Solarić (Velika Pisanica, 1779/1781 – Venezia, 1821) fu uno dei più importanti illuministi serbi, che con grande tenacia si impegnò per l'emancipazione intellettuale dei suoi connazionali. Solarić fu a lungo attivo anche in Italia, in particolare a Venezia, dove nel 1804 pubblicò il volume *Novo graždansko zemljopisanje* (Nuova geografia ad uso civile), prima opera geografica originale della tradizione serba.

²⁸⁴ Il titolo completo del catalogo è *Pominak Knjižeskij o Slaveno-Serbskom v Mletkah Pečataniju, velikomu i blagoslovensnomu, Slaveno-Serbskomu narodu i mudrym ego svakoga zvanija Predstatelem i Prosvetitelem, ot Pavla Solarića*. Per ulteriori approfondimenti si rimanda all'edizione fototipica del *Pominak Knjižeskij* qui citata come Solarić 2003. Il volume, datato Venezia 1810, registra i libri in caratteri cirillici e/o glagolitici licenziati dalla tipografia veneziana dall'inizio della sua attività (1759) fino al 1810, ed è diviso in due parti: dopo una lunga prefazione (65 pagine), si apre il 'Katalog knig slaveno-serbskih, pečatannyh u Dimitria, i Pane Feodosia, v Mletkah', completo di prezzi in lire veneziane.

Per tutti questi motivi, Teodosio aveva intanto iniziato a stampare in lingua greca, licenziando il primo libro nel 1755, e proseguendo così l'attività ereditata dai Glykis. Durante questa prima fase lo stampatore si concentrò su opere di carattere liturgico, utilizzando anche la "falsa data"; in seguito la stampa di volumi in lingua greca sarebbe continuata parallelamente a quella in lingua slava.

Gli esordi di Teodosio non furono certo stentati come quelli dei tanti colleghi veneziani che nella stessa epoca tentarono la fortuna aprendo nuove botteghe: nel 1759, in una relazione sui componenti dell'Arte, egli risultava fornito di "grossi capitali", una condizione che rimase solida e immutata almeno fino al 1778. Le ragioni di tale disponibilità non sono da ricercarsi nelle sue origini piuttosto modeste, né tantomeno nei pochi anni in cui aveva lavorato per i Glykis: gli ingenti capitali di cui Teodosio poteva disporre venivano dalle casse di Pano Maruzzi (Infelise 1999: 265).²⁸⁵ Già alla metà degli anni Sessanta casa Teodosio disponeva così di due torchi attivi e chiedeva tante licenze per stampa quante ne inoltravano i Remondini di Bassano, e poco meno di Baglioni, il maggior tipografo della Dominante (Infelise 1999: 143, tabella 1): la bottega stava dunque allo stesso livello delle stamperie di lingua italiana per attrezzatura tecnica, livello del personale e qualità del lavoro, con un buon giro di affari soprattutto all'estero ed un cospicuo numero di abbonati.²⁸⁶

Ma quando fu licenziato il primo in lingua "illirica"? Anche qui la storiografia tende ad affidarsi a Solarić e al suo *Pominak Knjižeskij* (2003: 75-76), stando al quale il primo titolo sarebbe il *Kratkoe tolkovanie zakonago desjatoslovija*, parte del più noto *Pervoe učenije otrokom* di Feofan Prokopovič, licenziato da Teodosio con data "Mosca 1759, mese di novembre".²⁸⁷ Appare tuttavia improbabile che il volume sia stato effettivamente stampato in quell'anno, se, come sembra, lo stampatore veneziano non poté disporre dei caratteri cirillici prima del 1761.

Più verosimile è allora, almeno secondo Pantić, che i primi libri siano usciti dai torchi di casa Teodosio nell'autunno del 1761.²⁸⁸ Lo studioso serbo cita appunto tre volumi, un *Molivoslov* (Solarić 2003: 76) e un *Trebnik* (Solarić 2003: 80-81), entrambi licenziati sotto "falsa data" 1731, e,

²⁸⁵ Come già anticipato, Maruzzi fu un personaggio di notevole rilievo nella Venezia del '700 e non solo a causa del suo ingente patrimonio. Ciò che ebbe grande risonanza fu il suo ruolo politico e il suo impegno a sostenere in Italia le ragioni e gli interessi della Russia di Caterina II, dalla quale fu accreditato quale rappresentante diplomatico presso la Repubblica "i pri drugich italjanskich oblastjach" (e presso le altre provincie italiane) nel 1768, prima cioè dello scoppio della guerra contro la Turchia di cui si è detto in Parte Prima, cp. 1 (Venturi 1979, III: 5).

²⁸⁶ A questo proposito Infelise segnala una procura datata 20 marzo 1776 e conservata in ASV (Notarile Atti, notaio Marco Maria Uccelli, b. 13351), in cui si menziona un corrispondente russo del Teodosio, la ditta Blom Vanzanten di Pietroburgo, cui lo stampatore spediva libri in caratteri cirillici (Infelise 1999: 267, nota 117).

²⁸⁷ Per l'edizione russa cfr. Zernova-Kameneva 1968: num. 576.

²⁸⁸ Ipotesi supportata dall'esistenza di una missiva del Teodosio, datata marzo 1762 e indirizzata ai Riformatori, in cui egli comunica di aver finalmente intrapreso la stampa in caratteri "illirici" (Pantić 1960: 220).

infine, il breve poemetto intitolato *Gorestnij plač slavnija inogda Serbiji*, stampato, almeno stando al frontespizio, nel novembre del 1761.²⁸⁹

Fin dal principio casa Teodosio pubblicò una notevole quantità di testi sacri e liturgici destinati a varie zone della Slavia Orientale (Dalmazia, Bosnia, Serbia, Bulgaria, Transilvania, Moldavia e Moscovia), ottenendo terminazioni per la stampa sotto “falsa data” topica di Mosca o di Pietroburgo e riscuotendo un successo tale da determinare la necessità della ristampa.²⁹⁰ A questi si aggiungevano anche testi di natura più laica, editi nelle varie lingue slave dei Balcani. Il trittico sopra citato, formato da due testi liturgici (ristampe) e da un testo laico (inedito), è in questo senso un buon esempio di tale compromesso.

Se, come si è visto, è difficile determinare con certezza quando fu pubblicato il primo volume in lingua “illirica”, la produzione seguente di casa Teodosio può essere tracciata abbastanza agevolmente grazie all’abbondanza delle fonti archivistiche. Sappiamo così con relativa precisione per quali titoli furono chieste le licenze, quali fra questi furono effettivamente stampati, quali furono gli esiti sul mercato e chi collaborò con la bottega.²⁹¹

Ma procediamo con ordine. Nel marzo del 1762 Teodosio chiese licenza di stampa per una dozzina di titoli, che sarebbero stati “tradotti inalterabilmente degli originali libri greci che continuamente si stampano in Venezia”. L’elenco, redatto in italiano, comprende prevalentemente testi destinati all’uso religioso, alcuni dei quali erano già stati licenziati da Teodosio in lingua greca

²⁸⁹ Il *Gorestni plač slavnija inogda Serbiji*, scritto in *slaveno-srpski* e pubblicato anonimo, è un’opera dai contenuti rivoluzionari e, secondo la critica, uno dei migliori componimenti del ‘700 serbo, “eccezionalmente attuale, politico, polemico, contro chiunque avesse mai deciso o diretto il destino della Serbia” (tale è il giudizio di M. Leskovac, così come riportato in Pavić 1966:240). In esso, la Serbia, nelle sembianze di una donna rimasta sola col figlio dopo la battaglia di Kosovo, piange la sua desolazione. Malgrado il carattere anonimo della pubblicazione, non fu difficile, tra la cerchia di Sremski Karlovci, individuarne l’autore, ovvero Zaharija Orfelin. Si tratta infatti del primo di una serie di casi in cui l’autore serbo preferì non riconoscere la paternità delle proprie opere, espediente al quale fu spesso costretto dalle necessità e ragione principale per cui per lungo tempo non si è stati in grado di attribuirgli i giusti meriti. Animato da un intenso senso di giustizia e da un altrettanto forte interesse per l’emancipazione culturale del popolo, Orfelin aveva deciso di schierarsi contro gli alti dignitari serbi, secondo lui troppo occupati a difendere i propri privilegi a discapito del popolo semplice. Anche in seguito, all’epoca delle grandi riforme teresiane, lo scrittore si sarebbe battuto contro l’atteggiamento di chiusura intellettuale della chiesa serba, entrando ripetutamente in contrasto con le autorità ecclesiastiche. Le allusioni contenute nel *Gorestni plač* all’apatia dimostrata dall’alto clero serbo, ed il giudizio negativo espresso nei confronti dell’operato della casa Asburgo e della Porta ottomana, portarono all’allontanamento di Orfelin dalla cancelleria del metropolita, dov’era all’epoca impiegato.

²⁹⁰ Nel dicembre del 1762 i Riformatori autorizzarono la ristampa dei seguenti libri destinati al mercato slavo: “Grammatica italiana moscovita”, “Dizionario Italiano, moscovita, francese, latino”, “Testamento vecchio”, “Officiatura di tutto l’anno”, “Catechismo storico ecclesiastico”, “Dottrina ecclesiastica”, “Dottrina dei sette sacramenti”, “Ode di Leone il savio”, “Salterio, o sia Abbecedario grande” e “Salterio o Abbecedario piccolo” (ASV Riformatori, f.31, c. 100, terminazione datata 20 dicembre 1763).

²⁹¹ Dalle fonti d’archivio apprendiamo dunque come nella primavera del 1762 Teodosio abbia dovuto far fronte alla morte del suo revisore per i libri in caratteri “illirici”, il francescano Nicola Grosseta. Secondo un decreto datato 26 marzo la carica venne affidata temporaneamente al già esperto Giorgio Costantini, che si sarebbe dovuto occupare di testi definiti dallo stesso Teodosio “semplici traduzioni dal greco idioma”. Costantini venne riconfermato nel dicembre del 1763 (Pantić 1960: 220 e segg.). Ploumides fornisce invece una lista completa dei lavoratori impiegati presso la tipografia Teodosio (1969: 65, tabella 1).

a partire dal 1759 (Pantić 1960: 220).²⁹² L'unica eccezione è rappresentata dall'ultimo titolo della lista, ovvero il "Libretto in versi detto Pianto amaro della Servia" (cfr. nota 46), che venne pubblicato come *Plač Serbiji*: si tratta della variante in "lingua popolare" del poema stampato nel 1761 dall'ormai sempre più presente Orfelin, il quale anche in questo caso scelse l'anonimato.

Teodosio ricevette quasi immediatamente le licenze necessarie a pubblicare in "data forestiera" i titoli da lui presentati,²⁹³ usciti dunque molto probabilmente fra il 1762 e il 1763 e ben presto esauriti, per cui fu necessario procedere alla ristampa; già nel dicembre dello stesso anno Teodosio chiese infatti alle autorità veneziane le licenze necessarie alle suddette ristampe, oltre che per delle nuove opere che gli erano state commissionate. Il consenso gli fu concesso immediatamente (ASV, Riformatori f. 31, cc. 100). Purtroppo tuttavia, nessuna delle bibliografie relative alla letteratura serba del Settecento riporta i titoli stampati nel biennio 1762-63, fatta eccezione per il *Plač Serbiji*, peraltro pubblicato sine data.²⁹⁴

Sempre nel 1763 Teodosio intraprese anche la stampa di libri in alfabeto glagolitico, impugnando il privilegio lui concesso dal Senato al momento dell'immatricolazione. I volumi così prodotti sarebbero stati destinati tanto ai sudditi veneziani della Dalmazia, quanto ai popoli "illirici" dell'Ungheria. Per la loro revisione fu nominato il francescano Antonio Giuranich (cfr. ASV, Riformatori, f.31, cc. 100-101). La lista di titoli proposta dallo stampatore include: una "Grammatica Italiana Moscovita", un "Dizionario Italiano, Moscovito, Francese, Latino", un "Testamento Vecchio", un "Officiatura di tutto l'anno, detti Minei, o sia Mesi", un "Catechismo storico-ecclesiastico", una "Dottrina Cristiana", una "Dottrina dei sette sacramenti", un "Ode di Leone il Savio", e, infine, un "Salterio, o sia Abbecedario grande" e un "Detto piccolo". Le licenze furono concesse tramite terminazione datata 6 aprile 1764, tralasciando però alcuni dei titoli proposti.²⁹⁵ Nell'effettivo, Teodosio stampò tutte le opere per cui ottenne licenza con data 1763,

²⁹² Di seguito i titoli presentati da Teodosio: "L'Orologio piccolo, cioè Diurno", "L'Orologio grande, cioè Diurno completo", "Il Psalterio, cioè li salmi di Davide", "L'Ottoicho, ossia gli otto cantici che si cantono in chiesa ogni Domenica", "L'Evangelio", "L'Apostolo, cioè gli atti degli apostoli, e l'epistole di s. Paolo", "L'Eucologio, ossia il Rituale", "Le tre liturgie, cioè le messe di s. Gio. Chrisostomo, s. Basilio e s. Gregorio Magno", "Il Triodo, cioè l'ufficio della quadragesima grande", "Il Pendicostario", cioè l'ufficio che comincia il giorno di Pasqua e continua sino la Pentecoste", "L'Antologio che contiene l'ufficio di tutti li santi, che cadono da mese in mese in tutto l'anno, cioè le feste di precetto", "Sinopsi piccola", "Libretto in versi detto Pianto amaro della Servia". I corrispondenti titoli in serbo sono stati rintracciati da Pantić: si tratta, nell'ordine, di *Časoslov mali*, *Časoslov veliki*, *Psaltir*, *Oktoih*, *Jevandelje*, *Antologion*, *Služabnik*, *Tri liturgije* (sv. *Jovana Zlatoustog*, sv. *Vasilija* i sv. *Grgura Velikog*), *Triod*, *Pentikostar*, *Apologion* e *Sinopsis mala* (Pantić 1960: 220).

²⁹³ I documenti sono conservati nel fondo ASV, Riformatori f. 337 – Mandati per terminazioni in data forestiera 1762-1768 e f. 341 - Mandati per licenza stampe 1759-1768. Pantić segnala che nella stessa filza sono conservate anche le bozze per i frontespizi di quattro di queste opere (*Časoslov mali*, *Psaltir*, *Časoslov veliki* e *Oktoih*). In essi, molteplici sono i richiami ai sovrani russi (Anna Ivanovna, Elizabetta Petrovna) e al Sinodo Moscovita. Per quanto riguarda invece la datazione, *Časoslov mali* e *Psaltir* riportano l'iscrizione "nel sacro convento Chievopecerskoj 1733", mentre per il *Časoslov veliki* e l'*Oktoih* il frontespizio riporta "Nella reggia città di Moscha 1753".

²⁹⁴ Si è ipotizzato che l'opera possa esser stata pubblicata nel 1763 (Mihajlovic 1954: 285-91).

²⁹⁵ Furono esclusi la "Grammatica Italiana Moscovita", il "Testamento Vecchio" e i "Minei". In questo caso non è altrettanto semplice individuare i corrispondenti titoli in lingua slava: per quanto riguarda ad esempio il "Catechismo

benché, come visto, la terminazione fosse stata firmata solo nell'aprile del 1764. Riprendendo quanto scritto da Pantić nel suo studio, va puntualizzato come tale discrepanza sia da imputarsi alla consuetudine veneziana ("more veneto") di considerare il 1 marzo come data d'inizio dell'anno, per cui il periodo che va dal 1 gennaio al 1 marzo del 1764 rientra di fatto nell'anno 1763 (Pantić 1960: 225).

Sempre nel corso del 1764 Teodosio fu occupato nella stampa di un altro nutrito gruppo di opere. Nel giugno di quell'anno lo stampatore inoltrò una supplica ai Riformatori, spiegando come andassero crescendo le richieste "di stampe illirico-ceriliane", domande che egli, purtroppo, non riusciva a soddisfare in tempo a causa del lungo iter burocratico previsto dalle normative veneziane. Teodosio chiedeva allora ai Riformatori padovani un particolare privilegio, che gli permettesse di stampare le nuove opere uscite sul mercato senza dover richiedere di volta in volta la licenza, una concessione da estendersi anche ai libri editi sotto "falsa data" di Pietroburgo. Anche in questa occasione la risposta dei Riformatori non si fece attendere e fu positiva: con terminazione datata 6 giugno 1764 il greco Costantini, all'epoca revisore ufficiale di casa Teodosio per i volumi in caratteri "illirici", venne incaricato di rivedere tutti i testi lui sottoposti e di licenziarli immediatamente, "onde non ritardare la stampa dei medesimi" (ASV, Riformatori f.32, c. 280).

Lo stampatore veneziano aveva allegato alla sua supplica un elenco delle "stampe illirico-ceriliane" che gli erano state commissionate, testi perlopiù liturgici (ma non solo), da licenziare con data Venezia e Mosca;²⁹⁶ purtroppo per la maggior parte delle opere elencate dal Teodosio non si registra ad oggi alcuna copia. Tra quelle note figurano invece il manuale *Novaja serbskaja aritmetika* di Vasilije Damjanović ("Libro di aritmetica"),²⁹⁷ pubblicato con data 1767, e il

Storico-Ecclesiastico", si è ipotizzato che si tratti del noto catechismo di Petr Mogila, stampato da Teodosio con il titolo *Pravoslavnoe ispovedanie vjери sobornija i apostolskija cerkvi vostočnija* e datato Mosca 1763 (Novaković 1869: 7; Mirosavljević 1903: 191). L'"Abbecedario piccolo", del quale purtroppo non si conservano esemplari, potrebbe invece corrispondere al *bukvar* contenuto nel *Pervoe učenje otrokom* di Feofan Prokopovič. Per quanto riguarda infine l'Abbecedario "Grande", pare plausibile che si tratti del *Pervoe učenje hotjaščim učitisja knjig pismeni slavenskimi nazivaemoe Bukvar*, solitamente attribuito a Zaharija Orfelin, che ne scrisse peraltro nello *Slaveno-serbskij Magazin* (1768).

²⁹⁶ Nell'elenco fornito da Teodosio, e redatto, come di consuetudine, in italiano, compaiono: "Officio degli infermi", "Letizia in Dio", "Stichologia – Versetti della Sacra Scrittura", "Educazione della gioventù cristiana", "Officio dei 13 santi della Nazione Illirica", "Esposizione sopra le Beatitudini Evangeliche", "Dottrina Cristiana compendiata", "Breve spiegazione dell'officio, della messa, del Tempio, degli Apparamenti Sacerdotali", "Lettere de'Rabbini Samuel e Isac, quali dimostrano Jesu Xristo vero Messia", "Messa di s. Giacomo Apostolo tradotta dal Greco (Manoscritto)", "Predica del Peccatore (Manoscritto)", "Predica della Mormorazione (Manoscritto)", "Libro di Aritmetica (Manoscritto)" e "Dizionario in quattro Lingue, Russo, Italiano, Latino, Francese, diviso in quattro tomi (Manoscritto, commissione di Pietroburgo)". Per la maggior parte di questi testi la licenza fu concessa con la terminazione datata 6 agosto 1764, che comprende anche opere estranee al suddetto elenco, nello specifico il "Libretto della vita pura", gli "Apoftegmi de' Filosofi", le "Prediche spirituali", l'"Ansietà del giovane studente", l'"Istoria di Troia" e i "Versi in lode della primavera" (ASV, Riformatori, ff. 337, 6 agosto 1764).

²⁹⁷ Il manuale di aritmetica di Damjanović (1734-1792) si proponeva di istruire nel calcolo i futuri esponenti del ceto commerciale serbo. Si tratta dunque di un testo dal carattere eminentemente pratico, per il quale venne adottata, secondo Unbegaun, la lingua "popolare" (1935: 58). I serbi, che non avevano una propria tradizione di studi matematici, furono influenzati da modelli tedeschi e russi nella composizione dei primi manuali della materia (Morabito 2001: 211, nota 125).

componimento intitolato *Melodija k proleću* (“Versi in lode della primavera”, cfr. nota 48), opera di Zaharija Orfelin, datato Mosca 1764.

Una menzione particolare merita infine quello che Teodosio chiama nel suo elenco “Breve spiegazione dell’ufficio, della messa, del Tempio, degli Apparamenti Sacerdotali”. Si tratta in realtà del manuale liturgico di Dionisije Novaković intitolato *Epitom* ed edito da casa Teodosio *sine data*, anche se sul frontespizio compare l’anno 1741 come data di “composizione”. Malgrado la pubblicazione dell’*Epitom*, unica fra le opere di Novaković ad esser stata data alle stampe, venga fatta generalmente risalire al 1767 sulla base delle informazioni fornite (ancora una volta) da Orfelin nel *Magazin* (1768), è del tutto probabile che esso sia stata licenziato già durante il 1765, ipotesi che trova peraltro conferma nella bibliografia manoscritta di Lukijan Mušicki. A questa e alle altre opere del Novaković verrà dedicato un paragrafo specifico nella Parte III del presente lavoro.

3.3. ZAHARIJA ORFELIN REVISORE PER TEODOSIO

Il 1764 non fu solo un anno particolarmente produttivo per Teodosio – che come si evince dalle liste da lui presentate ai Riformatori aveva iniziato ad aprire il catalogo della tipografia ad un numero maggiore di opere di contenuto non strettamente religioso o liturgico –, fu anche l’anno che segnò l’arrivo in laguna di Zaharija Orfelin, senza dubbio il maggior intellettuale serbo dell’epoca.²⁹⁸

Già *magistar* presso la *slavenska škola* di Novi Sad (1749-1757),²⁹⁹ e in seguito cancelliere del metropolita di Sremski Karlovci, Pavle Nenadović, al principio degli anni Sessanta Orfelin aveva preso ad occuparsi pressochè a tempo pieno di letteratura e stampa, eccellendo anche come

²⁹⁸ Le notizie su Zaharija Orfelin (1726 – 1785), soprattutto per quanto riguarda la sua infanzia e formazione, si limitano perlopiù alle annotazioni che egli era solito lasciare sui suoi libri, ovvero alle testimonianze di alcuni suoi contemporanei. Nato (sembra) a Vukovar, per sua stessa ammissione Orfelin fu un autodidatta che ebbe a maestri i soli libri: “Čitanje knjiga bilo mi je jedina akademija i najveća nauka” (La lettura è stata per me l’unica accademia e la più grande fonte di istruzione, Orfelin 1970: 24). Tale affermazione trova un riscontro nella breve biografia dello scrittore serbo fornita dallo storico ungherese Elek (Alexis) Horányi (contemporaneo di Orfelin) nel suo *Memoria Hungarorum* (1776, II: 705-706), dove si legge “Vir hic iure optimo autodidaktos (in greco) dici potest, propterea quod, cum domi obre angustam publica collegia frequentare, nequiverit, proprio tamen Marte, vastam cum variarum scientiarum, tum lingua rum sibi comparavit cognitionem”. Lo studioso serbo Laza Čurčić, da anni impegnato a ricostruire la vicenda di Orfelin, ipotizza piuttosto che questi abbia frequentato la scuola primaria a Vukovar, all’epoca retta da maestri ucraini (Čurčić 2002: 103).

²⁹⁹ Nel 1756 Orfelin aveva iniziato a lavorare anche presso la cancelleria del vescovo di Novi Sad; qui aveva completato la stesura di un encomio in versi dedicato al neoletto vescovo di Temešvar/Temišvar/Timisoara, Mojsej Putnik, componimento che segna, secondo M. Pavić, “il passaggio nella poesia serba dal barocco al rococò”, e, a livello metrico, “dal sistema sillabico alla versificazione tonico-sillabica” (Pavić 1966: 238). Il testo, rimasto manoscritto, è intitolato *Pozdrav Mojseju Putniku*. Cfr. Mišić 1959 (con edizione fototipica del testo) e Todorović 2006.

grafico, in particolare nella tecnica dell'acquaforte.³⁰⁰ In questi anni era peraltro iniziata la sua collaborazione a distanza con Demetrio Teodosio, che aveva pubblicato tre componimenti dell'autore serbo, i già citati *Gorestnij plač slavnija inogda Serbiji* (1761), *Plač Serbiji* (s.n., ma 1762) e *Melodija k proleću* (1764).

Giunto a Venezia nel maggio del 1764, così come egli stesso appunta su due libri comprati il primo giorno di permanenza nella città lagunare,³⁰¹ lo scrittore entrò subito in servizio presso la tipografia Teodosio, dove fu traduttore, revisore, correttore, consigliere e autore, divenendo a tutti gli effetti il più stretto e prezioso collaboratore dello stampatore epirota. È innegabile come tutta la produzione di quegli anni risenta enormemente della presenza di Orfelin, che fu curatore e molto spesso anche autore dei libri stampati fra il 1764 ed il 1770.³⁰² Ormai divenuto a tutti gli effetti suddito della Dominante (requisito fondamentale), Orfelin venne nominato ufficialmente correttore e revisore dei libri in caratteri "illirici" per decreto straordinario dei Riformatori datato 12 marzo 1768, succedendo al Costantini (ASV, Riformatori f. 36, c. 727).³⁰³

Il periodo veneziano fu estremamente proficuo e felice per Orfelin, che presso Teodosio ebbe la possibilità di stampare le sue opere più significative:³⁰⁴ deciso ad emancipare il popolo serbo con la sua attività editoriale e divulgativa, egli lavorò intensamente per la diffusione dell'istruzione, editando manuali scolastici di slavo ecclesiastico e latino, oltre a molti altri testi dal contenuto sia religioso e che laico.

³⁰⁰ Il ricorso alla stampa ad acquaforte, pratica lenta e dispendiosa, divenne frequente fra i serbi durante il trentennio 1740-1770, a conseguenza della mancanza di tipografie proprie; ad eccellere in tale pratica furono soprattutto Hristofor Džefarović (che, come già ricordato, aveva così stampato la *Stematografija*, cfr. Parte I, Cp.2), e, appunto, Zaharija Orfelin, che ne raccolse l'eredità. Orfelin portò a Sremski Karlovci una macchina per la stampa ad acquaforte da lui acquistata a Vienna, e iniziò a stampare libri, soprattutto di carattere religioso. Per una lista completa delle opere da lui pubblicate nel ventennio 1758-79 si veda Stošić 1963; basterà qui ricordare i titoli principali: *Kratkoje o bogopodobajuštem telu i krovi Hristovoj poklonenij i vremeni togo nastavljenije*, opera del metropolita Pavle Nenadović (1758), *Ortodoksos omologija* (1758), *Novaja i osnovatel'naja slaveno-serbskaja Kaligrafija* (1759), *Slovenskaja i valahijskaja Kaligrafija* (1778), fino al frontespizio e alle illustrazioni per il suo capolavoro, lo *Žitie Petra Velikago*, terminate entro la fine del 1779.

³⁰¹ Si tratta dei due volumi di un *Vocabulario Italiano e latino*, sui quali Orfelin appuntò: "Заха. Орфелин у Венецији 1764. маја 14." (*Orfelinovo Žitje* 1972: 8). Con i suoi oltre duecento volumi la biblioteca personale di Orfelin era una delle raccolte più importanti e preziose nella Serbia dell'epoca, ed è ad oggi conservata presso la Biblioteca del Patriarcato Serbo a Belgrado (Durković-Jakšić 1976; Kotarčić 1983).

³⁰² Orfelin aveva già stampato alcune di queste opere tramite la tecnica dell'acquaforte in quel di Sremski Karlovci e Novi Sad.

³⁰³ La candidatura di Orfelin era supportata dalle raccomandazioni dell'arcivescovo di Filadelfia, Gregorio, responsabile della comunità ortodossa veneziana. Nella presentazione dell'arcivescovo, datata 20 marzo 1768 (sic!) si legge che "Zaccaria Orfelini di nascita Serviana, di Rito Greco, Oriundo di Peter-Varadin, abitante in questa Ser.ma Dominante con la propria consorte e Famiglia, è persona di buoni et onesti costumi, e ben istruito della Lingua Illirica, e delle Lettere pur Illiriche, intelligente anche del linguaggio Italiano" (Riformatori f. 36 (1768-1769), c. 729). Durante il suo mandato, Orfelin produsse le fedeli necessarie alla pubblicazione di tre opere, il già più volte citato *Slaveno-serbskij Magazin* (1768), un *Bukvar s literami greko-slovenskimi* (1770) e un *Psaltir po novoispravljenoj Bibliji* (1770).

³⁰⁴ Oltre al *Magazin* e allo *Žitie Petra Velikago* (1772), Teodosio stampò le seguenti opere di Orfelin: *Svetovanije* 1764, *Melodija k proleću* (1764), *Pesn istoričeskaja* (1765), *Slaveno-serbskij vostočnyja cerkve kalendar* (1766); *Serbljak* (1766), *Latinski bukvar* (1766), *Pervye Načatki latinskoga jazyka* (1767); *Slaveno-serbskij kalendar* (1767), *Pervoe učenje...bukvar* (1767), rielaborazione dell'opera omonima di Feofan Prokopovič.

Pur condividendo l'orientamento della chiesa serba nei confronti della cultura russa, Orfelin si muoveva in una direzione ben diversa da quella seguita nelle scuole russe o russificate: egli puntava ad una sempre maggiore secolarizzazione dei contenuti della letteratura, animato da un forte interesse per l'emancipazione culturale del popolo contro l'arretratezza del clero, cui imputava un meschino opportunismo di casta.

Del resto, l'opera culturale dell'autore serbo si svolse durante l'epoca delle riforme teresiane, in un momento in cui anche il sistema culturale serbo venne coinvolto nel grande fermento che interessava tutte le società europee: la letteratura vedeva allora lo sviluppo di nuovi generi letterari che rispondevano alle correnti ideali dell'Illuminismo, e il sistema tradizionale della lingua letteraria doveva essere adattato a queste nuove esigenze e piegato a svolgere nuove funzioni sociali e culturali.³⁰⁵

Definito da uno storico serbo “naš prvi književnik kome to ime s pravom pripada (Ostojić 1923: 78) e perfettamente inserito nello spirito dell'epoca, Orfelin è dunque da considerarsi tra gli antesignani del grande rivolgimento culturale che avrebbe portato all'inserimento della cultura serba nel panorama europeo.

Durante gli anni in cui fu impiegato presso casa Teodosio, l'autore mantenne un canale continuo con la piccola Sremski Karlovci, dove alcuni mercanti erano incaricati di distribuire copie delle edizioni della bottega veneziana. Malgrado non ci sia nota l'effettiva diffusione delle opere stampate da Teodosio tra i serbi, si sa che i libri venivano spediti anche a Novi Sad, dove i mercanti Teodor Dimitrijević e Đorđe Rakić li vendevano (Stajić 1951: 198; Forišković 1969: 254, 258). Talvolta i volumi venivano affidati a conoscenti di Orfelin, come lui impegnati nel traffico librario, affinché questi li vendessero: è il caso del serbo Petar Stefanović, al quale Orfelin regalò, nel 1780, dei completi illustrati della monografia su Pietro il Grande, in seguito acquistati dal monastero di Grgeteg (Čurčić 1971: 79, Čalić 2004: 298).

L'attività del Teodosio crebbe dunque ulteriormente dopo l'arrivo di Orfelin. La serie positiva continuò anche nel 1765, anno durante il quale gli fu concessa licenza di stampa per un’“Istoria di Lazaro Principe di Servia (Manoscritto)” (ASV, Riformatori f. 341, 29 maggio 1765), una “Storia di Servia” ed un nuovo “Dizionario in tre lingue, Latina, Tedesca e Illirica” (ASV, Riformatori f. 341, 16 dicembre 1765); tutte e tre le opere furono effettivamente stampate. Vediamo ora di individuare i relativi titoli serbi. L’“Istoria di Lazaro Principe di Servia” pare corrispondere

³⁰⁵ La vivacità e l'impegno intellettuale di Orfelin lo portarono a sondare e realizzare anche tutte le possibilità dello spettro di usi linguistici che intervenivano nella prassi scrittoria, sfruttando il sistema tradizionale al massimo delle sue potenzialità. Pur rimanendo in accordo con il modello slavo ecclesiastico tradizionalmente aperto ad elementi geneticamente diversi, la prassi scrittoria adottata da Orfelin, portatore di una concezione nuova, moderna, della lingua letteraria, finì tuttavia per “distruggere il sistema” dal suo interno. La cultura serba, avviata al processo di formazione dell'identità nazionale in senso moderno, avrebbe rifiutato quella commistione di elementi riconosciuti oramai come eterogenei (Morabito 2001: 215; 248).

alla tanto discussa *Pjesn istoričeskaja* spesso attribuita ad Orfelin,³⁰⁶ testo dalla datazione tuttora incerta – anche se appare difficile sia stata stampato prima del 1765, dato che nella sua richiesta Teodosio cita un manoscritto. Dietro al secondo titolo citato, ovvero la “Storia di Servia”, si cela invece il capolavoro storiografico di Pavle Julinac *Kratkoe vvedenie v istoriju proishoždenia slaveno-serbskago naroda* (1765). Quanto infine all’ultimo titolo, il “Dizionario in tre lingue”, Pantić ipotizza che si tratti del *Latinskij Leksikon* dello storico e latinista tedesco Christophorus Cellarius, lo stesso citato da Orfelin nella prefazione al manuale *Pervye načatki latinskago jazyka*, edito da casa Teodosio nel 1767.³⁰⁷ Orfelin possedeva una copia dell’edizione russa del dizionario, intitolata *Christofora Cellarija Kratkoj latinskoj Leksikon: s rossiskim i nemeckim perevodom* ed edita a San Pietroburgo nel 1747 (Svodnyj Katalog, III: 350, num. 8095).

Il 1765 segna comunque uno spartiacque nella produzione di casa Teodosio: stando alle fonti d’archivio (ma anche alle bibliografie storiche), dopo questa data le commissioni iniziarono a diminuire in numero e la bottega veneziana stampò in media solamente un paio di libri in lingua “serba” all’anno.³⁰⁸

Alla produzione di questi anni è comunque legato un evento epocale per la storia della pubblicistica serba: nel 1768 casa Teodosio licenziò infatti il primo (e unico) numero dello *Slaveno-serbski Magazin*, il primo periodico serbo, del quale Orfelin era unico autore e redattore, pur celandosi nuovamente nell’anonimato. Sul modello delle grandi riviste europee, il *Magazin* proponeva testi di natura eterogenea ed uno spazio per le recensioni dei libri da poco pubblicati.³⁰⁹ Particolare attenzione merita la prefazione al piccolo volume, vero e proprio manifesto programmatico dell’autore serbo, nella quale egli espose il suo pensiero illuminista in merito all’istruzione e alla letteratura in generale.³¹⁰ Malgrado l’impegno di Orfelin, intenzionato (pare) a pubblicare almeno un secondo fascicolo della rivista, l’esperienza del *Magazin* si concluse già dopo il primo numero (Boškov 1975).

Alla fine degli anni Sessanta, in virtù dei risultati lusinghieri ottenuti dalla sua bottega grazie anche all’aiuto di Orfelin, Teodosio ottenne ampi riconoscimenti, soprattutto da parte dei Riformatori dello Studio di Padova. In quegli anni lo stampatore epirota, ormai anziano e non più in

³⁰⁶ Il titolo completo è *Pjesn istoričeskaja kako su se Serbli s Turci na Kosovom Polju pobili se, na kojem polju serbska majka knjaza Lazara s mnogima sinim serbskim izgubivši i deržave serbske konečno lišivši se grke suze prolitva*.

³⁰⁷ Il titolo completo dell’originale latino è *Latinitatis probatae et exercitae liber memorialis*, più noto semplicemente come *Liber memorialis* (prima edizione Merseburg 1689).

³⁰⁸ Conseguentemente, diminuiscono anche i documenti relativi alla produzione di questi anni: mancano ad esempio le licenze per i due calendari curati da Orfelin (1766 e 1767), così come per lo *Slaveno-serbski Magazin* (1768).

³⁰⁹ Diversi studi hanno rilevato le evidenti analogie con la rivista russa *Ežemesjačnye Sočinenija*, dai cui numeri vennero addirittura copiati interi passi (Boškov 1979). Il primo numero della rivista, diretta dall’accademico Fëdor Ivanovič Miller, uscì a Pietroburgo nel 1755, come pubblicazione dell’Accademia Russa. Parte del titolo (*Ežemesjačnye Sočinenija, k pol’ze i uveseleniju služasčija*) venne ripresa anche da Orfelin per il suo *Magazin*. La rivista usciva una volta al mese, e ciascun numero presentava in appendice una rubrica dedicata alle ultime novità letterarie.

³¹⁰ Una versione in serbo moderno del *Predgovor* è stata recentemente proposta da Borivoj Čalić (Čalić 2005).

grado di seguire i suoi affari come un tempo, si preoccupava che il patrimonio di esperienza e di relazioni che egli aveva accumulato non venisse disperso, mancando lui di eredi diretti. Nel maggio del 1769 fu pertanto concesso al nipote di Demetrio, Pano Teodosio, di immatricolarsi all'Arte, affinché questi potesse apprendere il mestiere e rilevare la bottega alla scomparsa del fondatore, giacché, come riconobbero i Riformatori, “tutto si perderebbe in un momento, qualora che mancando egli (Demetrio Teodosio) non lasciasse persona perita di tale lavoro e traffico e nota ai committenti, mentre nell'arte de' librai e stampatori non v'è veruno che la sappia esercitare” (ASV, Riformatori, f. 36, c. 319, 12 marzo 1769).³¹¹

Nel settembre dell'anno seguente, 1770, la carica di revisore ufficiale di casa Teodosio passò nelle mani del greco Spiridon Ruggeri. Appena due anni e mezzo dopo la nomina a revisore, Zaharija Orfelin lasciava dunque la laguna e la bottega veneziana, e, cosa ancor più sorprendente, pare proprio per volere di Demetrio Teodosio. La dipartita dell'intellettuale serbo, così repentina ed inaspettata da sembrare quasi una fuga, è rimasta a lungo inspiegata agli studiosi, i quali si chiedevano che cosa avesse potuto turbare un sodalizio apparentemente così solido e proficuo per entrambe le parti.

Quasi contemporaneamente (27 settembre 1770) lo studio dei Riformatori firmò la licenza di stampa per una “Vita di Pietro il Grande in lingua illirica” (Riformatori f. 342 (1769-1778), c. 47), che venne pubblicata nel 1772 col titolo di *Žitje i slavnya dela Gosudarja Imperatora Petra Velikago* (Orfelin 1772a). Si tratta, come si legge nella prefazione, della prima monografia su Pietro I scritta in una lingua slava, frutto ancora una volta del genio di Zaharija Orfelin; un'opera ancora compilativa, ma considerevole in virtù della sua mole (due tomi, per un totale di circa 800 pagine) e della ricchezza del materiale documentario impiegato, “il primo libro della tradizione serba per cui sia stato usato il metodo scientifico” (Medaković 1954, 256). Oltre che fra il pubblico serbo, la monografia godette di una buona diffusione anche in Russia, tanto da giustificare un'edizione “in lingua russa” uscita per i tipi dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo nel 1774.³¹²

Definita “uno dei libri più importanti del Settecento serbo” (Grbić 2000), la monografia di Orfelin conta quattro edizioni e, nel corso degli oltre duecento anni decorsi dalla sua pubblicazione, ha sollevato molti quesiti, legati in particolare al problema delle diverse edizioni e della destinazione delle medesime; tali questioni sono state risolte (almeno in parte) solo recentemente grazie ad alcuni documenti ritrovati negli archivi russi (Družinin 2000; Čalić 2010).

³¹¹ Il primo libro licenziato da casa Teodosio a recare il nome di Pano sull'*impressum* è un *Salterio* (*Psaltir*) datato tuttavia 1790; fino al 1776 troviamo infatti il nome del fondatore Demetrio (Stošić 1963: 180).

³¹² Le vendite della monografia si arenarono quando dopo il 1755, anno in cui la sua diffusione venne vietata dalla censura viennese a causa della natura “filorussa” del testo, definito dai censori una “smisurata” lode della causa russa” (Georgijević 1952: 21). Quanto invece al riadattamento linguistico operato dai russi, contrariamente a quanto affermato dai curatori lo studioso Ivan Mokuter sostiene che l'opera fosse già scritta praticamente in russo, fatta eccezione per pochi serbismi (Mokuter 1965).

Le prime due edizioni dell'opera vennero pubblicate a Venezia nel 1772 con il succitato titolo *Žitje i slavnya dela Gosudarja Imperatora Petra Velikago*, entrambe in forma anonima.³¹³ La terza edizione della monografia, intitolata *Istorija o žitii i slavnych delach velikago gosudarja imperatora Petra Pervago* (Orfelin 1772b), presenta invece il nome dell'autore sia nel frontespizio, sia in calce alla dedicatoria rivolta a Caterina II posta in apertura al primo volume. La quarta edizione è infine quella Pietroburghese del 1774.

La terza edizione si distingue dalle altre tre in quanto è l'unica ad essere corredata da illustrazioni, realizzate dallo stesso Orfelin tramite la tecnica dell'acquaforte. Malgrado anche questa edizione sia datata Venezia 1772, documenti d'archivio hanno dimostrato come essa sia stata ultimata dall'autore verso la fine del 1779, ben dopo il suo ritorno in Serbia. Le illustrazioni, così come il frontespizio e la dedicatoria firmati, vennero infatti inserite solo in un secondo momento nei pochi esemplari che Orfelin aveva portato con sé da Venezia, e i completi così formati vennero da lui rilegati in quel di Novi Sad (Forišković 1969; Čalić 2010). Le illustrazioni – in tutto 47 nel primo tomo e 20 nel secondo, comprendenti medaglie, carte geografiche e piani di battaglia – fanno di questa edizione il più bel libro del Settecento serbo, frutto dell'abilità grafica di casa Teodosio e dello stesso Orfelin. Si tratta di un'edizione assai rara, della quale per lungo tempo si ignorò addirittura l'esistenza: il primo a darne notizia fu Dimitrije Ruvarac, in uno studio del 1887. Allo stato attuale delle ricerche risulta che la sola biblioteca Matica Srpska di Novi Sad possiede un completo illustrato, originariamente donato da Orfelin all'amico Petar Stefanović.³¹⁴

³¹³ La prima edizione presenta una dedicatoria in quattro pagine rivolta alla zarina Caterina II di Russia e firmata dallo stampatore Teodosio, seguita da un'anonima *Prefazione* di una decina di pagine. Il nome di Orfelin non compare in questa edizione in alcun modo: la paternità dell'opera fu dunque a lungo attribuita a Teodosio, soprattutto nella tradizione bibliografica russa. La seconda edizione, altrettanto anonima e priva di dedica e prefazione, è stampata su carta più economica e presenta un frontespizio diverso nella decorazione e nella dimensione dei caratteri, pur riportando lo stesso titolo e la stessa data. Le due edizioni differiscono inoltre per il contenuto alle pp. 166-169. Per quanto riguarda la destinazione delle edizioni, si è pensato per la prima al pubblico russo e ai serbi residenti fuori dall'Impero asburgico (in particolare nelle colonie militari della Russia meridionale, la Nova Srbija e la Slavenosrbija), data la presenza della dedicatoria a Caterina II, mentre la seconda edizione, più modesta, sarebbe stata destinata al resto del pubblico serbo, all'epoca una minoranza in seno all'impero asburgico (Čurčić 1971: 74). Per ulteriori approfondimenti in merito alle questioni editoriali inerenti la monografia si rimanda nuovamente a Čurčić 2002 e Čalić 2010.

Un completo della seconda edizione è peraltro conservato presso la biblioteca della sezione di Slavistica del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova, sezione libri rari e di pregio (SMSD I.4., libri del Settecento), segnatura VII b 15-16. I volumi, provenienti dalla biblioteca privata dello storico zarino Giuseppe Praga, furono acquisiti durante l'anno accademico 1953-54 su iniziativa dell'allora direttore del Dipartimento, Prof. Arturo Cronia.

³¹⁴ Il completo conservato presso la Biblioteca della Matica Srpska di Novi Sad fu acquisito nel 1989 e catalogato con segnatura P18Cp IV 13/1-2 (Dražić-Doderović-Mijović 1991, 87). Per un elenco completo degli esemplari ad oggi noti si veda Grbić 2000. Gli esemplari illustrati arrivarono in qualche modo anche a Vienna, come testimonia un altro completo comprensivo di molte delle illustrazioni (13 mappe e 26 medaglie per il primo volume, 15 medaglie e una mappa per il secondo) comparso recentemente nel catalogo della nota casa d'aste londinese Sotheby's. Interessanti sono i particolari forniti dal catalogo per quanto riguarda la rilegatura: la copertina presenta infatti gli stemmi dorati del Sacro Romano Impero e del regno d'Ungheria, il che induce a pensare che si tratti di un esemplare appartenuto forse alla biblioteca della corte asburgica.

La monografia su Pietro il Grande fu concepita da Orfelin come un libro corredato da illustrazioni fin dall'inizio, come testimoniano i costanti riferimenti ad esse che punteggiano il testo.³¹⁵ Orfelin, giustamente ricordato come “uno dei maggiori artisti serbi del Settecento” (Medaković 1954), aveva del resto già dato prova di essere un eccellente stampatore e grafico. Ciononostante, pare che proprio le dispendiose illustrazioni abbiano costituito il terreno di scontro fra Teodosio ed il suo collaboratore (Georgijević 1952: 20). Orfelin, deciso a pubblicare la sua opera così come l'aveva concepita, si indebitò fortemente con lo stampatore e fu per questo costretto a lasciare la tipografia, portando con sé un esiguo numero di completi dell'opera, che venne comunque completata e licenziata da Teodosio inserendo una prefazione da lui firmata in apertura al primo volume.³¹⁶

3.4. DECADENZA DI CASA TEODOSIO

Come abbiamo già visto nella Prima Parte (capitolo 2), a cavallo degli anni Settanta del XVIII secolo le alte sfere dell'Impero Asburgico erano impegnate nell'attuazione della nuova riforma scolastica (la già citata Allgemeine Schul Ordnung – ASO), la cui applicazione sarebbe stata inconcepibile senza poter contare su stamperie in grado di produrre manuali di studio unici ed omologati per tutti gli istituti dell'impero. L'8 dicembre 1769 la Deputazione Illirica di corte decretò dunque l'apertura della tipografia di Jozef von Kürzböck, al quale veniva concesso un monopolio ventennale per la stampa, il commercio e l'importazione dei libri in alfabeto cirillico all'interno dell'Impero Asburgico (Stošić 1963: 180; Gavrilović 1974: 127-201). Con più di 150 opere licenziate fra il 1771 ed il 1792 Kürzböck divenne il principale concorrente di casa Teodosio, la cui attività, già sensibilmente ridotta a partire dai primi anni Settanta, iniziò a declinare ancor più

³¹⁵ Nel caso ad esempio delle medaglie, Orfelin sostiene di aver usato come modelli gli originali conservati presso il Munz kabinet di Vienna. In realtà, appare più probabile che egli abbia utilizzato le illustrazioni di altre opere letterarie dell'epoca come modelli per intagliare i suoi stampi, eccellendo peraltro per raffinatezza, precisione e cura del dettaglio (Vasić 1963). Per maggiori approfondimenti sulle illustrazioni alla terza edizione cfr. Fin 2011.

³¹⁶ Lasciata definitivamente la laguna, Orfelin tornò prima a Sremski Karlovci, e quindi si spostò a Temešvar, presso il vescovo Vidak, dove rimase fino alla metà del 1772. La sua attività proseguì comunque anche negli anni successivi. Nel 1777 venne pubblicato il *Kaligrafija*, testo di ortografia destinato alle minoranze serba e valacca dell'Impero Asburgico, che gli era stato commissionato dalla corte viennese. Pare peraltro che le bozze fossero state visionate dalla stessa Maria Teresa, la quale premiò l'autore con 100 ducati ed ordinò la stampa del testo in lingua serba, valacca e tedesca. Malgrado questo riconoscimento, Orfelin trascorse l'ultima parte della sua vita nell'oblio e nella povertà, costretto a continue peregrinazioni da un monastero all'altro, alla ricerca di protezione. Nel 1783 venne chiamato a Vienna come revisore per la stamperia di Kürzböck: lo stampatore viennese si sarebbe poi espresso in termini entusiastici in una missiva al metropolita di Karlovci Mojsije Putnik, rammaricandosi di non aver potuto godere prima dei servizi dello scrittore serbo. A Vienna Orfelin diede alle stampe due testi da lui preparati in precedenza: il *Večni kalendar*, contenente l'ultimo testo poetico scritto dall'autore, intitolato *Molitva pred smrti*, ed il manuale di viticoltura *Iskusni Podrumar*. Ma oramai le sue condizioni non facevano che peggiorare, tanto da indurlo a ritornare a Novi Sad, dove si spense il 19 gennaio del 1785.

velocemente con l'occupazione di Venezia da parte degli austriaci dopo il trattato di Campoformio (ottobre 1797).

Demetrio Teodosio si spense a Venezia nel marzo del 1782, quando la sua stamperia era ormai già passata saldamente nelle mani esperte del nipote Pano; fra il 1761 ed il 1776, ultimo anno in cui troviamo il suo nome nell'impresum, lo stampatore epirota aveva pubblicato circa una cinquantina di libri "serviani" (ISN 1986: 205). Pano Teodosio continuò comunque a stampare libri in lingua serba anche dopo l'occupazione di Venezia, malgrado all'epoca il monopolio per i territori dell'Impero Asburgico fosse già passato alla stamperia universitaria di Pest (cfr. Parte Prima, capitolo 2).

*

La tipografia veneziana dei Teodosio fu per un buon periodo l'unica officina in grado di stampare, e dove si stamparono, libri per il pubblico serbo; come tale, essa ebbe dunque un ruolo cardine per la cultura serba del Settecento. In risposta agli interessi commerciali del suo titolare, casa Teodosio non si limitò a pubblicare solamente libri liturgici, ma licenziò anche le prime opere laiche della storia letteraria serba: i primi illuministi serbi – soprattutto Zaharija Orfelin, Atanasije Stojković, Dositej Obradović e Pavle Solarić – si appoggiarono infatti con fiducia alla bottega veneziana, sicuri di poter così contribuire alla diffusione della cultura laica fra i propri connazionali.

Alla luce dei risultati ottenuti, appare evidente come la preferenza accordata dagli intellettuali serbi alla città lagunare non fosse per nulla infondata: a differenza della corte viennese che, lo abbiamo visti più volte, cercava di scongiurare il risveglio culturale del popolo serbo anche attraverso l'intervento della censura imperiale, Venezia, grazie ad un sistema censorio non particolarmente occhiuto e soprattutto ad editori e stampatori assai attenti ai nuovi interessi culturali, consentiva infatti da sempre una più libera circolazione delle idee. Le parole di Lazar Plavšić, citate in apertura a questo capitolo, ben descrivono in questo senso l'apporto dato dalla stampa veneziana alla storia della cultura e letteratura serba in generale.

PARTE TERZA

**IL RUOLO MEDIATORE DI
DIONISIJE NOVAKOVIĆ**



Dionisije Novaković
1705-1767

CAPITOLO 1

FRA KIEV E BUDA

1. GLI ANNI GIOVANILI (1705-1726) E IL PERIODO KIEVIANO (1726-1737)

Dionisije Novaković, definito da Dimitrije Ruvarac “prvi učeni srpski bogoslovski književnik, profesor, a potom vladika budimski” (Ruvarac 1924: 216), nacque al principio del 1705 (o 1706) in Dalmazia (Ruvarac 1890: 237; 1924: 196), possibilmente nelle vicinanze di Knin (Marinković 1968: 223; Vuković 1996: 168).³¹⁷ Attorno al 1720 entrò nel monastero Svete Bogorodice di Savina,³¹⁸ dove completò gli studi primari e prese i voti (Ruvarac 1924: 196; Grujić 1928: 101; Vukašinović 2010a: 132); fu nominato sacerdote dall’allora vescovo di Dalmazia Stevan Ljubibratić.³¹⁹

Giunto in seguito a Karlovci, Dionisije entrò fra i protetti del metropolita Mojsije Petrović, il quale decise di mandarlo a completare gli studi di latino e teologia presso l’Accademia Mogiliana di Kiev:³²⁰ qui trascorse 11 anni, dal 1726 al 1737, e come già ricordato fu il primo serbo a concludere l’intero ciclo di studi kieviano (sette anni di ginnasio e quattro di accademia, cfr. Marinković 1968: 223), peraltro con la menzione di “učenija izrjadnago” (Petrov 1904b, I/2: 38; Višnevskij 1908: 253-254).³²¹ Secondo Vladimir Vukašinović, gli insegnanti presso i quali il giovane Novaković avrebbe frequentato i corsi di teologia dell’Accademia sono rispettivamente: Amvrosije Dubnjević (titolare della cattedra dal 1729 al 1733), Ilarion Negrebeckij (che gli succedette fra il 1733 ed il

³¹⁷ Benché la maggior parte degli studiosi concordi sulla provenienza dalmata, Radoslav Grujić sostiene che Novaković fosse originario della zona di Cattaro (Grujić 1928: 100).

³¹⁸ Il monastero di Savina, si innalza su una delle alture più belle fra quelle protese sul golfo di Montenegro, vicino ad Herceg Novi. Il complesso è formato da tre chiese, delle quali la principale è intitolata a Sveti Sava, da cui il monastero prende il nome. Il cenobio venne presumibilmente fondato verso la fine del XVII secolo da parte di alcuni esuli provenienti dal monastero erzegovese di Tvrdoš, anche se una delle chiese minori sembra risalire alla prima metà del secolo XI.

³¹⁹ Stando a R. Simonović, Novaković apparteneva ad una famiglia di ecclesiastici. In un suo studio dedicato al periodo trascorso da Dositej Obradović in Dalmazia, Simonović registra infatti il suo incontro con il parroco Teodoro Novaković, residente nelle vicinanze di Knin, secondo il quale da più di trecento anni la popolazione serba locale aveva potuto godere dei servizi di ecclesiastici appartenenti alla stirpe dei Novaković (Simonović 1905).

³²⁰ Secondo i documenti dell’epoca, i giovani studenti serbi che partivano alla volta dell’Accademia erano costretti a prestare giuramento di fedeltà al metropolita, impegnandosi a far ritorno in patria una volta conclusi gli studi; nelle liste dei nominativi ritrovati vi è anche quello di Dionisije Novaković (Ruvarac 1930: 466-467). In seguito, come vescovo di Buda, anche Novaković mandò i suoi clerici a formarsi a Kiev: fra di essi figura anche il cugino Isaja Novaković, di cui abbiamo già detto in Parte Seconda, Cp. 1.

³²¹ Vladimir Vukašinović ipotizza a questo proposito che negli archivi kieviani possano essere rimaste buone tracce dello studente serbo (Vukašinović 2007).

1735), e, infine, Platon Levickij e Jeronim Mitkevič, che si avvicendarono nell'insegnamento per gli anni accademici 1735/36 e 1736/37 (Vukašinović 2010a: 134).³²²

Durante gli anni trascorsi a Kiev Novaković lavorò con ostinato impegno per raggiungere il massimo grado di conoscenza teologica, mettendo così a dura prova la sua salute fisica, come si legge in una nota autobiografica inserita nella prefazione del catechismo *Propedija* (Marinković 1968: 223):

Vidjeh bo i poznah ljubimici, jako vsi hotjeli bi bez truda, čez jedino leto, ili malo nješto mnjeje ili boljeje, postignuti toje vsjeh, čto az za tridesjate ljete, s krovami čela mojego potom čužih carstvah, i dalekih stranah s nemalim zdravija mojego uščerbom postizah, i ninje postizaju, i gonju nepresjekomuju pretjažkih trudov, vo mnogom neugodiji provoždaja sjetovniija dni, uportnostiju (Ruvarac 1890: 236).

Al momento di far ritorno in patria, Dionisije portò con sé alcuni testi che aveva copiato a Kiev, giustamente definiti da Vladimir Vukašinović “beleške iz Kijeva” (Vukašinović 2010a: 169): si tratta dei manuali di logica, retorica e fisica, redatti fondamentalmente in lingua latina (ma, come vedremo, contenuti anche frammenti in slavo ecclesiastico ed in polacco) utilizzati presso l'Accademia negli anni Trenta del Settecento, e a lungo conservati presso la biblioteca del monastero di Grgeteg (Sallaville 1928; Petković 1951: 82-83; Denić 1988; Vukašinović 2010a: 169-170).³²³

2. Dionisije Novaković e l'Accademia di Novi Sad (1737-1747)

Giunto a Novi Sad tra la fine del 1737 e l'inizio del 1738,³²⁴ Novaković cominciò subito ad insegnare presso la locale *latinsko-slavenska škola*, conosciuta anche come “Duhovni kolegiji za mlade bogoslove” (Marinković 1968: 224), il primo istituto di istruzione superiore della storia serba (Grujić 1927: 364).

³²² Fra i compagni di studi di Novaković figurano anche altri studenti serbi, bulgari e romeni ortodossi, in particolare: Arsenije Stojković (Tarbuk) del monastero di Hopovo, Stevan Stanisavljević di Lepavina (entrambi giunti a Kiev nel 1731), Jakov Jovanović e Jovan Popović (arrivati nel 1733), dei quali invece si ignora la provenienza (Ruvarac 1924: 196; Marinković 1968: 223). I destini di Dionisije Novaković e Jovan Popović si incrociarono anche in seguito: a quest'ultimo si deve infatti il noto ritratto di Dionisije, già divenuto vescovo di Buda. Popović aveva appreso a dipingere presso la scuola d'arte dell'Accademia Kieviana, dov'era all'epoca in voga lo stile barocco (Vukašinović 2010a: 135).

³²³ Ai “manoscritti latini” di Dionisije Novaković, sette in tutto, verrà dedicato un paragrafo specifico nel prossimo capitolo.

³²⁴ E questo malgrado il successore di Mojsije Petrović, Vikentije Jovanović, gli avesse ingiunto di rientrare in patria già nel 1731, assieme ai maestri ucraini che aveva richiesto al rettore dell'Accademia per le scuole di Karlovci (Erčić 1980: 79).

La scuola, aperta l'8 settembre del 1731, giorno della festa di Mala Gospojina e dunque ribattezzata *Roždestvo-bogorodična* (Grujić 1927: 365; Vukašinović 2010a: 136),³²⁵ era stata fondata per iniziativa diretta dal vescovo di Bačka, Visarion Pavlović.³²⁶ In virtù dell'eccellente livello di insegnamento offerto, l'istituto lasciò profonde tracce nella storia culturale dei serbi dell'attuale Voivodina,³²⁷ assumendo un ruolo forse addirittura maggiore delle scuole primarie di Karlovci rette negli anni Venti e Trenta da maestri ucraini (Čurčić 2006: 33).³²⁸

Considerata anche uno dei maggiori centri di diffusione della letteratura scolastica russa fra i serbi d'Ungheria (Čurčić 2006: 32), la *Roždestvo-bogorodična škola* di Novi Sad annoverò fra i suoi professori anche Zaharija Orfelin (per il periodo 1747-1758),³²⁹ Jovan Rajić (anni Sessanta) e Vasilije Križanovski, pedagogo e intellettuale di origine ucraina la cui attività ricorda per molti versi quella di Dionisije Novaković (Čurčić 2002: 28).³³⁰

³²⁵ La celebrazione di questa festività venne introdotta fra i serbi d'Ungheria nel XVIII secolo, in seguito a alla "russificazione" delle loro abitudini religiose (Vukašinović 2010a: 136).

³²⁶ Visarion Pavlović, vescovo di Bačka dal 1731 al 1756, era originario (sembra) della cittadina di Szentendre. Prese i voti presso il monastero di Krušedol, del quale divenne in seguito archimandrita, e come tramite fra il patriarcato di Peć e la metropoli di Karlovci intrattenne sempre rapporti molto amichevoli con il patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta. Giunto a Novi Sad (all'epoca detta Šanac) nel settembre del 1731 dopo esser stato nominato vescovo di Bačka, Visarion aprì la *latinsko-slavenska škola*; segretario della scuola era Arsenije Radivojević, che sarebbe succeduto a Visarion come vescovo di Bačka (Grujić 1927: 364; Vuković 1996: 88).

³²⁷ Nel novero degli allievi illustri della scuola di Novi Sad (più di 70 studenti per l'a.a. 1756/57) figura anche Teodor Janković Mirijevski, futuro riformatore del sistema scolastico serbo, chiamato in seguito da Caterina II a compiere la stessa attività anche in Russia (Vuković 1996: 88).

³²⁸ La scuola di Karlovci (sotto la direzione prima di Suvorov e poi di Kozačinski) portava invece il titolo di *Pokrovo-bogorodična*, poiché in essa l'anno scolastico iniziava il 1 ottobre, in linea con la tradizione russo-ucraina (Grujić 1927: 365). Come abbiamo visto (Parte Seconda, cp. 1), l'istituto era stato chiuso nel 1737, dopo la morte del metropolita Vikentije Jovanović e il conseguente ritorno in patria del gruppo di maestri capitanato da Kozačinski. Tale evento contribuì a far aumentare il numero delle iscrizioni presso la *latinsko-slovenska škola* di Novi Sad. La riapertura dell'istituto, occorsa nel 1749 per iniziativa del metropolita Pavle Nenandović (di cui diremo in seguito), non comportò particolari conseguenze per la scuola di Visarion Pavlović; essa fu peraltro l'unica fra le scuole serbe sorte durante il Settecento a sopravvivere alla scomparsa del suo fondatore, rimanendo attiva fino al principio degli anni Ottanta del secolo, mentre ad esempio quella di Karlovci venne nuovamente chiusa nel 1768, alla morte di Pavle Nenandović (Grujić 1927: 366-367).

³²⁹ Mirijana Boškov sostiene che proprio presso la scuola di Novi Sad Orfelin sia entrato in contatto con le teorie di Novaković in merito all'educazione, idee che avrebbero esercitato una profonda influenza sul giovane intellettuale serbo, tanto da indurlo a dedicare tutta la sua vita alla propagazione della cultura (soprattutto quella laica) presso i suoi connazionali. La spiegazione fornita dalla studiosa serba è quanto mai calzante: "U vreme Orfelinova učiteljevanja u Novom Sadu Dionisije Novaković tu više nije, ali bi bilo sasvim neverovatno da u atmosferi škole, u ciljevima koje je ona pred sobom imala, pa čak i u praktičnom izvođenju nastave nije ostalo ništa od onog kritičkog odnosa prema neukosti sredine koji se u slučaju Dionisija Novakovića ostvarivao u retko srećnom spoju prosvetilačkog entuzijazma i učenosti visokog stepena, osobini koja ga je upućivala na stalan studijski napor i književni rad [...] Orfelin je, doista, u toj sredini morao primiti snažne prosvetilačke podsticaje i tran ljubav prema knjizi, ruskoj knjizi svakako. Na svežim tragovima boravka Dionisija Novakovića u Novom Sadu, ukoliko ne već tada i na osnovu ličnog kontakta sa njim, dolazio je Orfelin do saznanja o unutrašnjim borbama unita crkve, onim borbama koje nisu bile zasnovane na teološkim razlikama nego na ličnim surevnjivostima [...] Prva kritička usmeravanja morao je Orfelin dobiti već u Novom Sadu gde je, svakako, imao Duhovni Reglament u rukama i primer učenog i prema sredini vrlo kritički nastrojenog Dionisija Novakovića pred sobom" (Boškov 1974: 31).

³³⁰ Di Vasilije Križanovski non si sa in realtà molto. Il suo nome compare per la prima volta nella rubrica *Izvestija o učenyh delach* dello *Slaveno-serbski magazin* di Zaharija Orfelin, in relazione all'opera di Feofan Prokopovič *Kratkaja skazanija*. Secondo Orfelin, Križanovski avrebbe tradotto, per volere di Visarion Pavlović, l'opera intitolata *Miscellanea Sacra* di Feofan Prokopovič, definita "delo protiv luteranov" (Orfelin 1768: 94-95). Vlastimir Erčić sostiene che Križanovski sia stato allievo di Manuil Kozačinski a Kiev fino al 1745, per poi trasferirsi, nel gennaio dell'anno seguente, a Novi Sad (Erčić 1980: 165). Laza Čurčić ipotizza infine che sia stato lo stesso Dionisije

Parte del merito per gli ottimi risultati raggiunti va certamente attribuita al vescovo Visarion Pavlović, vero *spiritus movens* di tutte le attività legate alla scuola, la cui predilezione per la cultura occidentale è ben nota: in particolare, è stata messa in luce la sua vicinanza alla corrente del pietismo tedesco, nonché i rapporti di collaborazione che legarono il ginnasio di Novi Sad con l'università di Halle, dove i pupilli del vescovo serbo venivano spesso mandati a perfezionare i propri studi di teologia (Vukašinović 2010a: 136).³³¹

Come primo rettore dell'istituto fu scelto il luterano di origine slovacca Matej Jelinek, il quale rimase in carica per circa dodici anni (Grujić 1927: 365).³³² A Jelinek subentrò, nel 1743, Dionisije Novaković, che fino a quel momento aveva insegnato filosofia presso il ginnasio, assunto nel frattempo al grado di Accademia teologica (1741).

Come rettore, e conseguentemente anche docente di teologia (secondo la tradizione invalsa a Kiev e, ancora prima, nelle accademie gesuitiche), Novaković cercò di modernizzare il sistema scolastico dell'Accademia di Novi Sad e di riformarne l'insegnamento sul modello kieviano. Impregnato di cultura ruteno-russa, il giovane professore guardava all'Accademia Mogiliana come l'istituzione attraverso la quale la cultura occidentale era arrivata in Russia, sostanzialmente, anche se non completamente, ripulita dalle tendenze romano-cattoliche, e intendeva ricreare la stessa situazione anche nella piccola Novi Sad, in modo che tali conoscenze potessero diffondersi anche fra i serbi d'Ungheria.³³³ Come rettore e professore di teologia Novaković fu, stando alle parole di Radoslav Grujić, “neobično revan i savjestan radnik, te je nastojao da svome narodu omili nauku i dokaže njezinu važnost za progres čovječanstva” (Grujić 1928: 156).

In generale, la scuola di Novi Sad venne riorganizzata secondo standard accademici ed universitari fino a quel momento estranei al popolo serbo: tali innovazioni riguardarono soprattutto il *curriculum studiorum*, ampliato attraverso l'inserimento di nuove materie di studio e rivisto tramite l'aggiornamento del metodo d'insegnamento per le discipline già previste, quest'ultimo

Novaković a volere Križanovski fra il corpo docenti della *latinsko-slavenska škola*, e che entrambi abbiano lasciato Novi Sad nel 1747 (Čurčić 2002: 28).

³³¹ Ad Halle studiò ad esempio Sofronije Kirilović (?-1786), che per molti anni fu stretto collaboratore di Dionisije Novaković. Di lui e del suo rapporto con Dionisije diremo in seguito. Sulla presenza di studenti serbi ad Halle (Lipsia e Göttingen) durante il Settecento cfr. Kostić 2010.

³³² Il fatto che Jelinek venga ricordato come rettore dell'istituto lascia presupporre che egli fosse affiancato almeno da un altro insegnante (Grujić 1927: 365). Dinko Davidov sostiene che Jelinek non fosse di origine slovacca, bensì russa, o più precisamente, kieviana (“Matej Jelinek iz Kijeva, rektor Roždestvo-bogorodične škole u Petrovaradinskom šancu”; Davidov 1994: 77). Su disposizione di Visarion Pavlović, nel 1732 Jelinek tradusse dal tedesco, con la collaborazione del presbitero Avram Jovanović, il testo dei *privilegia*, riconfermati proprio in quell'anno da Carlo VI (Grujić 1927: 365; Čurčić 2006: 27).

³³³ Laza Čurčić, cui va il merito di aver pubblicato uno dei primi studi monografici sulla vicenda di Dionisije Novaković (Čurčić 1963), sostiene che questi fosse una sorta di “spia” inviata dai russi, il che spiegherebbe la sua caparbia nel voler rinnovare le scuole, la cultura e la lingua serba sulla base del modello ucraino-russo, progetto cui lavorò in maniera molto più sistematica ed organizzata rispetto ai suoi predecessori (Čurčić 1988: 144).

operato sulla base delle più moderne teorie pedagogiche (Marinković 1969: 224; Vukašinić 2010a: 138).

Caratteristica fondamentale del *curriculum* proposto da Dionisije era la nuova centralità del latino, all'epoca lingua ufficiale del regno d'Ungheria, ma soprattutto idioma privilegiato della cultura e della scienza: uno degli scopi fondamentali della scuola era dunque quello di insegnare agli aspiranti teologi a leggere, scrivere e tradurre in e dal latino, competenze, queste, raggiunte solitamente nei primi anni di studio, per poi passare alla composizione di testi di vario genere, grazie allo studio di poetica e retorica (Grujić 1927: 368), discipline che, come abbiamo visto, erano in precedenza praticamente sconosciute al pubblico serbo (Parte Seconda, cp. 1).

Il personale interno alla scuola, costituito da professori e studenti, venne dunque diviso in due gruppi, gli allievi a far parte della *Congregatio minor* e i docenti della *Congregatio maior*, mentre il ginnasio stesso venne organizzato su due livelli, la *menša škola* e la *viša gimnazija*, dette anche rispettivamente *latinska gramatika* e *retorika*, alla luce delle discipline principali di ciascun livello. Gli studenti della *menša škola* erano organizzati nelle classi di *bukvarci* o *čitaoci* (o *legentes*), *donatiste*, *gramatiste* e *sintaksiste*, mentre quelli della *viša gimnazija* venivano detti *piite/poetici* e *ritori* (a loro volta distinti in *neoritori* e *ritori*; Grujić 1927: 368).

Anche in questo senso le similitudini fra l'Accademia Mogiliana e quella di Novi Sad sono evidenti: i *bukvarci* (o *legentes*) apprendevano a leggere in latino sulla base del manuale del gesuita portoghese Emmanuel Alvarez intitolato *De Institutione Grammatica Libri Tres*, testo unico presso l'Accademia kieviana fino al 1721, quando venne sostituito per ordine del Santo Sinodo (Višnevskij 1903: 112-113). Come a Kiev, anche a Novi Sad lo studio dell'*Alvarus* (come veniva chiamato dagli studenti) veniva integrato da altri manuali di esercizi e da dizionari, spesso multilingui: a questo proposito, l'inventario stilato presso la Biblioteca della metropoli di Belgrado per l'anno 1737, registra la donazione di 17 copie dell'*Alvarus* e di due dizionari slavo-greco-latini al vescovo Visarion Pavlović, volumi in seguito impiegati presso la *latinsko-slovenska škola* di Novi Sad (Grujić 1927: 366). Le copie dell'*Alvarus* su cui studiavano gli studenti serbi provenivano perlopiù dalla Russia: il primo abbecedario per lo studio della lingua latina destinato ai serbi, intitolato *Latinski Bukvar*, venne infatti curato da Zaharija Orfelin e stampato presso casa Teodosio solo nel 1766 (cfr. Parte II, Cp.3).

I *donatisti* (o *declinisti*) utilizzavano invece la celebre *Ars grammatica* di Aelius Donatus, grammatico romano vissuto nel IV secolo d.C., nella versione del teologo e linguista tedesco Johannes Rhenius, il quale pubblicò diverse rielaborazioni dell'opera a partire dal 1611.³³⁴ Anche in

³³⁴ Il *Donatus latino-germanicus* di Rhenius venne pubblicato a Lipsia nel 1611 e conobbe altre 18 ristampe entro il 1662. La vicenda editoriale del *Donatus* di Rhenius è ben trattata in Ising 1970 (295-306).

questo caso, i manuali provenivano perlopiù dalla Russia, dove il *Donatus* era in uso già presso la scuola moscovita del tedesco J.E. Glück (Belokurov 1907:13, 37).³³⁵

Il *Donatus* di Rhenius veniva utilizzato anche dai *gramatisti* (o *conjugisti*), e dai *sintaksisti*; inoltre, ad entrambi i livelli si faceva pratica di traduzione dal latino in *slaveno-srpski* sul modello dei *Colloquia Scholastica* di Joachim Lange: i *gramatisti* traducevano piccoli testi, mentre i *sintaksisti* si dedicavano anche versioni di testi di carattere religioso, e, infine, alle opere dello storico romano Cornelio Nepote (Grujić 1927: 368-369).

Gli studenti serbi poterono disporre di una versione a stampa in *slaveno-srpski* di entrambe queste opere solo a partire dal 1767, anno in cui venne pubblicato a Venezia, presso la tipografia Teodosio, il volume intitolato *Pervye Načatki latinskago jazyka* (Orfelin 1767b), contenente appunto il *Donatus* di J. Rhenius, seguito dal *Latinskij Leksikon* di Christoph Cellarius e dai *Colloquia Scholastica* di J. Lange.³³⁶ La pubblicazione fu curata da Zaharija Orfelin, il quale attinse in realtà da più manuali di lingua latina, di provenienza soprattutto russa, per comporre il volume.³³⁷

In generale, fino al 1767 i serbi non disposero né di grammatiche, né di dizionari di lingua latina stampati, una lacuna cui cercavano di sopperire, come abbiamo visto, creando manuali “artigianali” attraverso traduzioni di libri di testo russi. La scelta di Orfelin e Teodosio di pubblicare prima il *Latinski bukvar* e in seguito il manuale *Pervye Načatki* appare dunque perfettamente motivata, poiché rispecchia le effettive necessità degli istituti di Novi Sad e Karlovci, i cui studenti utilizzavano le edizioni russe delle opere di Rhenius, Cellarius e Lange (Grujić 1909: 159), testi

³³⁵ Giova comunque sottolineare come non si trattasse sempre di copie a stampa, dal momento che all’epoca non esisteva ancora una vera e propria edizione russa del *Donatus* di Rhenius (Keipert 1990: 128).

³³⁶ Il titolo completo dell’opera è *Pervye Načatki latinskago jazyka, to est M. Joanna Renija Donat, i Hristofora Cellarija menšij Leksikon, s Langievymi školnymi Razgovorami. V polzu i upotreblenie Serbskoj junosti na Slaveno-Serbskij jazyk prevedeny i izdany* (Primi rudimenti della lingua latina, ovvero il *Donatus* di M. Johannes Rhenius, e il *Lessico minore* di Christoph Cellarius, con i *Colloquia Scholastica* di Lange. Tradotti e pubblicati in lingua Slavo-serba ad uso e vantaggio della gioventù serba). Completamente anonimo, il libro consta di 448 pagine in formato ottavo ed è diviso in tre sezioni, precedute da una breve prefazione. La critica ha dedicato un’attenzione relativamente scarsa a quest’opera: allo stato attuale dell’arte, agli ormai datati (ma tuttora validissimi) studi di T. Ostojić (1923) e D. Ruvarac (1924) hanno fatto seguito solo i contributi di Helmut Keipert (1990). Cfr anche Fin 2012 (in corso di stampa).

³³⁷ Nel caso specifico del *Donatus*, un confronto del testo orfeliniano con altre grammatiche latine dell’epoca dimostra come l’autore serbo non abbia tradotto il *Donatus* dal russo come egli sostiene nella prefazione al *Pervye Načatki*, ma si sia servito di altri testi per costruire una sua versione della grammatica latina, in particolare la *Kratkaja latinskaja grammatika Cellarieva* (Mosca 1762) per le definizioni, e l’anonimo *Pervya osnovanija latinskago jazyka* (San Pietroburgo 1765), che gli servì invece da modello per la struttura globale del volume. Dal punto di vista linguistico, Orfelin evitò di “serbizzare” la terminologia russa tramite l’impiego di sinonimi o di neologismi conati sulla base della lingua serba parlata, preferendo piuttosto ricorrere a formule d’uso comune presso i latinisti occidentali: spesso in effetti la “grammaticalità” della lingua letteraria veniva ottenuta dagli autori serbi dell’epoca attraverso il ricorso a “tratti di letterarietà”, vale a dire a forme della lingua dotta (tendenzialmente lo slavo ecclesiastico, ma in questo caso il latino), che nobilitavano la pagina con la loro presenza (Morabito 2001: 208, nota 121). Per quanto riguarda nello specifico il *Donatus*, la generale corrispondenza tra le fonti utilizzate e la versione contenuta nel *Pervye Načatki* lascia dunque spazio ad alcune soluzioni originali, dimostrando come Orfelin avesse un’idea molto ben definita (e corretta) del sistema linguistico dello *slaveno-srpski* (Fin 2012).

divenuti ben presto difficilmente reperibili a causa delle misure adottate dalla censura austriaca contro la diffusione di libri russi fra i serbi d'Ungheria.³³⁸

Per quanto riguarda invece gli studenti della *viša gimnazija*, ovvero *poetici e retori*, si hanno purtroppo molti meno dati.

Sappiamo infatti che i primi si dedicavano allo studio della prosodia, della metrica, e di tutte le categorie che venivano solitamente contemplate nei manuali di poetica tradizionali (numero e divisione delle sillabe, tipologia versuale, tropi e figure retoriche), anche se non ci è noto il manuale di riferimento (Grujić 1927: 369). Si può comunque ipotizzare che, perlomeno per gli anni in cui egli fu attivo presso la *latinsko-slavenska škola*, siano stati utilizzati anche alcuni dei manuali che Novaković aveva trascritto durante gli anni trascorsi a Kiev, le sue “*beleške iz Kijeva*”, di cui diremo nel prossimo capitolo.

Per quanto riguarda invece gli studenti di retorica, per i *neoritori* l'autore di riferimento era Frajer: ad essi veniva inoltre richiesto di tradurre l'Alcibiade di Cornelio Nepote, nonché di comporre testi, perlomeno di carattere encomiastico, direttamente in latino. I *retori* invece, oltre a frequentare giornalmente lezioni di logica, dovevano tradurre e analizzare le opere dello storico romano Quinto Curzio Rufo, con particolare attenzione a figure di stile e tropi (Grujić 1927: 369).

In generale, gli studenti di Novi Sad avevano un'ottima padronanza della lingua latina scritta e parlata, spesso molto più solida di quella che potevano vantare molti senatori della dieta ungherese dell'epoca (Vuković 1996: 88). Tali conoscenze costituivano dunque un enorme potenziale e venivano spesso messe a servizio della comunità, come testimoniano, ad esempio, i registri contabili delle parrocchie della giurisdizione di Novi Sad per il periodo 1749-1753, completamente redatti in lingua latina (Grujić 1927: 366).

Da quanto detto traspare dunque una netta tendenza a privilegiare le applicazioni pratiche della lingua latina rispetto alla lettura e all'analisi dei testi della letteratura classica, oggetto di studio della classe di Poetica. Tale “vocazione pragmatica” riguarda anche le altre materie di studio contemplate dalla scuola: stando alle testimonianze lasciate da alcuni studenti dell'epoca,³³⁹ presso l'istituto venivano impartite lezioni di filosofia, teologia, logica e trigonometria, ma soprattutto di aritmetica e geografia, il cui studio era considerato fondamentale in un contesto sociale che si

³³⁸ Da un punto di vista più ampio, tale scelta editoriale risente del risveglio del sentimento nazionale avvenuto tra i serbi d'Ungheria nella seconda metà del secolo, sull'onda del quale anche l'*intelligencija* assunse maggiore consapevolezza delle proprie possibilità, giungendo finalmente ad auspicare, fra l'altro, la pubblicazione di testi scolastici pensati e scritti appositamente per i propri connazionali. Malgrado la Russia rimanesse il modello prediletto cui tendere nei primi, incerti tentativi di produrre una letteratura pedagogica originale, anche un russofilo dichiarato come Orfelin comprese allora che i manuali russi erano inadeguati per i serbi, e di conseguenza si adoperò per produrre dei testi scolastici scritti secondo una precisa metodologia e per darli alle stampe in modo da renderli accessibili al grande pubblico di lingua serba (Fin 2012).

³³⁹ Ad esempio Arsenije Teofanović, il quale, dopo esser stato *učenic* a Novi Sad, fu il primo studente di origine serba a frequentare l'ateneo tedesco di Halle; egli divenne infine vescovo di Kostajnica (Čurčić 2006: 28).

reggeva sulle attività mercantili e commerciali (Grujić 1927: 367).³⁴⁰ Come vedremo, Novaković avrebbe difeso e ricercato questa particolare fisionomia del *curriculum* scolastico anche in futuro, quando fu coinvolto nell'organizzazione degli istituti scolastici dei serbi di Buda, Pest e Szentendre.

La teologia manteneva comunque il ruolo di disciplina principe del *curriculum studiorum* (Grujić 1927: 374). Oltre ai tradizionali corsi di dogmatica, omiletica, retorica, liturgica ed etica, Dionisije Novaković introdusse nel programma dell'Accademia di Novi Sad un seminario di esercitazioni di omiletica di cui assunse personalmente l'incarico; egli si occupava inoltre delle classi di filosofia e teologia, probabilmente a causa della mancanza di personale qualificato (Marinković 1969: 225).³⁴¹

Va qui notato come proprio in questo periodo Novaković fosse divenuto particolarmente noto per le sue *besede*, che teneva anche fuori porta, viaggiando spesso per le varie parrocchie e leggendo i suoi scritti finanche nei piccoli villaggi della Croazia e della Slavonia attuali, così come a Buda e a Pest. Dei sermoni composti durante questo periodo ci sono rimasti, secondo la lista fornita da Dimitrije Ruvarac, solo alcuni testi, ovvero uno *Slovo na vhod v hram Presvjatija vladičini našeja Bogorodici i prisnodjevi Mariji*, uno *Slovo v nedelju tretiju svjatago i velikago posta*, uno *Slovo v nedelju o bogatom i Lazare* (con citazioni in latino dalla Bibbia) e infine uno *Slovo v nedelju svjatija pjatdesjatnici*, letto il 25 maggio 1738 (Ruvarac 1924: 216; Marinković 1969: 225; Vukašinović 2010a: 152). Ai titoli finora citati va aggiunto lo *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh*, uno degli scritti più noti di Dionisije Novaković, spesso definito dalla critica il manifesto programmatico della rivoluzione culturale che egli aveva in mente; il testo dello *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh* verrà analizzato nel terzo capitolo di questa sezione.

I cinque titoli sopra citati furono ritrovati negli anni Venti del secolo scorso da Dimitrije Ruvarac, per molti anni responsabile della biblioteca del patriarcato di Sremski Karlovci e l'unico (a quanto sembra) che ebbe modo di visionare direttamente i testi, contenuti in un codice manoscritto che raccoglieva le prediche (*besede*) di padre Stevan Urošević, parroco di Šid (Ruvarac 1924: 196).³⁴² Purtroppo, tuttavia, allo stato attuale delle ricerche si ignora l'effettiva collocazione

³⁴⁰ L'aritmetica veniva insegnata a tutti i livelli della scuola; per quanto riguarda invece la geografia, particolare attenzione veniva dedicata alle regioni del centro ed est Europa, soprattutto Austria e Ungheria (Grujić 1927: 371).

³⁴¹ Spesso infatti tutte le discipline insegnate presso il ginnasio venivano coperte da un solo insegnante, come dimostrano gli orari delle lezioni della scuola, conservati negli archivi e pubblicati in Grujić 1927: 372.

³⁴² Padre Stevan Urošević (1759-1805) originario di Šid, dopo aver svolto la professione di insegnante prese i voti nel 1785, e divenne ben presto parroco di una delle chiese di karlovci (1789), dato che forse spiega la presenza del codice nella biblioteca del metropolita. All'apertura del ginnasio cittadino nel 1791-92, Stevan fu scelto come catecheta. Nel 1793 venne nominato arciprete di Šid, carica che ricoprì fino alla morte. Non si hanno dati certi sulla sua formazione. Stando alle parole di Dimitrije Ruvarac, la natura dotta delle *besede* di padre Urošević dimostra comunque un livello di conoscenze elevato per l'epoca: la lingua viene definita "više slavenski nego srpski", l'ortografia molto ordinata. I testi dei sermoni (circa 170) erano un tempo conservati presso la biblioteca del Patriarcato (Patrijaršijska biblioteka), sede di Karlovci (Ruvarac 1922: 338); stando così le cose, essi furono probabilmente trasferiti a Belgrado, e potrebbero ad oggi essere conservati presso la Patrijaršijska Biblioteka, o in alternativa presso la Biblioteka Muzeja SPC. Sulla storia della biblioteca del patriarcato di Karlovci cfr. Ruvarac 1919 e Denić 2011.

del volume in questione.³⁴³ Secondo Ruvarac, le *besede* di Novaković sono scritte in slavo ecclesiastico (*slavenski jezik*) e in uno stile talmente “scientifico” (*naučno*), “te ih nije mogao narod ni razumeti. On (Dionisije Novakovič) je u svojim besedama hteo da pokaže svoju učenost i načitanost” (Ruvarac 1924: 216).

Oltre che alla stesura di prediche e sermoni da leggere al cospetto della comunità cittadina, negli anni trascorsi a Novi Sad Novaković dovette preoccuparsi di comporre i manuali necessari allo studio delle diverse discipline insegnate presso l’Accademia: come abbiamo già anticipato, a conseguenza della cronica mancanza di stamperie che all’epoca ancora affliggeva il popolo serbo, i libri di testo utilizzati durante le lezioni venivano dettati o copiati, ed è anche sulla base di questi manoscritti che, in mancanza di altri documenti, è possibile ricostruire la presenza di Dionisije presso la *latinsko-slavenska škola*.³⁴⁴

Sappiamo dunque che nel 1741 egli terminò la sua opera più rinomata, il manuale liturgico *Epitom*, e che nel giugno dell’anno seguente completò la traduzione dal latino di alcune preghiere di Sant’Agostino di Ippona; sempre nel 1742, come si legge nel manoscritto intitolato *Compendiosa logica vulgo dialectica* dello studente Arsenije Teofanović, l’“eloquentissimo Domino Patre Dionisyo Novacovics” era “Literaris et Philosophiae Profesor” e “orthodoxi catechismi explicatione degnissimo”, carica che ricoprì, stando ad una nota inserita in chiusura allo stesso codice, almeno fino al maggio 1745;³⁴⁵ al 1744 (22 maggio) viene invece fatto risalire il catechismo intitolato *Propedija blagočestija i dolžnostje hristjanskih vo upotrebljenije i polzu ljuboračiteljem poznanija istinih veri svojeja dogmatov*, mentre per quanto riguarda la filosofia rimane in parte incompleto il manuale *Knjiga naturalnaja i učiteljnaja zovetsja manifest* (più nota come *Istorija naturalnaja filosofov*), cui Dionisije continuò a lavorare anche dopo aver lasciato Novi Sad (ognuna di queste opere verrà trattata singolarmente nel prossimo capitolo, dedicato all’attività letteraria di Dionisije).

Fedele all’idea espressa da Pietro il Grande e Feofan Prokopovič nel *Duchovnyj Reglament*, per cui “un’accademia senza biblioteca è un’accademia senza anima”, Novaković si impegnò, per quanto poteva permetterlo la disponibilità finanziaria della scuola, a dotare la biblioteca (peraltro

³⁴³ Ruvarac appare peraltro particolarmente convinto dell’esistenza di altri sermoni di Dionisije Novaković (Ruvarac 1924: 216).

³⁴⁴ Come purtroppo ricorda Laza Čurčić, l’archivio e la biblioteca del ginnasio di Novi Sad (col tempo ribattezzato “Srpska Gimnazija” e all’epoca adiacente al palazzo vescovile) bruciarono in seguito ai bombardamenti patiti dalla cittadina della Vojvodina nel giugno del 1849 (Čurčić 2006: 27).

³⁴⁵ Teofanović scrive anche che Dionisije era “orthodoxi catechismi explicatione degnissimo”, il che lascia pensare che si occupasse anche di questa disciplina. Una nota inserita in chiusura allo stesso volume (f. 202) attesta peraltro l’8 maggio del 1745, data in cui il Teofanović concluse i suoi corsi di filosofia, Dionisije Novaković era ancora titolare di questa cattedra.

proprio da lui fondata) di tutti nuovi testi, in particolare russi, di cui stilava personalmente gli ordini.³⁴⁶

Anche da queste liste di titoli traspare la solida preparazione di Dionisije, il quale, già poco dopo esser giunto a Novi Sad e ben prima di diventare rettore della scuola, si era procurato gran parte dei testi su cui aveva studiato a Kiev, e che intendeva utilizzare nell'educazione dei giovani teologi serbi. Ad una lettura anche superficiale delle suddette "liste d'ordine", non sorprende affatto ritrovare titoli che esulano dalla letteratura strettamente religiosa, quali ad esempio l'opera storiografica di Samuel Pufendorf *Vvedenie, v gistoriju evropeiskuju* (Introduzione alla storia europea, San Pietroburgo 1718),³⁴⁷ il trattato di Polidoro Virgilio da Urbino *De gli inventori delle cose libri otto* (in russo *Osm knjig o izobretatelech veščei*, Mosca 1720),³⁴⁸ e ancora la *Kniga sistima ili Sostojanie muchammedanskija religii* (Il sistema della religione maomettana), monografia scritta dal voivoda di Moldavia Dimitrie Cantemir e pubblicata in prima edizione a San Pietroburgo nel 1722,³⁴⁹ nonché, infine, un esemplare del trattato scolastico dello Pseudo Dionigi l'Aeropagita *De coelesti hierarchia*, in traduzione dal greco, del quale è lecito pensare che il teologo serbo si sia servito a più riprese (Marinković 1969: 224).

Una parte importante nel *curriculum studiorum* della scuola era riservata, naturalmente, allo studio del catechismo. Alcuni dei catechismi utilizzati dai professori della scuola vennero prodotti proprio in quegli anni: fra essi spiccano il già citato *Propedija* di Dionisije Novaković (Ruvarac 1890; Mirošavčević 1903: 183-184), e il catechismo composto dal professore russo (ucraino) Vasilije Križanovski, intitolato *Kratkoe very pravoslavnyja ispovedanie na dovolnyh svjaščennago pisanija oukazanijach outverždennoe na tri česti... voprosami i otvetami razdelenoe ... povelieniem Prav. Arch. Bačkago G. Visariona Pavloviča tšaniem že togda byvsčago G. Učitelja Vasilija Križanovskago*, iniziato nel novembre del 1747 e ricopiato due anni più tardi dallo *jerodakon* Nestor.³⁵⁰

³⁴⁶ Sono state infatti ritrovate le liste di libri stilate da Novaković in base alle quali il vescovo Visarion ordinava i testi in Russia (Kostić 1952: 83-84).

³⁴⁷ Il titolo originale dell'opera di Pufendorf è *Einleitung zu der Historie der vornehmsten Reiche und Staaten, so itziger Zeit in Europa sich befinden*, pubblicata in prima edizione a Francoforte nel 1684. Il titolo completo della traduzione russa è invece *Vvedenie, v gistoriju evropeiskuju. Črez Samuila Pufendorfija, na nemeckom jazyke složennoe; Taže črez Ioanna Friderika Kramera, na latinskii preložennoe; Nyne že povelieniem velikago gosudarja carja, i velikago knjazja, Petra Pervago, vserossiiskago imperatora, na rossiiskii s latinskago prevedennoe. Pečatano v Sanktpeterburche, 5 dekabrja 1718*, a cura di Gavril Bužinskij. L'opera fu riedita nel 1723 e nel 1767-77, sempre a San Pietroburgo.

³⁴⁸ Il titolo completo dell'edizione russa è *Polidora Virgilia Urbinskago osm knjig o izobretatelech veščei. Prevedeny s latinskago na slavenorossiiskii jazyk v Moskve, I napečatany povelieniem velikago gosudarja i velikago knjazja Petra Pervago vserossiskago imperatora. [Moskva], 5 maja 1720*, pubblicata in due varianti.

³⁴⁹ Titolo completo dell'edizione russa è *Kniga sistima ili Sostojanie muchammedanskija religii. Napečatasja povelieniem ego veličestva Petra Velikago imperatora i samoderžca vserossiiskago*. Il tiraggio per la prima edizione fu di 1050 esemplari. La traduzione in latino dell'opera fu curata da Ivan Ivanovič Il'inskij (?-1737), istitutore del figlio del voivoda Cantemir, il grande scrittore russo Antioch Dmitrievič Kantemir.

³⁵⁰ Il catechismo di Vasilije Križanovski, contenuto peraltro nello *Spiridonov Zbornik* letto da Dositej Obradović durante gli anni passati a Hopovo (come egli racconta nella sua autobiografia; Ostojić 1907: 377), è stato ben descritto

Spesso ci si serviva inoltre di testi allogeni: fra essi vanno segnalati il catechismo intitolato *Kratkoje hristjanskoe učenje*, in uso presso l'Accademia di Novi Sad a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Settecento e probabilmente basato sull'opera di Feofan Prokopovič *Kratkaja Skazanija* (Miroslavljević 1903: 300-302; Grujić 1927: 370; Vukašinović 2010a: 135, nota 34), così come il noto *Pravoslavnoe ispovedanie vere* (1640, conosciuto fra i serbi come *Veliki Katihizis*) di Petr Mogila, diffuso soprattutto nell'edizione ad acquaforte edita da Zaharija Orfelin nel 1754 (presumibilmente a Karlovci), e intitolata *Orthodox omologija sireč Pravoslavnoe ispovedanie katholičeskaja i apostolskaja Cerkve Vostočnaja* (Miroslavljević 1903: 188-190; Grujić 1927: 371)..³⁵¹

Malgrado la forte convinzione e la grande tenacia con cui si era posto al lavoro, nel 1747 Novaković fu rimosso dal suo incarico, sembra per aver denunciato il basso livello culturale del clero serbo in alcune sue lettere indirizzate ad un alto dignitario russo. Tale tesi, avanzata da Borivoje Marinković in uno dei primi studi monografici dedicati alla vicenda di Dionisije Novaković (Marinković 1969), si basa a sua volta su alcuni documenti descritti da Milutin Jakšić in uno studio monografico dedicato alla vicenda del patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta e pubblicato alla fine del XIX secolo (Jakšić 1899).

Nello specifico, si tratta del carteggio fra Dionisije ed un fantomatico ecclesiastico kieviano (probabilmente lo stesso metropolita di Kiev), il quale appare ben informato sulle difficoltà incontrate da Novaković a Novi Sad. I due appaiono legati da un'amicizia di lunga data, dal momento che Dionisije rinnova all'interlocutore la sua eterna riconoscenza per l'aiuto ricevuto durante gli anni passati a Kiev (Jakšić 1899: 228). Le lettere risalgono, verosimilmente, alla fine degli anni Quaranta, poiché in esse si fa riferimento a fatti accaduti fra il 1746 ed il 1749-50.

Prima di procedere nella trattazione, mi sento di precisare che Jakšić non cita mai direttamente dai testi, né tantomeno fornisce dati in merito alla collocazione dei documenti di cui si serve, limitandosi a notificare che questi gli sono stati forniti dal "solito" Ruvarac (Jakšić 1899: 239).³⁵²

Nelle sue missive, Dionisije afferma di aver deciso di lasciare l'incarico presso l'Accademia di Novi Sad poiché si sentiva "perseguitato" dalla cattiveria e dalle offese riservatigli sia dal

da Dimitrije Ruvarac in un suo studio dedicato ai catechismi serbi del XVIII secolo (Ruvarac 1890: 238-240). L'esemplare in questione contava di 83 fogli, cui si aggiungevano i quattro occupati dalla prefazione, in parte trascritta da Ruvarac. Lo studioso serbo segnala come il volume gli fosse stato fornito da Petar Čolić, "turijski paroh" (Ruvarac 1890: 239). Miroslavljević poté visionare due esemplari dell'opera: il primo è quello descritto da Ruvarac nello studio sopra citato, il secondo apparteneva invece a Tihomir Ostojić: si trattava in questo caso di un manoscritto in 89 fogli, copiato nel 1761 dal *đakon* Atanasije Jagić (Miroslavljević 1903: 184-186).

³⁵¹ Spesso detto semplicemente *Omologija* dai contemporanei, venne ristampato presso la tipografia Teodosio nel 1777 (Miroslavljević 1903: 190).

³⁵² Vedremo in seguito come Jakšić si sia servito ampiamente dei materiali pubblicati da Gavril Vitković in Glasnik SUD fra il 1871 ed il 1876.

vescovo Visarion Pavlović, sia dai rappresentati del clero inferiore, i quali lo invidiavano a causa della sua preparazione “kieviana” e dell’affetto dimostratogli dai novizi, che gli erano invece riconoscenti per l’egregio lavoro fatto come insegnante e lo rispettavano, scegliendolo peraltro spesso come mentore. Per questi motivi, malgrado i suoi buoni propositi, Novaković aveva sentito il bisogno di ribellarsi e si era scagliato contro i vescovi, i quali secondo lui oramai abitualmente infrangevano la legge divina, perdendo in credibilità ed esponendo la fede ortodossa agli attacchi dei cattolici (Jakšić 1899: 226).³⁵³

Dionisije si dice inoltre turbato dalla diffusione della simonia, i cui casi erano all’epoca frequenti tanto fra i vescovi quanto fra i chierici minori, che per mille rubli potevano comprare una sede vescovile. Ad infastidirlo era anche lo stile di vita opulento ostentato dal clero superiore, che alla stregua dei grandi principi possedeva di norma bei cavalli, lussuose carrozze, ricche vesti, stoviglie d’oro e d’argento, cibo inutile ed in abbondanza, mentre nelle chiese cattedrali venivano impiegati paramenti modesti e stoviglie di poco valore. Non migliore era la condizione del clero inferiore, costituito perlopiù da poveri ragazzi impreparati, che venivano nominati sacerdoti prima dei 18 anni e mandati a gruppi di otto o dieci in villaggi di appena cento anime, con un vitalizio di più di dieci rubli l’anno. Alla luce di questi eventi, nelle sue lettere Dionisije si interroga sul futuro della chiesa ortodossa serba (Jakšić 1899: 228).³⁵⁴

3. Dionisije Novaković e i serbi di Buda

Novaković continua il suo racconto dicendo che, dopo esser stato cacciato da Petrovaradin, si era rifugiato presso un monastero della Pannonia; studi successivi hanno dimostrato come egli si riferisse quasi sicuramente al monastero di Orahovica (Grujić 1928: 101; Vukašinović 2010a: 139, nota 70). Qui l’aveva raggiunto l’invito della comunità serba di Buda a partecipare alle celebrazioni organizzate in concomitanza con la festa dell’Ascensione della Vergine, chiamata che egli aveva accolto con gioia. Come abbiamo già visto nel capitolo dedicato a Buda, l’interessamento dimostrato nei suoi confronti da parte dell’attiva comunità serba cittadina era in realtà motivato dalla volontà di trattenerlo come *propovednik* (predicatore) e di coinvolgerlo nella fondazione di

³⁵³ Vladimir Vukašinović riprende quanto scritto da Jakšić in merito ai difficili rapporti fra Dionisije Novaković e il vescovo di Bačka Visarion Pavlović, aggiungendo ulteriori dati particolarmente interessanti: Vukašinović sottolinea infatti come in una copia manoscritta dell’*Epitom* di Novaković datata 1749 e contenuta nel codice settecentesco *Krušedolski Zbornik* (MSPC, num. 13), il nome di Visarion Pavlović, mecenate di Dionisije, sia stato sostituito con quello del vescovo pakračko-slavonski i osječko-poljski Sofronije Jovanović sia nel titolo che nella prefazione al testo. Oltre a poter essere interpretata come un’ulteriore prova del probabile soggiorno di Dionisije presso il monastero di Orahovica in seguito alla “cacciata” da Novi Sad, tale dato è sintomatico della rottura occorsa verso la fine degli anni Quaranta nei rapporti fra il teologo serbo ed il vescovo di Bačka (Vukašinović 2010a: 140).

³⁵⁴ Nel suo studio, Milutin Jakšić si lascia andare ad una valutazione personale del carattere di Novaković, definito da lui inquieto ed eccessivo, e considerato la causa principale dei frequenti problemi cui egli dovette far fronte anche durante la sua carriera vescovile (Jakšić 1899: 239).

una scuola *slaveno-latinska*, che stando al racconto di Dionisije fu aperta durante l'inverno dello stesso anno, verosimilmente dunque nel 1746 (Jakšić 1899: 229).

Nello stesso periodo i serbi di Buda furono impegnati nel processo contro i due sacerdoti Gavril Mihailović e Konstantin Belušević, una questione iniziata già nel luglio dell'anno precedente e che, come già detto, si protrasse per circa un paio d'anni, coinvolgendo peraltro anche Dionisije Novaković, attivo all'epoca come predicatore e professore tra Buda, Szeged e Temešvar, e simpatizzante nei confronti del Hristijan (Vukašinović 2010a: 141). Anche in questa occasione egli fu dunque costretto a difendersi dagli attacchi di una parte del clero, a suo dire deciso a cacciarlo dall'Ungheria (Jakšić 1899: 229), che lo accusava di *novatorstvo* (innovazione), avvicinandolo addirittura ai calvinisti (Vukašinović 2007: 21).

La popolazione di Buda era allora intervenuta a sua difesa, puntualizzando come il "Professore" (così Novaković viene chiamato nei documenti dell'epoca – ASANUK, MPA, cc. 348, 481), giunto a Buda con il beneplacito del vescovo Dimitrijević, avesse portato grande beneficio alla comunità con la sua attività di insegnamento. Ad opporsi a Dionisije erano i soli sacerdoti, che non solo non portavano rispetto alla scuola ed alle lezioni, ma, mossi dal rancore per aver perso il grado di predicatori e ben determinati a cacciare l'avversario, lo discreditavano presso il vescovo, accusandolo di non nominare gli alti dignitari serbi nei suoi sermoni (Vitković 1873: 74-75, num. 43; Jakšić 1899: 218).

Dai documenti relativi al procedimento sopra citato coservati presso ASANUK, fondo MPA, 1747, c. 171, e già ampiamente descritti in Parte Seconda, cp. 2, abbiamo visto come Dionisije, che per le sue idee "sconsiderate e straniere" ed il suo predicare "selvaggio" veniva descritto come il capo carismatico della sollevazione popolare, si fosse rifiutato di accogliere l'ordine del vescovo Vasilije Dimitrijević e del concistoro dell'eparhija bidimska, che l'avevano sospeso dalla carica di predicatore, ingiungendogli di interrompere la sua attività presso la comunità serba di Taban/Buda fino a nuovo ordine.

Malgrado dunque questo precedente, e le pesanti accuse mosse contro Dionisije – cui, lo ricordiamo, veniva ingiunto fra l'altro di citare più volentieri gli zar di Russia rispetto ai membri della famiglia imperiale austriaca, e di aver addirittura pubblicamente offeso e disconosciuto Arsenije IV come patriarca (Jakšić 1899: 225; Vitković 1874: 89-90, num. 56) –, nell'agosto del 1748, in occasione del *sabor* riunitosi a Karlovci per eleggere il nuovo metropolita in seguito alla scomparsa di Arsenije Jovanović Šakabenta, il rappresentante dall'*opština* di Buda, Petar Knežević, ebbe il compito di impegnarsi con tutte le forze ("vseju siloju") affinché la carica di arciprete presso la sede di Buda venisse concessa al "professore e predicatore della parola divina" Dionisije Novaković (Vitković 1974: 96, num. 61, data 4 agosto 1748). La stessa richiesta venne inoltrata

anche dalla comunità di Pest, attraverso il suo deputato Đorđe Damjanović (Vitković 1974: 99-100, num. 63), nonché dai serbi afferenti alla Hrvatska eparhija, rappresentati invece dal capitano Petar Ljuboević (Ruvarac 1905: 146-147; Ruvarac 1924: 276).

Tutte le suddette petizioni vennero comunque rifiutate: il nuovo metropolita, Isaja Antonović, si oppose all'elezione di Novaković, cui fu ordinato di rimanere a Karlovci in qualità di predicatore e consigliere durante il concistoro, come si legge nella seguente lettera scritta in risposta ai serbi della Hrvatska eparhija, e pubblicata da Dimitrije Ruvarac:

Ješće vjedomotvorim hristoljubiam vašim, da kako zaktevali i prosili jeste, ježe bi čestni jeromonah G. Dionisii Novaković među vas poslan bil, sinodalno i saborno razsuždeno, zaključeno i ugovoreno jest, da on G. Dionisij radi propovjedi slova Božija i u sinodalnom Našem konsistoriumu za savet pri Našej Arh. Ep. Mitropolitskoj rezidencii do vremene buduščija jego promocii ostanet, iako o tom vaš na istom saboru bivši deputirt G. lajtnant Filip Radotić javiti budet (Ruvarac 1905: 146-147).

Il 7 dicembre 1748 venne a mancare anche Vasilije Dimitrijević, vescovo di Buda. Pochi giorni dopo, il 12 dicembre, i serbi di Buda e Szentendre firmarono un documento indirizzato al Sinodo serbo, in cui presentavano Dionisije Novaković come il loro unico candidato alla cattedra vescovile.³⁵⁵

Dionisije Novaković venne nominato ufficialmente vescovo di Buda e Pest nell'ottobre del 1750, succedendo a Vasilije Dimitrijević, i cui rapporti con la popolazione di Buda e Pest, come abbiamo visto, non erano mai stati semplici.

Una parte dei documenti relativi all'elezione di Novaković è conservata in ASANUK, MPA, 1749, c. 287; si tratta di un piccolo fascicolo, comprendente nell'ordine:

1. proposta indirizzata dalla Deputazione illirica di corte al metropolita Isaja Antonović, datata Vienna 4 gennaio 1749, firmata da Ivan Hristof Ienkin, in cui si presenta la candidatura Dionisije Novaković alla cattedra di Buda, puntualizzando come non sussista alcun dubbio sulla sua persona e sulla sua professione (in lingua tedesca);

2. istanza rivolta all'Imperatrice Maria Teresa da parte dagli "umilissimi e fedeli sudditi della diocesi di Buda, nazione illirica", affinché il loro "maestro" Dionisije Novaković venga eletto vescovo, sine data (in lingua slava);

³⁵⁵ Il documento è riportato nella sua interezza in Vitković 1874: 116-119, num. 68. In esso si legge come Dionisije fosse stato scelto in virtù della sua preparazione e del suo operato presso la comunità di Buda, che aveva potuto godere i frutti della sua sapienza, tanto che non solo tutti i cittadini, ma anche tutti i sacerdoti dell'intera giurisdizione, con un unico cuore, un unico pensiero, ed un unico desiderio ardente chiedevano che Dionisije, professore e predicatore della parola di Dio, e non un altro, venisse eletto vescovo di Buda ("čto by vsi obšte jedinim serdcem, jedinoju mysliju, i jedinim gorjaštīm zahtevaniem višerečennago slov učitelja i propovednika slova božia gospodina Dionisija Novakoviča, a ne inago, za našego episkopa i pastira imeti, ne tokmo my čina mirskago, no i vsi svyštennago vo vsecelom eparhii obretajuštijsja alčno i priležno želaem"). Cfr. anche Ruvarac 1924: 276.

3. copia della proposta indirizzata dalla Deputazione illirica di corte al metropolita Isaja Antonović, datata Vienna 4 gennaio 1749, firmata da Ivan Hristof Jenkin (?), di cui al pt. 1. (in lingua slava);

4. copia dell'istanza rivolta all'Imperatrice Maria Teresa dagli "Humilissimi fideles Subditi Diocesis Budensis Nationis Illyrica" di cui al pt. 2 (in lingua latina). Si tratta forse del testo più interessante fra quelli contenuti nel fascicolo: in esso Dionisije viene infatti definito "eximia qualificates, et rara in spiritualibus Doctrina, vitaeque Exemplaris, et Morum insignium gravitas apprimè nota perspectaque nobis esset";

5. lettera autografa di Pavel Nenadović, datata Vukovar, 29 luglio 1749, diretta al cardinale Kolonić, allegata all'istanza di cui al pt. 4 (in lingua latina);

6. verbale firmato dai membri del *sabor*, datato Karlovci 8 luglio 1749, con cui si rettifica la nomina di Dionisije Novaković a vescovo di Buda, facendo riferimento alla sua candidatura avvenuta durante il *sabor* dell'anno precedente (in lingua slava);

7. copia del verbale del *sabor* occorso in data 26 agosto 1748, firmato da Isaja Antonović, Vasilije Dimitrijević, Visarion Pavlović, Georgije Popović, Alexius Andreević, Pavle Nenadović, Sofronije Jovanović e Jovan Đorđević, con cui si rettifica che Dionisije Novaković deve rimanere a Karlovci in qualità di predicatore e consigliere durante il concistoro (in lingua tedesca).

L'elezione di Novaković non avvenne tuttavia senza contestazioni, in questo caso mosse da parte dell'autorità austriaca: la pressione esercitata dai serbi di Buda durante il *sabor* del 1749 fu infatti tale da costringere il sinodo ad accettare la candidatura e ad effettuare la nomina di Novaković anche senza la necessaria conferma (*konfirmacija*) da parte dell'Imperatrice Maria Teresa (ASANUK, MPA, 1749, c. 348: "translatum ab Illyrico" del verbale del *sabor* occorso in data 8 luglio 1749, in lingua tedesca).³⁵⁶ Dionisije fu dunque nominato vescovo dal nuovo metropolita, Pavle Nenadović (eletto appunto durante il *sabor* del 1749), e prestò giuramento il 23 luglio 1749 a Karlovci (Rugarac 1924: 276; Vulašinović 2010: 144). Il testo del giuramento pronunciato da Dionisije è conservato in ASANUK, MPA, 1749, c. 359 (23 luglio 1749).³⁵⁷

³⁵⁶ Dimitrije Rugarac riporta un estratto da uno scritto del metropolita Pavle Nenadović, in cui questi racconta quanto occorso durante la suddetta seduta del *sabor*, in cui si legge appunto: "Na sollicitaciju Budimcev i Sent-Andrejev pri visokoslavnoj cesarskoj hofdeputacij ishodontajstvovan dekret ot dvora da by na jego Dionisija reflektiralose, potom na sobore 1749. za izbranie Arhiepskopa bivšem, pomjanuti Budimcii Sent-Andrejeci svemi silami i različnimi rekomendacijami nastojali, i prinuždali sinod Arhiepskopskij da bi pomjanutoga Novakovića vo Episkopa Budimskoga posvjatili, ježe i sledovalo" (Rugarac 1899: 120).

³⁵⁷ Negli anni seguenti i rapporti con il metropolita Pavle Nenadović furono sempre più che buoni, come testimoniano ancora una volta i documenti d'archivio. Cfr. ASANUK, MPA, 1751, c. 147 (25 settembre): lettera inviata dal metropolita al vescovo di Buda, Dionisije Novaković, in cui questi viene bonariamente rimproverato per aver concesso un passaporto senza prima consultare i suoi superiori; ASANUK, MPA, 1751, c. 199 (16 dicembre): auguri di Pavle Nenadović per il nuovo anno; ASANUK, MPA, 1752, c. 248 (20 marzo): circolare diretta al vescovo Dionisije e a tutti gli ecclesiastici della sede vescovile di Buda in occasione della Santa Pasqua.

A tale decisione si oppose allora la stessa Maria Teresa tramite un decreto imperiale datato 4 febbraio del 1750, con cui si ordinava che nessun vescovo venisse eletto senza la conferma del sovrano, differentemente da quanto accaduto nel caso di Novaković.³⁵⁸ Maria Teresa ingiungeva inoltre a Pavle Nenadović di accorpare la presentazione (*prezentacija*) di Novaković a quella di un altro nuovo vescovo; fino a quel momento, infatti, la nomina di Dionisije non sarebbe stata accettata dalla corte di Vienna (ASANUK, MPA, 1750, c. 426 – *extract* del decreto imperiale).

La presentazione fu inoltrata da Pavle Nenadović nel settembre del 1750 (Vukašinić 2010a: 145).³⁵⁹ La conferma imperiale arrivò nei mesi successivi, dapprima attraverso la Deputazione illirica di corte (ASANUK, MPA, 1750, cc. 544, 556, 585 – i documenti sono in lingua tedesca e firmati da Maria Teresa), e in seguito anche dalla cancelleria di corte ungherese.

Pavle Nenadović emanò il sigillo vescovile di Dionisije Novaković il 12 settembre 1750 (ASANUK, MPA, 1750, c. 567). L'installazione avvenne infine il 16 febbraio del 1751 a Buda, alla presenza di Sinezije Živanović, archimandrita di Rakovac, come vicario di Pavle Nenadović, e del conte Otto Ernst Styrum von Limburg come commissario imperiale (Ruvarac 1899: 121).³⁶⁰

Negli anni Cinquanta anche le comunità serbo-ortodosse della Croazia settentrionale e della Transilvania richiesero Dionisije Novaković come guida (Vukašinić 2010a: 143).³⁶¹

Nel caso della Croazia, la candidatura fu presentata dai coloni del generalato di Varaždin, afferente all'eparhija Lepavinsko-severinska, costantemente sottoposta alle pressioni esercitate dai vescovi cattolici che miravano all'uniatizzazione dei cristiani di rito greco.³⁶² Nel 1754 furono invece i serbi di Dalmazia ad inviare una supplica per chiedere la nomina di Dionisije, considerato

³⁵⁸ La procedura in vigore per l'elezione e la nomina dei vescovi prevedeva che il metropolita proponesse dei candidati (tre) tramite una circolare rivolta a tutti i vescovi chiamati a votare. Una volta terminato lo spoglio dei voti, il metropolita sottoponeva al sovrano una presentazione del candidato prescelto, chiedendo al monarca la "conferma" (*konfirmacija*), che veniva deliberata attraverso la cancelleria di corte ungherese (Jakšić 1899: 201). Una volta ottenuta la conferma il metropolita poteva nominare il vescovo, previo giuramento del candidato al metropolita e al concistoro. In seguito alla nomina veniva emanato il sigillo del nuovo vescovo, e infine celebrata la cerimonia di installazione dello stesso alla presenza dei rappresentanti del metropolita e della corte, al cospetto dei quali veniva pronunciato un secondo giuramento di fedeltà, stavolta nei confronti della casa reale Asburgica (Kašić 1960: 48). Va qui notato come prima della nomina a metropolita di Karlovci di Pavle Nenadović non fossero stati rari i casi in cui i nuovi vescovi erano stati nominati senza la conferma regia.

³⁵⁹ Il testo in lingua tedesca della presentazione del metropolita è stato pubblicato in Ruvarac 1899: 120-121.

³⁶⁰ In ASANUK, MPA, 1751, c. 4 è conservata la notifica a comparire alla cerimonia d'installazione per il Generale Limburg, datata 12 gennaio 1751. La procedura di installazione è ben descritta in Vukašinić 2010a: 145).

³⁶¹ La candidatura di Dionisije era stata supportata dai serbi delle zone settentrionali della Croazia già nell'agosto del 1748, quando il *sabor* serbo si era riunito per eleggere il successore di Arsenije IV Jovanović Šakabenta. Come nel caso delle petizioni inoltrate dai serbi di Buda e Pest, anche in questo caso il sinodo si oppose, spiegando come Dionisije sarebbe rimasto a Karlovci in qualità di predicatore e consigliere durante il concistoro (Ruvarac 1905).

³⁶² Il conflitto si era intensificato dopo la morte del vescovo Simeon Filipović, mancato nel marzo del 1743, dopo esser stato vittima dell'inquisizione pare per volere dell'Imperatrice Maria Teresa. Fu una grave perdita per i serbi della regione. Il patriarca Arsenije IV Jovanović Šakabenta individuò allora un possibile successore in Georgije Popović, vescovo di Nikšić, scelta tuttavia invisa ai serbi del generalato, che avevano appunto proposto il dotto Novaković. Alla fine venne nominato amministratore dell'episcopato l'esarca Josif Stojanović. Nel 1750 la sede vescovile Lepavinsko-severinska venne accorpata a quella Kostajničko-zrinopoljska per volere del Sinodo serbo, che nominò vescovo Arsenije Teofanović, già monaco di Grabovac (Kašić 1967: 62-63).

il candidato ideale poiché conosceva la lingua serba, era di fede greca, ed era un suddito fedele di Sua Maestà, nato nella regione di Knin in Dalmazia, e novizio presso il monastero di Savina vicino ad Herceg Novi (Vuković 1996: 167-68).

Nel 1761, all'insaputa del metropolita e del sinodo serbo, Dionisije Novaković venne nominato dalle autorità austriache amministratore della cattedra vescovile ortodossa di Transilvania (Ruvarac 1890: 238; Grujić 1928: 156). La scelta delle autorità austriache, apparentemente bizzarra se si pensa alla considerevole distanza fisica che separava la cattedra di Buda da quella di Temešvar, fu motivata dalla volontà di allontanare le popolazioni ortodosse che abitavano queste terre (romeni e serbi) dall'ingerenza della metropoli di Karlovci, da cui l'eparchia di Transilvania non dipendeva direttamente. Non erano inoltre rari i casi in cui gli ortodossi locali, continuamente minacciati nella propria identità confessionale da parte della propaganda unionista, sceglievano di trasferirsi nelle terre meridionali dell'Impero russo. Le aspettative di Vienna vennero tuttavia a scontrarsi con la natura caparbia ed instancabile di Dionisije, il quale visitò regolarmente le terre della sua nuova giurisdizione, lasciando così poco spazio all'ingerenza austriaca (Vukašinović 2010a: 145-147).

Costretto dunque ad essere spesso in viaggio, il vescovo Dionisije si appoggiava ad alcuni collaboratori fidati, su tutti il dotto Sofronije Kirilović, ex allievo dell'università di Halle e all'epoca archimandrita del monastero di Grabovac,³⁶³ che in quei casi si prendeva cura dell'eparchia di Buda.³⁶⁴

I documenti conservati presso l'archivio dell'eparhija budimska, la cui sede si trova tutt'ora a Szentendre (ASPEB), testimoniano il rapporto di stretta collaborazione e reciproca stima che legava Dionisije e Sofronije. Nelle sue lettere rivolte all'archimandrita di Grabovac, il vescovo di Buda consigliava ad esempio di non opporsi alla lettura di prediche e sermoni di derivazione calvinista da parte dei sacerdoti (ASPEB, MG, 1750, c. 8, 16 marzo), e di proteggere il patrimonio delle chiese locali dalle mire dell'alto clero, cercando di capire quanto il metropolita contasse di ricavare dall'eparhija budimska (ASPEB, MG, 1763, c. 17, 21 marzo).

Anche dalla corrispondenza fra i due traspare il continuo interesse di Dionisije per l'istruzione e l'evoluzione culturale dei suoi confratelli: egli ordinava infatti a Sofronije di richiamare i "pigri" sacerdoti alla disciplina, ma soprattutto di continuare ad impegnarsi e lavorare

³⁶³ Il monastero di Grabovac fu uno dei centri fondamentali per la formazione e la conservazione della cultura serba nel territorio soggetto alla giurisdizione del vescovo di Buda. Non a caso, dunque, tutti i più stretti collaboratori di Dionisije provennero dal cenobio di Grabovac, come dimostrano i documenti conservati in ASPEB.

³⁶⁴ Sofronije Kirilović, originario di Sečuj, fu senza dubbio uno dei collaboratori più stretti di Dionisije Novaković durante il periodo trascorso da quest'ultimo a Buda. Inoltre, come Dionisije prima di lui anche Sofronije patì la sua natura anticonformista, che lo portò a spesso ad esprimere il suo disaccordo nei confronti del metropolita di Karlovci e degli alti dignitari serbi in generale, tanto da suscitare il malcontento anche fra i membri della sua comunità. Dopo la morte di Dionisije, Sofronije divenne vescovo dei serbi di Transilvania (1770) (Vuković 1996: 462).

per l'istruzione del popolo (ASBEP, MG, c. 84, sine data). Dionisije si preoccupava anche della formazione intellettuale dei sacerdoti, dai quali pretendeva un'adeguata preparazione teologica: il candidato ideale doveva essere colto, esperto e motivato, doveva avere una mente illuminata ed allenata, e saper dimostrare di conoscere bene le Sacre Scritture. La professione di sacerdote non era da considerarsi, a differenza di quanto molti pensavano, una facile fonte di guadagno. Solamente dopo un attento esame dunque Dionisije acconsentiva a consacrare i candidati (BMS, M, 2.2325; Vukašinović 2010a: 148). In occasione della consacrazione, i prescelti prestavano giuramento di fedeltà alla persona del vescovo, ma soprattutto alla fede ortodossa, come dimostrano vari documenti conservati in ASPEB.³⁶⁵

Secondo un censimento condotto nel 1755, l'eparchia di Buda e quella di Sečuj contavano rispettivamente 1144 e 1667 famiglie ortodosse (ASANUK, MPA, 1755, 20 marzo, Spisanie eparhija Budimske Gorne i Sečujiske Dolnaja, i v nej obretajušihsja cerve, Sveščennikov, i domov parochialnych). Un altro documento autografo di Dionisije Novaković, conservato invece l'archivio di Karlovci, registra invece come nel 1762 la sede vescovile di Buda contasse 69 sacerdoti (ASANUK, MPB, 1762, c. 190, 13 maggio, Spisak Sveščennikov Eparhije Budimske).

Malgrado i tanti impegni ed i frequenti viaggi che spesso lo allontanavano da Szentendre, le tracce della presenza e dell'attività di Dionisije Novaković come vescovo di Buda sono molteplici e significative. Dai documenti conservati presso l'ASPEB è ad esempio evidente come il vescovo Dionisije si preoccupasse spesso delle necessità dei monasteri vicini (Grabovac, Kovin),³⁶⁶ elargendo anche cospicue somme di denaro.

I risultati più evidenti e duraturi del suo costante impegno in ambito culturale sono tuttavia rappresentati dalla biblioteca del palazzo vescovile e dalla chiesa cattedrale di Szentendre, dedicata all'Ascensione della Santa Madre di Dio (Saborna crkva Uspenja Presvete Bogorodice) e consacrata il 28 gennaio 1764 (di cui abbiamo ampiamente detto in Parte II, cp.2).³⁶⁷

La biblioteca dell'eparchia di Buda è, dopo quella del monastero di Hilandar, la seconda per grandezza ed importanza fra le raccolte di libri serbi al di fuori dei confini geografici del paese. Essa ha attualmente sede a Szentendre, presso la residenza estiva del vescovo di Buda. Il patrimonio librario qui conservato è costituito da volumi provenienti da quattro biblioteche maggiori e da

³⁶⁵ ASPEB, K (Eparhijska Konzistorija), 1754, c. 2; 1755, cc. 1, 4, 5, 8-10; 1756, c. 3; 1758, c. 3; 1759, c. 1.

³⁶⁶ Una nota manoscritta del vescovo Dionisije è contenuta nel manoscritto detto *Pomenik Manastira Kovina*, compilato appunto nel cenobio serbo fra il 1712 ed il 1755, ed attualmente conservato presso ASPEB, segn. GR. 6 (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 25-16, n. 6). La nota di Novaković (f. 88v-89r) risale al 27 agosto 1753, e testimonia la nomina da parte del vescovo del nuovo archimandrita di Kovin, Isaja Stefanović, cui veniva ingiunto di attenersi alle regole e alla legge divina, e di cercare di risollevere le sorti del cenobio, caduto recentemente in una grande miseria, materiale e spirituale. Secondo la nota, nel 1753 il monastero di Kovin contava sei monaci: oltre all'archimandrita Isaja, vengono nominati l'amministratore Georgije, i monaci Vasilije e Filimon, e i novizi Stefan e Foka.

³⁶⁷ Oltre alla chiesa cattedrale, durante il suo mandato Novaković consacrò molteplici chiese e monasteri, rinnovati o di nuova costruzione, fra cui la chiesa parrocchiale di Komárom (1756) e la chiesa di San Michele Arcangelo (detta Požarevačka) a Szentendre (1763). Cfr. Davidov 1990: 357-359, 286.

alcune raccolte minori,³⁶⁸ naturalmente, il fondo più prezioso, detto *arheografski fond*, è costituito dai manoscritti e dalle edizioni antiche, in gran parte portati in Ungheria durante le migrazioni del 1690 e del 1737.³⁶⁹

Fra i manoscritti sono particolarmente numerosi quelli prodotti presso gli *scriptoria* di Szentendre e del monastero di Grabovac:³⁷⁰ si tratta perlopiù di manuali teologici e di trattati polemistico-religiosi dei più noti autori del genere, fra cui il dotto Jovan Rajić, il greco Teotikis Nikiforos, Zaharija Orfelin e, naturalmente, Dionisije Novaković.³⁷¹ Oltre a questi testi di carattere teologico, lo *scriptorium* di Grabovac produsse anche grammatiche di slavo ecclesiastico e greco, destinate presumibilmente alle necessità della scuola interna al monastero, nonché vari testi di genere storiografico, onomastico e toponomastico, che descrivono perlopiù la presenza serba nella regione (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 8).³⁷²

Fra i libri conservati presso la biblioteca dell'eparhia serba di Buda figurano anche i volumi appartenenti alla collezione personale di Dionisije Novaković. Secondo un inventario stilato il 30 dicembre 1767 (AV, Ilirska dvorska deputacija, f. 1338b, c. 226), dunque poco dopo la morte di Dionisije, la raccolta comprendeva fra gli altri i seguenti volumi (per il catalogo completo cfr. Appendice B): un *Akatistar kijevskij*, un *Kanonik bogorodičen*; un *Alfavit duchovnyj*; una copia del *Duchovnyj Reglament* petrino; un *Molitvoslov kijevskij*; una copia del trattato teologico *Kamen Vere* di Stefan Javorskij; una copia dell'*Istorija Evropska* di Pufendorf. Numerosi anche le opere in lingua latina presenti nella raccolta, fra cui si segnalano le *Satire* di Quinto Curzio Rufo, l'*Encyclopedia* del calvinista Johann Heinrich Alsted,³⁷³ il capolavoro del classicista tedesco Tobia

³⁶⁸ Nella biblioteca attuale sono confluite infatti la raccolta del monastero di Grabovac, e i legati dei vescovi di Buda Dionisije Popović (1791-1828), Arsenije Stojković (1852-1892) e Georgije Zubković (1913-1951). Stando ai dati più recenti, la biblioteca raccoglie circa 30000 volumi, fra libri, fascicoli e periodici. Sulla biblioteca di Szentendre cfr. Čurčić 1966; Danilović-Kisić-Sindik 1980; Sindik-Groždanović-Mano 1991; Veselinov 1991.

³⁶⁹ Fra le edizioni antiche di particolare valore figurano: uno *Služabnik* (1519) e un *Molitvenik* (1538) di Božidar Vuković, una copia dello *Služabnik* (1544) di figlio Vikentije Vuković, e un *Psaltir* (1744) edito dai monaci Damjan e Milan presso il monastero di Mileševa (Veselinov 1991: 129). Sulla biblioteca dell'eparhija budimska cfr. anche Davidov 2011: 191.

³⁷⁰ Fondamentale fu in questo senso l'apporto dei monaci appartenenti alla scuola di Rača, cui va il merito di aver trapiantato e perpetuato nelle terre oltre la Sava ed il Danubio la gloriosa tradizione manoscritta proveniente dai Balcani, in seguito all'esodo delle genti serbe avvenuto con la *Velika Seoba* (cfr. Parte Prima, cp. 2); la maggior parte dei manoscritti conservati nell'*arheografski fond* dell'ASPEB a Szentendre viene infatti attribuita a Kiprijan e Jerotej Račanin, Gavril Stefanović Venclović (cui vengono attribuiti 12 *Minej* e due *Triod*) e ai monaci Rafail e Mihail, i cui lavori si distinguono per la bellezza dell'ortografia e delle miniature (Veselinov 1991). Sugli *scriptoria* di Szentendre e Grabovac non esistono monografie specifiche, per cui si rimanda a Lj. Stojanović 1982-1988; Skerlić 1966; Đ. Radojčić 1957; Marinković 1969b; Medaković 1971: 193-199; Pavić 1970; Medaković-Davidov 1982; ISN IV/2 1986; Davidov 1990; Sindik-Groždanović-Mano 1991.

³⁷¹ Come vedremo più approfonditamente nel prossimo capitolo, dedicato alla produzione letteraria di Dionisije, i codici conservati a Szentendre sono interessanti poiché aprono un altro aspetto, finora non contemplato, della sua produzione, rivelando soprattutto le sue doti di traduttore e "poeta".

³⁷² Fra di essi si segnalano soprattutto: *Letopis manastira Grabovca* (fine del XVIII secolo), *Prolog za jun-avgust* (1575), *Pomenik i tefteri manastira Grabovca* (1730 e 1766); cfr. Veselinov 1991: 129.

³⁷³ Non ci è dato sapere se si tratti della monumentale *Encyclopaedia*, *Septem Tomis Distincta* di Alsted, in 35 libri e edita nel 1630, o piuttosto dell'*Encyclopaedia cursus philosophici* del 1608, concepita dall'autore tedesco come un lavoro preparatorio all'opera in più volumi.

Magirus (1586-1652) intitolato *Polymemnon seu florilegium locorum communium ordine novo* (Francoforte 1629), l'*Introductio ad cognitionem status publici universalis* dello storico tedesco Sebastian Jacob Jungendres (1685-1765), edita nel 1723, le *Epistolae* di Paolo Manuzio, il *Lapis Offendiculi Sive Expositio Originis Et Causae Discidii* di Ilias Miniatis, Nicolaus Mothonis e Grigorij V. Kozickij, le *Elegiae de Christo patiente* di Sidronius de Hossche (prima edizione 1685), un catechismo luterano, due copie dell'*Alvarus*, una copia del *Florilegium majus* di Joachim Lange, diversi manuali di retorica, dialettica e fisica manoscritti, scritti di Virgilio, Seneca, Sant'Agostino, Pietro Crisologo e, infine, il trattato *Controversiae Ecclesiae Orientalis et occidentalis* del gesuita croato Franjo Ksaver Pejačević, pubblicata in prima edizione a Graz nel 1752.³⁷⁴

*

Dionisje Novaković, vescovo di Buda, Stolni Beograd (Székesfehérvár), Siget (Szigetvár), Sečuj (Dunaszekcső) e Mohaç (Mohács) e amministratore dell'eparchia di Transilvania, si spense a Szentendre l'8 dicembre 1767; è sepolto nella cattedrale dell'Ascensione. Sulla lastra di marmo rosso scuro sotto cui riposano le sue spoglie si legge "Dionisij muž pravoslavnij v nauk preizrjadni, episkop budismki, sečujski i transilvanski, Novaković", ennesima testimonianza della sua smisurata erudizione (Dvidov 2005b: 44).

Una copia del testamento di Dionisje Novaković, autografo e sinora inedito, è conservata presso l'archivio di Karlovci (ASANUK, MPB, 1767, c. 259). Il testo è datato Szentendre, 22 febbraio 1764, e secondo una nota manoscritta apposta sull'involucro, fu recapitato presso il palazzo del metropolita di Karlovci il 9 gennaio del 1768. Con tale documento, il vescovo di Buda nomina esecutore tale "Gospodar Georgije Lovčanski, dostovernago otca i dostovernomu sinu Hristjanskomu", al quale vengono affidati 2000 fiorini, somma che Novaković afferma aver accumulato ancor prima di esser stato nominato vescovo di Buda.

Dionisje dispone dunque che la metà di questa somma venga utilizzata per elargire donazioni ad una serie di istituzioni religiose, fra cui figurano i monasteri di Hilandar, Herman (Rmanj) in Bosnia, Savina in Dalmazia (dove egli aveva studiato e preso i voti), Grabovac, Kovin, e le chiese di San Giovanni a Belgrado, di San Giorgio a Pomaz, del santo Spirito a Sziget, di San Michele Arcangelo ad Eztergom, e, naturalmente, alle chiese di Szentendre.

³⁷⁴ Nato ad Osijek, Franjo Ksaver Pejačević (1707-1781) viene considerato il teologo più prolifico fra i gesuiti croati, peraltro molto stimato fra i suoi contemporanei. Particolarmente nota è appunto la sua opera *Controversiae Ecclesiae*, che conobbe anche un'edizione veneziana (1783), con la quale egli si rivolgeva in particolare al pubblico ortodosso dotto, sostenendo come la chiesa orientale e quella occidentale differissero sostanzialmente solo nelle tradizioni e nelle abitudini, mentre erano forti le analogie per quanto riguardava le questioni ideologiche e di devozione. Il suo fine era quello di creare un dialogo fra le due parti. La sua opera storica più nota è intitolata *Historia Serviae seu Colloquia XIII de statu Regni et Religionis Serviae* (Kolocsa 1797), scritta sotto forma di dialogo fra un serbo ed un bulgaro, in cui egli si concentrò sul periodo medievale (secc. VII-XV). Cfr. O'Neill-Maria Dominguez 2001, III: 3074.

È tuttavia la seconda parte del testamento a destare maggiore attenzione e curiosità: in essa, Dionisije è molto chiaro nel disporre che la seconda metà della somma totale, dunque gli altri mille fiorini, vengano impiegati esclusivamente per fondare due scuole, una latina e una magiara. Nel caso in cui questoo non risultasse possibile, Dionisije ordina che del denaro disponga il già citato Lovčanski, il quale viene incaricato di impiegarlo in opere di carità per gli orfani, le vedove, i poveri ed i bisognosi.

Probabilmente consapevole di avere ancora dei nemici attorno a sè, Novaković continua scrivendo: “Ašče li kto libo budu kakova lica semu moemu zavešaniju protiven, ili razoritel stabitsja, takovy za svoju proderzlivost, a ne pravdu, i obydotvorenije neliceprijatnomu sudij da imat vozdati otvet”. Il testo si conclude poi con la benedizione di rito al Lovčanski, alla sua famiglia e al suo bimbo.

Due sono i punti fondamentali del documento, almeno a mio avviso.

Il primo, naturalmente, riguarda il progetto di far aprire due scuole atte all'insegnamento delle lingue latina e magiara. Per quanto riguarda il latino non vi sono particolari novità, anzi, la decisione si presenta come l'ennesimo tassello aggiunto da Dionisije al suo grande progetto di diffusione della cultura, specie quella di matrice kieviana. La menzione della lingua ungherese è invece più curiosa, anche se probabilmente legata alle necessità contingenti della comunità serba cittadina, i cui rapporti con la società ospite, come più volte ribadito, non erano certo facili. Così com'è probabile che Dionisije pensasse che la lingua potesse costituire un mezzo di avvicinamento ed integrazione, è infatti altrettanto possibile che tale scelta fosse dettata dalle richieste della sua comunità, che abbiamo visto essere perlopiù impegnata in attività commerciali e mercantili, e dunque costretta a confrontarsi in maniera continua con il popolo ospite.

Il secondo punto interessante riguarda invece la consapevolezza di Dionisije della possibile esistenza di oppositori che avrebbero potuto intralciare i suoi progetti, il che traccia certamente un'immagine non felice di quest'uomo, costretto in sostanza a guardarsi le spalle fino agli ultimi anni della sua vita.

CAPITOLO 2

L'ATTIVITA' LETTERARIA

1. Scritti di carattere liturgico-catechetico

Epitom ili kratkaja skazanija Sveščennago Hrama riz jego i v nem soveršaemyja Božestvennyja Liturgii so okrestnostmi jeja, črez kratkija voprosy i otvėty vo upotreblenije sveščenoslužitelej pravoslavnyja Cerkve Vostočnyja kafoličeskija. Blagoslovenijem presveščennago g. Visariona Pavlovića, Pravoslavnago Episkopa Bačkago, Segedinskago i Jegarskago, Sočinen, Leta Hristova, 1741.

Nel corso degli anni sono state registrate le seguenti copie dell'opera:³⁷⁵

- P.J.Šafarik, nel 1865, registrava una copia manoscritta dell'*Epitom* presso la biblioteca personale di un non meglio noto Herr Janković, cittadino di Pest, senza peraltro aggiungere altre informazioni in merito all'esemplare e al suo contenuto (Šafarik 1865: 466, num. 947);
- Monastero di Kuveždin. Finito di copiare il 1 dicembre 1740 dal diacono di Grabovac Teodor (Feodor) Popović. 58 pagine. Appartenne in seguito a Timofej (Timoteo) Popović del monastero di Šišatovac, secondo un'iscrizione datata 8 luglio 1764 (Petković 1951: 18, num. 24);
- Belgrado, MGB, Istorisko odeljenje, Rukopisna Zbirka br. I, 2147. Copiato da Jevtimije Panaotov (fino a pag. 7) e Vikentije Popović. Il manoscritto reca la data 7 dicembre 1741, riferita al termine di composizione del testo. 24 fogli – manoscritto mutilo (R. Veselinović 1958);³⁷⁶
- Monastero di Mesić. Finito di copiare nel 1746 da anonimo (Čurčić 1963: 107);
- Villaggio di Žitište (Banato). Finito di copiare il 20 gennaio 1747 da Nenad Ninkov, allora studente a Sremski Karlovci presso il maestro Petar Rajković (Momirović 1957: 123; Čurčić 1963: 107);
- Novi Sad. BMS, RR I 77. Copia intitolata *Pitanja i odgovori o božanstvenom hramu*. Finito di copiare nel 1750 a Sremski Karlovci dall'arciprete Stefan Marković (Vukašinović 2010a: 162);
- (prima della seconda guerra mondiale) NBS (segnalato anche presso SANU, num. 551). Finito di copiare il 16 febbraio 1753 da Stevan Gavrilović di Mohola. 110 fogli. Manoscritto contenente anche *Propedija*. Rusko-slovenski (Lj. Stojanović 1903: 390);

³⁷⁵ Cfr. Čurčić 1963: 103-109, Marinković 1969: 228, Vukašinović 2010a: 161-162.

³⁷⁶ Secondo Veselinović si tratta di un esemplare incompiuto, non finito (Veselinović 1958). Interessante è il fatto che il titolo e la data del manoscritto in questione differiscano in parte da quelle comparse in altre copie manoscritte dell'opera, caratteristiche che sottolineano la veloce diffusione del testo, probabilmente attraverso queste copie d'uso fra loro leggermente diverse perché prodotte dagli studenti di Novaković, cui il testo venne dettato a scuola al principio di dicembre del 1741 (Čurčić 1963: 106, 109).

- Belgrado. MSPC 13; Krušedol 344. In *Zbornik*. Finito di copiare il 23 gennaio 1754 dal monaco di Hopovo Kiril, e appartenuto in seguito alla biblioteca del monastero di Krušedol (Petković 1914: 194-195, num. 74; Mošin 1955: 220, num. 13). Lo *Zbornik* contiene: *Stoglav patrijarha Genadija, Poučenija sv. Otaca* (Vasilije Veliki, Jovan Zlatoust, Grigorij Teolog), *Mitarstva, Epitom e Deset zapovjedi* (Timotijević 2008, II: 289);
- Szentendre. ASPEB, GR 27. In *Kniga propovedi*, copiata nel terzo quarto del XVIII secolo (secondo una nota manoscritta (f. 1) la copiatura del testo ebbe inizio il 1 maggio 1757 presso il monastero di Šikleuš). 224 fogli (201r-224r *Epitom*). Rusko-slovenki (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 54-55, num. 27).
- Biblioteca del monastero di Vođani. Finito di copiare prima del 1761 da anonimo di Eger. Secondo una nota al testo (p. 69) l'esemplare, proveniente da Eger, apparteneva al monaco Efrem, igumeno del monastero di Vođani (Čurčić 1963: 107);
- (prima della seconda guerra mondiale) NBS. Copiato nel 1763 da Jovan Kostić, (sembra) a Stolni Beograd (sulla copertina si legge infatti "Sija knižnica zovomaja Epitom mne grešna Nestora Cvejča bivatelja v Repinare u Erdelj darova mne Ioan Koič siju knižku magister u Stolnom Beogradu 1763 goda"). 36 fogli (Lj. Stojanović 1903: 389, num. 545).
- Novi Sad. BMS. RR II 52. Finito di copiare il 25 aprile 1764 da Jovan Kostić, secondo l'iscrizione in ff.1/r e 68r. 34 fogli (Veselinov 1981: 70-71, num. 26). Stando a Mirosavljević lo stesso manoscritto apparteneva un tempo alla biblioteca dell'eparchia di Bačka, segnatura num. 1213 (Mirosavljević 1903: 179). Una nota manoscritta apposta alla terza di copertina registra come il volume, appartenente ad un certo Boško Nikolić, sia stato acquistato il 1 aprile 1958 da parte di Sava Radočević, pope di Irig e amministratore del monastero di Hopovo; la BMS comprò il volume proprio dal Radočević (Čurčić 1963: 105);
- Manastir Krk, num. 40. Copiato nel 1770 da Stefan Marković "iz Hungarii, magister u Vrlici". 40 fogli (Mošin-Radeka 1958: 198);
- In *Slova i razno*. Manastir Dragović. Finito di copiare il 1 giugno 1773 da Stefan Marković, "iz Hungarii, magister u Vrlici". 163 fogli. Cerkovno-slovenski. Il codice contiene anche i testi di alcune preghiere e i miracoli di San Nicola (Mošin-Radeka 1958: 206);³⁷⁷
- Monastero di Jask. Copiato nel 1779 da Atanasije Antonović (Marinković 1968: 228);
- Belgrado. MSPC. Grujićeva Zbirka, num. 123. In *Veliki Katihizis*, risalente alla fine del XVIII secolo. Copia incompleta del testo;
- Monastero di Kovilj. Copiato nel 1807 da Petar Vulić, parroco di Mošor. Come data di compilazione del testo compare il 3 dicembre 1741. 52 fogli (Čurčić 1963: 108).
- Belgrado. MSPC. Grujićeva Zbirka, num. 127. In *Spiridonov Zbornik*, codice appartenuto alla biblioteca del monastero di Hopovo;
- Belgrado. MSPC. Grujićeva Zbirka, num. 28;
- Belgrado. MSPC, Grujićeva Zbirka, num. 120;
- Belgrado. PB Rs 30. Datato 1741. I+82 fogli (KR BSP 2012: 35, num. 29);
- Belgrado. PB Rs 151. Datato 1741. I+30 fogli (KR BSP 2012: 43, num. 147);
- Belgrado. PB Rs 300. Datato 1757. V+31 fogli. Propedija + Epitom (KR BSP 2012: 54, num. 287);
- Belgrado. PB Rs 342. Datato 1740-1750. I+157 fogli (contiene anche besede di Genadije Carigradski; KR BSP 2012: 57, num. 329);
- Belgrado. PB Rs 366. Datato 1750. Copiato da tendo Popovic di Grabovac. 59 fogli (KR BSP 2012: 58, num. 353);
- Belgrado. PB Rs 385. Datato 1750. 63 fogli (KR BSP 2012: 60, num. 370).

³⁷⁷ Secondo Laza Čurčić, i due esemplari attribuiti a Stefan Marković dimostrano come le edizioni veneziane dell'*Epitom* fossero divenute inviccinabili dopo il 1770, anno in cui, come abbiamo visto, venne vietata l'importazione di libri serbi nei territori dell'Impero Asburgico e assegnato il privilegium privativum alla stamperia viennese di Kurzböck (Čurčić 1963: 109).

Nota semplicemente come *Epitom*, si tratta senza dubbio dell'opera più celebre di Dionisije Novaković, da lui composta nel dicembre del 1741 e più volte definita dalla storiografia il primo manuale di innografia serba (Mirosavljević 1903: 179; Marinković 1968: 225), nonché il libro più diffuso fra quelli prodotti durante Settecento serbo, popolare sia in forma stampata che in numerose copie manoscritte.³⁷⁸ Certamente si tratta del primo manuale serbo originale che non sia un semplice abbecedario (Čurčić 1963: 103), concepito da Dionisije per i giovani studenti dell'Accademia di Novi Sad.

L'*Epitom* è inoltre l'unica fra le opere di Dionisije Novaković ad esser stata pubblicata, dapprima a Venezia presso casa Teodosio (1767) e successivamente a Buda, dal tipografo serbo Kostantin Kaulici (1805).³⁷⁹ Secondo Borivoje Marinković, l'edizione veneziana, curata da Zaharija Orfelin, all'epoca revisore presso la tipografia Teodosio, sarebbe stata realizzata addirittura con il coinvolgimento dello stesso Novaković ("zauzimanjem samoga autora"; Marinković 1969: 225), ipotesi che risulta tuttavia discutibile e finora non comprovata.³⁸⁰ Dimitrije Ruvarac segnala anche una terza edizione dell'*Epitom*, datata Buda 1783, della quale tuttavia non è stato registrato ad oggi nessun esemplare (Ruvarac 1924: 216).³⁸¹

Come si può notare dal confronto fra le date riportate dagli esemplari manoscritti sopra elencati e quelle delle due edizioni a stampa, l'*Epitom* venne copiato in un arco di tempo che va dal 1741 (anno della compilazione) e si estende addirittura oltre la data della seconda edizione. Non solo: i manoscritti nacquero e si diffusero su un territorio che comprende Banato, Bačka, Sirmio, Slavonia e Dalmazia, dunque tutte le eparchie afferenti alla giurisdizione della metropoli di Karlovci.

³⁷⁸ Nel suo studio dedicato appunto alla diffusione dell'*Epitom*, Čurčić registra una netta decadenza a partire dal 1805, anno di pubblicazione della seconda edizione a stampa del testo (Čurčić 1963: 110).

³⁷⁹ Radoslav Grujić riporta erroneamente il 1768 come anno di stampa dell'*Epitom* a Venezia (Grujić 1928: 156). Va qui ricordato come Zaharija Orfelin sia stato anche il primo a dare notizia della pubblicazione dell'*Epitom*, in un breve paragrafo inserito nella rubrica *Izvestija o učenych delach* dello *Slaveno-serbski magazin*; qui Orfelin non indica tuttavia l'autore dell'opera (Orfelin 1970: 17-18). Nel 1810 l'*Epitom* figurava ancora nel catalogo di casa Teodosio e si vendeva per 1 lira veneziana, come riporta il *Pominak Knjižeskij* di Pavle Solarić (Solarić 2003: 72). Nel 1826 il mercante di libri di Dubrovnik Jeftan Kovačević possedeva 163 copie dell'edizione veneziana, di cui 12 vennero spedite nello stesso anno a Sarajevo al collega Hadži Teodorović. Il testo circolava dunque anche fra i serbi di Dalmazia. Laza Čurčić segnala dunque come ancora all'inizio del XIX secolo copie dell'opera si potevano trovare a Dubrovnik, Sarajevo, Venezia, ma, stranamente, non a Novi Sad (Čurčić 1963: 109, 113).

³⁸⁰ Non è dello stesso parere Laza Čurčić, il quale reputa difficile, se non impossibile, che Dionisije sia stato effettivamente coinvolto nel progetto editoriale dell'*Epitom*: benché le condizioni finanziarie di Novaković fossero certamente migliorate in seguito alla sua nomina a vescovo di Buda, egli non sembrò mai prendere in considerazione l'idea di stampare i propri scritti, nemmeno i suoi popolari sermoni, in controcorsa con la moda editoriale dell'epoca, che proponeva spesso raccolte di testi di questo tipo (Čurčić 1963: 111).

³⁸¹ Gli stessi dati vengono ripresi in Veselinović 1958. Laza Čurčić sostiene invece che, nel caso il testo fosse effettivamente stato stampato nel 1783, il luogo di edizione non potrebbe comunque essere Buda, dove all'epoca non esisteva ancora una tipografia dotata di caratteri cirillici, quanto piuttosto Vienna; anche in questo caso potrebbe allora esser stato coinvolto Zaharija Orfelin, che proprio nel 1783 si trovava impiegato come correttore presso l'officina di Jozef Kurzböck (Čurčić 1963: 114).

Il primo confronto fra una copia manoscritta (quella ad oggi conservata presso BMS, RR II 52, e già appartenuta alla biblioteca dell'eparchia di Bačka) e le due edizioni a stampa del 1767 e del 1805 fu condotto da Veljko Mirosavljević in uno studio del 1903: il critico serbo rilevò allora come il contenuto delle due versioni fosse pressochè lo stesso (Mirosavljević 1903: 182);³⁸² le edizioni a stampa differiscono invece dalle copie manoscritte per quanto riguarda la divisione interna del materiale, organizzato nel primo caso in due parti e nel secondo in tre.

Da un punto di vista storico-letterario, l'*Epitom* appartiene al genere dei commentari liturgici: come i catechismi mistagogici del IV secolo, l'opera di Novaković ha dunque lo scopo di avvicinare la teologia (in questo caso la teologia liturgica) ai neofiti, esponendo la materia in modo semplice. Del resto, lo stesso termine *epitom* indica un testo breve o abbreviato, una sorta di riassunto di nozioni facili da assimilare e ricordare; per questo dunque, e come del resto spesso accadeva all'epoca, il materiale è organizzato in forma di domande e risposte (116 in totale).³⁸³

L'opera si divide in tre parti: la prima corrisponde alla prefazione al lettore; la seconda è invece dedicata al tempio, ai paramenti e agli oggetti sacri utilizzati durante la liturgia; la terza, infine, più teorica, affronta vari aspetti caratteristici della sacra liturgia. Trattandosi di un manuale destinato principalmente (ma non esclusivamente) alla formazione del clero sacerdotale e dei monaci, l'*Epitom* tratta la sola ufficiatura del sacerdote (Vukašinović 2010a: 171-172).

Per quanto riguarda le fonti utilizzate da Novaković, è stato dimostrato come la prima parte sia stata compilata principalmente sulla base dello *Skrižal* del patriarca Nikon, oltre ad alcuni testi mistagogici risalenti al VII, VIII, XIX e XV secolo, opera di Germano di Costantinopoli, Simenone di Tessalonica, Massimo il Confessore e Nikola Kavasila (Vukašinović 2010a: 173; Minčev 2011: 48-50). Per la seconda parte del manuale, a sua volta divisa in tre sezioni minori (osservazioni generali sulla liturgia, interpretazione della liturgia della parola, interpretazione della liturgia eucaristica), il teologo serbo dispose invece del noto trattato antiluterano *Kamen Vere* di Stefan Javorskij, oltre che dei testi, debitamente accorciati, di Nikola Kavasila. Più in generale, Dionisije utilizzò materiali tratti dalla patristica tradizionale, occidentale ed orientale, secondo l'esempio della teologia kieviana, alternando le citazioni dai classici con quelle tratte da testi teologici di matrice russa e ucraina (Vukašinović 2010a: 175-176).

³⁸² Nel suo studio, dedicato ai manuali teologici in uso fra i serbi durante il XVIII secolo, Mirosavljević sostiene con fermezza la paternità del Novaković sia per l'*Epitom* che per il catechismo *Propedija* sulla base di un confronto fra le due prefazioni ai testi (Mirosavljević 1903: 180). Anche Rajko Veselinović, in uno studio del 1958, confrontò una copia manoscritta (quella ad oggi conservata presso MGB, Istorisko odeljenje, Rukopisna Zbirka br. I, 2147) con un esemplare a stampa (all'epoca presso PB, fond. prote St. Đurđevića, sign. Đ 491), rilevando come il contenuto fosse del tutto lo stesso, salvo alcune differenze per quanto riguardava qualche parola saltata, cambiata, o scritta in maniera scorretta dai copisti (R. Veselinović 1958: 142).

³⁸³ Per l'analisi testuale dell'*Epitom* si rimanda all'edizione critica curata da Vladimir Vukašinović ed edita nel 2007, contenuta anche in Vukašinović 2010a: 171-205, cui mi riferirò sistematicamente nei prossimi paragrafi.

Secondo Vladimir Vukašinović, la grandezza di quest'opera di Dionisije Novaković, scritta in una lingua definita ibrida e simile allo *slaveno-srpski* (Marinković 1968: 228), sta nell'essere allo stesso tempo attuale e tradizionale, ma soprattutto accessibile al lettore a lui contemporaneo. Con questo manuale, le cui solide basi affondano nella letteratura patristica mistagogica e teologica, Dionisije riuscì ad evitare gli eccessi talvolta espressi dai teologi della latinizzata accademia kieviana, fornendo un prontuario di teologia liturgica che si proponeva come un'eccellente punto di partenza per una seria formazione teologica (Vuk 2010: 194). A muovere Dionisije erano anche in questo caso l'amore verso l'insegnamento e verso la conoscenza, come si può desumere dal seguente passo tratto appunto dall'*Epitom*:

Veoma uporni neki ljudi, a najpre duhovnoga čina, ne znajući Pisma ni silu njegovu, i ne naučeni pravilno ovom tajnodejstvu, u vreme izgovaranja strašnih i ustanoviteljnih reči ovog božanskog sveštenodejstva neće da otkriju svoje glave ili da pokažu neki drugi znak pobožnosti, no ostaju kao idoli bez čula ili raslabljenici koji ne mogu da podignu udove svoga tela. Stojeći u svojim stolovima tamo i vamo bacaju po narodu oči svoje, s klimanjem glave i rečima: Ovde ne priliči pobožan biti, jer tako Rimljani rade. Bedni i slepi književnici. Rimljani i Svatoga Duha prizivaju, zar da mi zato to ne činimo? Rimljani mnogo toga kao i mi, pravilno ispovedaju, zar da zbog zlobe i zavisti k njima, mi treba da se odrekemo onih dogmata koje delimo sa njima... Ne priliči, dakle gledati ko, ili kakav jezik ima i ispoveda, nego na ono što treba čuvati i ispovedati (*Epitom* 76-77; cfr. Vukašinović 2010a: 195).

Propedija Blagočestija i dolžnostej Hristianskih vo upotreblenije i polzu ljuboračitelem poznanija istynih věry svoeja dogmatov i tščaslivym spasenija svoego iskatelem Novosočinena i na grjaduščii 1774. god Illiričeskom cvětu junosti v novonasaždenom Pavlovičeskom vertogradě vozrastivšom, črez prečestnėjšago i slovesnėjšago Ieromonaha Dionisija Novakoviča, v petrovaradinskom oučilišči prefekta i filosofii i bogoslovii učitelja črezvaičainago predloženna.

Allo stato attuale dell'arte sono note le seguenti copie dell'opera:³⁸⁴

- Belgrado, MSPC, Grujićeva zbirka, segn. Grujić n. 120: copia appartenuta al monastero di Velika Remeta, datata 1744. Nello stesso codice è contenuto il testo dell'*Epitom*;
- Belgrado, MSPC, Grujićeva Zbirka, segn. Grujić n. 127: copia all'interno di *Spiridonov zbornik*, appartenuto alla biblioteca del monastero di Hopovo, finito di copiare nel 1749 da Spiridon Jovanović. Nello stesso codice è contenuto il testo dell'*Epitom*;
- NBS (prima del secondo conflitto mondiale): copia attribuita a Stefan Gavrilović, finita di copiare nel 1753;
- Biblioteca della parrocchia di Vršac: copia attribuita all'anonimo di Szentendre, finita di copiare il 14.12.1756;
- Monastero di Rakovac: copia attribuita a Stefan Gavrilović. Nello stesso codice è contenuto il testo dell'*Epitom*;
- Belgrado, MSPC, Grujićeva Zbirka, segn. Grujić 338: copia manoscritta della Prefazione del *Propedija*, all'interno dello *Služabnik* edito da Vičentije Vuković a Venezia nel 1554 (pp.102-104).

³⁸⁴ Cfr. Ruvarac 1890: 235-237, Mirosavljević 1903: 183-184, Marinković 1969: 228 e Vukašinović 2010a: 164-166.

- Szentendre, ASPEB, segn. GR 160: copia attribuita allo ieromonaco Danil del monastero di Grabovac, finita di copiare nel settembre 1746. Il testo del Propedija occupa i ff. 1r-58v.³⁸⁵

Al *Propedija* si fa generalmente riferimento come al catechismo di Dionisije Novaković. Si tratta, per definizione dello stesso autore, di un “catechismo breve”, in cinque capitoli, concepito da come un piccolo compendio propedeutico allo studio e all’interpretazione delle Sacre Scritture. Secondo la tradizione dell’epoca, i contenuti sono organizzati secondo il paradigma domanda-risposta (in tutto 255). A livello di contenuto, nel primo capitolo l’autore si concentra sul concetto di fede e fornisce la spiegazione del *Credo*; il secondo capitolo è invece dedicato al concetto di speranza e al commento del testo del *Padre Nostro*; il terzo capitolo affronta il concetto di amore e fornisce la spiegazione dei Dieci comandamenti; argomento del quarto capitolo sono invece i Sacramenti; il quinto ed ultimo capitolo tratta infine i doveri del buon cristiano.

Una prima descrizione dell’opera fu proposta da Dimitrije Ruvarac (1890: 235-237), il quale poté disporre di un esemplare manoscritto conservato presso il monastero di Velika Remeta, in seguito entrato a far parte del fondo Grujić (Grujićeva zbirka) del MSPC di Belgrado (numero d’inventario 51/VIII; Mirosavljević 1903: 183).

Nello studio di Ruvarac vengono riportati ampi brani tratti dalla prefazione al *Propedija* (Ruvarac 1890: 235-236). In essa Dionisije scrive come il suo catechismo fosse il frutto di cinque anni di riflessioni e preoccupazioni, causate dalla constatazione di come i suoi colleghi ecclesiastici fossero non solo impreparati ed ignoranti dei principali dogmi dell’ortodossia, ma anche ciechi e insensibili nei confronti del proprio popolo e dei giovani, del cui futuro non si curavano. Con la sua opera, Dionisije intendeva mettere le sue conoscenze a servizio della “gioventù illirica”, cui proponeva il suo prontuario di dogmatica, pensato per essere “breve e chiaro”:

Pjatoľjestvije uže mimoteče, ljubimici, črez koje zdje dnevno i noščno, dušeu mojeju skorbja, za nevežestvo, sljepotu i okamenije serdec ljudej roda i jezika mojego, dogmati pravoslavniimi neutvrđenih, i svjatom istinago blagočestija, malo nječto ili ni malo um svoj ozarivših i o čad, svojih vesma nebreguščih, kako bi pone ih uvidjeli, blagago, jegože sami lišajutsja, nelišenih: ot mnogih, jedinje junosti našej iliričeskoj, prisno ubjelajuščej njekako ot trudov čestnih i velikih, jako kratki i jasni, spaseniju obraz i blagopospješnomu dogmatov svojih poznaniju posobija, ostavljeni povod, jeliko poznati vozmogoh, sudih biti udobnjejši i netočiju vsjem rasuždeniju, no iskustvu mojemu posljedovah, ježe paki črez treljetvije višnago vsemudri sovjet blagohitrosni promisl v sem novoustrojenom učilišči, vidjeti i poznati mnje izvoli (Ruvarac 1890: 235-236)

In seguito si dedicarono allo studio dell’opera anche Veljko Mirosavljević (1903: 183-184), Borivoje Marinković (1969: 228) e Vladimir Vukašinović (2010: 164-166), il quale ha peraltro

³⁸⁵ L’esemplare, acquisito recentemente dall’ASPEB, risulta sconosciuto alla comunità scientifica. Allo *jerodakon* Danil vengono attribuiti anche altri manoscritti parte del fondo dell’ASPEB, in particolare una *Gramatika slovenska* datata 1743 (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 52-53, n. 25) e una *Gramatika*, sempre datata 1743 (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 70-71, n. 36).

recentemente curato la prima edizione a stampa di quest'opera di Dionisije Novaković, la cui uscita è prevista per settembre 2012.

Zercalo hristianstva, kratkaja pravoslavnago ispovedanija nauka, po voprosam i otvëtam raspoložennaja

Szentendre, ASPEB, segn. GR 30: manoscritto databile fra il 1749 e il 1767, il cui autore è (probabilmente) Dionisije Novaković, all'epoca vescovo di Buda. 44 fogli. Rusko-slovenski e srpski govorni jezik (Sindik-Groždanović-Mano: 1991: 60-62, n. 30).

Contiene: *Novoglagoluščij otrok* (1r-2v); *Bukvar – Kratka pouka o veri i zakonu Dionisija Novakovića Ep. Budimskog* (3r-5r); *Zercalo hristianstva* (5v-36v); *Pesma o pijanstvu* (37r).³⁸⁶ In apertura, nota manoscritta di Sofronije Kirilović, vescovo di Transilvania (6 maggio 1770).

Il testo della *Pesma o pijanstvu* recita:

Pijanstvo je ružno delo, mnogoga je pogubilo,
Dokle stoji u pijanstvu, sve je vragu, u sužanstvu.
U tom tužan, jakost sk'aže, a vragu se sve podlaže,
Kud god hodi. Sve ga tuća ruka vodi
Kako slepca, koji ne vidi, usti huće, oči beči;
Kada je pijan, togda...; svet
Kada pije vino; kako i svinja, kada pije rumno;
Tko mu kaže, da ne pije; on mu kaže nemošan je.
Kada uzme litru u ruku, ne puša je kako svoju ruku.³⁸⁷

2. Scritti di carattere polemistico-teologico

Durante gli anni trascorsi a Szentendre Dionisije si dedicò perlopiù alla stesura di alcuni trattati di carattere polemistico-teologico, rimasti anch'essi manoscritti. Vediamo quali:

Snovatelnoe pokazanije o raznostëh meždù Vostočnoju i Zapadneju cerkoviju

Belgrado, PBR n. 93. Finito di copiare da German Vučković di Šišatovac il 29 gennaio del 1788. Il codice contiene una dedica a Jozif II e al metropolita Mojsije Putnik. Dimitrije Ruvarac, già bibliotecario della Patrijaršijska biblioteka di Sremski Karlovci, annotò in calce alla prefazione "D. N., episkop Budimski 1749-1767".³⁸⁸

³⁸⁶ Si tratta di una variante abbreviata della canzone popolare *Pesen od pijanstva* (Vukašinović 2010a: 166).

³⁸⁷ Cfr. Marinković 1966, I: 505-508.

³⁸⁸ Lo studio del 1924 di Dimitrije Ruvarac si basava su questo esemplare dell'opera, all'epoca conservato presso la Patrijaršijska biblioteka di Sremski Karlovci (Ruvarac 1924: 275).

Sava Petković segnala un secondo esemplare dell'opera, conservato presso la biblioteca del monastero di Kuveždin con segnatura "num. 23 (202), e finito di copiare da "C.V.P." il 30 marzo 1871 a Zemun (Petković 1937: 32). Non si hanno ad oggi notizie di questa seconda copia.

Il trattato, che secondo Milorad Pavić venne scritto dopo gli anni Cinquanta (Pavić 1970: 380), è organizzato in 13 sottocapitoli corrispondenti ad altrettante argomentazioni (*pokazanija*) e si apre con una prefazione in otto pagine, contenente, come da tradizione, la dichiarazione programmatica dell'autore, che in questo scritto intendeva appunto illustrare le differenze più importanti fra la chiesa ortodossa e quella romano-papale.³⁸⁹

Nella prefazione l'autore insiste inoltre più volte sul concetto di "cattolico" in opposizione ad "ortodosso": Dionisije nega infatti il diritto, considerato esclusivo, dei cristiani di rito occidentale di fregiarsi dell'attributo di "cattolici", sottolineando come si tratti di un epiteto proprio della chiesa tutta, e non di una confessione specifica. "Prosti ljudi obično kogda pomjanu imja katolik, vsi razumeju papišta, ne znajući da katolik ne obeležava papistu, nego pripadnike saborne pravoslavne crkve", scrive Dionisije, arrivando addirittura ad affermare che "nas i sami Rimljani nazivaju starovercima jer mi to i jesmo a oni su novoverci. Te tako mi na kraju jesmo katolici a oni su papisti" (f. 88).

In quest'ottica, la chiesa, secondo il teologo serbo, non deve tendere a separarsi, ma cercare di rimanere unita nell'insegnamento evangelico, rimettendosi ai dettami dei *sabor* e non di un unico individuo (Vukašinović 2010a: 157-158).

L'opera è stata descritta dallo storico Mita Kostić in uno studio dedicato alla letteratura accattolica fra i serbi alla fine del XVIII secolo (*Akatolična književnost kod Srba krajem XVIII veka*), pubblicato originariamente nel 1921, in cui si legge:

njegov posao (Novakovićev) je površno komponovana kompilacija bogoslovsko-polemičkih rezultata akatoličkih crkvenih pisaca, iznesena uglavnom kao obrazloženje za njegovo tumačenje reči "katolik". Po Novakoviću, zapadna crkva je krivo prisvojla ovaj naziv od pravoslavne, koja ga je dala svojim verima što veruju u "soborni i vaselenski" sinvol vere, da bi mogla svoje sinove da razlikuje od drugih hrišćanskih jeretika (Kostić 2010: 259).

Alla luce del contenuto dell'opera, la valutazione di Kostić risulta in parte erronea e forse superficiale. Più equilibrato appare invece il commento fornito da Vladimir Vukašinović – che ha recentemente curato una prima edizione critica del testo (in corso di stampa) –, il quale, pur non mancando di registrare come il teologo serbo non scenda particolarmente nel dettaglio quando si tratta di commentare le differenze dottrinali e disciplinari fra le due chiese, sottolinea giustamente l'usuale concretezza di Dionisije, qui impiegata al fine di controbattere le posizioni romano-

³⁸⁹ Si tratta di una tematica all'epoca particolarmente in voga fra gli autori serbi, come segnala M. Pavić, il quale affianca il trattato di Novaković alle opere di Gavril Stefanović Venclović, Zaharija Orfelin e Jovan Rajić (Pavić 1970: 380); di Orfelin, in particolare, viene ricordata la già citata *Knjiga protiv papstva rimskog* (cfr. Parte I, Cp.2).

cattoliche che si opponevano all'insegnamento della dottrina della chiesa unica, e come sempre basata sul solido e puntuale ricorso alle Sacre Scritture e alla tradizione patristica. Scrive dunque Vukašinović:

sastoji se iz trinaest celina – pokazanja – u kojima Dionisje Novaković argumentina Svetoga Pisma i svetootačke tradicije pobija rimokatoličke bogoslovske stavove koji su protivni učenju nepodeljene Crkve. Nakon toga on nabroja još čitav niz doktrinarnih i disciplinskih razlika, ali ih u detalje ne obrazlaže i ne pobija (Vukašinović 2010a: 167).

Delle tredici argomentazioni affrontate da Dionisije, particolarmente interessante è la numero 11, dedicata alle differenze nell'atteggiamento assunto dalle due chiese in merito all'opportunità di permettere ai laici la lettura delle Sacre Scritture: qui Novaković critica l'atteggiamento del papato romano, che, invece di accogliere l'insegnamento di Cristo di insegnare al popolo a leggere e scrivere, promuove l'ignoranza e l'analfabetismo, probabilmente per evitare rimostranze in merito ad alcuni nuovi dogmi introdotti dalla chiesa cattolica (f. 67). La chiesa ortodossa, al contrario, promuove la lettura della parola divina, la cui interpretazione, talvolta difficoltosa, può essere semplificata grazie ai testi esegetici, su tutti quelli di Giovanni Crisostomo (f. 79). Vedremo nel prossimo capitolo come quella della lettura fosse una tematica particolarmente cara a Dionisije, che aveva toccato la stessa questione anche nello *Slovo o pohvalah i polze nauk svobodnyh*.

L'argomentazione successiva, numero 12, è invece incentrata sulla lingua da utilizzare durante le ufficiature. Ancora una volta Dionisije si oppone alle scelte della chiesa romana, non solo vieta al popolo di leggere le Sacre Scritture, ma gli preclude in maniera definitiva la via della Salvezza non ammettendo alcun idioma all'infuori del latino durante la liturgia, che a questo punto solo in pochi sono in grado di comprendere (f. 71). Differentemente, la chiesa greco-ortodossa non ha adottato una lingua unica, concedendo ad ogni popolo di utilizzare la propria lingua nazionale.

Dalle argomentazioni citate traspare una figura del fedele occidentale che, come ben sintetizza Dionisije, guarda, ma non vede nulla, ascolta, ma non comprende nulla (f. 71).

Per concludere, appare lecito dire che il trattato *Snovatelnoe pokazanie* è forse l'esempio più riuscito fra gli scritti di Dionisje di letteratura polemistico-teologica, composto, come ben puntualizza Vukašinović, in risposta alle caratteristiche dell'epoca storica in cui egli si trovò ad operare ed in particolare alla necessità contingente di difendere gli ortodossi nell'eterna polemica confessionale che li vedeva opposti a cattolici ed uniati (Vukašinović 2010a: 157).

Da un punto di vista più ampio, l'opera si iscrive nel filone letterario della letteratura polemistico-religiosa (o polemistico-teologica) come branca specifica della teologia serba barocca, un genere ampiamente diffuso fra i serbi nella seconda metà del Settecento, i cui prodotti rimasero

in forma esclusivamente manoscritta proprio a causa dei contenuti affrontati, tendenzialmente anticattolici, che difficilmente avrebbero potuto ottenere il beneplacito della censura austriaca.³⁹⁰

O purgatorij rimskoj, sijest o ognju čistiteljnomu

Belgrado, PBR n. 236. In *Zbornik* manoscritto. Finito di copiare il 13 agosto 1769 da Stefan Zoranović, proigumeno e monaco di Ravanica (come si legge in f. 131r). 79 fogli (132r-140v, *O purgatorii Rimskoj*). Venne attribuito a Dionisije Novaković da Dimitrije Ruvarac (Ruvarac 1924: 275).

Si tratta di un piccolo trattato organizzato in forma di domande e risposte.

Traktat preosveščennago episkopa Budimskago Gospodina Dionisija Novakoviča kratko o ishoždenii Svetago Duha

- Szentendre, ASPEB, GR 29. In *Bezpristrasnaja istoričeskaja povest jako ot razdeleniji vostočnyja i zapadnyja cerve*, testo finito di comporre nel 1766 a Novi Sad da Jovan Rajić, e copiato da Andrej Babić nel novembre del 1787 fra Daruvar e Pakrac, come si legge al f. 287 (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 59-60).³⁹¹ 309 fogli (209r-292v, *Traktat o ishoždenii Svetago Duha*). Rusko-slovenski;

- Szentendre, ASPEB, GR 27. In *Kniga propovedi*, copiata nel terzo quarto del XVIII secolo (secondo una nota manoscritta (f. 1) la copiatura del testo ebbe inizio il 1 maggio 1757 presso il monastero di Šikleuš). 224 fogli (159r-172r *Traktat o ishoždenii Svetago Duha*). Rusko-slovenki (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 54-55).³⁹²

Stando al sottotitolo dell'opera, *Dovodi svjaščennago pisanja soborov vselenskih bogomudrih učitelej*, il trattato, diviso in cinque parti, riporta vari argomenti tratti dagli scritti dei Padri della Chiesa orientale (GR 29, ff. 232-255) ed occidentale (GR 29, ff. 255-288).

Del primo gruppo fanno parte, fra gli altri, lo Pseudo-Dionigi l'Aeropagita (argomento 2), Sant'Agostino di Ippona (argomento 3), Origene di Alessandria (argomento 4), Atanasio il Grande (argomento 6), Basilio Magno (argomento 7), Epifanio (argomento 8), Anfilochio di Icona

³⁹⁰ Mi riferisco in particolare alle opere polemico religiose di Zaharija Orfelin, di cui si è peraltro già detto in Parte Prima, cp.2.

³⁹¹ Il manoscritto è stato danneggiato ai ff. I-215, presumibilmente a causa di un incendio (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 59). L'opera di Rajić spiega la divisione della chiesa cristiana fra la parte cattolica, occidentale, e quella ortodossa, orientale.

³⁹² Lo stesso codice contiene altre due scritti di Dionisije Novaković, il catechismo *Propedija* (ff. 172v-189v, intitolato semplicemente *Katihizis*) e il manuale liturgico *Epitom* (ff. 201r-224r).

(argomento 9), Giovanni Crisostomo (argomento 10), Cirillo di Alessandria (argomento 11), Gregorio Nazianzeno (argomento 12) e Giovanni Damasceno (argomento 14).

Negli “argomenti latini” Dionisije include invece le teorie di Ireneo di Lione (argomento 1), Tertulliano (argomento 2), San Silvestro, vescovo di Roma (argomento 3), Ilario di Poitiers (argomento 4), Sant’Ambrogio (argomento 5), Sant’Ireneo di Smirne (argomento 6), il Beato Agostino (argomento 7) e San Pelagio, papa di Roma (argomento 8).

3. Scritti di carattere filosofico

Kniga istorija naturalnaja filosofov zovetsja manifest v nejže naturalno i učitelno beseduet ljubo voprositelj ko otveščaniju ot bože i sotvorenii vidimi nebes i o svetilah jest solncu i o lune i zvezdah.

Belgrado, PBR n. 236. In *Zbornik* manoscritto. Finito di copiare il 13 agosto 1769 da Stefan Zoranović, proigumeno e monaco di Ravanica (come si legge in f. 131r).³⁹³ 79 fogli (ff. 143v, *Kniga Naturalnaja*, di cui rimane in pratica solo il titolo).

La *Kniga naturalnaja* è sostanzialmente un trattato di filosofia in forma di domande e risposte (59 in tutto),³⁹⁴ rimasto purtroppo incompiuto, e tuttavia definito da Marinković il lavoro più importante di Dionisije Novaković (Marinković 1968: 228), il quale iniziò la stesura dell’opera durante il periodo da lui trascorso a Novi Sad, e vi lavorò fino alla fine dei suoi giorni.³⁹⁵

In esso, Dionisije cercò di fornire le risposte alle domande fondamentali riguardanti il mistero della vita, attraverso l’applicazione del metodo scolastico e l’impiego di esempi semplici, tratti dalle scienze naturali, dalla fisica e dall’astronomia (Pavić 1970: 379). Fra i pensatori citati nel testo figurano Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno, San Geronimo, Seneca e Aristotele. Se per le definizioni Dionisije si rifà ai dettami teologici dell’epoca, ampiamente diffusi, per gli esempi sui fenomeni naturali egli si rivela talvolta impreparato e forse ingenuo (Marinković 1968: 229). In tal senso, riporto alcuni degli esempi citati anche da Ruvarac.

Novaković scrive ad esempio che mentre per alcuni filosofi la terra è in perpetuo stato di immobilità, altri sostengono che essa sia in costante movimento attorno ai cieli, che invece sono

³⁹³ Probabilmente si tratta del codice intitolato *Pravila Apostolska*, già parte del fondo librario del monastero di Ravanica-Vrdnik (num. 289) e in seguito acquisito dalla biblioteca del patriarcato di Karlovci (n. 218), descritto da Dimitrije Ruvarac in un suo studio del 1924 (Ruvarac 1924: 217). Lo stesso codice contiene anche un altro testo di Dionisije Novaković, il trattato polemico *O purgatoriji rimskoj*.

³⁹⁴ Nel suo studio D. Ruvarac elenca tutte le 59 domande (Ruvarac 1924: 217-218).

³⁹⁵ In una nota il monaco Stefan Zoranović scrive infatti : “Sija Istorija Naturalnaja filosofov, spisata učitelem Dionisijem Novakovićem, varoši Šancu Petrovaradinskom v školi, posem bist proizveden na prestol Arhierejskij vo Eparhiju budimskuju, u rezidenciju Sent Andreevu, posem priminu od seja žizni u let 1767 decembra 16 (sic!)” (Marinković 1968: 228).

immobili ed immutabili; alla domanda sul numero dei cieli, egli fornisce diverse risposte: sette, otto, nove o dieci, e, secondo alcuni astronomi, addirittura undici, o dodici; l'ordine cosmico è secondo lui (ovvero secondo tutti i filosofi e gli astrologi) immutabile: la luna sta sempre al primo posto, il sole al quarto, le stelle (in numero infinito) nell'ottavo cielo, con la precisazione che anche negli altri cieli, lontani dalla terra e invisibili, vi sono stelle; i corpi celesti (sole, luna e stelle) sono in costante movimento, che tuttavia ci è sconosciuto ed imprevedibile, poiché essi non possiedono gli arti inferiori; infine, alla domanda sul perchè la luna non splenda sempre allo stesso modo e sul perchè muti in forma Dionisijski risponde che essa non riceve sempre la stessa quantità di luce dal sole (Ruvarac 1924: 274).

In virtù di alcune sue carenze, è stato osservato come l'opera appartenga più al genere cosmografico medievale piuttosto che alla filosofia vera e propria (Marinković 1969: 229). Del resto, non è dato sapere quanto Novaković, teologo per formazione, fosse aggiornato sulle più moderne teorie cosmogoniche e sulla meccanica dei cieli. Secondo Ruvarac, la sua (talvolta) scarsa preparazione va imputata al *curriculum studiorum* di Kiev (Ruvarac 1924: 274).

Ad ogni buon conto, considerato che il numero degli studiosi di tali discipline fra i serbi dell'epoca era assai esiguo, appare del tutto lecita la definizione proposta da Borivoje Marinković, il quale definisce Novaković "osnivač prirodnih nauka kod Srba u XVIII stolecu" (Marinković 1969: 228), scrivendo inoltre come:

Bitno je, ipak, pomenuti da se u našem polugrađanskom društvu iz sredine XVIII stoleća počelo raditi u novim pravcima, da se već negovala „naučna“ misao i da je Dionisijski Novaković, iako sputan mantijom i religioznim osećanima, bio stvarni začetnik nekih knjizevnih, prosvetnih i naučnih disciplina u uslovima još uvek primitivnog i nedovoljno akcionog školskog sistema. Njegova vokacija nije bila, zapravo, ni umetnička ni naučna, jer je prosvetiteljska i budilačka u najlepšem značenju tih pojmova, ali je njegovim posredovanjem učinjen prvi korak u stvaranju atmosfere koja će, više desetleća kasnije, iz bačenog semena klijati plodovima nadahnuća i zrelosti (Marinković 1969: 230).

4. Traduzioni

Molitvy ousmilitelnyja blažennago Aurelia Augustina... s latinskago jazyka na slavenskij čestněšim jeromonahom Dionisijem Novakovičem – Stihy ot prevodnika

- Szentendre, ASPEB, GR 24. In *Molitvenik (Trebnik/Evhologion)*. Finito di copiare nella prima metà del 1774 (prima del 20 luglio) dal monaco Genadije Stefanović di Grabovac. 86+37 (vuoti) fogli (1r-14r, *Molitvy ousmilitelnyja blažennago Aurelia Augustina*). Rusko-slovenski. (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 49-51, n. 24).

Contiene la traduzione, completata da Dionisije Novaković il 17 giugno 1742 a Novi Sad, di alcune preghiere di Sant'Agostino (1r-14r), nell'ordine: *Molitva prva – O prizivanju svemogućeg Boga i popravljanju prirode čoveka i obnavljanju života; Molitva u teskobi; Veoma korisna molitva Bogu Sinu; Korisna molitva; Ispovedanje svemogućem Bogu; O bezmernoj ljubavi Prevečnoga Oca ka rodu ljudskom; Molitva prizivanja Svetoga Duha* (Vukašinović 2010a: 169).

Il manoscritto contiene inoltre un panegirico dedicato da Dionisije al Doctor Gratiae, il cui testo recita:

Stihi ot prevodnika
Augustin svjatyj se izcledovavyj
A ot Afriki drevle procjavyj
Obraz pokaza smirenija divnyj
Delom i slovom oučenija silnyj
Izobrazivyj sija nam molitvi
Jaže hranjat nas ot besov lovitvy
Serdce zlonravno zelo oupreščajut
I vo oumilnyj obraz obrašajut

- Szentendre, ASPEB, GR 59. Copia a stampa dell'*Apologija Dimitrija Rostovskog*. Černigov, giugno 1716, tipografia del monastero Trojicko-Iljinski. 24+ 42 (ms) +19 (vuoti) +15 (ms) +2 (vuoti) fogli (112r-126r, *Molitvy oumilitelnyja blažennago Aurelia Augustina* e panegirico dedicato a Sant'Agostino). Rusko-slovenski (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 92-94, n. 59).

5. Manuali in lingua latina

1. *Tractatus theologicus de Deo O.M. Unod in Essentia Trino in Personis, disputationibus scholasticis explanatus ex anno 1733 in 1734*

Manoscritto autografo di Dionisije Novacović. Finito di copiare il 2 giugno 1734 presso l'Accademia Mogiliana di Kiev. Sul foglio di guardia si legge la nota: "Ex libris Hierodiaconi Dionysiy Nowakowicz". 264 fogli. Latino (Sallaville 1928: 176-177, num. 8; Petkovic 1951: 82, num 19).

Si tratta del corso di dogmatica del professor Hilarion Nočergeckij (f. 261r, „Ad gloriam B.M. Virgini et venerationem Sant. Deo. Junii 2 Hilarione Nochergecky“), incentrato sulle tematiche della trinità (1r-203v, *De Deo Uno*) e della processione dello Spirito Santo (245r-261r, *De processione Spiritus sancti*); il codice contiene altresì le trascrizioni di testi patristici di contenuto vario (261v-264v).

2. A.M.D.G. *Tractatus theologicus de Beatitudine et Actibus humanis*

Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Finito di copiare il 19 giugno 1736 presso l'Accademia Mogiliana di Kiev ("Anno 1736 junij 19, eximio Doctore Platone Levicki"). 232 fogli. Latino (Sallaville 1928: 177-179, num. 9; Petkovic 1951: 82, num. 20).

Come si legge in chiusura al testo principale, si tratta del corso di teologia dell'"Optimo Doctoree R.P. Platone Levicki" (f. 146v) per l'anno accademico 1735-1736: più note manoscritte all'interno del codice permettono infatti di seguire l'effettivo calendario delle lezioni, svoltesi fra il febbraio e l'aprile 1736 (Sallaville 1928: 178).

Il trattato è incentrato sui temi del peccato e della salvezza (1-148r, *Tractatus theologicus De Peccatis*; 148r-228, *Tractatus theologicus De Gratia Dei*).

La formula con cui si conclude il testo, „Ad M.D. T(rini) O.M. Gloriam B: que V.M.S.L.O.C.O: que SS. P(erpetuum) C(ultum) et Venerationem. Amen“ rappresenta, come ben sottolineato da Sallaville, una traccia evidente del culto dell'immacolata concezione della Vergine Maria presso l'Accademia kieviana nel XVIII secolo (Sallaville 1928: 178). A supporto della sua tesi, Sallaville riprende alcuni studi precedenti di M. Jugie, in cui si legge come „durant tout le XVII siècle et dans le premier quart du XVIII, l'Académie de Kiev avait enseigné officiellement comme une vérité appartenant à la foi l'Immaculée Conception de la Mère de Dieu“ ('L'Immaculée Conception chez les Russes au XVII siècle', *Echos d'Orient*, XII, 1909, 66-75; 'L'Immaculée Conception en Moscovie au XVII siècle', *Ibid.*, 321-329').

Benché più tardi, in quanto risalenti agli anni Trenta e dunque oltre il primo quarto del secolo, tutti i manoscritti di Novaković si chiudono con la formula sopra citata, a testimoniare un culto ancora fortemente presente fra le mura dell'Accademia, che, grazie alla testimonianza dei tanti studenti dell'Accademia Mogiliana provenienti dalle zone dell'Europa centro-orientale (penisola balcanica e Pannonia), si diffuse nel corso del Settecento anche fra i serbi dell'Impero Asburgico.

3. *Hortus suavibus praeceptorum rhetorices floribus venuste ad ornandam Roxolanam iuventutem in tullianus Kievomohylanae Academiae campis plantatus. Piantatus d'anno domini 1730 in anno 1731*

Belgrado. MSPC. Grujićeva Zbirka, num. 117. Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Copiato presso l'Accademia Mogiliana di Kiev. Sine data. Sul foglio di guardia si legge la nota "Ex libris hierodiacone D. Nowakovicz". 195 fogli. Latino, con esempi in rusko-slovenski e polacco (Sallaville 1928: 179-180, num. 10; Petković 1951: 82, num.20).

Il manuale si divide in tre parti: la prima, dedicata ai rudimenti dell'arte oratoria, presenta la definizione di Retorica ("Rhetorica est ars et facultas benè et ornatè dicendi juxta sua praecepta ad persuadendi"); la seconda parte riguarda la costruzione dei brani retorici; la terza parte, infine, tratta nello specifico i diversi "artifici retorici", organizzati come parti di un fiore e dotati ciascuno di *exempla* e commenti ("Elocutione singula partes dividuntur in flores, flores in folia, foliis imprimetur notata"). Gli esempi sono tratti perlopiù da testi di Platone, Seneca, Aristotele e Sant' Ambrogio; vengono spesso introdotti anche brani in lingua polacca. Alcuni *exempla* sono tratti dal manuale di retorica del professore kieviano Josif Granskij (f. 173r, "R.D. Josepho Granski professore Rhetorices in schola, exercitationis gratia, compositae").

Il manoscritto contiene anche un panegirico dedicato al fondatore dell'Accademia kieviana, Pietro Mogila, in undici pagine (a partire da f. 91r). Anche qui viene inoltre ripresa la formula conclusiva dedicata a Maria (f. 172r; cfr. Paragrafo precedente)

4. *Compendiosa logica vulgo dialectica*

Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Copiato presso l'Accademia Mogiliana di Kiev. Sine data. 221 fogli. Latino (Sallaville 1928: 181, 11; Petković 1951: 82, num. 21).

Si tratta probabilmente del corso di logica e dialettica del professore kieviano Stefan Kalinovskij (Denić: 237, nota 25), i cui contenuti sono così divisi: prima parte – *De armamenti operatione*; seconda parte – *Prolegomena in universam Philosophiae*; terza parte – *Organum Aristotelis hoc est Logicae, Tractatus Primus. De promialibus Logicae*.

Anche qui compare la formula conclusiva dedicata a Maria ("Ad M.D.T.O.M. Gloriam", f. 29v).

Una copia del manoscritto è attualmente conservata a Szentendre, presso ASPEB, segn. GR 49 (Sindik-Groždanović-Mano 1991: 82-83, n. 49). I+204 fogli+1. In lingua latina. Secondo l'iscrizione in f. I/v, il testo fu copiato nel 1742 dallo studente Arsenije Teofanović presso la scuola di Novi Sad. il volume è diviso in tre sezioni: *De armamenti operatione* (1r-63r); *Prolegomena in universam Philosophiae* (63r-79r); *Organum Aristotelis hoc est Logicae, Tractatus Primus. De promialibus Logicae* (79r-204).

Una nota in latino inserita in apertura al volume attesta come titolare del corso fosse l'"eloquentissimo Domino Patre Dionisyo Novacovics... A.A. Literaris et Philosophiae Profesor... orthodoxi catechismi explicatione degnissimo" (f. I). Un'altra nota, inserita invece in chiusura al volume (f. 202), attesta come il Teofanović avesse concluso il corso di filosofia l'8 maggio del 1745; stando alle parole dello studente, docente per la materia era ancora Dionisije Novaković.

5. *Latinska Retorika*

Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Copiato presso l'Accademia Mogiliana di Kiev durante l'anno accademico fra il 1733 ed il 1735. 199 fogli. Latino e rusko-slovenski (Sallaville 1928: 181, num. 16; Petković 1951: 82, Num. 25).

Il manuale raccoglie le lezioni di retorica e omiletica tenute durante l'anno accademico 1733 dal professor Silvester Kuljabka (f. 98r, "Oratio de Laudibus Litterarum. Hieromonacho Silvestro Kulabka professore. Schola Rhetorices").

Secondo la descrizione che ne dà Dimitrije Ruvarac (1924), il materiale è organizzato in cinque capitoli, in cui compaiono: *Oratio de laudibus literarium* (98r-104r); *Slovo v den voznesenija Gospoda našego Isusa Hrista, od jeromonaha Silvestra* (116r-111r); *Praeceptores de Eloquentia Comparanda per Hieromonachum Sylvestrum Kulabka* (113r-194v); *Slovo na plašanicu* (195r-199r).

Alla fine del volume (f. 199v) compare una variante della formula dedicata alla Vergine Maria: "Ad M. Dei T.O.M. Gloriam B: que V.M. Cultum, cui hoc nostrum opus nosque ipsos dicamus consecramus" (Sallaville 1928: 181).

Dionisije completò il corso di retorica nel marzo 1735, come attesta un nota inserita nel volume (f. 32r): "Končilasja Retorica 1735 goda. Marta 20" (Sallaville 1928: 181).

6. *Scientia naturalis seu Physica*

Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Copiato presso l'Accademia Mogiliana di Kiev. 231 fogli. Latino (Sallaville 1928: 181-182, num. 17; Petković 1951: 82, num. 23).

Presenta la formula conclusiva dedicata alla Vergine Maria nella sua variante semplice ("Ad M.D.T.O.M. Gloriam, f. 229v).

7. *Congeries praeceptorum rhetoricorum cum praxibus variis. Orthodoxae roxolanae iuventuti ad usum. In Academia Kievomochiliana anno domini 1729 in anno 1730*

PMH 80. R 75. Manoscritto autografo di Dionisije Novaković. Copiato presso l'Accademia Mogiliana di Kiev durante l'anno accademico 1729-1730. Nel foglio di guardia si legge "Ex libris Dionyisij Nowakovicz verbi divini praedicatoris". I+343 fogli. Latino e rusko-slovenski. Latinica, alcune parti in cirillico. Acquisito dal PMH presso l'antiquario Hazarov (Sallaville 1928: 182-184, num. 18; Petković 1951: 82, num. 24; Mošin 1970: 64, num. 86; Mošin 1971: 99-100, num. 77).

Si tratta di un prontuario di retorica, che raccoglie le lezioni del professor Ignatio Bužanovski per l'anno accademico 1729-1730 (f. 1, "Auctore R.D. Ignatio Buzanowski"). Come tale, il testo contiene parecchi esempi di sermoni, fra gli altri: *Propoved na Blagoviesti* (281v-291v); *Propoved na praznik krštenija* (293-300v); *Propoved na praznik Roždestva Hristova* (307r-308r; cfr. Ruvarac 1924).

La formula dedicatoria alla Vergine Maria compare in più punti del testo (ff. 1r, 107r, 243r, 341; Sallaville 1928: 183-184). Secondo la descrizione fornita da Mošin, il volume presenta inoltre un medaglione con l'effigie della Madonna sul dorso, raffigurata in "stile cattolico" (Mošin 1971: 99-100).

*

I manoscritti sopra elencati vennero segnalati per la prima volta nello studio monografico dedicato da Dimitrije Ruvarac alla vita e all'opera di Dionisije Novaković, pubblicato nel 1924 sulla rivista *Javor*. In esso, lo studioso serbo si limitava ad elencarne i titoli, descrivendo rapidamente i volumi per quanto riguarda il contenuto e la lingua (Ruvarac 1924: 275).³⁹⁶

Allo studio di Ruvarac fece seguito, nel 1928, un articolo dello studioso francese S. Sallaville, in cui si fornisce invece un commento dettagliato per ciascuno dei manoscritti: potendo disporre direttamente dei testi, conservati all'epoca presso la biblioteca del monastero di Grgeteg, Sallaville trascrisse numerosi frammenti estratti dai vari volumi.

I manoscritti latini di Novaković sono descritti anche negli studi di Sava Petković, archimandrita del monastero di Ravanica e autore di un catalogo dei manoscritti dei monasteri di Kuveždin, Šišatovac e Grgeteg (Petković 1951), Vladimir Mošin, che invece si occupò di elencare i manoscritti serbi conservati in territorio croato (Mošin 1970 e 1971) e Čedomir Denić (1988).

Come si desume dalla descrizione fornita in questa sede per ciascun titolo, e come ben sintetizza Sallaville, i sette manoscritti "sont manifestement les cahiers écrits par Novakovitch à l'époque où il fréquentait l'Académie ecclésiastique de Kiev" (Sallaville 1928: 176). Dal punto di vista del contenuto, si tratta di testi di teologia (due), fisica (uno), dialettica e retorica (quattro), che Novaković adoperò come manuali durante gli anni in cui insegnò a Novi Sad.³⁹⁷

Volendo ricostruire la vicenda dei suddetti volumi, possiamo dire che, dopo esser stati copiati da Dionisije a Kiev e da lui portati a Novi Sad, per lungo tempo furono conservati presso la biblioteca del monastero di Grgeteg.³⁹⁸ La numerazione proposta da Sallaville (e qui ripresa) è

³⁹⁶ Ruvarac descrive i volumi come "7 uvezanih u tvrde jake kožne korice rukopisne knjige, koje su većinom pripadala jerođakonu Dionisiju Novakoviću" (Ruvarac 1924: 275).

³⁹⁷ Come ben testimonia, peraltro, la copia conservata presso l'ASPEB di Szentendre del manoscritto n. 4.

³⁹⁸ La biblioteca del monastero di Grgeteg possedeva la raccolta più ricca di manuali manoscritti nati presso l'Accademia kieviana, tutti in lingua latina, copiati da Dionisije Novaković e da altri studenti serbi presenti presso l'istituto kieviano negli anni Trenta e Quaranta del Settecento, il cui nome rimane tuttavia ignoto (Denić 1988: 220-

infatti quella del catalogo della biblioteca del monastero serbo, che li acquisì dopo il 1896 (Denić 1988: 221, nota 13), probabilmente dal monastero di Orahovica (Vukasinović 2010: 169).³⁹⁹

I manoscritti di Dionisije rimasero a Grgeteg fino al 1941, anno in cui vennero spostati a Zagabria in seguito allo scoppio del secondo conflitto mondiale.⁴⁰⁰ Qui i libri vennero suddivisi fra il *trezor* della Sveučilišna knjižnica e il Muzej za umjetnost i obrt, dove rimasero fino alla liberazione; a quel punto, grazie soprattutto al lavoro del Dr. Radoslav Grujić, buona parte dei manoscritti e libri serbi venne restituita al patriarcato di Belgrado, e trasferita presso il MSPC (per il catalogo cfr. Mošin 1955). Una parte dei testi rimase comunque anche in Croazia: dapprima i volumi furono collocati presso il Muzej Srba u Hrvatskoj (1746), per poi passare, nel 1963, al Povjesni muzej Hrvatske, come parte del fondo speciale “Srbi u Hrvatskoj”.⁴⁰¹

221). Oltre che a Grgeteg, raccolte di questo genere si trovavano anche presso il monastero di Šišatova (Petković 1951; Denić 1988; Vukasinović 2010: 170).

³⁹⁹ Non è da escludere che l’acquisizione dei suddetti volumi da parte del monastero di Grgeteg sia riconducibile alla presenza presso il cenobio serbo del dotto Kiril Živković (1730-1807), giunto a Grgeteg nel 1778, e divenuto archimandrita nel 1784. Živković, soggetto capace e preparato, dotato di ampie conoscenze e di idee moderne, si impegnò per promuovere lo sviluppo materiale e culturale del monastero, arricchendo il fondo della biblioteca con importanti edizioni liturgiche e teologiche. Kiril Živković aveva preso i voti presso il monte Athos, ed in seguito aveva insegnato per qualche tempo presso la comunità ortodossa di Skradin, in Dalmazia; qui aveva scritto un catechismo, di cui tutt’oggi si conserva una copia manoscritta presso il monastero di Krk, testo che per i contenuti, la lingua, lo stile e l’ortografia testimonia la solida preparazione teologica del pur giovane catecheta (Kiril aveva all’epoca circa 25 anni). Conclusa l’avventura dalmata, Živković era stato dapprima in Russia, a Pietroburgo, e in seguito in Italia, dove aveva trascorso due anni fra Venezia e Roma (1765-1767). Fu il metropolita Vikentije Jovanović Vidak, eletto nel 1774, a nominarlo dapprima direttore e in seguito archimandrita di Grgeteg (Kašić 1990: 62-63; cui si rimanda anche per maggiori approfondimenti in merito alla vicenda del monastero di Grgeteg nel XVIII secolo).

⁴⁰⁰ Essi finirono così col condividere il destino di molti monumenti letterari conservatesi fino a quel momento in varie biblioteche serbe, che vennero raccolti fra l’agosto e il settembre 1941 per essere messi in salvo: i volumi provenivano da varie biblioteche serbe (Patrijaršijski dvor di Karlovci, monasteri di Beočin, Bešenov, Đipši, Grgeteg, Hopovo, Jasak, Krušedol, Kuveždin, Privina Glava, Rakovac, Ravanica, Šišatovac, Velika Remeta e chiese parrocchiali di Jasak, Kamenica e Krušedol) e di Belgrado (Mošin 1970; Denić 1988).

⁴⁰¹ Il fondo conta 86 volumi, già appartenuti ai monasteri serbi di Gomirje (14), Lepavina (9), Orahovica (27), nonché ai palazzi vescovili di Pakrac (10) e Plaška (6), e alle parrocchie di Kostajnica (5), Petrinji (2), Karlovac (2), Plavni (1), Obrovac (1), Majar (1), Škara (1) e Kolarić (1); cfr. Mošin 1970 e 1971.

CAPITOLO 3

LO SLOVO O POHVALAH I POLZE NAUK SVOBODNYH DI DIONISIJE NOVAKOVIĆ

Nel gennaio del 1739, al cospetto dei più alti dignitari della regione di Novi Sad, Dionisije Novaković ebbe l'onore di aprire il nuovo anno accademico della Roždestvo-bogorodična škola leggendo un discorso da lui composto dal titolo *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh*, dedicato all'utilità dello studio delle libere scienze. Con questa *lectio magistralis*, il giovane professore intendeva proporre al suo uditorio un nuovo modello di educazione incentrato sullo “studium liberalium litterarum”, che se applicato agli istituti serbi avrebbe permesso la modernizzazione del sistema scolastico sulla base dell'esempio kieviano.

Come già anticipato, il testo manoscritto dello *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh* fu ritrovato da Dimitrije Ruvarac all'interno di un codice manoscritto attribuito a padre Stevan Urošević. Dopo aver letto il testo ed averne individuato l'autore, Ruvarac decise di pubblicarlo come parte di un piccolo studio monografico sul Novaković, il primo in assoluto nel suo genere, in cui lo studioso serbo sostiene fra l'altro che lo *Slovo* sia stato letto in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1739/1740 (Ruvarac 1924: 196-203). Dal canto suo, Ruvarac si limitò comunque ad editare e pubblicare il testo, senza soffermarsi sull'interpretazione dello stesso.

Una prima analisi dello *Slovo* venne proposta nel 1952 da Nikola Radojčić, il quale prestò maggiore attenzione al contenuto programmatico del testo e all'approccio sistematico di Novaković al tema centrale, ovvero il ruolo della *nauka* nel processo di sviluppo di popolo e stato, definiti dallo storico serbo “sistemi complessi”. Secondo Radojčić, le idee espresse da Novaković non sono ancora da considerarsi illuministe, poiché gli *exempla* da lui utilizzati non si rifanno al diritto naturale, quanto piuttosto ad “opere di contenuto teologico o classico” (Radojčić 1952: 125).⁴⁰²

⁴⁰² In realtà, anche Radojčić ammette come le idee di Novaković, seppur non ancora illuministe nel senso settecentesco del termine, non sono difficili da tradurre nella lingua dell'Illuminismo (“Njegove misli nisu još tipično prosvetiteljske iz XVIII veka ... ali ih nije teško preneti u prosvetiteljski jezik” (Radojčić 1952: 125).

Di parere diverso è invece Milorad Pavić, che, impegnato a definire la posizione di Novaković in merito all'importanza di omiletica e retorica nel sistema tradizionale di istruzione scolastica, considera lo *Slovo* un esempio di “pre-illuminismo”, “razionalismo scolastico” ed “enciclopedismo barocco” (Pavić 1970: 295), affiancando le opere omiletiche di Novaković a quelle di Gavril Stefanović Venclović e Jovan Rajić, e sottolineando come queste le idee di questi autori non rimasero solo parole, ma si concretizzarono nella pratica, soprattutto pedagogica (“Važno je da u ovim, baroknim vremenima te ideje nisu ostale samo na verbalnom planu. Neki od besednika razradili su i praćični program svoje delatnosti na prosvetivanju naroda”; Pavić 1970: 297-298).

Di illuminismo si parla anche nello studio monografico di Miron Flašar, il quale, pur essendosi concentrato in particolare sul pensiero di Novaković in merito al sistema delle arti liberali, fornendo una disamina approfondita e preziosa delle fonti classiche cui spesso si rimanda nel testo, non esita comunque a definire il teologo serbo “predstavnik srpskog ranog prosvetiteljstva, tzv. klirikalnog usmerenja” (Flaşar 1997: 6-7).

Se dunque non sono rari i riferimenti a Novaković come rappresentante di un primo Illuminismo serbo, per quanto di matrice prettamente clericale e dunque ancora fortemente caratterizzato da una visione del mondo in cui l'elemento sostanziale rimaneva strettamente legato alla sfera spirituale, è proprio in quest'ottica che va inserita la missione di Dionisije, tornato da Kiev pieno di entusiasmo e deciso ad illuminare le menti dei suoi connazionali attraverso la vera conoscenza di Dio.

L'analisi dello *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh* risulta allora fondamentale per capire il programma teologico e pedagogico di Novaković: le idee da lui esposte in questa sede in merito all'istruzione, alla cultura e alla società vennero infatti riprese nelle opere scritte negli anni immediatamente successivi, in particolare nelle prefazioni all'*Epitom* e al catechismo *Propedija* (cfr. Ruvarac 1890: 236), oltre a trovare un riscontro concreto nella sua attività di professore, predicatore ed alto dignitario ecclesiastico presso diverse comunità serbe.

La volontà di Novaković di creare un forte legame col il modello culturale prediletto, l'Accademia Mogiliana, traspare chiaramente dal testo del sermone, e ciò fin dai saluti di rito. Chiamato a prendere la parola in occasione dell'apertura dell'anno accademico, il giovane teologo serbo non potè esimersi da ricordare la festività celebrata in quel particolare giorno, ovvero il concepimento della Vergine Maria. Non a caso infatti il titolo completo del testo di Novaković, citato solitamente come *Slovo o pohvalah i polze Nauk svobodnyh*, è in realtà *Slovo v den začatija Presvjatija Bogorodici i Prisnodjevi Marii o pohvalah i polze Nauk svobodnyh*.

Rimandando qui a quanto detto in merito all'introduzione di questo particolare elemento del culto mariano nella prassi devozionale dell'Accademia Mogiliana alla fine del XVII secolo, alla sua straordinaria popolarità fra gli studenti dell'istituto kieviano e alla sua conseguente diffusione anche fra i serbi d'Ungheria (cfr. Parte II, cp. 2), risulta del tutto comprensibile la scelta di Dionisije di dedicare un sermone alla celebrazione di questa particolare festività.

Deciso a coinvolgere in questo culto anche gli studenti e gli accademici di Novi Sad, nel dicembre del 1742 egli commissionò all'artista Jova Vasiljević di dipingere un'icona portatile dell'Annunciazione destinata alla *congregatio minor* dell'istituto, chiedendogli di porre particolare accento sul tema dell'immacolata concezione della Vergine. La medaglietta prodotta da Vasiljević recava dunque su un lato la scena dell'Annunciazione e sull'altro il concepimento della Vergine, raffigurato come un abbraccio fra Anna e Gioacchino (Medakovic 1971: 266-268; Vukašinić 2010a: 153). Abbiamo inoltre già detto di come tracce concrete di questo culto siano riscontrabili anche in altri "prodotti" dell'attività di Dionisije: nello specifico, mi riferisco agli elementi decorativi introdotti per suo volere all'interno della Saborna Crkva di Szentende (terzo trono), e alla formula dedicata alla Vergine Maria con cui si chiudono tutti i suoi manoscritti in lingua latina, secondo la prassi diffusasi fra i teologi kieviani a partire dalla fine del XVII secolo di dedicare i propri trattati alla Santa Madre, concepita senza peccato (Višnevskij 1908: 232; cfr. Parte II, Cp.2).

L'Accademia di Kiev viene quindi descritta da Dionisije come l'istituzione presso la quale egli aveva felicemente trascorso dieci anni "radi izučenija nauk svobodnih i sobranija plodov premudrosti", rimanendone così profondamente impressionato da desiderare in cuor suo di poter in futuro diffondere tale modello di istruzione anche presso i suoi connazionali, fratelli di "patria, lingua e fede":

I ašče vsegda den sej, jako načalo krajnjago zemnorodnih blagopolučija i vsemirnago radovanja vinovni, kako vsjem blagočestijem, tako i mnje neizrečenuju radost, ljetnim svojim obraščenijem prinošaše, dnes, že sugubo, zane togo pače nadeždi, udostojajusja v nem djela, ježe v dalekih i čužih gosudarstvah stranstvuja, slavno vidijel ispolnjaemoe povsegodno. I čto, v preslovutoj Akademii Kievo-mogileanskoj njekogda prebivaja radi izučenija nauk svobodnih i sobranija plodov prehvalnija premudrosti poznaval vezdje i vsjakomu biti zjelo poleznoe, i o čem neispovjedimim serdca moego raspalenijem želal, da bi kogda libo i meždu srodnimi mnje otečestvom, jazikom i vjeroju sojuznimi, udostojen bilo vješčati: ono je dnes so neizglaganim moim utješelijem i radostiju, mnje ispolnilosja (Rugarac 1924: 197).⁴⁰³

Poco più avanti, Novaković ribadisce la sua volontà di voler rendere i suoi confratelli partecipi della sua esperienza. Appare chiaro fin da subito che tema centrale del sermone sarà l'utilità dell'istruzione, come si deduce dai due termini ricorrenti (in corsivo nel testo):

⁴⁰³ Tutte le citazioni sono tratte dallo studio pubblicato da Dimitrije Rugarac nel 1924, pertanto in chiusura ai frammenti commentati verrà indicato solo il numero di pagina. Il testo, pubblicato in cirillico, viene qui traslitterato in alfabeto latino.

Javihsja, gdje vosprimim namjerenije, tjeħ že samih dostohvalnih *učenii*, izrjadstvo i preizobilnuju občestvu čelovječeskomu ot nih proishodjaščuju *polzu* povjedati i javnu vsjem vam onuju sotvoriti (197).

Proprio la lontananza, e il confronto con il contesto dell'Accademia, aveva portato Novaković a riflettere sulla triste condizione in cui versava il “poverissimo popolo illirico”, per la maggior parte destinato ad un'esistenza dominata dall'ignoranza e dall'inesperienza, e costretto a vivere in condizioni ben peggiori rispetto al passato. Per questo, per aprire gli occhi ai suoi connazionali ed aiutarli ad affrancarsi dal giogo dell'ignoranza, Novaković intende presentare loro le virtù delle libere scienze:

Častoe imušču mnje N.N. črez pjatoljetstvije prebivanija moego v' sih stranah, razmišlenije o prebjedstvenom lišenija radi svjeta nauk, sostojanii iliričeskago našego roda, i o tom kako bi paki onoe privesti, i tvrdo postaviti v lučšee i pohval dostojnoe: nabljudoh, pače že poznah i očima slezima vidjeh množajšuju čast boljeznago Naciona, više pohvaljajuščuju nerazumije, neiskustvo i grubjejšee ono preždnih vremen svoih nevježestvo, neželi ninje začinaemoe, Gospodu pospješestvujušču njekoe tmi nerazumija prosvješčenije, i sljepoti otjatije, otnjuduže za blago sudih, prežde daže sicevih bezumnih samoukov i gniloslovcev paučinoju slaborazcuždenija svoego sopletenija obliču, i rastorgnu dovodi, predstaviti vam koe i kakovo djejtvo i preizjaščnost jest, vsehvalnih nauk, i da otsjudu pervjeje položu slova moego načelo (197).

Nei paragrafi successivi, il panegirico si dipana attraverso un *climax* ascendente: le scienze mostrano all'uomo la via per la virtù (“Pravilaže i poveljenija pokazujut nam”), fanno risplendere le anime dei misericordiosi più dell'oro (“Nauki čistjejšee vsjakago zercala javljajut, kolj krasno, vsehvalnih dobrodjetelej sijanije, imže duši blagonakazanih zlata svjetljee blistajut”), sono ornamento della gioventù, gloria nella maturità, conforto nella vecchiaia (“Nauki junosti krasota, soveršenomu vizrastu slava, starosti utjeha”) e hanno il potere di consolare l'animo nei momenti di sconforto (“no velikodušie v pečali hraniti sovjetujut”). In ultima istanza, scopo delle scienze è raggiungere la conoscenza di sé stessi, condizione necessaria per aspirare alla virtù, secondo una teoria del tutto in linea con il pensiero di Aristotele e Platone:

Želaet li kto vseгдаšnoe i vsego mira sastojanije, i čelovjekov vsjeh nravi i obhoždenija poznati, ipak sego neudostoitsja, razvje sredstvom učenija (198).

Novaković pone qui un accento particolare sull'utilità della storia e della lettura: la prima illumina il passato, aiuta a capire il presente e a prevedere il futuro; la seconda porta alla perfezione, alla conoscenza e all'esperienza, e, cosa più importante, è adatta a tutti: come entità libera ed universale, il libro elimina infatti ogni differenza sociale, un'idea, questa, che anticipa i principi illuministi difesi dopo di lui da Zaharija Orfelin e Dositej Obradović:

Učivjsja tokmo povjest tvorit prešedših izvjestno, skazuet nastojaščaja gladko, predvidit i buduščjaa razumno. Učivisja čtenijem soveršenstvo prijemlet, iskustvom poznanije, predsmotrenijem bezpečalnost. Visokija slavi, čestiže i dostoinstva ašče komu jest misl sniskati sebje, k semu povod izvjestnjejši sut nauki (198)

Il ricorso fin da queste prime battute agli *exempla*, positivi e negativi, qui tratti perlopiù dalla storia e dalla filosofia antiche (Pindaro, Filippo il Macedone e Nerone, ma anche Euripide, Demostene e Seneca), fa dello *Slovo* un perfetto esempio di arte retorica: dal punto di vista del genere si tratta infatti, come suggerisce Miron Flašar, di una predica celebrativa, la cui natura epidittica traspare appunto dal massiccio (e forse eccessivo agli occhi del lettore moderno) ricorso agli *exempla*. Il testo composto da Novaković è letteralmente un “tessuto di allusioni agli autori classici”, in alcuni punti citati da Novaković in traduzione latina (Flašar 1997: 22).

Più in generale, l'utilizzo di fonti in lingua latina rappresenta una consuetudine tipica di quel filone dell'omiletica serba nato dall'incontro della tradizione greco-bizantina con le nuove teorie della teologia barocca di matrice kieviana, diffusosi ampiamente nel Settecento. Modello per questa letteratura erano i manuali di omiletica prodotti fra il XVII ed il XVIII secolo dai teologi gravitanti nell'orbita dell'Accademia Mogiliana, veri e propri cataloghi di *exempla* da inserire nei sermoni che vennero abbondantemente usati dai serbi nel corso dell'epoca in questione.

Per innalzarsi al livello del clero cattolico l'*intelligencija* ortodossa serba e i capi spirituali del popolo erano infatti chiamati a conoscere la lingua e la letteratura latina non solo degli autori cristiani, ma anche di quelli dell'età precristiana, antico-pagana, che aveva gettato le basi di una tradizione retorica oaramai plurisecolare. Ciò comportava naturalmente delle modifiche nel canone degli autori normalmente citati dall'omiletica, oltre ad una ricontestualizzazione in chiave contemporanea della loro opera. Ecco allora che, come vedremo, in alcuni punti del suo *Slovo* Novaković applica alcune tecniche tipiche dei processi di revisione in chiave cristiana di figure ed idee tratte da ambiti differenti, talvolta lontani, che vengono modificati per mezzo di allegorie e argomentazioni mutate dall'arte retorica.

Una lunga sezione del sermone di Novaković è dedicata al confronto fra l'arte della guerra e la conoscenza. A simboleggiare le due parti vengono richiamate naturalmente due divinità del *pantheon* romano, Marte ed Atena, il primo a rappresentare la forza brutta, la seconda piuttosto la ragione. La tesi del teologo serbo appare anche qui molto chiara: a nulla serve infatti il coraggio guerriero, quando non è guidato dall'intelligenza degli uomini istruiti:

No rečet kto, što hudožestvo, ili hitrost voinstvenaja prevoshoždenije imat, ili, jako Mars palmu iz ruki mudrejšija Paladi istorgaet. Ašče bi sije hudožestvo bez posobija nauk slavitisja, i vozmogati moglo, i togda bilo bi sumnjenije i prevoshoždenii jego, jegdaže stratagema voinskaja ne toliko v braneh siloju tjelesnoju, koliko sovjetom i razumom učenih mužej izobrjetaetsja, i djejsstvujet, pogrješitelno viditsja

biti mnjenje prevoznosjaščih vojskuju hrabrost, jaže bivaet vseгда suetna jegda razsuždeniju dobrago neposljeduet razuma (198).

Nella serie di *exempla* che seguono, Novaković si rifà perlopiù ai grandi sovrani dell'antichità greca: ecco allora citati il saggio Agamennone, che durante la guerra di Troia preferì circondarsi di uomini arguti come Nestore e Ulisse, piuttosto che di esperti guerrieri del calibro di Achille ed Aiace, e dopo di lui Alessandro il Grande, il quale sosteneva di dovere i suoi successi più al suo maestro Aristotele che al padre Filippo. Come ricorda Novaković, un grande guerriero può infatti conquistare le città, ma è l'uomo d'ingegno a saper amministrarle; il primo sa come vendicarsi delle offese subite, il secondo conosce invece la virtù della temperanza; l'uno si vanta di aver mietuto molte vittime, l'altro fatica per dare al prossimo la vera libertà. Il *climax* raggiunge il suo apogeo laddove viene decretata, dopo una serie di paragoni, la completa inutilità della guerra, che se evitata lascerebbe spazio al prosperare delle scienze:

Muž voinstveni znaet, kako gradi dobivajutsja, učeni že kako upravljajutsja. Oni kako obida otgonitsja i otražaetsja, sej kako velikodušnje nanosimuju terpjeti podobaet i prezirati. Oni povjestvuet kol mnogoe čelovjekov množestvo pobil jest, sej kako množajšija ot ubijstva slovom svoim otvratil jest. Oni povjedaet, kako mnogija pljenil i porabotil jest, sej kako množajšija ot raboti strastnija na istinuju predade svobodu. Onago upotreblenije nigdje, razvje v voinstvje, sego i v voinstvje i v mirje spasitelnija i blagopolučnija trudi. I ašče bi čelovjeci drugoljubno meždu soboju žili, i nikogda bi rati, smjatenii i branej bilo, togda bi naipače nauki cvjetali i slavilisja, jegda ni jedan ot voin potreben bi bil otečestvu svoemu, ubo učenija, slišatelije slava svjetlša, i pohvala i dostoinstvo vjaščee, neželi hitrosti voenija (199).

Dopo questa lunga "introduzione", Dionisje passa alla presentazione delle libere scienze, nell'ordine grammatica, poetica, retorica, filosofia e teologia.⁴⁰⁴

Come apologia dello *studium litterarium liberarum*, il testo di Novaković si inserisce nel contesto di una tradizione europea ormai plurimillenaria, che difendeva il valore di un'educazione generalista ed enciclopedica basata perlopiù sulle lettere: si tratta di un paradigma nato in seno alle scuole della Grecia classica e codificatosi nel periodo ellenico, che venne adottato e propagato dai Romani, sopravvivendo peraltro al passaggio fra paganesimo e cristianesimo grazie alla rielaborazione di alcune sue caratteristiche in risposta alle esigenze del nuovo credo; il modello così creato attraversò quindi il Medioevo e le epoche successive, e rimase in auge fino al secolo XIX.

Tale sistema educativo, spesso definito con il termine latino di *artes liberales, doctrinae liberales* o *studium generale*, talvolta anche *studium litterarum* o *studium liberarium litterarum*, ha come base le *litterae*, ovvero lo studio del libro in senso ampio, e segue il principio generale della filosofia classica che vede la *theoria* prevalere sulla *praxis*. Secondo questo modello, solo

⁴⁰⁴ Valdimir Vukašinović ha giustamente puntualizzato come Miron Flašar, nella sua analisi dello *Slovo*, insista su una struttura tripartita del *curriculum* proposto da Novaković, appaiando Grammatica e Poetica, probabilmente al fine di creare un parallelo con il *trivium* tipico dell'educazione classica (Vukašinović 2010a: 154).

un'educazione di tipo generalista (*enkyklios paideia*) è degna di un uomo libero. Com'è noto, dopo secoli di sviluppo e rielaborazioni, tale sistema aveva finalmente trovato una stabilità nel periodo tardo classico, attraverso l'elaborazione della fortunata formula che combinava le così dette arti del *trivium* (grammatica, retorica e filosofia) con quelle del *quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica; cfr. Flašar 1997; Vukašinović 2010a: 154).

Come abbiamo visto nel capitolo dedicato alla biografia di Dionisije, questo modello, scelto da Petr Mogila per rifondare la sua Accademia, venne adottato dall'intellettuale serbo per riorganizzare la scuola di Novi Sad, trasformandola da semplice ginnasio ad accademia di teologia: facendo tesoro della sua esperienza di ex allievo dell'Accademia Mogiliana, Novaković si inserì dunque in questa tradizione e ne adottò il *curriculum studiorum*, in cui le discipline del *trivium* preparavano gli allievi allo studio della scienza teologica.

Vediamo ora come Novaković introduce arti e scienze al suo pubblico.

Per prima viene presentata la Grammatica, disciplina veramente utile (“hudožestvo poistinje blagopotrebnoe”) e radice (“koren”) di tutte le arti, poiché insegna a parlare, leggere, pronunciare e scrivere correttamente. Essa è tanto indispensabile al raggiungimento di qualsiasi eccellenza quanto gli strumenti per lavorare, la luce per vedere e l'aria per respirare (“Gramatika toliko jest nuždna k vsjakago soveršenstva postiženiju, koliko orudie k djelaniju, svjet k zrjeniju i vazduh k dihaniju” - 199).

La classe di Grammatica preparava allo studio della Poetica, disciplina che, secondo la consuetudine risalente all'epoca antica, si studiava sulla base dei classici greci e latini: scopo era quello di costruire un *corpus* di *subsidia* poetici, immagini ed espressioni da poter poi utilizzare nella composizione dei testi letterari, specie quelli di contenuto morale o religioso. Nel cantare le lodi della Poetica, Novaković cita in primis il *Pro Archia poeta* di Cicerone, testo che a sua volta riprendeva alcuni scritti di Aristotele (Flašar 1997: 27-30).

Očem sice Ciceron napisa v slovje o Arhii poetje [...] Pijta že samim jestestvom vožmogaet, i siloju umnoju vozbuždaetsja, i aki božestvenim njekim duhom vdohnoven jest (199)

Il richiamo all'*auctoritas* si concretizza qui tramite l'evocazione di grandi poeti dell'antichità, Orfeo, Lino, Museo e il loro “padre” ideale, Omero. Da buon pedagogo, Novaković non cita solo gli scrittori, ma anche i teorici di questa disciplina, che con grande difficoltà avevano saputo descriverne le caratteristiche: le opere del glorioso (slavni) Aristotele, cui si devono ben tre libri a riguardo, scritti peraltro con molta fatica (“tri knjigi o sej hitrosti stihotvornoj s velikim drudo i prilježanjem spisal”), e quelle del grande Orazio, costituivano i manuali ideali su cui studiare le regole della “scienza del verso” (Rugarac 1924: 199).

Ad arricchire questo passo dedicato alla Poetica Novaković introduce due citazioni in lingua latina (nel testo dello *Slovo* se ne conteranno in tutto tre): la prima è una sorta di combinazione di due distici legati dallo stesso *incipit*, “Est deus in nobis”, tratti rispettivamente dall’*Arte amatoria* e dai *Fasti* di Ovidio, e presentati dunque non in forma originale, ma riadattati ed allineati ai valori cristiani per ovvie ragioni confessionali

No i sami tvorci o sebje glagoljut: Est Deus in nobis: agitante calescimus illo, Sedibus aethereis spiritus ille venit (199)

La seconda citazione, a sua volta debitamente adattata (o meglio, troncata), è tratta invece dall’*Epistula* di Orazio, e pone particolare accento sull’importanza sociale del poeta, sollevando un tema molto caro a Novaković:

Preizjaščno vješčati naučavajut (čim ritorom njekako sut srodni) i žitije čestno provoditi pravila izlagajut, otkuduže izrijadnjeiši tvorcev Horatiom napisa: Os tenerum pueri balbumque Poeta figurat. Mox etiam pectus praeceptis format honestis, Asperitatis et invidiae corrector et irae (199)

A concludere questa sezione dedicata all’arte poetica, Novaković cita un gruppo eterogeneo di modelli, in cui al filosofo Platone vengono affiancati Gregorio di Nazianzo, Cinesio di Cirene e Giovanni Damasceno:

Sije slavnoe i prednješee ot pročih hudožestvo i premudrejši Platon mnogimi pohvalami ublažal, v tom o svjaščenih mužej boženstveni Nazianzin, Sinesij, Gaudentini, Damaskin i šroči dostohvalnoe imjejahu obučenije i upraždenije (199).

Il richiamo a Platone come rappresentante di una visione positiva degli effetti dell’ispirazione poetica è in questo caso particolarmente interessante, poiché si contrappone alla naturale avversità espressa dal Novaković nei confronti della poesia *tout court*. Cinesio di Cirene viene invece citato soprattutto per l’opera *Dione*, in cui egli si fa difensore di retorica e filosofia, prediligendo peraltro la seconda sulla prima; come Cinesio, anche Novaković conferiva a queste discipline la posizione più alta nel curriculum che intendeva introdurre nella *slavenska škola* di Novi Sad.

Terminato il suo elogio dell’arte Poetica, Novaković passa a cantare le lodi della Retorica, la disciplina che addestra alla produzione di testi, siano essi scritti o orali, persuasivi e artisticamente validi. Il passaggio dedicato dal teologo serbo a quest’arte risulta relativamente breve, almeno se paragonato alle sezioni finora esaminate, eppur altamente significativo nell’economia dello *Slovo*.

Alla Retorica viene conferito da Novaković il titolo di “carica meždu vsjemi učenijami”, ovvero “gospoždeju umopreklonitelnoju” (Ruvarac 1924: 200). Come ha puntualizzato Flašar, l’epiteto imperatrice/regina viene dalla traduzione dell’espressione latina *regina flexanima*, che

Novaković rinvenne probabilmente nel manuale *Gradus ad Parnassum*, un *leksikon di exempla* destinato agli studenti di Retorica. Il testo, risalente alla prima metà del XVII secolo e per la prima volta pubblicato nel 1702 dal gesuita Palu Aler, era largamente in uso presso l'Accademia Mogiliana. Nel manuale alla parola *retorica* venivano affiancate espressioni quali *flexanimae studium suadae* e *regina molli conciliano sibi corda voce*, formule fisse la cui origine è da ricercarsi nell'opera di Cicerone; l'aggettivo *flexanimus* potrebbe essere inoltre parte di una citazione tratta dal drammaturgo Pacuvio (Flašar 1997: 61-63).

Oltre a “toccare i cuori”, la Retorica “domina sulla bellezza grazie alle redini (*frenum*) della conoscenza”, secondo un'altra metafora estensivamente utilizzata nella letteratura latina (Cicerone, *De orator*: III, 9, 36; Quintiliano: II, 8, 11; Plinio il Giovane, *Ep*: IX, 26, 7), cui ricorre dunque anche il Novaković.

A chiusura di questa breve sezione, per supportare la tesi che vuole l'oratore come figura in vista e rispettata dal popolo, Novaković si rifà nuovamente a personalità del periodo classico. Fra i nominati, il primo posto spetta a Demetrio di Phaleron, uomo di stato di sicuro successo (a riprova di ciò Dionisije ricorda le 360 statue di bronzo erette in suo onore dagli ateniesi), nonché modello della felice combinazione fra educazione filosofica e oratoria già caro alla tradizione classica, e riscontrabile negli scritti di Isocrate, Cicerone, Cinesio di Cirene e Quintiliano (Flašar 1997: 66-68).

Come secondo esempio della gloria che si può raggiungere attraverso la pratica oratoria Novaković menziona Gorgia Leontinos, la cui effigie dorata era stata posizionata addirittura nel tempio di Apollo a Delphi. In questo caso è ulteriormente evidente come il teologo serbo si sia avvalso di informazioni di seconda mano: difficilmente avrebbe infatti scelto Gorgia come esempio dei vantaggi dell'educazione retorico-filosofica se avesse saputo che era stato egli stesso a finanziare la sua statua (Flašar 1997: 68).

Il terzo esempio citato, ovvero “Numerario, oratori potentissimo” (in latino nel testo, p. 200), figlio dell'imperatore Dario, è tratto invece dalla storia di Roma. La citazione è purtroppo fallata da un errore compiuto da Ruvarac nella trascrizione del testo originale: invece che “figlio di Dario” il manoscritto deve aver recato “figlio di Carus”, imperatore romano che ebbe due figli, Carinus e Numerianus; del talento oratorio di quest'ultimo, divenuto a sua volta imperatore, si legge infatti nel testo finale della così detta *Historia Augusta*, laddove si narra di come il senato romano avesse fatto erigere una statua in suo onore recante l'iscrizione “Numeriano Caesari, oratori temporibus suis potentissimo”, dopo che l'imperatore aveva pronunciato un discorso particolarmente eloquente (Flašar 1997: 70).

Esaurite le arti, Novaković passa ad occuparsi delle scienze, ovvero Filosofia e Teologia.

La natura divina della Filosofia, disciplina propedeutica allo studio della Teologia, traspare, secondo il teologo serbo, fin dal nome di questa scienza, che egli fa risalire al “divino Platone” (Pavić 1970: 379). Ai suoi ambasciatori, i filosofi, padri delle libere scienze, della storia e di tutte le arti, viene concessa la capacità divina di descrivere le meraviglie del cielo e della terra, e di carpire i misteri della vita, dall’origine delle cose alla loro scomparsa. Fra di loro troviamo oratori, imperatori e pastori del popolo, uomini sapienti destinati a governare repubbliche, città, e stati:

Ot filozofov vse učenije svobodnoe. Ot filozofov istorija, ot filozofov vsjih hudožestv čestnejših mnogoobrazije prijemletsja. Ot sih retori, ot sih imperatori, ot sih carje, ot sih pravi pastire, ot sih obšestv upraviteli. Ot kudu Platon, iže i Bog i božestveni izjaščnosti radi i iskustva filozofskago naricaetsja, utverždaet, jako togda republiki, gradi, ili gosudarstva blažena mogut naricatisja, jegda v nih ili filodofi vladjejut, ili vladjejušči filozofovstvujut (200).

A supporto delle sue teorie, Novaković ricorda i grandi imperatori-filosofi dell’età classica, Antonino e Alessandro il Grande, il quale tanto ammirava l’amico Diogene, da sognare di esser anche lui nato filosofo.

Segue la terza citazione in lingua latina dello *Slovo*, ovvero il distico elegiaco: “Cura sophi fuerant olim regumque documque | praemique magna antiqui tulere sophi”. Premettendo che potrebbe trattarsi di un epigramma slegato, Miron Flašar ha cercato di identificarne la possibile fonte: la natura particolare, manieristica, del grecismo, raddoppiato tramite l’impiego della *prosapodosis*, lascerebbe ipotizzare un’origine classica ovvero medievale del distico, peraltro del tutto in linea col gusto dell’omiletica barocca kieviana. Sempre secondo Flašar vi sono buone ragioni di credere che l’autore dei versi sia Venantius Fortunatus, poeta cristiano vissuto a cavallo fra VI e VII secolo, particolarmente caro alla chiesa occidentale per la sua produzione innografica e a lungo considerato un modello di stile per il suo manierismo e per la tendenza a ricorrere a grecismi e neologismi (Flašar 1997: 75-77).

A differenza degli antichi, che sapevano apprezzare e riconoscere l’utilità della filosofia, i sovrani moderni ostentano secondo Dionisiye un’alta considerazione di sé, peraltro del tutto immotivata, sicuri di poter valutare la propria nobiltà sulla base dei loro beni materiali:

O da bi sija razumjeli našego rastljenago i železnago vjeka načalnici i gospodije, kotori mnjat biti sebe čestnija i svjetlija, i dostojnija svoego imene zato jedino, što mnogo imut novcov, što rizami mnogocjednimi odjevajutsja, što častija i mnogokoščavnija spravljajut traktacii, što mnogovidnaja jastija i pitija predstavljajut v napolnenije oboženago čreva svoego (200)

La vera ricchezza non si misura attraverso grandi quantità di denaro, vesti preziose e cibo in abbondanza, ma è un dono dell’animo, che si manifesta attraverso un intelletto illuminato, una coscienza pura, e gesta misericordiose:

Neznajut sicevi, neznajut A.A. (Akademičari) što jest sila bogatstva, ili v čem ona sastoiťsja, i što paki jest blagopolučije. Istinoe bogatstvo jest duševnoe darovanije, uma čistota, uma prosvjaščenije, sovjestnaje čistota, dobrodjetelej vsjeh sobranije (201)

In un crescendo continuo si giunge infine al momento in cui lo slancio poetico di Dionisije può finalmente concentrarsi sulla Teologia, che delle scienze è la più alta e la più chiara (“ihže vsjeh visočajšaja i vsjaščeljejšaja”), non solo libera (*slobodna*), ma liberatrice (*osloboditeljica*):

Bogoslovija, jaže ni s jedinim učenijem terpit Paragona, Bogoslovija, jajuže tol divnaja, tol svjataja i previsokaja predajutsja, i javljajutsja, jaže sut vsjakago prilježanija i ljubve predostojna. Sija jedina jest, voistinu ne toliko svobodno nazivaemaja, jeliko svoboditel'nica (201)

La libertà, e in senso lato la salvezza, viene infatti raggiunta attraverso la conoscenza delle cose, aiutata dalla scienza teologica, definita “chiarificatrice”, nonché più eterna del tempo, immortale, divina fra gli umani:

O glubina bogatstva, premudrosti i razuma Božija! juže nam bogoslovskaja nauka otkrivaet, o samo jestestv vsjeh sozdatelje [...] jeliko Bogoslovije ot pročih vsjeh učenii izjaščnejše jest. Izjaščnejšee že jest toliko, jeliko vječnaja ot vremenih, bezsmertnaja ot mimošedših, božestvenaja ot čelovječeskih (201)

La teologia ha il potere di mettere in contatto il divino e l'umano (“Sija zlataja njekaja veriga jest, jejuže nebesnaja so zemnimi svjazujutsja”), è la scala che ha permesso ai patriarchi di arrivare al cielo e di vedere il volto di Dio (“Sija ljestvica jest onaja, juže vo snje njekogda uzrje svjatejši oni vethozakoni Patrijarh, jejaže stepenimi ljet jest nebo voshoditi, i onamo zrieti Boga”).

Poco più avanti Dionisije sostiene che grazie alla Teologia, gli uomini hanno potuto superare le diversità ed essere uniti nella fede (“v jedino vjeri soglasije čelovjeki sovokupila jesi”). Si tratta in questo senso di un passo importante, soprattutto se messo in relazione alle idee espresse dall'autore nei suoi scritti polemici (cfr. Cp 2), e se rapportato alla condizione di continua minaccia confessionale in cui vivevano i serbi d'Ungheria. Dionisije sembra dunque suggerire che attraverso la conoscenza, lo studio, tali differenze possono se non essere livellate, perlomeno essere comprese per quello che sono realmente.

A questo punto, in quella che è oramai l'ultima parte del suo sermone, Dionisije sferra l'attacco contro gli oppositori della scienza e del sapere, definiti “tupih, glupih i besmisljenih”, i quali sostengono che “ot naučenih vsja zlaja rodjatsja” (201). Probabilmente parlando per esperienza diretta, Dionisije si dice consapevole dell'astio e dell'invidia diffusi nei confronti degli uomini dotti, spesso offesi e puniti dai capi del popolo, terrorizzati all'idea di poter veder smascherata la propria inadeguatezza. Perché dunque cambiare le cose, quando la gente non ha

bisogno di essere istruita, come di mostrano gli antenati, i quali pur non avendo ricevuto un'istruzione si affidavano alla guida spirituale e raggiungevano comunque la salvezza:

na kuju potrebu nam takovaja učenija, kada naš narod ne razumjeet. Nepotreba nam Bogoslovcev i filozofov. ... i mnjat sebe biti mudrimi, čestnima i dostijnjejšima ot proćih dovolno udivitisja voistinu bezumiju ih nemogu (202)

Le idee espresse da Novaković, professore, predicatore e in seguito gran dignitario ecclesiastico, testimoniano la presa di coscienza da parte dei serbi d'Ungheria della necessità di un cambiamento nel modello culturale vigente. La profonda fede nel potere e nel significato dell'istruzione, sempre inserita in un contesto teologico, che muoveva Dionisije, veniva naturalmente dai suoi studi: abbiamo detto infatti più volte come in ciò consistesse l'ideale fondamentale del sistema di formazione kieviano, secondo il quale solamente attraverso una solida formazione teologica era possibile tener testa ai cattolici (Vukasinovic 2010: 150).

Pensando per un momento a quale possa esser stato l'uditorio cui Novaković rivolse queste parole – sicuramente sedevano nelle prime file tutti i più alti dignitari dell'eparhija Bačka, a partire dal vescovo Visarion Pavlović, patron della scuola, e forse addirittura il metropolita di Karlovci, Arsenije IV Jovanović Šakabenta – non si può non apprezzare il coraggio (e forse l'incoscienza) dimostrata dal giovane professore. Che cosa avranno infatti pensato gli alti dignitari serbi, a sentirlo parlare della necessità di insegnare al popolo a leggere le Sacre Scritture, nonché di trovare un modo per rendere la teologia accessibile anche alle menti più semplici?⁴⁰⁵

Come avranno poi reagito alla profusione di elogi spenti in favore delle grandi nazioni occidentali, fra cui l'Olanda, che da ottant'anni contrastava con successo la potenza spagnola sui mari grazie alla saggezza dei suoi sovrani, e la repubblica di Venezia, il cui sole splendeva da secoli grazie alla saggezza e all'ingegno dei suoi uomini politici? Come valutare infine l'accento (dovuto) al regno d'Ungheria e alla casa d'Austria, cui i poveri serbi avevano sempre dato prova di grande fedeltà, pur non sapendo nemmeno scrivere delle proprie gesta eroiche?

“Mi že Serbi vjernost svoju množiceju k tomuže Augustjejšemu domu v različnih slučajah kroviju našeju zasvidjetelstvovahom, no vsue i tune, kogda ni pera imjehom zapisati slavnaja djejanija hrabrosti svojeja”(203)

Per farsi un'idea della possibile reazione suscitata dallo *Slovo* appare necessario chiarire come all'epoca due diverse fazioni si opponessero all'interno della chiesa ortodossa serba: la prima, i cui rappresentanti erano perlopiù monaci, difendeva l'ordine tradizionale in vigore sotto i turchi, fedele

⁴⁰⁵ “Smotrite dovrje jest li takovih ljubov k Bogu i k bližnemu, kogda pisanija svjatago ne toćiju razumjeti, no ni pročitati kak nadležit ljudem bjednim nehoščut”; “Da posmotrjat sicevi, otečestva svoego vrazi i razoriteli, čim ninje mnogaja v Evropje cvetujut i slavjatsja gosudarstva, jede li ne naukoju; čim supostatom strašna i predoljevajut, naukoju” (202).

al modello espresso dal patriarcato di Peć; la seconda, di cui facevano invece parte gli ecclesiastici che avevano studiato in Russia, era invece aperta al progresso spirituale e culturale del popolo, e dunque a favore di un ammodernamento nel sistema dell'istruzione e alla scolarizzazione, poiché riconosceva la necessità di circondarsi di una gerarchia ecclesiastica istruita nella condizione di netta difficoltà culturale in cui si trovavano i serbi dell'Impero. L'arretratezza del sistema ecclesiastico tradizionale, e l'inadeguatezza diffusa e apparentemente non percepita fra i religiosi, spesso accusati di eccessivo materialismo e coinvolti in episodi di simonia, non permetteva infatti di reggere il confronto con la più evoluta cultura ospitante. A questo secondo gruppo si avvicinarono ben presto anche laici, come dimostra l'esempio della comunità serba di Buda (Jakšić 1899: 232-233).

Dal canto suo, Dionisije Novaković apparteneva sicuramente al secondo gruppo. Negli anni successivi, egli avrebbe ribadito le sue idee nella prefazione all'*Epitom*, laddove egli contrappone più volte la categoria di *neznanje* (ignoranza) – la condizione del clero ortodosso serbo, che viveva una “gusta neznanja, pritiska magla” – con quella di *znanje* (conoscenza), spesso affiancata al concetto di *svetlost*. Tornando all'idea iniziale, e cioè al rapporto fra Dionisije e l'Illuminismo, si vede come il concetto stesso di illuminismo venga da lui calato nel contesto teologico, per cui si può ben parlare di *bogoprosvećenosti* (Vukasinović 2010: 151), ovvero *teološko prosvetiteljstvo*, nel descrivere la sua opera.

Come rappresentante del nascente illuminismo serbo (seppur ancora di matrice clericale), Novaković si fece dunque testimone attendibile degli ideali secondo i quali era stato educato, cercando di agire come mediatore culturale presso le comunità serbe presso cui fu attivo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nel periodo che va dal 1690 al 1780 il popolo serbo sia stato costretto, alla luce dei grandi eventi storico-sociali nei quali fu coinvolto, a lottare per difendere la propria identità culturale, specie per quanto riguarda l'elemento confessionale. Tale situazione rese necessario un rinnovamento su ampia scala della cultura serba, fino a quel momento saldamente ancorata ai precetti della tradizione post-bizantina, che in epoca barocca aprì dunque le porte alla più moderna cultura europea. Questa transizione, lunga e non sempre semplice, fu resa possibile grazie alla mediazione di alcuni centri esterni ai confini geografici della Serbia storica, all'epoca divisa fra l'occupazione turca e quella austro-ungherese.

In tale contesto fu particolarmente importante l'apporto dato dai centri di Kiev, Buda e Venezia, ognuno dei quali assunse un ruolo specifico nel processo di creazione della cultura serba moderna.

A fare da filo conduttore fra questi tre centri troviamo la figura di Dionisije Novaković, ex allievo dell'Accademia Mogiliana, che come *magister* a Novi Sad e in seguito come vescovo di Buda, fece a sua volta da mediatore culturale, diffondendo fra i serbi d'Ungheria il modello di matrice polacco-ucraino-russa cui aveva anch'egli aderito durante gli anni trascorsi a Kiev.

Come ho detto nell'introduzione, con il presente lavoro ho inteso proporre un tentativo, forse in parte ambizioso, di trattare quest'epoca e i fenomeni ad essa legati da una prospettiva più ampia, e di ricostruire il complicato intreccio degli influssi culturali provenienti dai tre centri sopra citati. La consapevolezza che i risultati ottenuti attraverso questo studio sono lontani dall'essere considerati definitivi, mi induce a proporlo non come una sintesi completa, quanto piuttosto come un lavoro preliminare da cui poter eventualmente trarre spunto per maggiori approfondimenti.

Come abbiamo visto, Kiev, e in particolare la sua gloriosa Accademia Mogiliana, rappresentò per oltre mezzo secolo il modello culturale cui i serbi d'Ungheria guardarono nel rifondare la propria cultura: grazie infatti alla mediazione svolta dapprima dai maestri ucraini attivi fra i serbi negli anni Venti e Trenta del Settecento, e in seguito dagli studenti serbi formati presso l'Accademia kieviana, il modello culturale polacco-ucraino-russo si diffuse anche fra i serbi d'Ungheria. Benché gran parte dei documenti relativi alla presenza serba presso l'Accademia siano noti alla comunità scientifica, non si può escludere che gli archivi kieviani conservino ancora

materiali che potrebbero essere significati nella ricostruzione del rapporto privilegiato che legò i serbi alla città ucraina nel corso del Settecento.

Della comunità serba di Buda (leggi Taban/Buda, Pest e Szentendre), *milieu* più ricco ed emancipato rispetto ai centri di Sremski Karlovci e Novi Sad, considerate le capitali della cultura serba del Settecento, abbiamo potuto apprezzare la grande vivacità, l'iniziativa costante, e la caparbia tenacia con cui seppe difendere il proprio retaggio culturale, caratteristiche che legittimano peraltro la sua maggiore predisposizione ad accogliere ed assimilare i precetti e le idee innovative provenienti dall'esterno: qui nacque appunto una prima *intelligencija* serba di carattere laico, che ben presto fece suoi i precetti dell'Illuminismo. La grande mole di documenti d'archivio relativi alle comunità serbe locali recuperata dagli studiosi serbi ed ungheresi rappresenta, in questo senso, un patrimonio prezioso, che meriterebbe forse di essere indagato più approfonditamente, o perlomeno maggiormente sfruttato.

Nel capitolo dedicato a Venezia ampio spazio è stato riservato alla questione del libro serbo e della stampa, seguendo in particolare l'attività della tipografia fondata dal greco Demetrio Teodosio alla fine degli anni Cinquanta, presso la quale vennero licenziati libri in caratteri "illirici" destinati al pubblico "serviano". Da un punto di vista più ampio, Venezia, con le sue stamperie e la sua politica liberale, agì come intermediario fra i popoli dei Balcani e l'occidente europeo, coinvolgendo anche i serbi nei più ampi movimenti culturali che all'epoca interessavano la "vecchia Europa". Sarebbe peraltro interessante approfondire le ricerche in merito alla comunità serba cittadina, che abbiamo visto essere legata a doppio filo alla Confraternita greca di San Giorgio: gli archivi della scuola greca potrebbero in questo senso fornire delle risposte interessanti.

Nella Terza Parte della tesi ho infine cercato di dare la giusta luce alla vicenda di Dionisije Novaković, figura per troppo tempo quasi dimenticata, ma che in tempi recenti ha attratto l'attenzione anche degli studiosi serbi.

La biografia di Dionisije qui proposta si basa, oltre che sui pochi studi lui dedicati, soprattutto sui documenti, in gran parte inediti, che ho rinvenuto presso gli archivi di Sremski Karlovci e Szentendre. In essa ho inteso porre in primo piano l'attività pedagogica da lui svolta ed i suoi tentativi di modernizzare il sistema scolastico serbo sul modello kieviano, cercando di analizzare nel dettaglio il programma da lui proposto, finanche per quanto riguarda i testi utilizzati.

Nel presentare l'opera letteraria di Dionisije Novaković, rimasta perlopiù in forma manoscritta e conservata presso varie biblioteche serbe e straniere, ho ritenuto opportuno fornire una topografia dei manoscritti ad oggi noti alla comunità scientifica, con l'aggiunta peraltro di alcuni nuovi dati. Tale lista non ha velleità di essere completa e definitiva, ed è stata anzi stilata con

l'auspicio di poter essere in futuro allungata, ovvero perfezionata, soprattutto per quanto riguarda la collocazione dei “manoscritti latini” dell'autore.

Credo infine che l'analisi dello *Slovo o pohvalah i polze Nauk Svobodnyh*, proposta in chiusura alla terza parte, dimostri come Dionisije Novaković possa essere a ragione definito il maggior rappresentante della prima fase dell'Illuminismo serbo, di carattere prettamente clericale; è anzi del tutto auspicabile che tale definizione potrà essere rafforzata dall'imminente edizione di due fra le opere più significative del teologo serbo, il catechismo *Propedija* e il trattato polemistico-teologico *Snovatelnoe pokazanije o raznostěh meždu Vostočnoju i Zapadneju cerkoviju*, testi fondamentali per comprendere lo spessore intellettuale del personaggio, e finora purtroppo troppo poco studiati.

A concludere, e alla luce di quanto detto, mi sento di ribadire come il presente lavoro rimanga una proposta di riflessione e uno spunto per nuove ricerche; molti problemi relativi alla cultura serba del Settecento, così ricca e peculiare, meriterebbero infatti ulteriori approfondimenti.

APPENDICE A

DOCUMENTI RELATIVI ALLA TIPOGRAFIA VENEZIANA
DI DEMETRIO E PANO TEODOSIO
conservati presso
ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV)

Fondi:
Riformatori dello Studio di Padova
Senato Terra

ASV Riformatori
f. 26
c. 23r/v

1755, 5 aprile

Serenissimo Principe

| Possessore il suddito Demetrio Teodosio della stamparia | greca, che in questa Dominante corre in ditta Nicolò Glicchi, per | non essere il capitalista proprietario ascritto all'Univerasità de' Li|brari e Stampatori, si rassegna a Vostra Serenità supplicando si essere matricolato nella Università medesima; giacchè dopo gravosi sofferti dispendi | può promettere un più abundevole commercio e particolarmente di | stampe che mancano a questa parte e formano ricco traffico | ad altr'estere provincie.

| Il progetto suo, (rimesso a questo Magistrato da venerata publica | commissione), è d'instituire una nuova stamparia di caratteri | illirici ed essequire l'edizioni, che necessarie sono alla officia|tura delle chiese in Bossina, Servia e Bulgaria, e degli | Ungari e Vallacchi, stampando secondo i vari dialetti delle | nazioni, onde rendere più esteso e maggiormente profittevole un tal | commercio.

| Dovendo però Noi informare sopra la supplica medesima, con | sentimento unanime riputiamo degna del publico assenso la oblazione | del supplicante, tanto più che oltre al riflesso s'introdurre nuove | opere attualmente vagheggiate e vantaggiose al altre provin|tie, vengono ad aggiungersi nuovi mezzi d'impiego a sudditi | e di pubblica utilità.

|| Su di che manifesto essendo, quanto giovi di allettare la in|dustria de' sudditi per impiegare li capitali proprio ad ingran|dimento do questa piazza, non ripeteremo a Vostre Eccellenze quei | riflessi, che sono propri della sapienza e maturità loro.

| Pure un'oggetto, che per ogni ragione può dirsi apprez|zabile viene arrenato tutt'ora a causa di minuta circostanza | occorsa nell'Arte de' Librari e Stampatori.

| Unito dal Priore il Capitolo con la idea di non defraudare | suoi diritti dell'associazione del supplicante Teodosio, propose | parte, che fosse data facoltà alla Banca di poter trattare | intorno alla desiderata matricolazione: e questa parte, quan|tunque di solo ascolto, fu per due volte rigettata, benché | colla pluralità de' voti in favore: sicchè il Priore medesimo e | li Bancali han creduto di sospenderne il terzo esperimento, | scuoperto avendo, che procedeva in rifiuto per le istanze del | matricolato Glicchi, il quale prestando il nome alla stamperia | greca, di cui è proprietario il Teodosio, veniva a perdere un | particolare suo profitto, quando questo, aggregato all'Arte me|desima, avesse avuto facoltà di godere li privilegi di ogni | altro matricolato.

| Trattandosi però non già di aggiungere una semplice || stamparia alle altre, ch'esistono in questa Dominante, ma di | istituirne una, che manca, di caratteri in idioma affatto nuovo, | che interessa le ragioni del commercio, come nuovo proddotto, e che | porta con se li riflessi accennati di pubblica utilità, di avvantaggio de' | sudditi e di maggior credito alla stessa libreria professione, cre|diamo, che Vostra Serenità vorrà con autorità sua risolutamente assi|curare tanti oggetti con la matricolazione del supplicante Teodosio | che ha pure il merito di resistere agli eccitamenti di dare | ad effetto questa sua idea altrove.

| Dopo la deliberazione di questo punto, prenderà poi il | Magistrato in esame, quando così piaccia a Vostre Eccellenze le altre condi|zioni, che vanno annesse e si convengono al buon metodo e | pratica di questa nuova introduzione, già convenuta nella sos|tanza e neli articoli essenziali; e ne rassegnaremo le prestate | meditazioni per dipendere da publici comandi. Grazie.

| Data dal Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova li primo aprile 1755.

Zuan Alvise Mocenigo
Daniel Bragadin

2° Reformator
Cavalier Procurator Reformator

Marco Foscarini

Cavalier Procurator Reformatore

ASV Riformatori

f. 26

c. 24 r.

1754, 26 agosto

Serenissimo Principe

Abbondevole il commercio de libri a stampa in questo Serenissimo Stato, manca | però quello della stampa in illirico, che felicità le più remote | provincie particolarmente per li libri ad uso di chiesa in conformità | del greco rito, che dalla Moscovia provendosi con gravoso dispendio. | S'offre Demetrio Theodosio possessor della stamparia greca, che | corre in ditta Niccolò Glichi, di stampare in questa Serenissima Dominante | in caratteri illirici per uso particolarmente de Latini e Greci, che in | tal lingua officiano; dall'azzardoso e dispendioso impegno per la | formazione de nuovi caratteri e nuova impressione dei stampa, implora dalla | Serenità Vostra d'essere ascritto nell'Università de Librai in stampatore | privilegiato privatamente a chi sia per il periodo di anni | venti nell'esercizio della stamparia illirica, con esenzione da | qualunque aggravio alla medesima. Grazie.

| 1754 26 agosto in Collegio

| Che sia rimessa a Savi

Conseglieri

+6 Franco Bembo

Antonio Capello

-0 Zuanne Contarini

Ruberto Boldù

-0 Vincenzo Carlo Barzizza

Lancilotto Maria Renier

Riformatori

| Illico

| d'ordine il Magistrato de Riformatori dello Studio di Padova

| informi giusto le leggi

Giacomo Zuccato Segretario.

ASV Riformatori

f. 26

c. 25r/v

1755, 1 aprile

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Reformatore dello Studio di Padova

| Con divoto memoriale umiliato nell'Eccelso Pien Coleggio li 26 agosto implo|rai io Demetrio Theodosio sudito di questo Serenissimo Dominio e possessore | da più anni della stamparia greca in nome di | Niccolò Glichi dall'autorità sovrana del Principe un gratioso | rescritto di poter ergere qui nella Dominante una nuova Stam|pa in caratteri illirici, e con il spezioso privilegio di poter per| venti anni stampar tutti li libri che puonno esser necessari nell'|officiatura delle lor Chiese agl' Illirici di rito greco abitanti in | Bossina, Servia Bulgaria ed altri luoghi soggetti all'Impero | Ottomano; e nello stesso tempo d'esser ascritto con aureo decreto | dell'Eccelso Senato all'Arte de Librai di questa città.

| Accettato il memoriale, fu comessa l'informazione a questo Eccelso Magis|trato, da cui personalmente chiamato, ebbi anche l'onore d'umiliare le mie convenienze e di esponere con sudito zelo | l'utilità ed onorificenza di una tal stampa.

| Dopo tutto ciò il Priore dell'Arte del Librari di questa città con l'idea di non defraudare ai suoi diritti e ai suoi titoli congregato il Capitolo, | propose una parte perché fosse data facoltà | a lui et alli sindici di poter trattare intorno alla desiderata | associazione; questa per quanto mi fu da persone degne di fede | riferito ballottata due volte, benché con la pluralità de voti a | mio favore riguardo alle strettezze rigettate.

|| La grandezza dell'impresa, il grave dispendio a cui mi conviene | soggiacere e i riguardi importanti di non indifferente commercio | mi facevano sperare mediante le favorevoli risposte di Vostre Eccellenze | gradita all'eccelso Senato la mia oblazione, onde mi rendesse | capace della grazia implorata di esser con generoso spezial | decreto amesso nell'Arte de Librari e Stampatori.

| Ora però nuovo impegno s'assume, oltre il sopra cenato, la mia umilissima | persona, cioè di stampare in aggiunta tutti quei libri che potran|no servire ai Ruteni di rito greco per l'ufficiatura delle lor | chiese sogetti nel temporale alla Maestà della Regina d'Ungaria | ed uniti nello spirituale alla Santa Sede Apostolica; così pure | in lingua valacha tutti quei libri che potranno servire per l'ufficiatura delle Chiese in quello stato; È ben affetta anche la | Regina d'Ongaria alla stampa dei primi in illirico; desiderata | è dal Prencipe di Valachia la stampa dei secondi in valaco | come rilevo da notizie recenti avute.

| Come riguardo crescono i gravami e gl'impegni, e riguardo ai pubblici | oggetti le mire a i vantaggi; così dalla singolare providenza | e carità di Vostre Eccellenze maggiori mi lusingo di ricevere le grazie, onde | incora gito e fondato dalle clementissime e benefiche disposizioni | dell'Eccelso Senato possa esser abilitati a dar mano all'impresa, dalla | cui sovrana autorità invoco il favorevole rescritto. | Grazie.

ASV Riformatori

f. 26

cc. 27r-28r

1754, 26 agosto

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova

| Sopra la supplica del signor Demetrio Teodosio noi Prior e Banca dell'Uni|versità de' Librari e Stampatori servi umilissimi di Vostre Eccellenze si diamo l'ono|re di divotamente esponerle, che ad oggetto di stampare in questa Serenissima | Dominante in lingua illirica abbraccia la stessa supplica tre generi | di dimanda, che sono, matricolazione nell'Università, privilegio uni|versale de' libri ed esenzione da qualunque aggravio; a quali crede | di non poter dispensarsi l'umiltà nostra di renderle in particolare | esattamente illuminate sopra ogn'uno di questi, permetter dovendoci, | che antecedentemente le facciamo noto, che in lingua illirica, o sia | schiavona, furono ancora impressi vari libri in questa città nelle | stamperie Pezzana, Zane, Occhi, Orlandini e altri.

| Il matricolarsi nella professione di libraro e stampatore fu sempre | praticato a norma delle leggi della nostra Università, avvalorate | da quest'Eccellentissime Magistrature e perché protette da questo gravissimo | tribunale, in ogni tempo furono rilasciatoi comandi in conformità | delle stesse e tanto rapporto al primo umilmente rassegniamo.

| Li privilegi de' libri vengono concessi alli soli matricolati, come pre|scrive il decreto dell'Eccellentissimo Senato 1603 11 maggio, ottenuto prima | il mandato della stampa del libro;

qualche volta ancora furono | concessi agl' autori stessi de' libri, come in questi ultimi tempi all'li
Padri Armeni per loro libri particolari e l' impressione fu | comandata a persona matricolata.
| Questi sono stati sempre impartiti nel particolare di qualche lingua e | non nell' universale ed a chi
ha supplicato d' ottenerli fu dall' | Eccellenze Vostre prescritto, che prima si determinassero ad una
dato numero | di libri ed a que' soli dalla munificenza pubblica fu il privilegio accordato.
| Per l' esenzione da qualunque aggravio, (ch' è il terzo genere di | dimanda) quando sia descritto
nella nostra Università, il me|rito d' introdurre una nuova stampa non lo dispensa, dovendo |
sottostare all' i pesi che sono imposto a tutti li matricolati, e di | ciò intendiamo solo de' nostri
aggravi; che per quelli poi del Pren|cipe Serenissimo non è dell' umiltà nostra il far parola, ma di
vene|rare le pubbliche deliberazioni con quell' osequio stesso, che la no|stra Università si rassegna
alle giustissime prescrizioni di Vostre Eccellenze. | Grazie.

Giovanni Antonio Pinelli	Prior affermo
Carlo Pecora	Sindico affermo
Marc' Antonio Manfrè	affermo
Domenico Tabacco	Conseliere
Marco Carnioni	Aggionto
Giuseppe Bertella	Conseglier alle Leggi
Domenico Deregni	affermo
Io Zuanne Occhi	Conservator alle Parti affermo
Gio-Francesco Savioni	
Agostino Camporese	Scrivan

ASV Senato Terra
f. 2213
c. 332r/v

1755, aprile 5

Savi in Consiglio
M. Marco Foscarini
Kav. Proc. in Terra
Savi di Terra Ferma

| Sopra la suplica alla Signoria Nostra rassegnata da Demetrio Teodosio | suddito, ch' esibisce
d' istituire in questa Dominante a proprio | interesse una nuova stamperia di caratteri in idioma
illirico per | introdurre un nuovo traffico de' libri necessari alla officatura delle | Chiese in Bossina,
Servia e Bulgaria, e degl' Ungari e Valacchi || secondo i varii dialetti di quelle Nazioni, prudenti
quanto zelanti | si riconoscono l' informazioni da Refformatori dello Studio di Padova con me|rito
loro prodotte a questo Consiglio nella ora letta scrittura.

| Alla utilità del progetto, che come nuovo prodotto interessa le | ragioni del commercio, somministra
mezzi di dare maggior impiego a sud|diti ed accresce credito alla stessa libraria professione
addattatesi | dal Magistrato le proprie considerazioni, trova la maturità pubblica di pienamente |
secondarle, deliberando, che il supplicante Demetrio Teodosio | abbia a restare ascritto alla
Università de' Librari e Stampatori || di questa Dominante ed abbia conseguentemente a godere de'
privileggi | e facoltà tutte degl' altri matricolati.

| A questo fine si rimette ad' essi Refformatori di chiamare all'obbedienza | loro il Priore e Bancali, perché ciò sia eseguito con quella discreta | contribuzione e con quei metodi che pareranno alla prudenza del Magistrato | medesimo, e di che renderà poi conto al Senato per quelle ulteriori | deliberazioni che convenissero: aggiungendo nel tempo stesso gl'esami | suoi sopra l'altre condizioni della supplicata nuova stamperia | che piace intendere sia già convenuta nella sostanza e negli | articoli essenziali.

Giacomo Zuccato Segretario

ASV Arti
VIII
f. 102-103

1755, 9 aprile

| Riduzione di Banca e Zonta nella Casa del signor Giovanni Antonio | Pinelli Prior dell'Università de' Librari e per comando | di Sue Eccellenze Riformatori dello Studio di Padova, e si intervennero | li seguenti.

Domino Giovanni Antonio Pinelli	Prior
Domino Sebastian Coletti	Sindici
Domino Carlo Pecora	“
Domino Marc'Antonio Manfré	Consiglier
Domino Giuseppe Bertela	Conservator alle Leggi
Domino Domenico de Regni	Agionti
Domino Antonio Pulini	“
Domino Marco Cargnoni	“
Domino Pietro Valnarese	“
Domino Agostin Camporese	Scrivan

|| Adi 9 aprile 1755

| In esecuzione al decreto dell'Eccellentissimo Senato del di 5 del corrente ridottosi | il Prior e Banca dell'Università de' Librari e Stampatori per comando | del magistrato Eccellentissimo de Riformatori dello Studio di Padova; manda | parte il Prior e Sindici in Banca e Zonta che sia registrato | nella Matricola di detta Università il signor Demetrio Teodosio | con l'esborso di ducati cinquanta effettivi e ciò in venerazione | al suddetto sovrano decreto e per l'obbedienza che l'Università | tutta al Magistrato rispettabile di Sue Eccellenze professa.

| Fu posta alla ballottazione
| ebbe balle de sì n° 10
| di no

ASV Senato Terra
f. 2229
cc. 641-643.

1755, 1 ottobre

Serenissimo Principe

| Obbedito con pronta rassegnazione dal Priore e Bancali | della Università de' Librai e Stampatori di questa città il comando espresso nel rispettabile decreto 5 aprile scaduto, quanto alla | matricolazione del suplicante Demetrio Teodosio per l'impegno | assunto d'instituere un'affatto nuova stamparia di caratteri illirici ed eseguire quell'edizioni, che necessarie sono alla offitiatura | delle chiese in Bossina, Servia e Bulgaria, e degli Ungari | e Vallacchi, secondo i vari dialetti di quelle nazioni: resta a | Noi di produrre presentemente il sentimento Nostro sopra le altre | condizioni contenute nella supplica già rassegnata a Vostra Serenità con l'antior scrittura primo aprile.

| Due sono le condizioni espresse dal suplicante: Una di | godere per tale stamparia il privilegio privativo per anni 20, | l'altra di godere esenzione da qualunque aggravio per li detto tempo.

| Quanto alla prima del suplicato privato privilegio la | troviamo con verità pienamente appoggiata a giusta convenienza | poiché costosa, come deve riuscire, la impresa di questa | nuova stamparia per la formazione de' caratteri, per il | provvedimento degli occorrenti materiali e per il mantenimento | de' lavorenti, che devono apprendere colla cognizione de' caratteri | medesimi, l'uso di comporre tali nuove stampe, ogni ragion | vuole che assicuri il suplicante in se medesimo per un || limitato tempo almeno il ius di eseguirle: oltre di che | il periodo degli anni 20 è uno de' soliti termini di tempo | concesso anche alle ordinarie edizioni, ch'escono la prima | volta da torchi.

| Or sopra tale condizione | compresa nella unita terminazione | Vostre Eccellenze possono agevolmente | rilasciarne gli autorevoli assensi pubblici, meritando la cosa | di essere tenuta in preggio, qual lavoro, che formerà capo | utile al commercio, presterà impiego a sudditi ed aggiungerà credito alla stessa libreria professione.

| Ne forse senza una qualche emula osservazione presso | gli esteri si può dubitare la prestata nuova stamparia.

| Assai raro e custodito altrove è l'uso suo, si aumentano per ogni dove le stampe e gl'introduttori di | nuove cose ricevono non difficilmente distrazioni ed allettamenti.

| Però per umilissimo voto nostro, ritoccando questi cenni | riputiamo che ben si convenga animare l'attuale ofelrente ad eseguire la proposta compresa; per effetto | di che suplicò egli pure la esenzione da ogni aggravio.

| Ma chiamatolo da noi ad individuare precisamente | le intenzioni sue, si fece a dire, che puramente implorava | non andar soggetto a maggior caratto di tanza delle lire 128 solite || da esso lui contribuirsi in passato per il negozio di stampe, che | in proprietà sua correva sotto il nome del matricolato Glicchi | cioè a dire, prima che egli Teodosio fosse ascritto alla Università de' Librai e Stampatori, come lo è dopo il citato decreto | 5 aprile scorso.

| La condizione niente toglie all'interesse pubblico, che trae la | sua rendita in pieno dalla Università predetta, ma assicura soltanto | il nuovo aggregato di non subire un'alterazione gravosa | avanti che cogliere frutto alcuno dall'oneroso impiego de' propri | capitali.

| Quando vi concorri la pubblica maturità, a scarico del zelo | nostro crediamo nulla ostante circoscrivere, che il suplicante | esente da maggior aggravio oltre l'accennato di lire 128 per dieci anni, | dopo il qual tempo fosse poi impegnato del Magistrato nostro riconoscere nuova|mente, se convenisse o no, un qualche aumento, senza star|bare gli additati oggetti pubblici, che richiedono in tale circostanza | il principale pensiero. Grazie.

| Data dal Magistrato de' Reformatori dello Studio di Padova Primo Ottobre 1755.

Zuane Querini Kavalier Reformatore
Barbon Morosini Kavalier Procurator Reformatore

Filza 29
c. 200

1761, 11 settembre

D'ordine degli ecc. mi: Sig.ri: Riformatori dello Studio di Padova | il pub.o: Revisore D: Nicolò Caramondari riferisca semplice- mente, se in via di fatto la stampa intrapresa da | Demetrio Teodosio del libro greco intitolato Minei congiun|tam:te: all'altro intitolato Tipicon, formando così un'opera |sola, sia nuova non solo nella esecuzione ma princi|palmente nuova quanto alla distribuzione, et alla unione |de' libri medesimi in un solo corpo: il che riferirà | con la possibile solecitudine.

Giacomo Zuccato segretario

f.29
c. 202

Illmi: ed ecc.mi Sig.ri Sig.ri Riformatori dello Studio di Padova

Ossequiare commissioni di VV: EE de' di 11:7bbre: corr:te | m'ingiongono di riferir semplicemente, se in mia | di fatto la Stampa intrapresa da Demetrio Teo|dosio del libro intitolato minei congiuntam:te: all'|altro intitolato Tipicon, formando così un'opera | sola sia nuova, non solo nella esecuzione ma prin|cipalmente nuova quanto alla distribuzione, et alla | unione de' libri medesimi in un sol corpo. E per | incontrar prontamente là rispettabile comando, mi | dò l'onore di brevemente accenare, che se si ri|guarda la totale distribuzione fatta dal Teodosio | del libro Tipicon in quello die Minei e l'intera | unione de' libri medesimi in un sol corpo, devesi | riputar nuova la stampa del Teodosio, poiché | non si trova che nessun altro stampatore inanzi | di lui abbia incorporato nel libro Minei tutto intero | l'altro libro intitolato Tipicon, ma una qualche por|zione di altro. In fatti, è già esposto nelle pre|cedenti mie informazioni e provato con la nota | rassegnata , che anche nella stampa die minei fatta | dallo Stampatore Glichè si trovano inseriti e dis|tribuiti in novj luoghi die pezzi tratti dal Tipicon, | così che quanto all'intenzione di addattar il Tipicon | ai minei, ed all'esecuzione in parte della medema | (non può considerarsi nuova l'opera del Teodosio | al quale tenesi unicamente attribuir il merito di | aver ampliata l'idea stessa in modo che | tutto il Tipicon si trova sparso nei minei, onde | si è formata un'opera sola di q:ti libri.

Lì 14 settembre 1761

Umiliss:mo dev:mo Obb.mo serviale
Niccolò Caramendani Cons.

Illmi. Ed ecc.mi Si.ri Riformatori dello Studio di Padova

Nell'esercizio di Stampatore in questa Sereniss. Ma Dominante | a mè Demetrio Teodosio devotissimo sudito benignamente | concesso, incontrate avendo molte difficoltà per la formazion | de nuovi caratteri Illirici essendo che rivoleva oltre il dispendio, tempo non poco per venire al termine del mio desiderio, | e dell'assunto presomi col pubblico ho pensato in questo fra-tempo principiar intanto colla Stampa Greca, e far uscire da | miei Torchi quei libri che ho creduto corrispondenti al pubblico | genio ed interesse, e procurar sempre a seconda del mio dovere | ch'escano con tutta quella perfezione possibile per il decoro | delle Venete Stamparie, e per mia maggior utilità e profitto.

Fra la moltitudine de libri che compongono le Stamparie Greche | li più necessarj ho creduto essere quelli dell'Officiatura Ecclesiastica Greca, e sopra questa appunto ho risolto poner le mie prime | applicazioni; ed ho infatti nel giro di due anni incirca, ridotta la | stampa della medesima intieramente completa, e ciò con tutto | quello studio maggiore, e diligenza esata, correzione d'errori e | con tutti quei miglioramenti che dalla stampa risultano.

Il più voluminoso fra questi libri di detta Officiatura si considera | il libro intitolato Minei, che tutta insieme comprende l'Officiatura medesima de Santi d'Ogni giorno dell'anno diviso in dodici | Nomi in foglio. Mi fù suggerito da più Meligiori Nazionalli, e da | moltri altri intendenti della Greca Officiatura Ecclesiastica, che | necessario e di molta utilità sarebbe aggiunger a questo libro | ripartito nei luoghi convenienti un altro libro che da molto tempo non si stampano, intitolato Tipicon, ossia Rituale Greco, | che contiene il metodo da praticarsi l'Officiatura medesima de | Santi che cadono nelle Domeniche, e Feste mobili Domenicali, | la regola delle Vigilie e digiuni, ed altre cose necessarie a quest'ordine, e formar un libro solo più comodo alla Greca Officiatura.

Ottimo, agionevole giudicai l'accenato progetto, considerando però che | una tall'Opera richiede dispendio, e faticco, ho creduto necessario | prima d'intraprenderne il peso d'una somigliante edizione ma | più praticata assicurarmi col privilegio che concedono le leggi | in proposito di Stampe, e dopo ottenuta la permissione col mandato di questo Ecc:mo Magistrato, ho dato in nota il libro medesimo | all'Università de Libraj, come libro non più stampato con tale | aggiunta, e in tal forma, ed ho ottenuto il privilegio medesimo | sin dal giorno 7 giugno 1759. a tenor delle Leggi. | Quando credeva raccogliere il frutto di tante mie fatiche, e dispendio sulla fede del privilegio ottenuto, vengo a scoprire che dallo | Stampatore Glichi, appena uscita la mia Edizione, ad onta del | mio privilegio, ha posto sotto li suoi Torchi la ristampa del medesimo mio libro con l'aggiunta, e nella forma, e modo della mia | Edizione. |

Una tale sorpresa a Umigliare m'astringa le supliche mie divotissime, alla Giustizia, e Sapienza di questo Ecc:mo Magistrato per | la difesa, e validità del mio privilegio ottenuto a tenor delle | Leggi Santissime in proposito delle Stampe emanate, e delle | quali all'Autorità e Sapienza di V.V. E.E. n'è raccomandata | l'osservanza e la manutenzione. Sz. ed.

f. 31
c. 100

1763, 20 dicembre

Avendo con sua Terminaz. Il Mag. de di 26 Marzo 1762 destinato | provvisoriamente il D. Giorgio Costantini alla Revisione sopra la Stampa | de libri inservienti all'Officiatura, e Liturgia Ecclesiastica, e nei varj | Dialetti, ad uso delle Nazioni Dalmata, Boscinese, Serviana, Bulgara, Transilvana, Moldava e Moscovita, in idioma, e carattere Illirico, | che dovevano essere dati alla luce dall'Aggregato Demetrio Teodosio, per l'effetto | d'istituire una nuova Stamparia in questa Dominante, e tutti con | la data di Moscovia, viene perciò il sudetto Teodosio a supplicare che | resti nuovamente abilitato alla Revisione dei med. il predetto D. Giorgio | Costantini. Dall'esito fortunato, e felice, ch'ebbero le prime stampe | cooscendosi necessaria la Ristampa delli sopradetti Libri, et insieme | l'impressione di molti altri, che viene riceventa, si permette al pre. | D.Giorgio Costantini di continuare nella Revisione die med., restringen|done l'incarico sopra li soli qui sotto annotati libri, et incarican|dolo di eseguire la Terminaz.ne predetto 1762, alla quale dovrà | pure attenersi il Circosp. Segr. Nostro. Attesa poi la permissione |avutasi dallo stesso Teodosio con il Dec. 1755. 5. Aprile, di porre | alle Stampe l'altro Dialetto Illirico Gerolimitano, di Missali, Bre|varj, et altri libri necessarj, ad uso della Dalmazia Suddita, ed | Austriaca, ne ritrovandosi x li med.mi alcun Pub.o Revisore in | questa Dominante per un tale idioma, destina il Magistr. med. | il R. Antonio Giuranich del terzo Ordine di S. Francesco, propostogli | dal detto Stampatore Teodosio, della di cui probità de costumi, si | ebbe giurate attestazioni, onde possa riconoscere, rivedere, e far | fede giurata de detti libri, giacchè si trova intelligente dell'idioma | stesso.

Libri da Stamparsi

Gramatica Italiana Moscovita
Dizionario Italiano, Moscovito, Francese, Latino
Testamento Vecchio
Officiatura di tutto l'anno, detti Minei, o sia Mesi
Catechismo Istorico Ecclesiastico
Dotrina Cristiana
Dotrina dei Sette Sacramenti
Ode di Leone il Savio
Salterio, o sia Abbecedario grande
Detto piccolo

E cosi ordinarono doversi annotare, et eseguire.

Sebastian Giustinian

f.31
c. 101

Illmi: ed Ecc:mi Sigori Riformatori dello Studio di Padova

Ben prevedendo l'Eccmo Senato quanto sarebbe stato utile a questa | Metropoli un nuovo commercio librario con la Dalmazia, Bosina, | Servia, Ungheria, Bulgheria, Valachia, Transilvania, Moldavia, e |Moscovia con particolare sua Munificenza privilegiò me umilissimo | suditto di VV. EE. Demetrio Teodosio per Stampatore di Venezia, | ad effetto d'istituire in questa Dominante una nuova stampa di carat|teri, e dialetti illirici, ed apprire un nuovo commercio con le sopradette |Nazioni. L'Eccmo Mag.o per l'esecuzione della sopradetta stampa | con terminazione 26 Marzo 1762 determino provisionalmente il Sig. D. | Giorgio Costantini per la revisione di diversi libri illiricocerilliani inservienti | all'officiatura Ecclesiastica di rito greco per esser stampata con data di Mosco|via.

La cosa ebbe esito si fortunato e felice, che non solo si |rende necessaria la ristampa delli sopradetti, ma ancora l'impressione di | molti altri che per commissioni mi vengono ricercati. | Egli supplica per tanto rispettosamente l'EE.VV. A nuovamente abilitare | il soprad. Sig. D. Giorgio Costantini acciò possa ricevere quei libri che |saranno necessari in avvenire per la stampa soprad.a in data forestiera | come gli altri da me stampati. |

Dovendo inoltre per l'esecuzione del sovrano decreto 5 aprile 1755 porre | alle stampe l'altro dialetto illirico Gerolimiano per uso della | Dalmazia suditta, ed Austriaca, mancanti affatto di Misali e | Breviari, ed altri libri necessari, e ciò per l'unica stamparia deca|duta in Roma, nè ritrovandosi per li medesimi pubblico Revi|sore umilmente vi supplico per la istituzione d'uno. |

Io qui riverentemente espongo il R.mo Sig. Canonico Avemuda | priore de Cattecumeni, ed il M. A. R. Antonio Giuranich del | terzo ordine di S. Francesco a mia cognizione inteligente di tale | idioma, venerando sempre qualunque determinazione dell'Eccmo | Magistrato.

Gramatica Italiana Moscovita
Dizionario Italiano, Moscovito, Francese, Latino
Testamento Vecchio
Officiautura di tutto l'anno, detti Minei, o sia Mesi
Catechismo Istorico Ecclesiastico
Dotrina Cristiana
Dotrina dei Sette Sacramenti
Ode di Leone il Savio
Salterio, o sia Abbecedario grande
Detto piccolo

ASV Riformatori
f. 31
c. 124r.

1755, 1 ottobre

| Seguita in vigor di decreto dell'Eccellentissimo Senato 5 aprile scorso | la matricolazione della Università de' Librai e Stam|patori di questa Dominante, di Demetrio Teodosio sud|dito, atteso l'impegno da esso lui assunto d'istituire | una nuova stamparia di caratteri in idioma illirico, |

gl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Reformatori dello Studio di Padova investono il medesimo Teodosio della facoltà di eseguire tali stampe in questa città, onde si accresca con esse impiego a sudditi e credito all'Università stessa.

Il fatto però riflesso alla gravosa impresa nella istituzione di essa nuova stampa, concedono l'Eccellenze il loro privativo privilegio per anni venti al riferito matricolato Teodosio di far stampare esso solo con i caratteri illirici li libri tutti di Salmodie ed appartenenti alla officatura e liturgia delle Chiese in Bossina, Servia, Bulgaria, e degli Ungari e Vallacchi in idioma a secondo i vari dialetti di quelle nazioni. Dichiarandosi, che verun stampatore sia di Venezia, o dello Stato non possa assolutamente sotto le pene, che pareranno a Sue Eccellenze, prendersi arbitrio o licenza di stampare, o ristampare per il detto tempo alcun di detti libri in qualunque forma, o sotto qualunque colore o pretesto, ne usare in qualsivoglia modo dei detti caratteri.

Non potrà per altro il stampatore Teodosio eseguire alcuna stampa, o ristampa di qualunque libro e ufficio, se prima non sieno precedute le consuete revisioni e licenze del Magistrato, giusto alla pratica col rilascio de' soliti mandati.

Dovrà impiegare in servizio della stamperia medesima persone suddite giusto ai metodi a dietro quanto viene prescritto dalle leggi, osservando inalterabilmente quelle tutte, niuna eccettuata, disponesti in proposito di stampe, stampatori e vendita de' libri ed alle quali è soggetta generalmente la Università, a cui fu ascritto.

Sarà a debito suo di ogni qualunque libro, che uscisse da suoi torchi anche di ristampa presentare le solite copie alle librerie di Venezia e Padova.

E la presente sarà fatta al Priore della detta Università, perché si renda a comune notizia de' matricolati in essa.

Zuanne Querini Procurator Refformator
Zan Alvise Mocenigo 2° Procurator Refformator
Barbon Morosini Cavalier Procurator Refformator
Approvata con decreto dell'eccellentissimo Senato de' 11
gennaio 1755
Giacomo Zuccato Segretario

f.32
c.280
1764, 6 giugno

Destinato con terminazione 1763 il d. Giorgio Costantini in Revisore dei libri, che sono nominati nella Terminazione medesima inservienti all'Ufficiatura, e Liturgia Ecclesiastica, e nei vari Dialetti ad uso delle Nazioni Dalmata, Bosinese, Serviana, Bulgara, Transilvana, Moldana, e Moscovita, in Idioma, e carattere Illirico; Si assente parimenti, a seconda dell'istanza fatta da Demetrio Teodosio Stampatore in questa Dominante, che egli possa rivedere anche tutti quegli altri libri x anni tre continui, li quali presentati a lui fossero dal stampatore sudd., e de quali venisse di tempo in tempo commissionato, onde non ritardare la stampa dei medesimi; obbligo inoltre esser dovendo di eseguire in tutte le sue parti la Terminazione 26 marzo 1762 a lui nota, assoggettando qui le fedi della praticata revisione al Mag. to, onde possa del Seg. io astenersi alla relativa Terminazione. x esser indi da noi contro scritta. E così continuarono doversi annotare, et eseguire

Sebastian Giustinian Rev
Alvise Vallaregio Rev

Francesco Morosini Cav. Rev.

Daniele Marchiesini segretario

f. 32
c. 281

Illmi: ed Ecc:mi Sigori Riformatori dello Studio di Padova

Le vostre carissime e premurose commissioni di | Stampe illirico-ceriliane x il novissimo commercio | della Serbia, Ungaria, Bulgheria, Transilvania, e.c. | fanno che io Demetrio Teodosio stampatore privilegiato | suddito di VV.EE. Supplichi questo Mag. Ecc.mo per | ottenere una Gent.le terminazione (equanto durar debba | tutto quel tempo che la Sapienza loro giudicherà |opportuno) di stampare ciò che mi è dato, e sarà | ordinato nella soprad.ta lingua con data di Pietroburgo, | sempre che io presenti fede di Pub. Revisor di | non esservi cosa alcuna contro principi, e buoni costumi, | o trattati di espressa controversia di religione.

Il motivo di questa mia particolar premura lo è, perché | non essendo facile ottenere terminazione qualunque | volta tratto le premurose commissioni, o non essere in tempo di spedirle x le determinate fiere di quei paesi.

Ultime Commissioni di Stampe Illirico-Cerilliane

1. Ufficio degli Infermi
2. Letizia in Dio
3. Stichologia – Versetti della Sacra Scrittura
4. Educazione della gioventù cristiana
5. Ufficio dei 13 Santi della Nazione Illirica
6. Esposizione sopra le Beatitudini Evangeliche
7. Dottrina Cristiana compendiata
8. Breve spiegazione dell'Ufficio, della Messa, del Tempio, degli Appar. nti Sacerd. tali
9. Lettere de' Rabbini Samuel, e Zoe, quali dimostrano ...
10. Messa di S. Giacomo Apto tradotta dal Greco
11. Predica del Peccatore
12. Predica della Mormorazione
13. Libro di Aritmetica
14. Dizionario in 4. lingue Russo, Italiano, latino, Francese, divizo in quattro tomi – manoscritto. Commissione di Pietroburgo.

(nn. 10-13 in parentesi - Manoscritti)

ASV Riformatori
f. 36
c. 319r/v

1769, 12 marzo

Serenissimo Principe

| Da che restò esaudito Demetrio Teodosio da sovrano decreto di Vostra Serenità 5 aprile 1755 colla
| sua iscrizione alla Università de Librai e Stampatori di questa Dominante, col | godimento de
privilegi e facultà tutte degli altri matricolati, istituì a proprie sue | spese una stamparia di caratteri
in idioma illirico, introducendo un nuovo tr|ffico de libri necessari alla ufficiatura delle Chiese in
Bossina, Servia e Bulgaria, | e degli Ongari e Valacchi, secondo i vari dialetti di tutte quelle nazioni,
sicché sommi|nistrò mezzi per impiegar maggiormente li sudditi ed accrescer credito alla libreria |
professione.

| Questa opera che a lui portò gravosi dispendi, e per torchi e per caratteri, che aprì fortunatamente |
con tutte le nazioni di sopra nominate un commercio et un ricco traffico, ridondò | puranche in
benefizio de sudditi e di questa piazza, e tutt'ora continua con onore | e con fama e cono maggior
riputazione della tipografia veneta.

| Per assicurare tanti oggetti in una manifattura ignota a tutti gli altri dell'arte veneta, | non potendo
egli per l'età su a avanzata continuarla, e privo essendo de figli supplica, | che ascritto sia nell'Arte
uno dei suoi nepoti, onde in caso della di lui mancanza | non lasciare un tale lavoro e traffico senza
un capo perito.

| Rassegnare per ciò dovendo il sentimento Nostro per comando di Vostre Eccellenze sopra la di lui
| supplica a Noi rimessi, non possiamo non solo defraudare della dovuta lode il detto | Teodosio per
avere istituito un nuovo prodotto di caratteri e di stampe in questa | Dominante, mai più per
l'addietro introddoto, ma neppure del commercio, il bene del popolo et il | vantaggio di questa
piazza, affinché continui anche dopo la di lui morte una | sì utile manifattura.

|| Tutto si perderebbe in un momento quallorachè mancando egli, non lasciasse persona | perita di
tale lavoro e traffico, e nota ai committenti, mentre nell'Arte de Librai | e Stampatori non erri
veruno, che lo sappia esercitare.

| La grazia, ch'egli addimanda non ha alcuna differenza da quella, che fu a lui per utili | oggetti
concessa; e se questi miravano ad una istituzione di nuova stamparia, | forse con esito non sicuro, in
oggi la sua petizione tende a continuare la | manifattura, che ridonda con ottima riuscita a integro
bene del commercio, de | sudditi e di codesta piazza. Grazie.

| Dal magistrato de Riformatori dello Studio di Padova li 12 maggio 1769.

Angelo Contarini Prior Riformator
Alevisè Vallaresco Riformator
Francesco Morosini 2° Cavalier Prior Riformator

ASV Riformatori
f. 36
c. 727r

1768, 12 Marzo

Mancato al Stamp.re Ven.o Demetrio Teodosio, come rappresentò al Mag. Nostro, quel Revisore
che li fu dal Mag. Nostro destinati per la Stampa delli Libri Illirici, ne potendo lo stesso Stampatore
continuare senza un nuovo Soggetto, la Stampa delli Libri nell'Idioma sudetto, così il Mag. Nostro
destina in Sub.o Revisore de Libri stessi Zaccaria Orfelini abitante in questa Dominante proposto
dal detto Stampatore Teodosio, della di cui probità, e costumi, e pratica della Lingua Illirica si ebbe
giurata fede da questo Mon. Arciv.o di Filadelfia, alche il pred.o Zaccaria Orfelini possa

riconoscere, rivedere, e far fede giurata dei detti Libri, giacchè si trova intelligente dell'idioma stesso.

E così ordinarono doversi annotare

Sebastian Giustinian
Alvise Vallaregio
Morosini

ASV Riformatori
f.36
c. 728r

Copia
-1765, 14 Gennaio M.V.

Mancando al Stampatore Veneto Demetrio Teodosio, come rappresentò al Mag.o Nro quel Revisore, che li fù dàò Mag. Nro. Destinato per la Stampa delli Libri Illirici, ne potendo lo stesso Stampatore continuare, senza una nuova destinaz. d'altro Soggetto, la Stampa delli Libri nell'Idioma sud.o, così il Mag. Nro destina in sud.to Revisore de Libri sud.i D. Dorotteo Vasmullo Suddito Nro., proposto dal do. Stampatore Teodosio, della cui probità de costumi, e pratica della Lingua Illirica s'ebbe giurata fede da Mons. Arciv.o di Filadelfia, onde il religioso sud.o possa riconoscere, rivedere, e far fede giurata dei detti Libri, giacchè si trova intelligente dell'Idioma stesso.

Angelo Contarini
Andrea Tron
Girolamo GRimani

Daniele Marchesini Seg.

ASV Riformatori
f.36
c. 729r

Gregorius Falsa Migratione Divina
Archiepiscopus Philadelphia

Attestiamo al Magistrato dell' Illmi, et Ell:mi SS:ri Riformatori dello Studio di Padova, che Zaccaria Orfelini di nascita Serviana, di Rito Greco, Oriundo di Peter-Varadin, abitante in questa Ser.ma Dominante con la propria consorte e Famiglia, è persona di buoni et onesti costumi, e ben istruito della Lingua Illirica, e delle Lettere pur Illiriche, intelligente anche del linguaggio Italiano. La p.nte si rilascia al medesimo per valersi nell'occasione, In g Fide
Dati Venetiis ex edibus nostris S. Georgii Grecorum die 20: Martii 1768:

Gregorius Archiep.o Philad.e

ASV Senato Terra
f. 2229
c. 639.

1756, 24 gennaio

| Per l'impegno preso da Demetrio Teodosio d'instituire in questa città | una affatto nuova stamperia di caratteri illirici ed eseguire quelle edizioni | che sono necessarie all'ufficiatura delle Chiese in Bossina, Servia e | Bulgaria, e degl'Ungari e Vallacchi secondo li vari dialetti di quelle || nazioni fu in esecuzione al decreto di questo Consiglio 5 aprile decorso matricolato egli | all'Università di questi Librari e Stampadori. Implorando però in ora | col merito di una istituzione affatto nuova per la quale impiegare anche | deve riguardevoli capitali di privilegio privato per tale sua | stamperia d'anni 20 e la sicurezza di non esser aggravato di | maggior tanza delle annue L.128, che in ora paga, si concorre | pienamente ad accordargli il privilegio privato per li ricercati | anni 20 ed a stabilire, che in 10 anni avvenire non abbia ad | essergli accresciuta la tanza dalle misure in cui ora la | paga, conoscendosi per le informazioni de Riformatori dello Studio di Padova | ora intese onesta ed esaudibile la di lui istanza e degna d'ap|provazione la terminazione accompagnata.

1755 21 gennaio in Colleggio

ASV Senato Terra
f. 2493
c. 311 r-v

1769, 12 aprile

Serenissimo Principe

| Prodottosi alla Serenità Vostra l'osequioso suddito Demetrio Teodosio con la scorta | d'una esibizione al commercio, ed ai sudditi utilissima d'in|stituire in questa Dominante a proprio interesse una nuo|va stamperia di caratteri in idioma illirico per introdurre un | nuovo traffico di libri necessari all'ufficiatura delle chiese in | Bossina, Servia e Bulgaria, e degli Ongari e Vallacchi secon|do i vari dialetti di quelle nazioni, umilmente implorando | per tal merito, che somministra mezzi di professione | di essere ascritto alla Università de Libreri e Stampatori di | questa Dominante con li privilegi e facultà tutte delli altri | matricolati, restò anche esaudito dalla Sovrana Munificenza di | Vostra Serenità con venerato decreto 5 aprile 1755.

| Non abusò esso supplicante graziato della pubblica munificenza e potrà | ad ogni desiderato incontro far constare l'utile uso da lui | fatto a beneficio de sudditi e del commercio della grazia Sov|rana con un immenso dispendio e con un assidua atten|zione. Ma Principe Serenissimo ben presto un'opera tanto bene|merita potrebbe aver termine, qualora il graziato Deme|trio Theodosio in età avanzata, che non è amogliato né ha | figliuoli venisse a mancare senza che di equal pubblica conces|sione venisse graziato uno delli di lui nipoti, che ha d'un | suo fratello Andrea Theodosio.

| Un capitale acquistato di più che ducati 6000 in torchi ed in caratteri; | Una stamperia, la cui manifattura è ignota a tutti gl'altri dell'arte veneta, un commercio fortunatamente apertosi con tutte le

| nazioni da lui nominate di sopra e cominciato ed avanzato coll'umilissimo suo cognome impresso in libri | di tal genere ed in libri in idioma e caratteri greci, ed era noto ai committenti, sono cose | tutte che resterebbero inutili subito che egli mancasse senza lasciare un capo perito a tale lavoro e traffico.

| Con tali speciosissimi riguardi d'impiego de' sudditi, di vantaggio | di commercio si fa coraggio d'umilmente supplicare la Serenità Vostra a voler concedere la grazia speciosissima anche ad uno deli preditti di lui | nipoti di dover essere ascritto come restò ordinato per il supplicante predetto. Grazie.

|1769 12 aprile in Collegio

| Che sia rimessa ai Savi

Consiglieri

Nicolò Balbi
Piero Barbarigo
Alvise Emo

Domenico Trevisan
Piero Vettor Pisani
Marco Gradenigo C. V. C.

ASV Senato Terra
f. 2493
c. 309r

Savi del Consiglio
M. Marco Morosini
2° Cav. E Proc.
In Terra.

Detto MDCCLXIX: III giugno in Pregadi

| Riesce di vera compiacenza al Senato, che Demetrio Teodosio, ascritto per pubblico comando nel 1755 nella Università di Librai e Stampatori di questa Dominante, abbia coll'istituzione a proprie spese di una non mai più introdotta stamparia in idioma illirico, incontrata la utilità del progetto, aperto con ottima riuscita un | commercio et un ricco traffico con tutte le nazioni, nell'ora intesa | scrittura de' Riformatori dello Studio di Padova nominate non di che prodotto sommo beneficio alle ragioni del commercio e de' sudditi, e | maggior onore e riputazione alla tipografia veneta. Se per conseguire tali oggetti, tutti contemplati nell'arriferito decreto 1755, | tuttocchè allora incerti nel loro esito, concorse la pubblica maturità | ad abbracciare il progetto medesimo, in oggi poi che se ne conosce con sicurezza dal nuovo prodotto di questa manifattura, la sempre più | utile riuscita, determina li Publici Consigli a stabilirne la continuazione. Acciocchè pertanto questa resti assicurata e priva non sia l'Arte stessa di un tale lavoro e traffico senza un capo perito, ora che | il detto Teodosio non può per l'avanzata più oltre continuarla e ch'è privo de' figli, trova la pubblica provvidenza di pienamente | secondare l'istanze del predetto Teodosio, che giustamente si rende degno | del pubblico intero aggradimento per il merito conciliatosi di una nuova | sì utile introduzione. A quest'importante fine s'incarica il magistrato | suddetto di chiamare alla sua obbedienza il Priore e Bancali, affinché | con quella contribuzione praticata in casi consimili e con quei metodi, che pareranno alla di lui prudenza, venghi uno dei nipoti, | che sarà dal detto Teodosio nominato, ascritto alla Università de' | Librai e Stampatori di questa Dominante colli privilegi e facoltà | tutte degl'altri matricolati, lorchè serva di conforto non solo al supplicante, ma di preservar anche una manifattura molto utile al commercio, a' sudditi et a questa piazza.

ASV Archivio Notarile
f. 10265 (Notaio Giovanni Matteo Maderni)
c. 972r.

1779, 13 marzo

Die martis trigesima mensis martii 1779. inditione duodecima ad Cancellum.

| Consistutio alla presenza di me Nodaro e Testii infrascritti il signor Demetrio Teodosio | quondam Panno, e facendo disse relativamente al venerato decreto dell'Eccellentissimo Senato de di | giugno 1769 dal quale apparisce benignamente concessa ad esso costituente la facultà di | nominar uno de di lui nipoti acciò venghi ascritto all'università de Librari e Stampato|ri di questa città per gli oggetti e con quelle disposizioni, che sono contemplate nel | venerato decreto stesso, e giacchè fu fin ora da esso dilazionata una tal nomina in gra|zia delli due nipoti, che aveva, et al tempo del venerato l'uno in tenera età, | l'altro di pochi anni, prevalendosi in ora di un tale grazioso diritto, massime che | dopo la morte del primo, le ne resta un unico nipote superstite sponte suo nomi|na in esecuzione al decreto stesso il signor Panno Teodosio figlio del quonda, Andrea di | lui nipote, acciò possa e vaglia di godere degli effetti contemplati dalla sovrana | Publica Manificenza e possi esser ascritto nell'arte sudetta in venerazione et a senso | del sufferito decreto. Rogans.

Testes: Signor Iseppo Businari quondam Zuanne
Signor Zamaria Angelini quondam Piero

f.337
1762, 15 aprile, r

Destinato il Dom. Giorgio Costantino con terminazione 26 maggio scaduto | a rivedere, e far fede, se nelli liebri greci, puramente spettan|ti alla offziaturadella Greca Chiesa, li quali sono traspor|tati in idioma, e Carattere Illirico ad uso di altre Nazioni,|niente più si contenga si alterazione, variazione, o | aggiunta.di quello trovasi nelli gia stampati più volte | in Greco in questa città, con le debite revisioni, e licen|ziò, rassegnò egli anche la prima fede, la quale | attesta, che il libro illirico intitolato Orologio, o sia | Diurno sia una semplice, e fedele traduzione, ad uso | della Nazione Moscovita, dall'altro pubblicato in Greco | con queste stampe: Quindi all'Ill.mi Ecc.mi | Signori. Revisori dello studio di Padova permettono al Privi|leggiato stampatore Demetrio Teodosio di poterlo | stampare, sotto la Data di Moscovia, presentando | le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.|

Mauro Foscarini Cav. Rev.
Alvise Mocenigo 4. Cav. Rev.
Paolo Le... Rev.

Giacomo Zuccato segretario

f. 337
1762, 26 aprile, r

Sopra la istanza di Demetrio Teodosio Stampatore di Venezia. Viste le | Fedi di D. Giorgio Costantino destinato particolar Revisore con | Terminazione 26 marzo caduto, e che attesta eppure una semplice | traduzione in idioma, e caratteri illirici il libro qui sotto an|notato sia stampato in Greco: Agli Ill.mi ed Ecc.mi | Rif.ri dello Studio di Padova in seguito di altra terminazione | 15 corrente permettono la stampa in illirico sotto la Data | di Mosca del libro intitolato | Salterio, o sia li Salmi di Davide

Mauro Foscarini Cav.Rev.
Alvise Mocenig 4 Cav.Rev.
Paolo Le Rev.

Giacomo Zuccato segretario

f.337
1762, 30 luglio, r

Sopra le istanze di Demetrio Teodosio Stampatore di Venezia – Viste le | fedì del D. Giorgio Costantini destinato particolar Revisore con | Term. 26 maggio caduto, e che attesta essere una semplice | Traduzione in idioma, e caratteri illirici de libri quà sotto | notati, di quelli già stampati in Greco: L' Ill.mi et | Ecc.mi Sign.ri Revisori dello Studio di Padova in seguito di altre | Terminazioni, 15, e 26 aprile scorso permettono la stampa | in illirico sotto la data di Mosca dè libri intitolati

L'Ottoicho
Il Pendicostario
L'Esicologgio
L'Apostolo
Le Liturgie
La Sinopsi
L'Antologio
Gli Evangelii

Sebastian Giustinian Rev
Alvise Mocenigo 4.Cav.Rev
Paolo Nem... Rrv

Giacomo Zuccato segretario

f.337
1764, 6 agosto, r

Sopra l'istanze di Demetrio Teodosio Stampatore di Venezia viste le fedeli del | Pubblico revisore Costantini, gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Rifromatori dello Studio di Padova | permettono sotto la data di Mosca la stampa delli qui sottoespressi | libri parte Manoscritti, e parte stampati in Moscovia in idioma, e | Caratteri illirici intitolati

Libretto della vita pura	Storia di Troia
Apoftegmi dè filosofi	Versi in lode della primavera
Aritmetica	Orazione degl'infermi
Letizia in Deo	Stichologia
L'ufficio di 13 Santi della nazione Slavona	Delle nuove Beatitudini Evangeliche
Esposiz. della Messa, e paramenti Sacerd.li	La messa di S. Giacomo Apostolo
Ansietà del giovane studente	Dottrina dell'Offizio dè Cristiani

Alvise Vallarego
Francesco Menarini

Daniele Marchesini Segretario

f.337
1764, 2 ottobre, r

Sopra le istanze di Demetrio Teodosio stampator di Venezia | Viste le fedeli di pubblico Revisor Frà Gio. Francesco Scottoni | Gli Ill.mi et Ecc.mi Sign.ri Revisori dello Studio di Padova permet|tono sotto la data di Pietroburgo la stampa del manoscritto che hà titolo | Ortodoxa Confessio Catholica abate apostolicae ecclesiae | orientalis cum interpretazione latina, et versione | germanica

Angelo Contarini Rev
Alvise Vallaregio Rev
Francesco Morosini Cav.

Daniele Marchesini segretario

f.337
1765, 12 giugno, r

Sopra la istanza di Demetrio Teodosio stampatore di Venezia | e viste le fedeli del pubblico Revisore S. Gio Francesco Scottoni | permettono con la data di Pietroburgo la ristampa | del libro intitolato

Istruzioni sulla Santa Fede di Roma tradotto dal | Greco in Italiano, ed in Italiano dal Gre|Co Volgare

Angelo Contarini rev

Antonio Morosini Cav Rev

Daniele Marchesini segretario

f.337

1765, 16 ottobre, r

Sopra l'istanze di Demetrio Teodosio stampator di Venezia in idioma | Illirico, viste le fedeli del pubblico revisor Co. Gasparo Gozzi, gl' Ill.mi et | Ecc.mi Sig.ri Riformatori dello Studio di Padova, permettono, come fù | eseguito fino al presente x li Libri Stampati in detto Idioma, sotto la | Data di Petroburgo la stampa delli due Libri parte a penna, e | Manoscritti intitolati

Dizionario in tre lingue, Latina, Tedesca, ed Illirica
Storia di Servia

Angelo Contarini
Andrea Tron
Girolamo Grimani

Daniele Marchesini segretario

f. 341

REGISTRO MANDATI DI LICENZE X STAMPE

1759 fino al 1768

[3]

1759, 3 aprile

Teodosio Demetrio Stampatore di Venezia

Li dodici mesi dell'anno Ecclesiastici in Lingua Greca,

Il lib. Greco int.o Antologio; ed il lib. Int.o Evangelej

n.16 ristam. Gre.

Caramandani

[3]

Ibid.

Teodosio Demetro

Libro Illirico contenente in compendio varie

[4]

Illustri storie. Altro Libro Grec. Int.o Amartolon Tosinia; e altro libro grec. Int.o Thisaevoj

Damaskinè

n.17. ristam. Gre

Caramandani

1759 3 giugno

[10]

Teodosio Demetrio Stampator di Venezia
1 Chrisimos Pedagogia, o sia aurea istruzione agli studenti
2. Thie Liturgie, o sia sacra Liturgia
3 Synopsis Micra, o sia Sinopsi picciola
n. 55. Ristam. 3 libri Gre.
Caramandani

[10]

1759, 3 giugno

Teodosio Demetrio
Minej, o siano dodici Mesi dell'anno con aggiunta d'altro
Libro Greco Tyricon
n. 57 lib 2 Greci Ristamp.
Caramandani

[72]

1760, 18 dicembre

Teodosio, Demetrio Stampator di Venezia
Methody Geometrica investigandi, et inveniendi medias
continuo proporzionale inter duas rectas lineas
Greco, con la traduzione latina
n. 136
Caramandani

[127]

1762, 15 aprile

Teodosio Demetrio Stampator di Venezia
Orologio, o sia Diurno – in idioma, e carattere Illirico
X Term. Sotto la data di Mosca – relativamente ad altra
Term.ne 26 marzo scaduto, che elegge Revisore
n. 572
Georgio Costantino

[130]

1762, 26 aprile

Teodosio Demetrio stampator di Venezia
Salterio, o sia li salmi di Davide in idioma, e ca-

rattere illirico
x term. Sotto la data di Mosca
n. 596
Costantino

[136]
1762, 20 luglio

Teodosio Demetrio, Stampator di Venezia
Metodo, che si deve seguire nello studio della filosofia
Naturale, con differenti sostanze do M. Manchlarin
n. 649
Baroni

[139]
1762, 30 luglio

Teodosio, Demetrio Stampator di Venezia

L'Ottoico
Il Pendicostario
L'Epistologio
L'Apostolo
Il Litturgia
La Sinopsi
L'Antologio
VV: 8 Gli Evangelii

(in parentesi tutto) in idioma e carattere illirico
X term sotto la data di Mosca
n. 673
Costantino

[146]
1762, 27 agosto
Demetrio Teodosio, stampatore di Venezia

Bolla Pontifizie di Leone X, e Clemente VIII, e Paolo III
circa li privilegi dè Greci, con decreto intorno dè matri-
moni dè greci, e latini
n. 727
De Boni

[183]
1764, 1 ottobre

Teodosio, Demetrio, stampatore Veneziano
Libro Sacro concernente l'offizio di San Segino martire e vescovo di Scopolo. Un Inno
alla Santa Croce. Una traduzione del trattato dè Espresso anime di San

Cirillo, e Due Dialoghi in versi.
n. 1015
Calomati

[200]
1764, 6 aprile

Teodosio, Demetrio, stampatore di Venezia
Catechismo Storico Ecclesiastico della Chiesa Greca. La Dottrina Cristiana,
La Dottrina de Sette Sacramenti – Le Ode di Leone il Savio – L’Abbe-
cedario grande – Il detto piccolo – et il dizionario di tre linguu
cioè illirico, greco, latino
n. 1151 Ristampe
Costantini

[210]
1764, 6 agosto

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia

Libreto della vita pura – Istoria di Troia
Apoftegmi de filosofi – Versi in lode della Primavera
Aritmetica – Orazione x gl’Infermi
Letizia in Deo – La ichologia
Prediche spirituali – Dell’educazione della gioventù Cristiana
L’offizio di 12 Santi della nazione Slavona
Esposizione della Messa, e paramenti sacerdotali
Ansietà del giovane studente – Delle nuove Beatitudini Evangeliche
La Messa di S. Giacomo Apostolo – Dottrina deli off. De xti

X term. in data di Mosca
n. 1232
Costantini

[216]
1764, 2 ottobre

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia

Ortodoxa Confessio Cattolica utque Apostolica, Ecclesia
Orientali bus cum interpretazione latina et versione
Germanica
X terminazione in data di Pietroburgo
n. 1276
Scottoni

[226]

1764, 28 dicembre

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Tas... dall'Arte secondo l'uso moderno de' popoli
D'europa
n. 1340
Scottoni

[232]

1764, 27 febbraio

Teodosio Demetrio stampatore di Venezia
Sticologia, o sia versi di varia cosa
n. 1382 ristampa
Scottoni

[240]

1765, 29 maggio

Teodosio – Demtrio stampatore di Venezia

Aritmetica pratica in greco volgare-
Gramatica x Dicazone greca
n. 1450 – Ristampa
Scottoni

[260] 1765, 18 ottobre

Teodosio – Demetrio stampatore di Venezia
Luoghi psychofelis = cioè sermoni salutari dell'anima
n. 1594 – ristampa
Scottoni

Detto.

Vita di Esopo
n. 1595 Ristampa
Scottoni

Detto

Il filosofo Lintipa
n. 1596 Ristampa
Scottoni

Detto

L'Istoria di Michele Vescovo
n. 1596 Ristampa
Scottoni

[263]

1765, 16 dicembre

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Dizionario in tre lingue, Latina, Tedesca, ed Illirica
Storia della Servia –
n. 1624 – X term. in data di Pietroburgo
Gozzi

[279]

1766, 11 giugno

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Divina missa Sancti Chrysostomi
n. 1772
Loverbo

[281]

1766, 17 giugno

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Gl'atti degli Apostoli
n. 1797 Ristampa
Gozzi

[285]

1766, 16 luglio

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Psaltirion david – ristampa
n. 1824 Gozzi

d. – Octoico – ristampa

n. 1825 Gozzi

d. Anthologion – ristampa

n. 1826 Gozzi

[288]

1766, 14 agosto

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
Doctrina dela chiesa galicana e tradotta dall'italiano nella
Lingua greca – ristampa
n. 1867
Loverbo

[305]

1766, 30 gennaio

Teodosio, Demetrio stampatore di Venezia
La storia della creazione del mondo fino al 1718 on lingua greca tratta
dalla storia bizantina, ed altri autori
l'alcovano in lingua greca, tradotto dalla latina
n. 2032
Loverbo

Filza 342

REGISTRO DEI MANDATI DI LICENZE X STAMPE 1769-1780

[2]
16.III. 1769
Teodosio, Demetrio Stampatore ven.o

Grammatiche greche del G. Cattiforo e di Teodoro Zorzi
Trattato di logica
Rettorica di Vincenzo Dama, et
Euponicum (?)
Loverbo

[12]
1769 18 luglio
Teodosio

Introduzione dei salmi di Davide
Introduzione di Tommaso Kempij
Lodi della Madonna
Catechismo sopra la Santa messa
Prediche di M.o Miniatti
Lodi diverse in onore de Santi
Loverbo

[14]
1769 12 agosto
Teodosio

Orologio con giunte manoscritte
Loverbo

[34]
1770.21 Aprile
Teodosio

Dei buoni costumi-greco-voljan
Loverbo

[41]
1770.16.luglio
Gliichi Nicolò, stamp. Di Venezia

L'istruzione di S.M. Cejavea a Catterina II Imperatrice della Russia sopra uno Piano di nuovo
Codice di leggi
Greco volgare
Loverbo

[47]
1770.27 settembre
Teodosio Demetrio

La vita di Pietro il Grande in lingua Illirica
Ruggieri

[51]
1770.27 novembre
Teodosio

Istoria delle guerre presenti trad dall'italiano nel greco Idioma
Loverbo

[54]
1770.2 gennaio
Teodosio

Gramatica greca
Loverbo

[62]
1771.18.marzo
Teodosio

Lodi di S. Alessandro Arciv. Di Costantinopoli
greco volgare
Loverbo

[69]
1771 17 luglio
Teodosio

Lexicon di quattro lingue = Libro spirituale = Storia di ... Ebreja = Libretto intitolato Sapnioj = Il sacrificio di Abramo
Loverbo

[71]
1771. 2 agosto
Teodosio

Grammatica greca
Loverbo

[81]
1771.21 novembre
Teodosio

Deuteronion in lingua greca
Loverbo

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

1. Biblioteche, archivi ed istituzioni

ASANUK	= Arhiv Srpske Akademije Nauka i Umetnosti (Sremski Karlovci)
ASPEB	= Arhiv Srpske Pravoslavne Eparhije Budimske (Szentendre)
ASV	= Archivio di Stato, Venezia
BMS	= Biblioteka Matice Srpske (Novi Sad)
MS	= Matica Srpska (Novi Sad)
MSPC	= Muzej Srpske Pravoslavne Crkve (Beograd)
NBS	= Narodna Biblioteka Srbije (Beograd)
PB	= Patrijaršijska Biblioteka (Beograd)
SANU	= Srpska Akademija Nauka i Umetnosti (Beograd)
SKD	= Srpsko Književno Društvo (Zagreb)

2. Periodici

Glas SKA	= Glas Srpske Kraljevske Akademije
Glasnik SUD	= Glasnik Srpskog Učenog Društva
Godišnjak FFNS	= Godišnjak Filozofskog Fakulteta u Novom Sadu
HUS	= Harvard Ukrainian Studies
Letopis MS	= Letopis Matice Srpske
Prilozi KJIF	= Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor
Spomenik SKA	= Spomenik Srpske Kraljevske Akademije
TODRL	= Trudy otdela drevnerusskoj literatury
Zbornik MSDN	= Zbornik Matice Srpske za društvene nauke
Zbornik MSFL	= Zbornik Matice Srpske za filologiju i lingvistiku
Zbornik MSKJ	= Zbornik Matice Srpske za književnost i jezik
Zbornik MSLU	= Zbornik Matice Srpske za likovne umetnosti

FONTI

- Branković, Đorđe. 2008. *Hronike Slavenosrpske*. Priredila A. Krečmer. Beograd: SANU.
- Cellarius, Christophorus. 1689. *Latinitatis probatae et exercitae liber memorialis naturali ordine ita dispositus, ut sine ulla memoriae defatigatione, notitia vocabulorum non solum capi facillime, sed feliciter etiam repeti ac conservari possit; in usum Scholarum Episcopatus Merseburgensis*. Merseburg: Forberger.
- 1746. *Christofora Cellarija Kratkog latinskog leksikon s rossijskim i nemeckim perevodom, dlja upotreblenija Sanktpeterburgskoj gimnazii*. Sankt-Peterburg: Imp. Akad. Nauk.
- 1762. *Kratkaja latinskaja grammatika, sočinennaja g. Cellariem, ispravlennaja i umnoženaja g. Gesnerom; s nemeckago na rossijskoj jazyk perevedena, pri Imp. Moskovskom universitete, prof. A. Barsovym*. Moskva: Universitetskaja Tipografija.
- Feofan. Prokopovič. 1721. *Pervoe učenie otrokom*. Sankt-Peterburg: Sinodal'naja Tipografija.
- 1961. *Feofan Prokopovič. Sočinenija*. A cura di I.P. Moskva-Leningrad: Ak. Nauk SSSR.
- Horányj. Elék. 1776. *Memoria Hungarorum et Provincialium scripsis et editis notorum*, II, Vienna.
- [s.aut.]. 1765. *Kratkaja grammatika latinskaja v polzu ugaščagosja latinskomu jazyku rossijskago junošestva, prežde vsego perevedennaja, a nyne vnov peresmotrennaja i ispravlennaja Akademii nauk perevodčikom V. Lebedevym*. Sankt-Peterburg: Imp. Akad. Nauk.
- Lange, Joachim. 1707. *Joachim Langens, Verbesserte und Erleichterte Lateinische Grammatik*. Berlin: Waisenhaus.
- 1738. *Škol'nye razgovory*. Sankt-Peterburg: Imp. Akad. Nauk.
- Lomonosov, Michail V. 1757. *Rossijskaja Grammatika Michaila Lomonosova*. Sankt-Peterburg: Imp. Akad. Nauk.
- Novaković. Dionisije. 1764. EPITOM. Kostić J. (Pisar). Epitom - skazanja svešćenago hrama. Novi Sad: Biblioteka Matice Srpske, PP II 52, ff. 1-34.
- 1767. *Epitom ili kratkaja skazanija Sveščennago Hrama riz jego i v nem soveršaemyja Božestvennyja Liturgii so okrestnostmi jeja, črez kratkija voprosy i otvety vo upotreblenije sveščenoslužitelej pravoslavnyja Cerkve Vostočnyja kafoličeskija. Blagoslovenijem presveščennago g. Visariona Pavlovića, Pravoslavnago Episkopa Bačkago, Segedinskago i Jegarskago, Sočinen, Leta Hristova, 1741*. Venezia: Teodosio.
- 1805. *Epitom ili kratkaja skazanija Sveščennago Hrama riz jego i v nem soveršaemyja Božestvennyja Liturgii so okrestnostmi jeja, črez kratkija voprosy i otvety vo upotreblenije sveščenoslužitelej pravoslavnyja Cerkve Vostočnyja kafoličeskija*. Budim: Kaulici.
- 2007. *Dionisije Novaković Episkop budimski, stonobeogradski, sigetski, sečujski, muhačkopoljski, i cele Transilvanije, EPITOM, ili kratka objašnjenja o svetom hramu, odeždama, božastvenoj liturgiji koja se služi u njemu i njenom okruženju, kroz kratka pitanja i odgovore. A cura di V. Vukašinović*. Pančevo: H.B. Višnjić.
- [Orfelin. Zaharija]. 1766. *Latinskij Bukvar: soderžaščij načalo učenija i edin kratkij slovník Latinskago jazyka s Prevodom Slaveno-Serbskim radi Serbskih detej i vseh, kotorye Latinskomu jazyku učitisja želajut*. Venezia: Teodosio.
- 1767a. *Pervoe učenie Hotěštym učitisě knig pismeny slavenskimi nazываемoe Bukvar*. Venezia: Teodosio.
- 1767b. *PERVYE NAČATKI LATINSKAGO JAZYKA, to est': M. Ioanna Renija DONAT', i Christofora Cellarija Men'sii LEKSIKON', s' Langievymi Školnimi Razgovorami. V' pol'zu i upotreblenie Serbskoj junosti, na Slaveno-Serbskii jazyk' prevedeny i izdany, v' Mletkach 1767*. Venezia: Teodosio.
- 1768. *Slaveno-serbskij magazin' to est': Sobranie Raznyh' Sočinenij i Prevodov', k' polžě i uveseleniju služuščich'*. Venezia: Teodosio.
- 1772. *Žitie i slavnyja dela gosudarja imperatora Petra velikago samoderžca vserossijskago: s' predpoloženiem' kratkoj Geografičeskoj i političeskoj Istorii o Rossijskom' carstve: Nyne*

- pervee na Slavenskom' jazyke spisana i izdana. V' Veneciji: V' Tipografii Dimitrija Feodozija, 1772.* Venezia: Teodosio.
- Orfelin, Zahrija. 1960. *Slaveno-serbskij Magazin*. Fototipsko izdanje Matice Srpske. Novi Sad: Matica Srpska.
- 1970. *Petar Veliki*. Savremena jezička verzija. 2 voll. A c. di M.Pavić. Beograd: Prosveta.
- [s.aut.]. 1765. *Pervya osnovanija latinskago jazyka sive Rudimenta linguae latinae recens concinnata in usum Gymnasii Academiae scientiarum imp. Petropolitanae*. Sankt-Peterburg: Imp.Akad. Nauk.
- Polikarpov, Fëdor. 1704. *Leksikon trejazyčnyj, sireč' rečenij slavenskich, ellinogrečeskich i latinskih sokrovišče*. Moskva: Sinodal'naja Tipografija.
- Rajić, Jovan. 1794-95. *Istorija raznyh slavenskih narodov, naipače Bolagr, Horvatov, i Serbov*. 4 voll. Vienna: Stefan Novaković.
- 2009. *Jovan Rajić, arhimandrit MALI KATIKIZIS*. Priredio, uvodnu studiju i komentare napisao Dr. Vladimir Vukašinović. Kraljevo: Eparhijski upravni odbor Eparhije žičke.
- Rhenius, Johannes. 1611. *Donatus latino-germanicus, seu ratio declinandi et conjugandi, pro incipientibus*. Lipsiae: Ch. Ellinger.
- 1731. *M. Johannis Rhenii Donatus latino-germano-polonicus, cum adjecto declinandi et conjugandi modo polonico, Christoph. Liberuderi, qvondam Pastoria Polonici; jam verò correctiori* (Elbingae 1674). Regiomonti: s.ed.
- 1743. *Compendium latinae grammaticae pro discenti bus scriptum, et nunc post accuratas censuras... editum a M. Johanne Rhenio. Accessit Nomenclator grammaticus per omnes partes completus* (Leutschoviae 1650). Cassoviae: Acad. Soc. Jesu.
- 1759. *Grammatica latina ex veterum et recentium grammaticorum coryphaesis in usum praecipue docentium ed adultiorum collecta* (Lipsiae 1611). Lipsiae: Haeredum Lanckischianorum.
- Smotrickij, Meletij. 1619. *Grammatiki Slavenskija pravilnoe Sintagma*. Ev'e: [s.ed.].
- Solarić, Pavle. 2003. *Pominak Knjižeskij o Slaveno-Serbskom v Mletkah Pečataniju, velikomu i blagoslovensnomu, Slaveno-Serbskomu narodu i mudrym ego svakoga zvanija Predstatelem i Prosvetitelem, ot Pavla Solariča*. (Venezia 1810). Fototipsko izdanje. Indija: Narodna Biblioteka "Dr.Đorđe Natošević".

STUDI

- Acigan, Ljubica. 1975. 'Istorija škola i obrazovanja kod Srba'. «Zbornik MSDN», 60
- Adler, Philip J. 1974. 'Habsburg School Reform among the Orthodox Minorities, 1770-1780'. «Slavic Review», 33/1: 23-45.
- Ammann, Albert M. 1947. *Storia della chiesa russa e dei paesi limitrofi*. Torino: Unione tipografico-editrice torinese.
- Andrić, Ljubisav (a cura di). 1991. *Put u Sentandreju: zapisi, putopisi i studije*. Novi Sad: Književna zajednica Novog Sada.
- Anisimov, Evgenij V. 1993, *The Reforms of Peter the Great-progress through coercion in Russia*. New York-London: M.E. Sharpe.
- Armeni, ebrei, greci stampatori a Venezia. 1989. Catalogo della Mostra tenuta a Venezia nel 1989. Venezia : Casa editrice armena.
- Atanasije (Jevtić, episkop. 1990. *Duhovnost pravoslavlja*. Beograd: Hrast.
- Bataković. Dušan T. 2010. *Nova istorija srpskog naroda*. Beograd: Naš dom – Lausanne: L'Age d'Homme.

- Bažova, Ariadna P. 1978. 'Istočniki dlja izučenija kul'turnyh svjazej Rossii s Serbiej i Černigoriej vo vtoroj polovine XVIII v.'. In *Slavjanske kul'tury v epoche formirovanija i razvitija slavjanskih nacija XVIII – XIX vv.; Materialy meždunarodnoj konferencij Junesko*. Moskva, 278-283.
- 1986. 'Jugoslavjane v Rossii v 50-70 gg. XVIII veka'. «Naučni Skupovi», 32: 225-237.
- Belaeva, Julija D. (a cura di). 1989. *Russko – serbskie literaturnye svjazi XVIII – načala XIX veka*. Moskva: Nauka-Novii Sad: MS.
- Belova, E.V. (a cura di). 1979. *Slavjanskoe barokko*. Moskva: Nauka.
- Belić, Aleksandar. 2006. *Istorija srpskog jezika*. Priredio A.Mladenović. Beograd: Zavod za udžbenike.
- Berkov, Pavel N. 1961. *Problemy russkogo prosvešeniija v literature XVIII veka*. Moskva: AN SSSR.
- Bikar, Fedora. 1997. 'Srbi u Sentandreju'. «RMV», 39: 295-305.
- 2003. *Sentandreja u ogledalu prošlosti*, Novi Sad: Ofset atelje.
- Bogdanović, Dimitrije. 1980. *Istorija stare srpske književnosti*. Beograd: SKZ.
- 1982. *Inventar cirilskih rukopisa u Jugoslaviji XVII veka*. Beograd: SANU.
- Bogojavlenskij, S.K. 1946. 'Iz russko-serbskich otnošenij pri Petre Pervom'. «Voprosy Istorii», 8: 19-42.
- Bolognesi, Pietro. 2008. *Insediamenti greco ortodossi, protestanti-ebraici*. Padova: Gregoriana libreria editrice.
- Boškov, Mirijana. 1973. 'Ruska štampana knjiga u našem XVIII veku', «Godišnjak FFNS», 16/2: 526-567.
- 1974. 'Zaharija Orfelin i književnost ruskog Prosvetiteljstva' «Zbornik za slavistiku», 7: 9-79.
- 1975. 'Iz plana za drugu svesku Orfelinovog Magazina'. «Godišnjak FFNS», 18/1: 355-362.
- 1976. 'Žitije Petra Velikog u Bakmajsterovom časopisu 1778. godine: prilog proučavanju ruske recepcije'. «Bibliotekar», 28, br. 3/4: 461-490.
- 1977. 'Zaharija Orfelin i mletačko izdanije Desjatoslovija Feofana Prokopoviča'. «Zbornik MSKJ», 25/1: 41-85.
- 1979. 'Tip Orfelinova Magazina i ruska periodika'. «Zbornik Radova Instituta za strane jezike i književnost», 1: 223-239.
- 1986a. 'O shvatanju prevođenja sa ruskog u našem XVI veku'. «Zbornik MSKJ», 36/1: 5-69.
- 1986b. 'Orfelinova Istorija Petra Velikog i odjeci ideje o Moskvi kao trećem Rimu'. «Zbornik MSKJ», 34/2: 173-225.
- Bravetti, Orfea-Patrizia Granzotto (a cura di). 2008. *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*. Firenze: Firenze U.P.
- Brković, Mirijana (a cura di). 1996. *Srpske knjige i periodika 18. veka Biblioteke Matice Srpske*. Novi Sad: MS.
- Brogi-Bercoff, Giovanna. 1990. 'Medioevo e Barocco nel mondo slavo, una problematica ancora aperta'. «Ricerche Slavistiche», 37: 5-31.
- 1996. *Il Barocco letterario nei paesi slavi*. Roma: NIS.
- 1999. *Le letterature dei paesi slavi: storia e problemi di periodizzazione*. Milano: AIS.
- 2007. 'Il Collegio Mohyljano di Kiev: fra universalismo e peculiarità nazionali'. In *Storia religiosa dell'Ucraina*. A cura di L.Vaccaro, Milano: Centro Ambrosiano, 287-318.
- Brown, Horatio F. 1891. *The Venetian Printing Press: A Historical Study Based upon Documents for the most Part hitherto Unpublished*. New York: John C. Nimmo.
- Buganov, Viktor I. 1989. *Petr Velikii i ego vremja*. Moskva: Nauka.
- Bugarški, Stevan. 1995. *Srpsko pravoslavlje u Rumuniji*. Temišvar: Pravoslavna Srpska Eparhija temišvarska-Beograd: SANU-Novii Sad: Prometej.
- Bulanina, Tat'jana V. 1984. 'Ritorika i filosofija v Kievo-mogiljanskoj akademii'. «Russkaja literatura», 2: 215-220.

- 1986. 'Materialy dlja polnogo inventarja kursov ritoriki i filosofii kievo-mogiljanskoj akademii'. «XVIII vek», 15 (*Russkaja literatura XVIII veka v ee svjazach s iskusstvom i naukaj*): 122-131.
- Burakov, O.M. 2005. *Russkaja literatura XVIII veka. Petrovskaja epoha. Feofan Prokopovič*. Moskva: Flinta/Nauka.
- Casanova, Giacomo. 2010. *Memorie scritte da lui medesimo* (prima ed. 1967). A cura di P.Bellocchio e G.Brunacci. Milano: Garzanti.
- Castellan, Georges. 1999. *Storia dei Balcani XIV-XX sec.* Lecce: Argo.
- Cavaciocchi, Simonetta (a cura di). 1992. *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. 13.-18.* Firenze: Le Monnier.
- Cerović, Ljubomir. 1997. *Srbi u Rumuniji: od ranog srednjeg veka do današnjeg vremena*. Novi Sad: Matica Srpska.
- 2002. *Srbi u Ukrajini*. Novi Sad: Muzej Vojvodine; Srpsko-ukrajinsko društvo.
- Chevolina, V.M. 1986. 'Iz istorii sozdanija i boevoj dejatel'nosti serbskich voinskih formirovanij v Rossii v pervoj polovine XVIII veka'. «Naučni skupovi», 32: 195-211.
- Costantini, Lionello. 1967. 'In merito all'influenza russa sulla lingua letteraria serba nel XVIII secolo'. «Ricerche Slavistiche», 15: 165-87.
- 1972. 'Note sulla questione della lingua presso i serbi tra il XVIII ed il XIX secolo'. In *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, a cura di R. Picchio. Roma: Edizioni dell'ateneo, 163-224.
- 1973. 'Sullo Slavjanoserbski'. «Ricerche Slavistiche», 20-21: 195-203.
- Cracraft, James. 1971. *The Church Reform of Peter the Great*. Stanford: U.P.
- 1973. 'Feofan Prokopovich'. In *The Eighteenth Century in Russia*. Ed by J.G.Garrard, Oxford: Clarendon, 75-105.
- 1984. 'Theology at the Kiev Academy during its Golden Age'. «HUS», 8/1-2: 71-80.
- Cronia, Arturo. 1963. *Storia della letteratura serbo-croata*. Milano: Nuova accademia editrice.
- Čakić, protosinđel Stefan. 1990. *Velika seoba Srba 1689/90 i patrijarh Arsenije III Crnojević*. Novi Sad: Dobra Vest.
- Čalić, Borivoj. 1995. *Orfelin*. Vukovar: Narodna biblioteka Vukovar.
- 2000. 'Slaveno-serbski Magazin – Predgovor'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 10: 189-195.
- 2001. 'Zaharija Orfelin u Horanjijevom leksikonu'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 6: 496-499.
- 2004. 'Jedna zaboravljena knjiga 18. veka i pesma u njoj'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 9: 291-350.
- 2005. 'Večni Kalendar Zaharije Orfelina između prve i druge variante'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 10: 361-368.
- 2005c. 'G. Mihajlovic o Zahariji Orfelinu'. In *Susreti bibliografija u spomen na dr. G. Mihajlovica*, god. 14: 107-123.
- 2006. 'O Orfelinovoj 'Molitvi pred smrt' i njenom grafičkom dvojniku'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 11: 91-104.
- 2008. 'Nepoznato pismo Zaharije Orfelina sinu'. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 13: 156-161.
- 2010a. *Prilozi o Žitiju Petra Velikog Zaharije Orfelina*. «Ljetopis SKD Prosvjeta», 15: 258-281.
- 2010b. 'Bukvar veliki Zaharije Orfelina kao prosvetiteljska ideja obrazovanja'. In *Bukvari i bukvarska nastava kod Srba. Zbornik radova*. Beograd: Čigoja štampa, 55-74.
- Čaripova, Ludmila V. 2006. *Latin books and the Eastern Orthodox clerical elite in Kiev 1632-1780*, Manchester & New York: Manchester U.P.
- Čirković, Sima. 1992. *I Serbi nel Medioevo*. Milano: ECIG.
- Čistovič, I.A. 1868. *Feofan Prokopovič i ego vremena*. Sankt-Peterburg.
- Čurčić, Laza. 1963. 'Popularnost i neki problemi širenja Epitoma Dionisija Novakovića'. «Zbornik MSDN», 36: 103-115.
- 1966. 'Impresije iz Budimpešte'. «Bibliotekar», 18, sv.4: 291-299.

- 1969. 'Karlovački mitropolit Jovan Gergijević i srpska knjiga'. «Prilozi KJIF», 35, sv.3/4: 190-212.
- 1972. 'Šest beležaka o Orfelinovom *Žitiju Petra Velikog*'. «Zbornik za slavistiku», 2: 65-85.
- (a cura di). 1972b. *Orfelinovo Žitije Petra Velikog – Katalog*. Novi Sad: BMS.
- 1976. 'Zaharija Orfelin i srpska knjiga'. «Bibliotekar», 28, sv. 3/4: 393-428.
- 1977. 'Zaharija Orfelin i narodna poezija'. «Prilozi KJIF», 42, sv.1/4: 171-177.
- 1988. *Srpske knjige i srpski pisci 18. veka*. Beograd: Književna zajednica Novog Sada.
- 1989. 'Poezija Zaharija Orfelin na ruskom i serbskom jezycach'. In *Russko – serbskie literaturnye svjazi XVIII – načala XIX veka*, a cura di Ju.D. Beljaeva, Moskva: Nauka-Novii Sad: MS, 43-55.
- 2002. *Knjiga o Zahariji Orfelinu*. Zagreb: SKD Prosvjeta.
- 2006a. *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS.
- 2006b. 'Gde su srpski pisci 18. veka nalazili štamparije da štampaju lepe knjige'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 85-97.
- 2006c. 'Tragovi malo poznatog profesora Novosadke slovensko-latinske škole Vasilija Križanovskog'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 27-34.
- 2006d. 'Džefarovićeva 1741. godina'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 35-45.
- 2006e. 'Prilozi o Stematografiji Hristifora Džefarovića'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 46-55.
- 2006f. 'Formulari srpskih matičnih knjiga štamparije Dimitrija Teodosija'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 77-84.
- 2006g. 'Knjige, čitaoci, knjižari i biblioteke starog Novog Sada'. In *Ishodi i staze srpskih knjiga 18. veka*. Novi Sad: MS, 105-140.
- Čurčić, Laza-Stošić Dušica. 1963. *Srpska štampana knjiga XVIII veka. Katalog*. Beograd: NBS-Novii Sad:MS.
- Čiževs'kyj, Dmitrij. 1936. 'Emblematische Literatur in den Ukrainischen Bibliotheken'. «Zeitschrift für Slawische Philologie», 13: 51-54.
- 1956. *Istorija ukrains'koi literatury*. New York: Ukr. Vil. Ak. Nauk u SŠA.
- Davidov, Dinko. 1973. *Ikone srpskih crkava u Mađarskoj*. Novi Sad: Galerija MS.
- 1974. 'Bakrorezne ilustracije Zaharije Orfelina u *Istoriji Petra Velikog (1772)*'. «Zbornik MSLU», 10: 187-206.
- 1978. *Srpska grafika XVIII veka*. Novi Sad: MS.
- 1990. *Spomenici budimske eparhije*. Beograd: Prosveta.
- 1991. 'Sentandreja, svetiljnik srpstva'. In Lj.Andrić (a cura di) *Put u Sentandreju*, 102-112.
- 1992. 'Jubilej Žefarovićeve Stematografije 1741-1991'. «Godišnjak BMS», (1991): 153-157.
- 1994. *Srpske privilegije carskog doma Habzburškog*. Veternik: LDI.
- 2001a. *Zaharija Orfelin*. Beograd: NBS.
- 2001b. *Sentandrejska saborna crkva*. Beograd: Narodna knjiga.
- 2006. *Svetila Fruške gore*. Beograd: Draganić-Novii Sad: Pokrajinski zavod za zaštitu spomenika kulture.
- 2005. *Sentandrejske srpske pravoslavne crkve*. Sentandreja: MSPEB.
- 2011. *Sentandreja. Srpske Pobesnice*. Beograd: SANU-Novii Sad: Prometej; Pokrajinski zavod za zaštitu spomenika kulture Vojvodine.
- Denić, Čedomir. 1990. 'Rukopisne knjige biblioteke manastira Grgetega u XIX veku'. In *Manastir Grgeteg: prilozi monografiji*. Novi Sad: MS.
- 2010. *Srpske biblioteke u Habzburškoj monarhiji tokom 18. veka*. Beograd: SANU.
- Deretić, Jovan. 1983. *Dositej Obradović kao balkanski prosvetitelj*. Beograd: s.ed.
- 1989. *Poetika prosvetivanja. Književnost I nauka u delu Dositeja Obradovića*. Beograd: Književne novine.

- 2004. *Istorija srpske književnosti*. Beograd: Prosveta.
- Dimić, Žarko. 2011. *Sremski Karlovci*. Sremski Karlovci: Kairos.
- Dimitrijević, Stevan M. 1900, 'Odnosaji pečkih patrijaraha s Rusijom u XVII veku'. «Spomenik SKA», 38 (II razred 34): 59-84.
- 1922. *Građa za srpsku istoriju iz ruskih arhiva i biblioteka*. Sarajevo: Državna štamparija.
- Dóka, Klára. 1981. *Szentendre Története irásos emlekekben*. Szentendre: Pest Megyei Múz.
- Dostjan, Irina S. 1958. *Borba serbskoga naroda protiv Tureckoga Iga*. Moskva: Nauka.
- 1972. *Rossija i balkanski vopros*. Moskva: Nauka.
- 1989. 'Izdanie i rasprostranenie v Rossii proizvedenij Serbskih avtorov (XVIII – načalo XIX v.)'. In Belaeva, Julija D. (a cura di). 1989. *Russko – serbskie literaturnye svjazi XVIII – načala XIX veka*. Moskva: Nauka-Novii Sad: MS, 8-24.
- Družinin, Pavel A. 2000. 'Istorija izdanija knjigi Zaharii Orfelina o Petre Velikom'. «Pamjatniki kul'tury – novye otkritija», 1999: 55-65.
- Durković-Jakšić, Ljubomir. 1976. 'Orfelinova biblioteka'. «Bibliotekar», 28, br. 3/4: 433-440.
- Dorđević, Milentije. 2007. *Besedništvo kod Srba*. Niš: Centar za crkvene studije.
- Džakula, Đuro. 1983. 'O aktuelnosti nekih ključnih ideja prosvetiteljstva'. «Zbornik MSKJ». 31/1: 29-40.
- Erčić, Vlastimir. 1974. *Istorija drama u Srba od 1736 do 1860*. Beograd: Institut za književnost i umetnost.
- 1976. 'Pervoje učenje otokom – stave vremena u nas'. «Bibliotekar», 28, br. 3/4: 321-350.
- 1980. 'Manuil (Mihail) Kozačinski i njegova *Traedokomedija*'. Novi Sad: MS-Beograd: Institut za književnost i umetnost.
- Eremin, Igor P. 1954. 'K istorii obščestvennoj mysli na Ukraine vtoroj poloviny XVII v.'. «TODRL», 10: 212-222.
- Evans, Robert J.W. 1981. *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica 1550-1700* (Oxford 1979, in inglese). Bologna: Il Mulino.
- 2009. *Austria, Nungary, and the Habsburgs. Essays on Central Europe, c.1683-1867*. Oxford: U.P.
- Febvre, Lucien-Henri-Jean Martin. 1977. *La nascita del libro* (1958, in francese). Bari: Laterza.
- Ferrazzi, Marialuisa. 1992. 'La finzione letteraria in alcuni scritti teorici ucraini e russi del XVIII secolo (da F. Prokopovič a M.V. Lomonosov)'. In M. Ferrazzi (a cura di) *Studi slavistici offerti ad Alessandro Ivanov*. Udine: ILLEO, 124-152.
- Fischer, Vladimir. 2001, 'The Role of Dositej Obradović in the Construction of Serbian Identities during the 19th Century'. «Spaces of Identity» 1, sv. 3.
- 2007. *Dositej Obradović als bürgerlicher Kulturheld*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Flašar, Miron. 1997. 'Studium (liberalium) litterarum kao obrazac obrazovanja ponuđen srpskoj školi u XVIII veku'. «XVIII stoleće», 2/2: 5-82.
- 1998. 'O klasičnim studijama u Karlovačkoj gimnaziji'. «Zbornik MSKS», 1: 5-33.
- Flora, Radu. 1971. 'Epitumul lui Dimitrie Tichindeal (1808) si prototipurile lui sirbesti'. In Radovi Simpozijuma o srpsko (jugoslovensko)-rumunskim odnosima (Vršac, 22-23. V 1970). Actele Simpozionului dedicat relațiilor sârbo (iugoslavo) – române. Pančevo: Libertatea, 97-107.
- Florovskij, A.V. 1962. 'Latinskie školy v Rossii v epochu Petra I'. «XVIII vek», 5: 317-335.
- Florovskij, Georgij. 1979. *Ways of Russian theology* (Paris 1937, in russo). Belmont, MA: Norland.
- 1987. *Vie della teologia russa* (Paris 1937, in russo). Genova: Marietti, 69-105.
- Forišković, Aleksandar. 1969. 'Dve beleške o Zahariji Orfelinu'. «Zbornik MSKJ», 17/2: 253-260.
- Garrard, John G. (a cura di) 1973. *The Eighteenth Century in Russia*. Oxford: Clarendon Press.

- Gavrilović, Nikola. 1973. *Srpsko-rumunska pravoslavna seminarija u Temišvaru u XVIII veku*. Novi Sad.
- 1974. *Istorija ćirilskih štamparija u Habsburškoj Monarhiji u XVIII veku*. Novi Sad: Institut za izučavanje istorije Vojvodine.
- 1984. *Karlovačka Bogoslovija (1794-1920)*. Sremski Karlovci: Srpska pravoslavna bogoslovija Sv. Arsenija.
- 1986. 'Orfelinove *Kaligrafije* – Udžbenici za srpske i rumunske škole'. In D. Davidov, *Srpska grafika XVIII veka*. Beograd, 229- 35.
- 1997. *Srbi i Rumuni: srpsko-rumunske veze kroz vekova* (Zbornik radova). Beograd: Zavod za udžbenike.
- Gavrilović, Slavko. 1976. 'Srbi u Ugarskoj i pitanje mađarizacije u prvoj polovini XIX veka', «Istoriski časopis», 23: 89-103.
- 1986. 'Vesti o rusko-turskom ratu 1768-1774. i njegovi odjeli među pravoslavcima na Balkanu i u Habsburškoj monarhiji', «Naučni skupovi», 32: 143-167.
- 1990. *Izvori o Srbima u Ugarskoj s kraja XVII i početkom XVIII veka*. Vol. II. Beograd: SANU.
- 1997. *Građa za istoriju Vojne Granice u XVIII veku*. Knjiga II. *Banska krajina XVII-XVIII vek*. Beograd: SANU.
- 2000. 'Školstvo kod Srba u Habsburškoj Monarhiji'. In *Istorija srpskog naroda* IV-2. Beograd: SKZ, 350-362.
- 2005. *Izvori o Srbima u Ugarskoj s kraja XVII i početkom XVIII veka*. Vol. IV. Beograd: SANU.
- 2010a. *O Srbima Habsburške Monarhije*. A cura di V. Krestić. Beograd: SKZ.
- 2010b. 'Deportacije, raseljavanja i seobe Srba u vreme otomanske vlasti od XV do početka XIX veka'. In *O Srbima Habsburške Monarhije*. Beograd: SKZ, 1-18.
- 2010c. 'Naseljavanje Srba u severnu Hrvatsku, Slavoniju i zapadni Srem (XV-XIX vek)'. In *O Srbima Habsburške Monarhije*. Beograd: SKZ, 19-42.
- 2010d. 'O unijaćenju i pokatoličavanju Srba u Hrvatskoj, Slavoniji i Ugarskoj (XIII-XIX vek)'. In *O Srbima Habsburške Monarhije*. Beograd: SKZ, 150-195.
- 2010e. 'O borbi Srba u Habsburškoj monarhiji za političko-teritorijalnu autonomiju (1690-1850)'. In *O Srbima Habsburške Monarhije*. Beograd: SKZ, 222-237.
- Gavrilović, Slavko - Ivan Jakšić. 1987. *Izvori o Srbima u Ugarskoj s kraja XVII i početkom XVIII veka*. Vol. I. Beograd: SANU.
- Gavrilović, Slavko-Ivan Jakšić-Sreta Pecinjački. 1985. *Građa o balkanskim trgovcima u Ugarskoj XVIII veka. Carinarnike i kontumaci*. Vol. I. Beograd: SANU.
- Gavrilović, Vladan. 2001. *Diplomatički spisi kod Srba u Habsburškoj monarhiji i Karlovačkoj Mitropoliji od kraja XVII do sredine XIX veka*. Veternik: LDIJ
- 2005. *Temišvarski Sabor i Ilirska Dvorska Kancelarija (1790-1792)*. Novi Sad: Platoneum.
- Georgijević, Krešimir. 1950. 'Dva nepoznata spisa Zaharije Orfelina'. «Istorijski glasnik», 1/2: 63-96.
- 1952. 'Životni put Zaharije Orfelina'. In *Književne studije i ogledi*. Novi Sad: Matica Srpska.
- Gezemann, Gerhard. 1925. *Erlangeski rukopis starih srpskohrvatskih narodnih pesama*. Sremski Karlovci: Srpska manastirska štamparija.
- Gil, Dorota. 1992. 'Piotr I w serbskiej świadomości narodowej'. «Prace historycznoliterackie», 81: 105-112.
- 1995. *Serbska hymnografia narodowa*. Krakow: Orthdruk.
- 1997. 'Razdelennaja i ob'edinennaja Slavia Orthodoxa v period posle Bretskoj unii'. Presentato presso la conferenza intitolata "Eurasia: Unioni, leghe, disunioni". Venezia, 16-17.04.1997.
- 2005. *Prawosławie. Historia. Naród*. Krakow: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.
- Golubev, S.T. 1901. *Kievskaja akademija v konce XVII i načale XVIII stoletii*. Kiev: tip. I.I.Gorbunova.
- Graciotti, Sante. 1992 (a cura di). *Il libro nel bacino adriatico, secc. XV-XVIII*. Firenze: Olschki.

- 2007. 'Chiese ortodosse e chiesa cattolica nel balceno-slavo sottomesso all'islam ottomano'. «Europa Orientalis», 26: 47-71.
- Grbić, Dušica. 2000. 'Ilustrovano Žitie Petra Velikog Zaharije Orfelina, tom 1-2, u biblioteci Matice Srpske'. In *Znakovi starih knjiga*. Novi Sad: Matica Srpska, 63-71.
- 2010. 'Bukvari za Srbe u XVIII veku', In *Bukvari i bukvarska nastava kod Srba. Zbornik radova*. Beograd: Čigoja štampa, 43-54.
- Grđinić, Nikola. 1983. 'Moralna simbolika i emblematika ukrajinskog porekla u srpskoj književnosti 18. i prve polovine 19. veka'. «Zbornik MS za slavistiku», 24: 43-51.
- 1985. 'Ja.M. Stratij, V.D. Litvinov, V.A. Andruško: *Opisanie kursov Kievo-Mogiljanskoj Akademii, AN SSSR, (Kiev 1982)*'. «Zbornik MS za slavistiku», 29: 202-203.
- 1997. 'Značenje XVIII veka u književnosti XVIII stoleće'. «XVIII stoleće», 2/1: 175-194.
- Grujić, Radoslav. 1908. *Srpske škole u beogradsko-karlovačkoj mitropoliji od 1718-1739. Prilog kulturnoj istoriji srpskog naroda*. Beograd: Nova štamparija Davidović.
- 1911a. 'Prilozi za istoriju srpskih škola u prvoj polovini XVIII veka'. «Spomenik SKA», 49: 99-143.
- 1911b. 'Prilozi za istoriju srpskih štamparija u Ugarskoj u polovini XVIII veka'. «Spomenik SKA», 49: 144-152.
- 1913a. 'Prilozi za istoriju Srba u Austro-Ugarskoj (u doba patrijarha pečkog Arsenija III Crnojevića)'. «Spomenik SKA», 51: 16-40.
- 1913b. 'Prilozi za istoriju Seobe Srba u Rusiju'. «Spomenik SKA», 51: 70-79.
- 1914. 'Prilozi za istoriju Srbije u doba austrijske okupacije 1718 – 1739'. «Spomenik SKA», 52: 85-196.
- 1927. 'Prva srpska gimnazija u Novom Sadu'. «Letopis MS», 313, sv 1/3: 364-375.
- 1989. *Apologija srpskoga naroda u Hrvatskoj i Slavoniji*. Beograd: Prosveta.
- 1993. *Azbučnik srpske pravoslavne crkve*. Beograd: Beogradski izdavačko-grafički zavod; MSPC.
- 1995. *Pravoslavna Spska Crkva*. Beograd: Evro, Kragujevac: Kalenić.
- 1997. 'Duhovni život kod Srba posle Velike seobe'. In *Patrijarh srpski Arsenije III Čarnojević i Velika Seoba Srba 1690. godine*. Beograd: Kompakt Druk, 209-283.
- Gudkov, Visarion P. 1973. 'O slavenskom jazyke Zaharija Orfelina'. «Vestnik MGU-Filologija», 3: 46-51.
- 1979. 'Iz istorii slavjano-serbskoj leksikografii. "Cellariev Leksikon" v pereložennii dlja serbov (Spb., 1746 – Venecija, 1767)'. «Slavjanskaja filologija», 11: 112-126.
- Gullino, Giuseppe-Egidio Ivetić (a c. di). 2009. *Geografie confessionali : cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*. Milano: FrancoAngeli.
- Hadrovics, Laszlo 1947. *Le peuple serbe et son église sous la domination turque*. Paris: Presses universitaires de France.
- Harlampovič, K.V. 1898. *Zapadnorusskiya pravoslavniya školy XVI i načala XVII veka*. Kazan: Izd. Knjižnago magazina M.A.Golubeva.
- 1914. *Malorossijskoe vlijanie na velikorusskiju cerkovnuju žizn'*. Vol. I. Kazan.
- Hasanagić, Egib (a cura di). 1974. *Istorija škola i obrazovanja kod Srba*. Beograd: Istorijski Muzej SR Srbije.
- Herrity, Peter. 1981. 'Zaharija Orfelin's Role in the Development of the Serbian Literary Language'. «Zbornik za FL», 24/1: 41-53.
- Hižnjak, Zora. 1988. *Kijevo-Mogiljanskaja akademija*. Kiev: KM Akademija.
- -Man'kivs'kij. 2003. *Istorija Kievo-Mogiljan'skoj akademii*. Kiev: KM Akademija.
- Horak, Stephen M. 1968. 'The Kiev Academy: a bridge to Europe in the 17th century'. «The East European Quarterly», 2/2: 117-137.
- Hösch, Edgar. 2005. *Storia dei paesi balcanici*. Torino: Einaudi.

- Hrabak, Bogumil. 1997. 'Srbi i bosanski trgovci u Ugarskoj pre i posle velike seobe'. «Sentandrejski zbornik», 3: 57-98.
- Hughes, Lindsay. 1998. *Russia in the age of Peter the Great*. New Haven: Yale U.P.
- 2003. *Pietro il Grande*. Torino: Einaudi.
- Ignjatović, Jakov. 1988. *Sentandreja*. In *Odabrana dela Jakova Ignjatovića*. Knj. X. Novi Sad: MS.
- Im Hof, Ulrich. 2005. *L'Europa dell'Illuminismo* (München 1993, in tedesco). Bari: Laterza.
- Infelise, Mario. 1999. *L'editoria veneziana nel '700*. Milano: FrancoAngeli.
- Isajevyč, J. 1966. *Bratstva ta jix rol' v rozvytku ukrajins'koi kul'tury XVI-XVII st.*. Kiev.
- Ising, Erika. 1970. 'Johannes Rhenius'. In *Die Herausbildung der Grammatik der Volkssprachen in Mittel- und Osteuropa*. Berlin: Akademie, 96-109; 158-63.
- 1990. 'Between Eastern Tradition and Influences from the West: Confraternities in early modern Ukraine and Byelorussia'. «Ricerche Slavistiche», 37: 269-293.
- Istorija Naroda Jugoslavije* (INJ) 1960. Vol II. *Od početka XVI do kraja XVIII veka*. A cura di G. Stanojević. Beograd: Prosveta.
- Istorija Ruskoj Literatury* (IRL) 1941. Vol. III. *Literatura Petrovskogo vremena – Literatura XVIII veka*. A cura di Aleksandr N. Pypyn. Moskva-Leningrad: Ak. Nauk SSSR.
- Istorija Srpskog Naroda* (ISN). 2000. Vol. 3/1. *Srbi pod tuđinskom vlašću (1537-1699)*. A cura di R. Samardžić *et alii*. Beograd: SKZ.
- 2000. Vol. 3/2. *Srbi pod tuđinskom vlašću (1537-1699)*. A cura di R. Samardžić *et alii*. Beograd: SKZ.
- 2000. Vol. 4/1. *Srbi u XVIII veku*. A cura di R. Samardžić *et alii*. Beograd: SKZ.
- 2000. Vol. 4/2. *Srbi u XVIII veku*. A cura di R. Veselinović *et alii*. Beograd: SKZ.
- Ivanić, Dušan-Vojslav, Jelić. 2008. *Delo Dositeja Obradović 1807/2007. Zbornik radova*. Beograd: Zadužbina Dositeja Obradovića.
- Ivić, Aleksa. 1914. *Ugarski srbi od druge opsade Beča do seobe pod Čarnojevićem (1683-1690)*. Zagreb: sine ed.
- 1940. 'Doseljavanje Srba u Ugarsku, Hrvatsku i Slavoniju'. «Letopis MS», 354: 185-190.
- 1950. *Arhivska građa o jugoslovenskim književnim i kulturnim radnicima*. Vol. 5. Beograd: SKA.
- 1996. *Istorija Srba u Vojvodini (1929)*. Novi Sad: MS.
- Jačov, Marko. 1990. *Srbi u Mletačko-turskim ratovima u XVII veku*. Beograd: Štamparija SPC.
- Jakšić, Ivan. 1962. *Srbi u Stolnom Beogradu*. Novi Sad: Izdanje Vojvođanskog Muzeja.
- Jakšić, Ivan-Karolj Jenei 1981. 'Građa za istoriju Srba u Ugarskoj posle seobe 1690. godine'. «Spomenik SANU» 122, 91-141.
- Jakšić, Milutin. 1899. *O Arseniju IV Jovanoviću Šakabenti – Lekcije iz istorije Karlovačke mitropolije po arhivskim izvorima*. Sremski Karlovci: Srpska manastirska štamparija.
- Jasović, Predrag. 2007. *Recepcija književnog dela Dositeja Obradovića*. Pančevo.
- Jelavich, Charles. 1954. 'Some Aspects of Serbian Religious Development in the 18th Century'. «Church History», 23/2: 144-152.
- Jonović, Petar. *Knjižare Novog Sada 1790-1990*. Novi Sad: Književna zajednica Novog Sada.
- Jordanović, Branislava. 2010. *Bukvari i bukvarska nastava kod Srba. Zbornik radova*. Beograd: Čigoja štampa.
- Josifović, Stefan. 1953. 'Orfelinovo Zrcalo Nauke'. «Zbornik MSKJ», 1: 44-61.
- 1954. 'Orfelinovo Žitije Petra Velikoga'. «Zbornik MSKJ», 2: 18-26.
- Joukovsky, Arkady. 2007. 'La restaurazione della metropolia ortodossa di Kyik e le riforme di Pietro Mohyla'. In *Storia religiosa dell'Ucraina*. A cura di L. Vaccaro, Milano: Centro Ambrosiano, 249-268.
- Jovanović, Mirko. 1926. 'Srbi u ruskim školama u XVIII veku'. «Crkva i život» 1/2, 16-30.

- Jovanović, Milena. 2007. 'Latinski jezik i klasične književnosti u Vojvodini 18. veka'. «XVIII stoleće» 6, 66-98.
- Jugo-slovsne zemlje i Rusija u XVIII veku. Zbornik radova.* 1986. Beograd: SANU.
- Kapterev, Nikolaj F. 1914. *Karachter otnoščenii Rossii k pravoslavnomu vostoku v XVI i XVII stoletijach.* S.Posad: s.e.
- Kašić, Dušan. 1960. 'Izbor i postavljanje episkopa u doba mitropolita Pavla Nenadovića (1749-1768)'. «Pravoslavna misao» 3/1, 46-57
- Keipert, Helmut. 1987. 'Cellarius in Russland'. «Russian Linguistics» 11, 297-317.
- 1990. 'Pervye načatki latinskago jazyka (Venecija 1767) Zaharija Orfelina i njihova terminologija'. «Naučni sastanak slavista u Vukove dane» 18-1, 127-136.
- 1994. 'Die "Colloquia Scholasticae" von J.Lange'. In *Aufklarung und Erneuerung. Beitrage zur Geschichte der Universitat Halle.* Hanau: W.Dausien Verlag, 225- 233.
- Kičović, Miraš. 1952. *Školsko Pozorište kod Srba.* Beograd: SKA.
- 1954. 'Anonimnost Orfelinova Bukvara'. «Prilozi za KJIF», 20: 81-82.
- Kirilović, Dimitrije. 1929. *Srpske osnovne škole u Vojvodini u 18 veku 1740 – 1780.* Sr. Karlovci: Srpska manastirska štamparija.
- 1955. 'Bukvar Teofana Prokopovića kod Srba'. «Zbornik MSKJ», 3: 13-23.
- 1956. 'Novi prilozi proučavanju Jovana Rajića'. «Prilozi za KJIF», 22, sv. 3/4: 193-207.
- Kniazeff, Alexis. 1974. *De l'academie d'autrefois au rayonnement d'aujourd'hui.* Paris: Beauchesne éditeur.
- Kočubinskij, A.A. 1872. *Snošenija Rossii pri Petre Pervom s južnym slavjanam i rumunam.* Moskva: Universitetskaja tipografija.
- 1878. *My i Oni 1711 – 1878.* Odessa: Izd. Knjižnago Magazina V.I.Belago.
- Kortschmaryk, Frank B. 1976. *The Kievan Academy and its Role in the Organization of education in Russia at the Turn of the 17th Century.* New York: Shevchenko Scientific Society.
- Kosáry, Domokos. 1980. *Les réformes scolaires de l'absolutisme éclairé en Hongrie entre 1765 et 1790.* Budapest: Akademiai Kiadó.
- Kostić, Mita. 1912a. 'Rusko-srpska knjižarska trgovina Terezijanskog doba'. «Izveštaj Srpske velike gimnazije karlovačke za školsku godinu 1911/1912», knj. 53, god. 60: 1-18.
- 1921b. 'Nepoznata dela Zaharije Orfelina'. «Prilozi za KJIF», 1: 86-92.
- 1930. *Ustanak Srba i Arbanasa u Staroj Srbiji protiv Turaka 1737-1739 i seoba u Ugarsku.* Skoplje: Štamparija i knjigoveznica Krajničanac.
- 1937. 'Pokušaj bečke vlade oko uvođenje narodnog jezika i pravopisa u srpske, hrvatske i slovenačke škole krajem 18. veka'. «Prilozi za KJIF», 17: 253-267.
- 1951. 'O postanku i značenju tv. 'Invitatorije' Leopolda I Balkanskim narodima od 6. aprila 1690'. «Istorijski Časopis», 2: 144-156.
- 1952a. *Dositej Obradović u istoriskoj perspektivi XVIII i XIX veka.* Beograd: Naučna knjiga.
- 1952b. 'Duhovni regulament Petra Velikog (1721) i Srbi'. «Zbornik radova SANU», 8: 61-91.
- 1953. 'Oko moje monografije o Dositeju Obradović'. «Književnost» 16: 279-282.
- 1956. 'Iz socijalno-ekonomske istorije Srba u XVII i XVIII veku'. «Zbornik MSDN», 13/14: 105-112.
- 1958. 'Kult Petra Velikog među Rusima, Srbima i Hrvatima u XVIII veku'. «Istorijski Časopis», 8: 83-106.
- 2001. *Nova Srbija i Slavenosrbija (1923).* Novi Sad: Srpsko Ukrajinsko Društvo.
- 2010. *Kulturno-istorijska raskrnica Srba u XVIII veku. Odabrane studije.* Izabrao i priredio V. Čokić. Zagreb: SKD Prosvjeta.
- 2010a. 'Srpski studenti na univerzitetima u Haleu, Lajpcigu i Getingenu u XVIII veku' (1938 in tedesco). In *Kulturno-istorijska raskrnica Srba u XVIII veku. Odabrane studije.* Zagreb: SKD Prosvjeta, 153-171.
- 2010b. 'Akatolička književnost kod Srba krajem XVIII veka'. In *Kulturno-istorijska raskrnica Srba u XVIII veku. Odabrane studije.* Zagreb: SKD Prosvjeta, 249-261.

- 2010c. 'Dositejev prijatelj i savetnik Sekereš'. *Kulturno-istorijska raskrznica Srba u XVIII veku. Odabrane studije*. Zagreb: SKD Prosvjeta, 275-297.— 2011a. *Grof Koler. Srpska naselja u Rusiji. Srpske privilegije*. Zagreb: SKD Prosvjeta.
- 2011a. *Grof Koler. Srpska naselja u Rusiji. Srpske privilegije*. Zagreb: SKD Prosvjeta.
- 2011b. *Grof Koler kao kulturno-politički reformator kod Srba u XVIII veku*. In *Grof Koler. Srpska naselja u Rusiji. Srpske privilegije*. Zagreb: SKD Prosvjeta, 9-160.
- Kostić, Strahinja. 1973. 'Orfelin i terezijanske školske reforme'. «Zbornik MSKJ», XXI/2: 219-235.
- 1976. *Wien und die serbische Schule und Literatur am Ende des 18. und zu Ausgang des 19. Jahrhunderts*. «Philosophisch-Historische Klasse Auszeiger», 112: 1-25.
- Kot, Włodzimierz. 1988. 'Barok Serbski w kontekście polsko-ukraińskim'. «Rocznik Komisji Historycznoliterackiej», 25: 181-191.
- Kotarčić, Ljubomir. 1983. 'Biblioteka Zaharije Orfelina i njena istorijska sudbina'. «Bibliotekar» 35/2-3, 5-18.
- Kovačević, Božidar. 1947. 'O kulturnim vezama Srba s Rusima'. «Letopis MS» 360, sv. 2, 99-112.
- Kovačević, Radovan. *Otkrivanje Mediterana. Dositej Obradović na sredozemlju 1761-1771*. Beograd: Prosveta.
- Kulakovskij, Platon. 1903. 'Načalo ruskoj škole u serbov v XVIII veke. Očerk iz istorii ruskogo vlijanija na južnoslavjanske literatury'. «Izvestija otdelenija ruskago jazyka i slovenosti Imperatorskoj akademii nauk» 8/2, 246-311; 8/3, 190-297.
- Lalić, Radovan. 1968. 'Sovjetsko-jugoslovenski odnosi – književne i kulturne veze'. In *Enciclopedija Jugoslavije*, Vol. 7, Zagreb: Jugoslavenski leksikografski zavod, 460-480.
- 1969. 'O uzajamnim vezama između stare ruske i srpske književnosti'. «Prilozi KJIF», 34-3/4, pp. 179-202.
- Lalić, Sredoje. (a cura di). 2005. *Seoba Srba u rusko carstvo polovinom 18. veka. Zbornik radova sa međunarodnog naučnog skupa u Novom Sadu, 7-9.05.2003*. Novi Sad: Srpsko-Ukrajinsko Društvo; Arhiv Vojvodine; Muzej grada Novog Sada.
- Lazić, Ksenija. 1990. *Bibliografija Dositeja Obradovića. Knjige 1783–1988*. Beograd: NBS.
- Leskovac, Mladen. 1956. 'Oko jedne pesme Orfelinove'. «Godišnjak FFNS», 1: 171-192.
- 1962. *Dositej Obradović 1811 – 1961*. Beograd: SKZ.
- 1968. *Iz srpske književnosti*. 2 voll. Novi Sad: MS.
- Leščilovskaja, I.I. 1982. 'Filosofsko-etičeskaja problematika Prosvešćenija v serbskoj literature vtoroj poloviny XVIII v.'. In *Literatura epohi formirovanija nacii v central'noj i jugovostočnoj evropi. Prosvešćenije. Nacional'noe vostoženije*, Moskva, 279-306.
- 1984. 'Serbskoe Prosvešćenie – Ljudi i ideji'. «Balkanske Issledovanija», 9: 314-327.
- 1986. 'Kul'turnye svjazi Dosifeja Obradoviča s Rossiej'. «Naučni Skupovi», 32: 273-295.
- 1989. 'Dosifej Obradović i Rossija'. In *Russko – serbskie literaturnye svjazi XVIII – načala XIX veka*, Moskva, pp. 65-87.
- 1994. *Serbskaja kultura XVIII veka*. Moskva: AO "ISM".
- 2006. *Serbskij narod i Rossija v XVIII veke*. Sankt-Peterburg: Aleteja.
- Leto, Maria Rita. 2011. *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in 'Vita e avventure' di Dositej Obradović*. Napoli: Liguori Editore
- Lewin, Paulina 1980. 'Polish-Ukrainian-Russian Literary Relations of the 17th-18th Centuries: New Approaches'. «The Slavic and East European Journal» 24/3, 256-69.
- 1981. 'The Ukrainian School Theater in the Seventeenth and eighteenth Centuries: An Expression of the Baroque'. «HUS» 5/1, 54-65.
- 1984. 'Drama and Theater at Ukrainian Schools in the Seventeenth and Eighteenth Centuries: The Bible as Inspiration of Images, Meanings, Style, and Stage Productions'. «HUS» 8/1-2, 93-122.

- 1985. 'Il teatro religioso nelle scuole ortodosse in Ucraina dalla fine del XVII alla metà del XVIII sec.'. «Europa Orientalis» 4, 39-51.
- Lewitter, Lucjan R. 1948/49. 'Poland, the Ukraine and Russia in the 17th Century', «Slavonic and East European Review», 27: 157-71; 414-29.
- Lichacev, Dmitrij S. 1978. 'Byla li epoha petrovskih reform pereryvom v razvitii ruskoj kul'tury?'. In *Slavjanske kul'tury v epoche formirovanija i razvitija slavjanskich nacij XVIII – XIX vv. Materialy meždunarodnoj konferencij Junesko*, Moskva, 170-174.
- Lomagistro, Barbara. 2000. 'Žanr pitanja i odgovori u srednjovekovnoj srpskoj književnosti'. «Naučni sastanak slavista u Vukove dane», 29: 67-81.
- Łaszkiwicz, Hubert. 2007. 'La Chiesa uniata nella repubblica polacco-lituana'. In *Storia religiosa dell'Ucraina*. A cura di L. Vaccaro. Milano: Centro Ambrosiano, 269-286.
- Łużny, Ryszard. 1965. 'Teofan Prokopowicz a literatura polska'. «Slavia Orientalis», 14/3: 331-345.
- 1966a. 'Poetika Feofana Prokopoviča i teorija poezii v Kievo-Mogiljanskoj akademii (pervaja polovina XVIII veka)'. «XVIII vek», 7: 47-53.
- 1966b. *Pisarze kregu Akademii Kijowsko-Mohylanskiej a literatura Polska*. Krakow: Uniwersytet Jagielloński.
- 1984. 'The Kiev Mohyla Academy in Relation to Polish Culture'. «HUS», 8/1-2: 123-135.
- Łużny, Ryszard *et alii*. 1994. *Unia brzeska-genez, dzieje i konsekwencje w kulturze narodów słowiańskich*. Kraków.
- [s.a.]. 1990. *Manastir Grgeteg: prilozi monografiji*. Novi Sad: MS.
- Mano-Zisi, Katarina. 2010. 'Prvi štampan srpski bukvar iz 1597. godine'. In *Bukvari i bukvarska nastava kod Srba. Zbornik radova*. Beograd: Čigoja štampa, 13-26.
- Marijan, Vlado St. 2005. *Istorija Srba u XVIII veku prema odabranim isorijskim izvorima*. Beograd: Dosije.
- Marinković, Borivoje. 1932. 'Prilog o bibliografiji radova o Dositeju Obradoviću'. «GID»5/1: 145-158.
- 1966. *Srpska građanska poezija XVIII i s početka XIX stoleća*. 2 voll. Beograd: Prosveta.
- 1968. 'Skica za tri portreta'. «Godišnjak FFNS», 11/1: 221-250.
- 1969b. 'Odlomci traganja za Račanima i tradicijom o Jeroteju Račaninu'. «Godišnjak FFNS», 12/1: 263-300.
- 1973. 'Bibliographia Orpheliniana (I)'. «Godišnjak FFNS», 16/2: 859-896.
- 1974. 'Literatura o srpskim piscima XVIII stoleća-Dionisije Novaković'. «Zbornik MSI», 10: 185-193.
- 1975. 'Bibliographia Orpheliniana (II)'. «Godišnjak FFNS», 18/2: 805-835.
- 1988. *Mnih Makarije ot Černije Gori (XV-XVI). Bibliografija o našem ćiriličkom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća*. Tom I. Cetinje: Centralna Narodna Biblioteka SR Crne Gore „Đurđe Crnojević“.
- 1989a. *Božidar i Vićenco Vuković (XVI). Bibliografija o našem ćiriličkom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća*. Tom II. Cetinje: Centralna Narodna Biblioteka SR Crne Gore „Đurđe Crnojević“.
- 1989b. *Sledbenici Božidara i Vićenca Vukovića. Bibliografija o našem ćiriličkom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća*. Tom III. Cetinje: Centralna Narodna Biblioteka SR Crne Gore „Đurđe Crnojević“.
- 1991. *Od Goražda do Mrkšine Crkve (XVI). (Goražde, Rujno, Gračanica, Mileševa). Bibliografija o našem ćiriličkom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća*. Tom IV/1. Cetinje: Centralna Narodna Biblioteka SR Crne Gore „Đurđe Crnojević“; Beograd: NBS; Sarajevo: Narodna i Univerzitetska biblioteka BiH; Novi Sad: BMS.

- 1992. *Od Goražda do Mrkšine Crkve (XVI)*. (Beograd, Mrkšina Crkva, dopune). Bibliografija o našem ćirilichkom štamparstvu, štamparijama i knjigama XV, XVI i XVII stoleća. Tom IV/2. Cetinje: Centralna Narodna Biblioteka Republike Crne Gore „Đurđe Crnojević“; Beograd: NBS; Novi Sad: BMS; Beograd: BGB.
- 2007a. *Ogledi o starom srpskom štamparstvu (predgovori iz serije od pet knjiga o našem ćirilichkom štamparstvu, štamparijama i knjigama u XV, XVI i XVII stoleću)*. Novi Sad: Dnevnik.
- 2007b. *Emanuil Janković*. Novi Sad: Dnevnik.
- 2008a. *Zaboravljeni bratstvenici po peru. Eseji o manje poznati piscima XVIII stoleća*. Beograd: Službeni Glasnik.
- 2008. *Tragom Dositeja*. Beograd: Službeni Glasnik.
- Matić, Svetozar. 1924. ‘Pesme Jovana Rajića’. «Prilozi KJIF», 4: 221-239.
- 1927. ‘Itika Jeropolitika’. «Prilozi KJIF», 7: 230-233.
- Masljuk. V.P. 1983. *Latinomovni poetiki i ritoriki XVII – prvoj polovini XVIII st. ta ih rol’ u razvitku teoriji na Ukraini*. Kiev: AN USSR.
- Medaković, Dejan. 1954. ‘Ilustrovano izdanje Orfelinove Istorije Petra Velikog’. «Istorijski Časopis», 4: 253-257.
- 1971. *Putevi srpskog baroka*. Beograd: Nolit.
- 1974. ‘Izučavanje srpskih starina u Mađarskoj’. «Letopis MS», 150: 90-98.
- 1988. *Barok kod Srba*. Zagreb: Prosvjeta.
- (a cura di). 1992. *Sentandrejski Zbornik*. 2. Beograd: SANU.
- 1996. *Izabrane srpske teme: studije i prilozi*. Tom I. Beograd: Beogradski izdavačko-grafički zavod.
- 1998. *Srbi u Beču*. Novi Sad: Prometej.
- 2001. *Izabrane srpske teme*. Tom II. Beograd: Prosveta.
- 2006. *Josif II i Srbi*. Novi Sad: Prometej.
- Medaković, Dejan-Dinko Davidov. 1982. *Sentandreja*. Beograd: Jugoslovenska Revija.
- Medaković, Dejan-Đorđe Miločević. 1987. *Letopis Srba u Trstu*. Beograd: Jugoslovenska revija.
- Meriggi, Bruno. 1970. *Le letterature della Jugoslavia*. Milano: Sansoni.
- Mihailović, Georgije. 1954. ‘Dva priloga proučavanju Orfelinovih pesama’. «Prilozi za KJIF», 20: 280-291.
- 1964. *Srpska bibliografija XVIII veka*. Beograd : NBS.
- Mihailović, Radmila. 1970. ‘Zaharija Orfelin kao ilustrator Istorije Petra Velikog’. In Z.Orfelin, *Petar Veliki*. Vol 2, Beograd: Prosveta, 413-424.
- 1980. ‘Zaharija Orfelin, Pozdrav Mojseju Putniku’. «Zbornik MSLU», 16: 145-159.
- Mikić, Olga. ‘Arhijereski portreti u dvoru episkopa budimskih u Sentandreji’. «Sentandrejski zbornik», 1: 41-43.
- Milaš, Nikodim. 1899. *Pravoslavna Dalmacija*. Beograd: Sfairos.
- 1989. *Spisi o istoriji pravoslavne crkve u dalmatinsko-istrijskom vladičanstvu od XV do XIX vijeka*. Zadar: Tipografija S. Artale.
- Militar, Triva. 1969. ‘Dvestagodišnjica naše periodike’. «Bibliotekar», 21/ 4 : 483-487.
- Milovanović, Čelica. 1981. ‘O izvorima i književnom postupku Gavrila Stefanovića Venclovića’. «Zbornik KSKJ», 29-1 : 27-42.
- Minčev, Georgi. 2011. *Slovo i obred tálkuvanijata na liturgijata v konteksta na drugi kulturno blizki tekstove na slavjanskoto srednovekovie*. Sofija: Chermes-Pres.
- Mirosavljević, Veljko. 1903. ‘Srpske veroučevne knjige u Austro-Ugarskoj u vremenu od 1690.-1902. god.’. «Bogoslovski glasnik», 1, sv. 3-4 : 170-192.
- Mišić, Smilja. 1959. *Orfelinov Pozdrav Mojseju Putniku*. Novi Sad : MS.
- Mitjurov, Boris. N. 1968. *Razvitie pedagogičeskoj mysli na Ukraine v XVI-XVIII vekach*. Kiev : Radjan’ska škola.

- Mitrinović, Čedomir. 1927. 'Zaharija Stefanović Orfelin'. «Novinar», 5 : 29-32.
- Mladenović, Aleksandar. 1982. 'O nekim pitanjima primanja i izmene ruskoslovenskog jezika kod Srba'. «Zbornik MSFL», 18/1: 47-81.
- 1986. 'Značaj ruskoslovenskog jezika za kulturu Srba u XVIII veku'. In *Jugo-slovenske zemlje i Rusije*. Beograd: SANU, 297-302.
- 1989. *Slavenosrpski jezik. Studije i članci*. Novi Sad: Književna zajednica Novog Sada.
- 2008. *Istorija srpskog jezika. Odabrani radovi. 2 voll.* Beograd: Čigoja štampa.
- Mokuter, Ivan. 1965. 'Petar Veliki u srpskoj književnosti XVIII veka'. «Studia Slavica», 11 : 345-372.
- 1966. 'Dositej Obradović és az orosz felvilágosult abszolútizmus'. «Acta Academiae Paedagogicae in civitate Pécs», 10 : 55-67.
- 1968. 'Soznanie slavjanskoj obščnosti v serbskoj literature XVIII v.'. «Studia Slavica Hungarica», 14: 269-282.
- 1972. 'Russko-serbskie literaturnye svjazi v XVIII veke'. «Studia Slavica», 18 : 1-29.
- 1973. 'O karakteru rusko-srpskih kulturnih, književnih i naučnih veza u 18. veku'. «Studia Slavica Hungarica», 19 : 217- 224.
- Morabito, Rosanna. 2001. *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*. Cassino: Università di Cassino.
- 2009. 'Europeismo e questione della lingua in Dositej Obradović'. «Ricerche slavistiche», 53 (2009), 93-118.
- Morozov, P.O. 1880. *Feofan Prokopovič kak pisatel'*. Sankt-Peterburg.
- Morozov, A.A. 1973. 'Novye aspekty izucenija slavjanskogo barokko'. «Russkaja literatura», 3: 7-23.
- 1974. 'Emblematika barokko v literature petrovskogo vremeni'. «XVIII vek», 9: 184-200.
- Mošin, Vladimir. 1963. 'O periodizaciji rusko-južnoslavjanskih literaturnych svjazej v X – XV vv.'. «TODRL», 19: 28-106.
- 1955. *Opis Rukopisa JAZU*. Zagreb: JAZU.
- 1955. 'Izveštaj o naučnom putovanju u Srijemsku Mitrovicu-Beograd-Peč-Dečane-Cavtat-Dubrovnik 1953. godine'. «Ljetopis JAZU», 60: 218-26.
- 1958. 'Čirilski rukopisi u Sjevernoj Dalmaciji'. «Starine JAZU», 48: 189-207.
- 1970. *Stari rukopisi Srba u Hrvatskoj od XII do XX stoljeća*. Zagreb: JAZU.
- Naročnickij, A.L. 1986. 'Osnovnye čerty razvitija rusko-jugoslavjanskih svjazej v XVIII veke'. «Naučni Skupovi», 32: 5-13.
- Naumow, Aleksander. 1996. *Wiara i historia*. Krakow: Orthdruck.
- 2002. *Domus Divisa*. Krakow.
- 2008. 'Dall' Illuminismo alla rinascita: il crescente ruolo di Mosca'. In *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*. A cura di L. Vaccaro, Milano: Centro Ambrosiano, 269-290.
- Nedeljković, Zoran (a cura di). 2012. *Inventar rukopisa Biblioteke Srpske Patrijaršije*. Beograd: Službeni Glasnik.
- Nekrasov, S.M. 1989. 'Rossiskaja akademija i ee rol' v stanovlenii rusko – jugoslavskih kul'turnych svjazej v epochu D. Obradovića'. «Naučni sastanak slavista u Vukove dane», 19/2: 349-354.
- Ničik, V.M. 1983. 'Sobranie kursov ritoriki i filosofii professorov Kievo-Mogiljanskoj akademii v CNB AN USSR'. In *Russkie biblioteki i ih čitatel*. A cura di S.P. Luppov, Leningrad: Nauka.
- Nikolić, Nenad. 2010. *Meandri prosvećenosti*. Beograd: Službeni Glasnik.
- Novaković, Stojan. 1900. *Srpska knjiga, njeni prodavci i čitaoci u XIX veku*. Beograd: Državna štamparija Kraljevine Srbije.
2001. *Srpska bibliografija za noviju književnost 1741-1867* (Beograd, 1869). Priredio D. Barać. Beograd: Zavod za udžbenike.

- O'Neill C.-Maria Dominguez J. (A cura di). 2001. *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús: Biográfico-temático*. Vol. 3. Roma-Madrid: Institutum Historicum Societati Jesu – Universidad Pontificia Comillas.
- Ognjanović, Andrija. 1958. 'Vojvođanske narodne osnovne škole i njihovi učitelji od 1573. do 1774. god.'. «Zbornik MSDN», 20: 86-117.
- Okenfuss, M.J. 1973. 'The Jesuit Origins of Petrine Education'. In *The Eighteenth Century in Russia*, ed. by J.C.Garrard, Oxford: Clarendon, 106-130.
- Ostojić, Tihomir. 1905. *Srpska književnost od velike seobe do Dositeja Obradovića*. Sr. Karlovci: Manastirska štamparija.
- 1907. *Dositej Obradović u Hopovu* (fototipsko izdanje 2002). Novi Sad: MS.
- 1908. 'O autoru i uzori Slaveno-srpskog Magazina od 1768 godine'. In *Zbornik u slavu Vatroslava Jagića*”, Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 681-690.
- 1921. 'Narodna misao, ideja oslobođenja i ujedinjenja u istoriji i književnosti Vojvodine'. «Letopis MS», 300: 34-59.
- 1923. *Zaharija Orfelin. Život i rad mu*. Beograd:SANU.
- 1926. *Srpska građanska lirika XVIII veka*. Sr. Karlovci.: SKA.
- 1966. 'Petar Veliki'. In *Srpska književnost u književnoj kritici*. Vol. III: *Od baroka do klasicisma*. A cura di M. Pavić. Beograd: Nolit, 125-135.
- 1965. 'Manastirske godine Dositeja Obradovića'. «Zbornik MSKJ», 13/1: 7-52.
- Otović, Vladimir. 1994. *Beleške na belinama Njegoševih knjiga*. Novi Sad: MS.
- Palančanin, Sava. 1976. 'Nekolike beleške o Žitiju Petra Velikog Zaharije Orfelina'. «Bibliotekar», 28, sv. ¾: 491-494.
- Palić, Milenko. 1995. *Srbi u Mađarskoj-Ugarskoj do 1918*. Novi Sad: Futura publikacije.
- Panković, Dušan. 1976. 'Zaharija Orfelin kao bibliograf'. «Bibliotekar», 28: sv. 3/4, 441-450.
- Pantić, Milorad 1960. 'Štampar starih srpskih knjiga Dimitrije Teodosije'. «Prilozi KJIF», 26: 206-235.
- 1990. *Književnost na tlu Crne Gore i Boke Kotorske od XVI do XVIII veka*. Beograd: SKZ.
- Pasta, Renato. 1997. *Editoria e cultura nel Settecento*. Firenze: Olschki.
- Pavić, Milorad. 1966. *Od baroka do klasicisma. Srpska književnost u književnoj kritici*. Vol. III.. Beograd: Nolit.
- 1970. *Istorija srpske književnosti baroknog doba (XVII i XVIII vek)*. Beograd: Nolit.
- 1976. *Jezičko pamćenje i pesnički oblik*. Novi Sad: MS.
- 1979. *Istorija srpske književnosti klasicizma i predromantizma – Klasicizam*. Beograd: Nolit.
- 1983. 'Questions de la periodisation et du baroque dans la literature serbe'. In *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*. A cura di S. Graciotti et alii. Firenze: Olschki, 13-20.
- 1983. *Radanje nove srpske književnosti*. Beograd: SKZ.
- 1986. 'Russko-srpske književne veze u doba prosvetiteljstva'. «Naučni Skupovi», 32: 263-272.
- 1991. *Istorija srpske književnosti. Predromantizam*. Beograd: Naučna knjiga.
- Pecinjački, Sreta. 1981/82. 'Budimska eparhija u 1755. godini'. «Pravoslavna misao», 28/29: 110-122.
- 1992. 'Srbi, srpska crkva i veroispovedna škola u stolnom Beogradu – XVIII vek'. «Sentandrejski sbornik», 2: 199-211.
- Pekarskij, Pavel. 1972. *Nauka i literatura pri Petre Velikom* (Sankt-Peterburg 1862). Cambridge: Oriental research Partners.
- Pelusi, Simonetta. 2000. *Le civiltà del libro e la stampa a Venezia: testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*. Padova: Il poligrafo.
- 2005. 'Libri e stampatori a Venezia – un ponte verso i Balcani'. «Ponti e frontiere», 2004: 61-78.
- 2006. 'Lingue, nazioni e popoli slavi del Sud nel paratesto del libro veneziano del Settecento'. In L. Avellini e N. D'Antuono (a cura di), *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici*,

- scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento. Atti del congresso internazionale, Pescara, 25-28 maggio 2006.* Bologna: CLUEB, 173-187.
- Petrov, Nikita I. 1866-1867. 'O slovenskyh naukach i literaturnykh zanjatijach v Kievskoj akademii ot načala ee do preobrazovanija v 1819. godu'. «TKDA», vol. 2, n. 7: 305-330; vol. III, n. 11: 343-388; n. 12: 552-569; 1867, vol. I, n. 1: 82-118; n. 3: 465-525.
- 1895. *Kievskaja akademija vo vtoroj polovine XVII veka.* Kiev.
- 1904a. 'Vospitanniki Kievskoj akademii iz Serbov s načala sinodal'nago perioda i do carstvovanija Ekateriny II (1721/1762)'. «Izvestija otdelenija ruskago jazyka i slovenosti Imperatorskoj Akademii Nauk», 9/4: 1-16.
- 1904b (ed.). *Akty i dokumenty odnosjasciesja k istorii Kievskoj akademii.* Vol. I-1/2. Kiev-Sankt Peterburg.
- 1904c. 'Značenie kievskoj akademii v razvitii duhovnyh škol v Rossii s učreždenija Sv. Sinoda v 1721 godu i do polovine XVIII veka'. «TKDA», 4: 52-577; 5: 50-102.
- 1914. 'Spiski studentov i profesorov kievskoi akademii s 1737/8 po 1757/8 god'. «TKDA», 5: 104-121.
- Picchio, Riccardo. 1963. 'A proposito della Slavia ortodossa e della comunità linguistica slava ecclesiastica'. «Ricerche Slavistiche», 9: 105-27.
- 1972. *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi.* Roma: Ed. dell'Ateneo.
- 1991. *Letteratura della Slavia ortodossa.* Bari: Dedalo.
- 1995. 'Considerazioni sulla poesia di Christofor Žefarović'. In *La rinascita nazionale bilgara e la cultura italiana. Atti del Quinto Convegno Italo-Bulgaro (Pisa 24-28 settembre 1990).* A cura di G. Dell'Agata, Roma: La Fenice Ed., 123-139.
- 2003. *Slavia Orthodoxa: literatura i jazyk.* Moskva: Znak.
- Pijanović, Petar. 2000. *Život i delo Dositeja Obradovića: zbornik radova.* Beograd: Zavod za udžbenike.
- Pis'ma i bumagi imperatora Petra Velikoga.* 1997. (Sankt-Peterburg 1887). Riproduzione fotografica. Leiden: IDC.
- Ploumides, Georgios. 1969. *To venetico Typographeion tou Demetriou kai tou Panov Theodosiou (1755-1824).* Atene: s.ed.
- 2002. 'Le tipografie greche di Venezia'. In *I greci a Venezia: atti del convegno internazionale di studio, Venezia 5-7 novembre 1998,* a cura di M.F. Tiepolo e E. Tonetti. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 365-379.
- Popov, Čedomir et alii (a cura di). 2002. *Jovan Rajić – Istoričar, pesnik i crkveni velikodostojnik, povodom 275-godišnjice rođenja i 200-godišnje smrti,* Novi Sad, 4/5. Oktobar 2001. Novi Sad: SANU, ogranak u NS; Eparhija Bačka; Platoneum.
- Popović, Dušan J. 1952. *Srbi u Budimu.* Beograd: SKZ.
- 1954, *Velika seoba Srba 1690 – Srbi seljaci i plemici.* Beograd: SKZ.
- Popović, Pavle. 1912. 'O izvorima Slaveno-srpskog Magazina od 1768'. «Prosvetni glasnik», 33: 281-289.
- Póth, István. 1982. 'Iz kulturne i književne prošlosti Srba u Mađarskoj'. In *Prilozi kulturnoj i književnoj povijesti Srba i Hrvata u Mađarskoj.* Budimpest: Tankönyvkiadó, 5-32.
- 1991. 'Ovdašnji Srbi'. In *Put u Sentandreju.* Priredio Lj. Andrić, 116-119.
- Pratridge, Monica. 1972. 'Jedan slovenski rukopis koji je došao u Notingham preko Novog Sada'. «Naučni sastanak slavista u vukove dane», 2: 25-28.
- Pribičević, Valerijan. 1905. 'Srpski pitomci Kijevske akademije u vremenu od 1721-1762'. «Bogoslovski glasnik», 4: 148-252.
- Radojičić, Đorđe. 1957. 'Stara srpska književnost u srednjem podunavlju od XV-XVIII veka'. «Godišnjak FFNS», 2: 239-270.
- 1965. 'Južnoslovensko-ruske kulturne veze do početka XVIII veka'. «Zbornik MSKJ», 13 : 261-310.
- 1966. 'Otraženje reform Petra I v serbskoj pis'mennosti XVIII v.'. «XVIII vek», 7: 54-58.

- Radojčić, Nikola. 1913. 'Kijevska Akademija i Srbi'. «Srpski književni glasnik», 31: 668-673.
- 1921. 'Ideja našeg narodnog jedinstva u srpskoj i hrvatskoj historiografiji'. «Njiva», 1: 221 – 238.
- 1927. 'Rajićeva istorijska kritika'. «Rad JAZU», 233: 110-144.
- 1929. *Pavla Julinca "Kratki uvod u istoriju porekla slavesrpskog naroda 1765"*. Zagreb: Nadbiskupska tiskara.
- 1933. 'Zaharija Orfelin kao istoričar'. «GID», 6: 253-280.
- 1952. 'Plač Srbije'. «Letopis MS», 369: 224-225.
- 1952b. *Srpski istoričar Jovan Rajić*. Beograd: Naučna knjiga.
- 1953. 'Plač Srbije u krugu njemu sličnih pesama'. «Letopis MS», 371: 387-388.
- 1958a. 'Uvod u istorije srpske historiografije XVIII veka'. «Zbornik MSKJ», 6/7: 5-23.
- 1958b. 'Za više svetlosti u našem XVIII veku'. «Zbornik MSKJ», 6/7: 42-61.
- 1964. 'Jovan Rajić i Novi Sad', «Letopis MS», 394: 467-477.
- 1966a. 'Jovan Rajić'. In M.Pavić, *Srpska književnost u književnoj kritici*, vol. III: *Od baroka do klasicizma*, Beograd: Nolit, 199-205.
- 1966b. 'Rajićevo prikazivanje i shvatanje srpske istorije'. In M.Pavić, *Srpska književnost u književnoj kritici*, vol. III: *Od baroka do klasicizma*, Beograd: Nolit, 206-226.
- Radonić, Jovan. 1909. *Prilozi za istoriju Srba u Ugarskoj u XVI, XVII i XVIII veku*. Novi Sad: MS.
- 1911. 'Prilog istoriji srpskih štamparija u Austriji pred kraj XVIII veka'. «Spomenik SKA», 49: 67-91.
- 1919. *Histoire des serbes de Hongrie*. Paris : Bloud et Gay.
- 1935. 'Jovan Rajić 1726-1801'. «Letopis MS», 342: 137-148.
- 1950. *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka*. Beograd : SANU.
- Radonić, Jovan-Mita Kostić. 1954. *Srpske Privilegije od 1690 do 1792*. Beograd: SANU.
- Raëff, Marc. 1973. 'The Enlightenment in Russia and Russian Thought in the Enlightenment'. In *The Eighteenth Century in Russia*. Ed. by J.C.Garrard, Oxford: Clarendon Press, 25-47.
- 1999. *La Russia degli zar*. Bari: Laterza.
- Ranft, Otto. 1968. 'Zur Geschichte der serbischen Literatursptache im 18. Jahrhundert'. «Zeitschrift für Slawistik», 13-2: 244-253.
- Redep, Jelka. 1991. *Grof Đorđe Branković i usmeno predanje*. Novi Sad: Prometej *et alia*.
- 2004a. *Geneza Hronika Grofa Đorđa Brankovića*. Novi Sad: Prometej.
- 2004b. *Hronike. Antologija*. Novi Sad: MS.
- Rjazanovskij, Nicholas. V. 2001. *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Ristović, Nenad. 2007. 'Srpska književnost na latinskom jeziku'. «XVIII stoleće», 6: 40-66.
- Rudjakov, Pavel. 1995. *Seoba Srba u Rusiju u XVIII veku*. Beograd: Službeni list SRJ.
- 1997. 'Dokumenti i materialy o Serbii i Serbach v archivach Kieva (XVIII – XIX vv.)'. «Istorijski Časopis», 42-43: 273-85.
- Ruvarac, Dimitrije. 1887. 'Ko je pisac knjige Žitije i slava djela Gosudara Imperatora Petra Velikago v Veneciji 1772?'. «Javor» 10: 151-153; 167-169.
- 1887. 'Dal je 1721. godine mitropolit Beogradski Mojsije Petrović išao u Rusiju?'. «Javor», 10: 183-185.
- 1891. 'Zaharija Orfelin'. «Spomenik SKA», 10: 75-92.
- 1898. 'Mojsije Petrović mitropolit beogradski'. «Spomenik SKA», 34: 81-202.
- 1905. 'Hrvatsko-severisnko vladičanstvo. Prilog istoriji karlovačke mitropolije (produženje)'. «Srpski Sion» 4/6, 145-48.
- 1910. 'Pisma Maksima Suvorova rusko – srpskog učitelja i metropolita Mojsija Petrovića'. «Spomenik SKA» 59: 74-95.
- 1919. *Istorija arhiepiskopsko-mitropolitsko-patrijaršiske biblioteke u Sremskim Karlovcima*. Sremski Karlovci: Srpska manastirska štamparija.
- 1922. 'Setimo se zaslužnih srpskih sveštenika. 1. Stevan Urošević'. «Glasnik srpske pravoslavne patrijaršije» 21, 338-39.

- 1924a. 'Dionisije Novaković prvi učeni srpski bogoslovski književnik, profesor, a potom vladika budimski'. «Glasnik Srpske Pravoslavne Patrijaršije» 13: 196-203; 14: 216-218; 17: 274-277.
- 1924b 'Prva štampana latinska gramatika za Srbe'. «Prilozi KJIF» 4: 155-176.
- 1926a. *Pokrovo-bogorodične škole u Karlovcima (1749-1769)*. Sremski Karlovci: Srpska manastirska štamparija.
- 1926b. 'Grčka škola u Beogradu i Karlovcima'. «Vesnik srpske crkve», 2-36: 536-542.
- 1930. 'Zakletva jerođakona, koji su odlazili na stranu na nauku'. «Glasnik SUD» 3/3: 466-68.
- Sallaville, S. 1928. 'Manuscripts latins de Denys Novakovitch (1767) au monastère serbe de Grgeteg'. «Echos d'Orient», (1928): 175-187.
- Samardžić, Radovan. 1968. 'Jedan pogled na srpsku istoriju XVIII veka'. «Letopis MS», 144, knj. 402: 213-224.
- 1976. 'Vek proscćenosti i srpski preobražaj'. «Letopis MS», 152, knj. 417, sv. 3: 265-279.
- 1989. *Ideje za srpsku istoriju*. Beograd: Jugoslavijapublik.
- 1990. *Velika Seoba Srba 1690 godine*. «Književnost», god. 45. knj. 89, sv. 5: 822-830.
- Sanin, G.A. 1986. *Antiosmankaja borba jugoslavjanskih narodov i vnešnjaja politika Rossii vo 2-j polovine XVII – načale XVIII vv.* «Naučni Skupovi», 32: 39-50.
- Sava (Vuković), Episkop šumadijski. 1996. *Srpski jerarsi: od devetog do dvadesetog veka*. Beograd: Evro-Podgorica: Unipreks-Kragujevac: Kalenić.
- (a cura di). 1997a. *Patrijarh srpski Arsenije III Čarnojević i Velika Seoba Srba 1690. godine. Zbornik radova od tritagodišnjici Velike Seobe*. Beograd: Kompakt Druk.
- 1997b. 'Reorganizacija Srpske pravoslavne crkve preko Save i Dunava posle Velike seobe Srba 1690. godine'. In *Patrijarh srpski Arsenije III Čarnojević i Velika Seoba Srba 1690. godine*. Beograd: Kompakt Druk, 67-70.
- Schmitz, Wilhelm. 1977. *Südslawischer Buchdruck in Venedig (16-18 vek). Istraživanja i bibliografija*. Giessen: Wilhelm Schmitz.
- Schwicker, Johann H. 1998. *Politička istorija Srba u Ugarskoj* (Budapest, 1880, in tedesco). Novi Sad: Matica Srpska.
- Serman, I.Z. 1975. 'Literaturno-estetičke interesy i literaturnaja politika Petra I'. «XVIII vek», 9: 5-49.
- Sindik, Nadežda *et alii*. 1991 *Opis rukopisa i starih štampanih knjiga biblioteke srpske pravoslavne eparhije budimske u Sentandreji*. Beograd: NBS, Novi Sad: MS.
- 2000. 'Prinovljene rukopisne, stare i retke štampane knjige u Biblioteci Srpske pravoslavne eparhije budimske u Sentandreji'. «Arheografski prilozi», 22-23, 401-443.
- Skerlić, Jovan. 1966a. *Srpska književnost XVIII veka*. In *Sabrana Dela Jovana Skerlića*. Vol. 9. Beograd: Prosveta.
- 1966b. *Istorijski pregled srpske štampe 1791-1911*. In *Sabrana Dela Jovana Skerlića*. Vol. 8. Beograd: Prosveta.
- Slijepčević, Đoko. 2002. *Istorija srpske pravoslavne crkve*. Knj. I. Beograd: JRJ.
- Smirnov, Sergij. 1855. *Istorija Moskovskoj slavjano-greko-latinskoj akademii*. Moskva: s.e.
- Sofrić, Pavle. 1903. *Momenti iz prošlosti i sadašnjosti varoši Sentandreje*. Niš: Štamparija Ž. Radovanovića.
- Speranskij, M.N. 1896. *Delenie istorii russkoj literatury na periodu i vlijanie russkoj literatury na jugo-slavjanskuju*. Varšava.
- 1963. 'Serbskie škol'nye virši'. «TODRL», 19: 404-413.
- Stajić, Vasa. 1935. 'Novi podaci o Zahariji Orfelinu'. GID, knj. 8: 127-130.
- 1949. *Srpska pravoslavna velika gimnazija u Novom Sadu*. Novi Sad: MS.
- Stanković, Radoman. 1996. *Pet vekova srpskog štampartsva: 1494-1994*. Beograd: SANU; NBS- Novi Sad: MS.

- Stefanović, Mirjana D. 2009. *Leksikon srpskog prosvetiteljstva*. Beograd: Službeni glasnik.
- Stojanović, Ljubomir. 1902-1926. *Stari srpski zapisi i natpisi*. 6 Voll. Beograd: SKA.
- 1903. *Katalog SKA. Rukopisi i stare štampane knjige*. Beograd: SKA.
- Stojinić, Mila. 1958. 'Filološki radovi Zaharija Orfelina'. «Zbornik MSKJ», 4-5: 94-107.
- Stoppelli, Pasquale. 1987. *Filologia dei testi a stampa*. Bologna: Il mulino.
- Stošić, Ljiljana. 2001. *Mali rečnik crkvenih pojmova*. Beograd: Ars libri-Banja Luka: Besjeda.
- 2006. *Srpska umetnost 1690-1740*. Beograd: Štamparija SPC.
- Stradomski, Jan. 2003. *Spory o "wiare grecką" w daine Rzeczpospolitej*. Kraków.
- Stratij Ja.M. et alii. 1982. *Opisanie kursov filosofii i ritoriki professorov Kievo-Mogiljanskoj akademii*. Kiev: Naukova dumka.
- Stupperich, Richard. 1941. 'Feofan Prokopovič und seine akademische Wirksamkeit in Kiev'. «Zeitschrift für slavische Philologie», 17: 70-102.
- 1935. 'Kiev – das zweite Jerusalem. Ein Beitrag zur Geschichte des ukrainisch-russischen Nationalbewusstseins'. «Zeitschrift für slavische Philologie», 12: 332-354.
- Svodnyj katalog 1962-67. *Svodnyj katalog russoj knigi graždanskoj pečati XVIII veka. 1725-1800*. Voll. I-IV. Moskva: Izd. Gosud. Bibl. SSSR. Im. Lenina.
- Sydorenko, Aleksander. 1977. *The Kievian Academy in the 17th Century*. Ottawa: The University of Ottawa Press.
- Šafarik, Pavel.J. 1865. *Geschichte der südslawischen Literatur*. Vol III, *Das serbische Schriftum*. Prag: F.Tempsy.
- Šerech, Jurij. 1951. 'Stefan Yavorsky and the Conflict of Ideologies in the Age of Peter I'. «The Slavonic Review», 30: 40-62.
- 1954. 'F. Prokopovič as Writer and Preacher in His Kievian Period'. «Harvard Slavic Studies», 2: 211-223.
- Ševčenko, Igor. 1984. 'The Many Worlds of Peter Mohyla'. In *The Kiev Mohyla Academy. Commemorating the 350th Anniversary of its Founding (1632)*. «HUS», 8/1-2: 9-40.
- 1996. *Ukraine between East and West: essays on cultural history to the early 18th century*. Toronto: The Canadian Institute of Ukrainian Studies.
- Ševčenko, F.P. 1963. *Rol' kieva v mižslov'janskih zv'jazkah u XVII-XVIII st.* Kiiv: Vidavnictvo Ak. Nauk Ukrain'skoi RSR.
- Štamparija u Rimniku i obnova štampanja srpskih knjiga 1726 (sine ed.). 1976. Zbornik radova. Novi Sad: MS.
- Šumarević, Svetislav. 1936. *Štampa u Srba: do 1839*. Beograd: Zadruga Proforskog Društva.
- 1939. *Pozorište kod Srba*. Beograd: Zadruga Proforskog Društva.
- Tamborra, Angelo. 1961. 'Russia e santa sede all'epoca di Pietro il Grande nei secoli XVII e XVIII'. «Archivio storico italiano», 5-45.
- Tanašković, D. 1992. 'Il bacino adriatico: punto d'incontro librario islamico e cristiano'. In *Il libro nel bacino adriatico (secc. XV-XVIII)*, a cura di S. Graciotti, 31-63.
- Tapié, Victor L. 1972. *Monarchie e popoli del Danubio*, Torino: SEI.
- Terzin, Lazar. 1993. 'Iz prošlosti Sentandreja'. *Srpski Kalendar*. Budimpest: s.e.
- The Kiev Mohyla Academy. 1984. *The Kiev Mohyla Academy. Commemorating the 350th Anniversary of its Founding (1632)*, HUS, 8/1-2, Cambridge MA: Ukrainian Research Institute, Harvard University.
- Timotijević, Miroslav. 1996. *Srpsko barokno slikarstvo*. Novi Sad: Matica Srpska.
- 1996a. 'Bogorodični tron Nikolajevske crkve u Irigu. Prilog izučavanju namene i smeštaja Bogorodičnih tronova'. «Saopštenja», 27/28: 131-152.
- 1998. 'Serbia Sancta i Serbia Sacra u baroknom versko-političkom programu Karlovačke mitropolije'. In *Sveti Sava u srpskoj istorij i tradiciji. Međunarodni naučni skup SANU*. A cura di S.Čirković. Beograd: SANU, 387-431.

- 2003. 'Tradicija i barok'. «Zbornik MSLU», 34/35: 201-222.
- 2008. *Manastir Krušedol*. 2 voll. Novi Beograd: Draganić-Novi Sad: Pokrajinski zavod za zaštitu spomenika kulutre Vojvodine.
- Titov, F.M. 1903/1904. 'K voprosu o značenii Kievskoj Akademii dlja pravoslavlja i ruskoj narodnosti v XVII-XVIII vv'. «TDKA», 1903, 11: 375-407; 1904, 1: 59-100.
- Todorović, Jelena. 2006. *An Orthodox Festival Book in the Habsburg Empire. Zaharija Orfelin's 'Festive Greeting to Mojsej Putnik (1757)'*. Burlington: Ashgate.
- Tolstoj, Nikita I. 1990. 'Jezička situacija u zapadnim delovima istočnog i južnog slovenstva u XVII veku'. «Književni jezik», 19: 161-167.
- 2004a. *Studije i članci iz istorije srpskog književnog jezika*. Beograd: Zavod za udžbenike; Vukova zadužbina-Novi Sad: MS.
- 2004b. 'Uloga starog slovenskog književnog jezika u istoriji ruskog, srpskog i bugarskog književnog jezika u XVI-XVIII veku'. In *Studije i članci iz istorije srpskog književnog jezika*. Beograd: Zavod za udžbenike; Vukova zadužbina-Novi Sad: MS, 23-44.
- 2004c. 'O istorijsko-kuturnoj karakteristici „slavenosrpskog” književnog jezika'. In *Studije i članci iz istorije srpskog književnog jezika*. Beograd: Zavod za udžbenike; Vukova zadužbina-Novi Sad: MS, 53-64.
- 2004d. 'Književni jezik Srba u XVIII i početkom XIX veka'. In *Studije i članci iz istorije srpskog književnog jezika*. Beograd: Zavod za udžbenike; Vukova zadužbina-Novi Sad: MS, 65-147.
- Tomić, Jovan. 1929. 'Kad je i s kojim smerom osnovana slovenska štamparija D. Teodosija u Mlecima'. «Glas SKA», 133: 29-73.
- Unbegaun, Boris. 1935. *Les débuts de la langue littéraire chez les Serbes*. Paris : Librairie Ancienne H.Champion.
- 1938. 'Trud' Zaharii Orfelina o Petre Velikom' i ego peterburgskoe izdanie'. Paris : Izdanie Obšestva Druzej Russkoj Knigi.
- Urošević, Milivoje. 1957. *Srpska književnost u XVIII veku*. Beograd : Naučna knjiga.
- Vasić, Pavle. 1963. 'Ilustracija srpske knjige u XVIII veku'. In *Srpska štampana knjiga 18. veka – Katalog*. Priredili L.Čurčić e D.Stošić, Beograd :NBS-Novi Sad :MS, 153-171.
- Veloudis, Georg. 1974. *Das griechische Druck- und Verlaghaus „Glikis“ in Venedig (1670-1854)*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.
- Venturi, Franco. 1976. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*. In *Settecento riformatore*, vol. 2. Torino: Einaudi
- 1979. *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*. In *Settecento riformatore*, vol. 3. Torino: Einaudi
- 1980. *Venezia nel secondo Settecento*. Torino: Tirrenia stampatori.
- 1984. *La caduta dell'Antico regime (1776-1789)*. In *Settecento riformatore*, vol. 4. Torino: Einaudi.
- 1990. *L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*. In *Settecento riformatore*, vol. 5/2. Torino: Einaudi.
- Verchovskij, P.V. 1916. *Učreždenie Duchovnoj Kollegii i Duchovnyj Reglament*. 2 voll. (I-Issledovanie; II-Materialy). Rostov na D.
- Veselinov, Ivanka. 1981. "Srpske ćiriliske rukopisne knjige XVIII veka u Biblioteci Matice Srpske". «Godišnjak BMS», 4: 70-71, num. 26.
- 1991. 'Sentandrejska biblioteka'. In *Put u Sentandreju*, priredio Lj.Andrić, 128-129.
- Veselinović, Rajko 1949. *Arsenije III Čarnojević u istorii i književnosti*. Beograd: SKA.
- 1958. 'Rukopisni Epitomi iz 1744. godine u Muzeju grada Beograda'. «RVM», 7: 140-42.
- 1963. 'Srpska historiografija XVIII veka'. In *Srpska štampana knjiga XVIII veka-Katalog*, 27-60.
- 1986. 'Srpsko-ruske veze krajem XVII i prvih godina XVIII stoleća'. «Naučni Skupovi», 32: 14-38.
- 1986. 'Srbi u Dalmaciji'. In *Istorija srpskog naroda*, vol. IV-2: 7-66.

- 2004. *Istorija Srpske Pravoslavne Crkve sa narodnom istorijom*. Voll. I (1219-1766) e II (1766-1945). Beograd: Sveti Arhijerejski Sinod SPC.
- Vidak, Živko. 1962. 'Srpske škole u Sentandreji. Njezini učitelji, učenici i dobrotvori'. «RVM», 11: 25-43.
- Višnevskij, Dmitrij. 1896. 'Iz byta studentov staroi Kievskoj akademii'. «Kievskaja Starina», 1: 32-57; 2, 177-208; 3, 309-333.
- 1903. *Kievskaja Akademija v pervoj polovine XVIII stoletija*. Kiev.
- 1904. 'Obščee napravlenije obrazovanija v Kievskoj Akademii v pervoj polovine XVIII stoletija'. «Kievskaja Starina», 2: 170-78.
- Vitković, Gavrilo. 1870. 'Kritički pogled na prošlost Srba u Ugarskoj. Prvi period (od VI veka do 1711 g.)'. «Glasnik SUD», 11, sv. 28 staroga reda: 1-175.
- 1871. 'Kritički pogled na prošlost Srba u Ugarskoj (nastavak). Dodatak III periodu (O Rakocinom ustanku. Od 1700-1711)'. «Glasnik SUD», 30: 1-91.
- 1872a. 'Izveštaj profesora Gavrila Vitkovića o rezultatima svog naučnog istraživanja i pribiranja istorijskog materijala za proučavanje prošlosti srpskih iseljenika u srednjoj Ugarskoj'. «Srpski letopis za godinu 1870 i 1871», knj. 113: 135-229.
- 1872b. 'Novi podatci za istoriju srpskih preseljenika u Ugarskoj'. «Glasnik SUD», 36: 33-37.
- 1873a. 'Kritički pogled na prošlost Srba u Ugarskoj (nastavak). Četvrti period (Od smrti despota Brankovića i cesara Josifa I do srpskog ustanka pod kapetanom Perom Segedincem. 1711-1735)'. «Glasnik SUD», 37: 250-304.
- 1873b. 'Kritički pogled na prošlost Srba u Ugarskoj (nastavak). 1717-1739'. «Glasnik SUD», 39: 117-304.
- 1873-1875. 'Spomenici iz budimskog i peštanskog arhiva'. «Glasnik SUD», drugi odeljak, voll. 3-6.
- 1876. 'Kritički pogled na prošlost Srba u Ugarskoj (nastavak). Peti period (Od smrti Pere segedinca do svršetka Tamišvarskog sabora i do utelovanja srpske Bačke i Banacke Vojničke krajine. 1736-1792)'. «Glasnik SUD», 43: 70-167.
- Voit, Pál. 1959. 'Szentendre művészeti emlékei'. In *Pestmegye műemlékei*. Budapest: Akadémiai.
- 1977 [Foit, Pal] *Sentandreja*. Budapest: Korvina.
- Von Taube, Friedrich W. 1998. *Istorijski i geografski opis Kraljevine Slavonije i Vojvodstva Srema* (Leipzig 1777-1778). Novi Sad: MS.
- Vujičić, Stojan. *Srbi u Budimu i Pešti*. Budapest: Sík Kiadó.
- Vukašinić, Vladimir. 2006a. 'Novosadski bogoslovski rukopisi. Vasilije Križanovski i Dionisije Novaković'. «Glasnik SPC», 88/10: 277-279.
- 2006b. 'Teologija Orfelinovih bakroreza'. In *Teološke bakrorezne knjige Zaharije Orfelina*, prir. V. Vukašinić. Pančevo: H.B. Višnjić, 7-22.
- (a cura di) 2007. *Episkop Dionisije Novaković. Epitom*. Pančevo: H.B. Višnjić.
- 2008. 'Prilog boljem razumenju liturgijske teologije i prakse karlovačkih mitropolita XVIII veka'. «Sabornost», 2: 131-168.
- 2010a. *Srpska Barokna Teologija* (2008). Vrnjci: Bratstvo Sv. Simeona Mirotočivog-Trebinje: Manastir Tvrdoš.
- 2010b. 'Ruski i maloruski uticaj na liturgijski život Karlovačke mitropolije u XVIII veku'. «Sabornost», 4: 163-208.
- 2012. *Srpsko bogoslužjenje. Studije iz liturgijske teologije i prakse kod Srba*. Vrnjci: Bratstvo Sv. Simeona Mirotočivog-Trebinje: Manastir Tvrdoš.
- Vuković, Kosta. 1997. *Mihailo Živković (1776-1824)*. Novi Sad: Galerija MS.
- Vuksan, Bodin. 1995. 'Kritika barokne pobožnosti u Orfelinovoj *Predstavci Mariji Tereziji* (Iz istorije ideja kod Srba u XVIII veka)'. «Godišnjak za društvenu istoriju», 2, sv.1: 81-88.
- 2001. 'Ukrajinska bogoslovska literatura i barokizacija srpske likovne umetnosti u XVIII stoleću'. «Saopštenja», 32/33: 61-80.

- Xanthopoulou-Kyriakou, Artemis. 1978. *Η ελληνική κοινότητα της Βενετίας (1797-1866). Διοικητική και οικονομική οργάνωση, εκπαιδευτική και πολιτική δραστηριότητα*. Thessalonica [cfr. N.G.Moschonas. 'La comunità greca di Venezia. Aspetti sociali ed economici'. In *I Greci a Venezia. Atti del Convegno Internazionale di Studio*. A cura di M.F. Tiepolo e E.Tonetti, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, 221-242].
- Winter, Edward. 1966. 'Feofan Prokopovič i načalo ruskogo Prosveščenija'. «XVIII vek» 7, *Rol i značenie literatury XVIII veka v istorii russo kultury: K 70-letiju so dnja roždenija členu-korrespondenta AN SSSR P.N. Berkova*, 43-46.
- Wolff, Larry. 2001. *Venice and the Slavs, the discovery of Dalmatia in the age of Enlightenment*. Stanford: U.P.
- Zabolotskij P.A. 1908. *Očerki ruskogo vlijanija v slavjanskich literaturach novogo vremeni*, Varšava.
- Zernova A.S.-T.N. Kameneva. 1968. *Svodnyj katalog russoj knigi kirillovskoj pečati XVIII veka*. Moskva: Gos. Biblioteka SSSR im. Lenina.
- Zlydnev, V.I. (a cura di) 1988. *Kul'tura narodov central'noj i jugo-vostočnoj evropy v epohu prosveščenija*. Moskva: Ak. Nauk SSSR, Institut slavjanovedenija i balkanistiki.
- Zorzi, Marino. 1998. 'La stampa, la circolazione del libro'. In *Storia di Venezia, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Živković, Kirilo. 2009. *Katihizis*. Beograd: Izdavački fond SPC Arhiepiskopije beogradčko-karlovačke.
- Živov, Viktor M. 1988. 'Rol' ruskogo cerkovnoslavjanskogo v istorii slavjanskich literaturnych jazykov'. In *Aktual'nye problemy slavjanskogo jazykoznanija*. Moskva, 49-98.
- 2004. *Iz cerkovnoj istorii vremen Petra Velikoga: issledovanija i materualy*. Moskva: Novoe literaturnoe obozrenie.

ABSTRACTS

Nel periodo che va dal 1690 al 1780 il popolo serbo fu costretto, alla luce dei grandi eventi storico-sociali nei quali fu coinvolto, a lottare per difendere la propria identità culturale, specie per quanto riguarda l'elemento confessionale. Tale situazione rese necessario un rinnovamento su ampia scala della cultura serba, fino a quel momento saldamente ancorata ai precetti della tradizione post-bizantina, che in epoca barocca aprì dunque le porte alla più moderna cultura europea. Questa transizione, lunga e non sempre semplice, fu resa possibile grazie alla mediazione dei centri di Kiev, Buda e Venezia, esterni ai confini geografici della Serbia storica, ognuno dei quali assunse un ruolo specifico nel processo di creazione della cultura serba moderna.

Il presente lavoro è dunque un tentativo, forse in parte ambizioso, di ricostruire il complicato intreccio degli influssi culturali provenienti dai tre centri sopra citati.

Kiev, e in particolare la sua gloriosa Accademia Mogiliana, rappresentò per oltre mezzo secolo il modello culturale cui i serbi d'Ungheria guardarono nel rifondare la propria cultura: grazie infatti alla mediazione svolta dapprima dai maestri ucraini attivi fra i serbi negli anni Venti e Trenta del Settecento, e in seguito dagli studenti serbi formati presso l'Accademia kieviana, il modello culturale polacco-ucraino-russo si diffuse anche fra i serbi d'Ungheria.

La comunità serba di Buda (leggi Taban/Buda, Pest e Szentendre), *milieu* più ricco ed emancipato rispetto ai centri di Sremski Karlovci e Novi Sad, capitali della cultura serba del Settecento, dimostrò una maggiore predisposizione ad accogliere ed assimilare i precetti e le idee innovative provenienti dall'esterno: qui nacque appunto una prima *intelligencija* serba di carattere laico, che ben presto fece suoi i precetti dell'Illuminismo.

Nel capitolo dedicato a Venezia ampio spazio è stato riservato alla questione del libro serbo, seguendo in particolare l'attività della tipografia fondata dal greco Demetrio Teodosio alla fine degli anni Cinquanta, presso la quale vennero licenziati libri in caratteri "illirici" destinati al pubblico "serviano". Da un punto di vista più ampio, Venezia, con le sue stamperie e la sua politica liberale, agì come intermediario fra i popoli dei Balcani e l'occidente europeo, coinvolgendo anche i serbi nei più ampi movimenti culturali che all'epoca interessavano la "vecchia Europa".

Nella Terza Parte della tesi ho infine cercato di dare la giusta luce alla vicenda di Dionisije Novaković, figura per troppo tempo quasi dimenticata, che fa da filo conduttore fra i tre centri sopra citati: ex allievo dell'Accademia Mogiliana, come *magister* a Novi Sad e in seguito come vescovo di Buda, Novaković fece a sua volta da mediatore culturale, diffondendo fra i serbi d'Ungheria il modello di matrice polacco-ucraino-russa cui aveva anch'egli aderito durante gli anni trascorsi a Kiev.

This paper focuses on the role played by the political and cultural centres of Kiev, Buda and Venice in the restoration of Serbian National culture during the 18th century. The work also deals with the life and work of Dionisije Novaković, a former pupil of the Kievian Mogilean Academy, who helped spreading the so-called Polish-Ukrainian-Russian cultural paradygm through his teaching and religious activity, becoming the most important and valuable representatives of the early Serbian Enlightenment.

The first part presents, in a concise way, the political and social events which affected Serbian 18th century history, drawing particular attention on the cultural consequences of these matters. As a matter of fact, from the end of the XVII century Serbs lived outside the borders of the so called “Old Serbia”, the medieval reign led by Serbian great dynasties. With the Great Migration (1690), the majority of Serbian people had moved to the Southern territories of the Habsburg Empire, where they were forced to renew their culture in order to face the comparison with the catholic hosts.

During the 18th century, Serbian culture went through a process of renovation and reform, moving from the traditional, post-byzantine cultural paradygm, to the modern, western one.

In this process, Kiev became the main cultural influence: the new cultural system created by the theological scholars of the Mogilean Academy of Kiev – who had rewritten the traditional post-byzantine cultural paradygm through the help of Latin culture, living birth to a new model whose core was still slavico-orthodox – spread among the Serbs living in Hungary thanks to the activity of Kievian/Russian teachers (the so called *daskali/magistri*), who helped running the first Serbian schools in Karlovci during the 20s and 30s. Also, the Polish-Ukrainian-Russian cultural model became very popular thanks to the activity of the Serbian pupils of the Mogilean Academy, such as Dionisije Novaković.

The Serbian communities of the Buda area were then richer and more modern than the ones of Karlovci or Novi Sad: therefore, they were naturally more open and ready to assimilate the cultural revolution brought by Dionisije Novaković, who became archbishop of the eparhija Budimska in 1750. These communities can also be seen as the ideal public of Serbian 18th writers.

Finally, the role played by Venice is closely connected with its publishing industry. In the paper I analyze the activity of editor Demetrio Teodosio, whose publishing house issued several works in Serbian language from 1758 to 1810. Dionisije Novaković’s most famous work, the liturgical manual *Epitom*, was also published by Teodosio in 1767.